DELLA PENA DI MORTE

DISCORSI DUE

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

DELLA PENA DI MORTE

DISCORSI DUE.

DELLA

PENA DI MORTE

DISCORSI DUE

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

CAPITOLO PRIMO.

ASSUNTO.

—

1. — Questione urgente.

Ai molti scritti autorevoli che hanno per soggetto la pena di morte, aggiungerne un altro e non breve, sarebbe superfluo, s' ella fosse abolita o presso a abolire per ogni dove: ma sinchè uomini muojono sul patibolo, sarà lecito e debito spendere un qualche momento della vita a ragionare intorno al patibolo, e intanto che altri con franchezza opera, dire con franchezza ma men severa e meno tagliente. Intento del presente lavoro è non tanto raccorre e ordinare le ragioni recate da altri, e con ciò stesso dar loro nuova chiarezza e calore, quanto rafforzare con fondamento e sostegno di nuove ragioni i più deboli, discernerli dai più validi graduandone appunto il valore, quelli che posano sul falso (e ce n' è) rigettare, giacchè l' assunto non ne ha di bisogno: poi, gli argomenti già noti applicare a' nuovi casi, confermare con nuovi fatti, dedurne conseguenze

che han peso di nuove ragioni: poi nuove ragioni addurre, attinte alle origini della società e del diritto, all'intima umana natura, psicologiche e morali e religiose e logiche dal più al meno, e dalle assurdità delle conseguenze che il principio ammesso darebbe; e di quelle che sul senso comune possono più, e che in quadruplice ordine procedono insieme distinte e unite, dico le ragioni d'analogia, di convenienza, d'esperienza e di sentimento.

Non è nè errore di scienza nè colpa morale l'aggiungere alle prove di raziocinio quelle di sentimento, se le une colle altre non si debilitano ma si rassodano, se ciascuna nel posto debito collocata. Dottrina che si separasse dal sentimento, rimarrebbe monca e falsa. Nè qui trattasi di computi economici, ma d'un giudizio morale; e dividere il sentimento dalla moralità è contradizione ne' termini, a cui la logica tanto più ripugna quant'è più severa. E quand' anco paresse che il dicitore o il lettore possa per una dimostrazione così condotta appassionarsi alquanto (quasichè ogni sentimento sia passione); io direi che, potendo anco lo zelo soverchio farsi passione e furore, e non potendo i sentenziatori più freddi spegnere ogni sentimento nell'anima, dacchè lo sforzo stesso di spegnerli diverrebbe passione violenta, men male passionarsi all'umanità che all'atrocità. Non si tratta d'usare pietà al reo, ma a noi stessi, per non essere senza necessità contristati da uno spettacolo che risica di farci tristi, agitati da irrimediabili timori d'aver reciso un capo innocente, da rimorsi d'aver disperato della salute d'un'anima umana. Del resto, se voi, innocente, la scure

non minaccia, ma altri; cotesto tanto più deve commuovere la vostra pietà; chè, dovendo al bisogno essere prodigo della pura vostra anima, non dovete della rea altrui, appunto per questo che rea.

Rispondo non solo alle obbiezioni già fatte, ma prevengo le possibili a farsi; e mi difendo da quelle che taluni potrèbbero dedurre dalle mie stesse ragioni frantese o non rettamente applicate. Suppongo, senza ripeterli, i fatti già noti o ch' è ovvio conoscere; non restringo l' argomentazione alle condizioni di solo un paese; si perchè non si dica ch' ell' è parziale e che non regge altrove, si perchè la questione nella sua essenza è universale, e le circostanze de' luoghi possono aggravare il male ch' io combatto, convertirlo in bene non possono.

Il lungo spazio di secoli che dura cotesta prova, è una prova contr' essa: giacchè, se per così lunga esperienza è avverato che il supplizio non basta a far gli uomini migliori e il loro consorzio sicuro, più antica e più universale è la istituzione, e più si fa urgente la necessità d' abolirla. Nè dicasi che di tutte le altre istituzioni a un dipresso è il simile, che nessuna ottiene pienamente l' intento. Altro è il non lo ottenere pienamente, altro è il non lo ottenere quasi punto e quasi mai: e ci appongo il *quasi* per abbondare; ma potrei anche ometterlo, imponendo ai difensori della pena il debito di provare che soli i supplizi hanno fatto gli uomini buoni e la società sicura, che quel tanto di bene che par venuto da essi, non solo non venisse d' altronde, ma non potesse venire. Poi, se le altre istituzioni riescono insufficienti, n' è scusa e conforto l' essere

quelle nell'indole loro e ne' casi ordinarii benevole o umane, o almeno non così disperatamente e irremissibilmente, come il patibolo, distruggitrici; dacchè forza è dire tuttavia istituzione il patibolo.

I diritti dell'umanità e della natura non si prescrivono per numero d'anni o di secoli, nè la violazione loro può dal cumulo delle autorità nè dalla moltitudine degli esempi essere santificata. Ma anco questo puntello dell'autorità e della prescrizione alla pena di morte manca. Uomini buoni e sapienti, legislatori prudenti e buoni, principi temuti e amati, popoli religiosi e civili, altri dubitarono della necessità e altri della efficacia di tal pena, altri proposero che se ne interrompesse l'uso, altri lo interruppero senza infamia e senza rovina; nessuno la mise in atto in tutti que' casi che la imponeva la legge; e piuttostochè fare forza alla coscienza e onta alla ragione e torto alla natura, vollero piuttosto contradire a sè stessi o coll'ammettere il diritto di grazia, o coll'istituire o soffrire eccezioni, che diventavano privilegi di clemenza odiosi. Non si può dire, com'altri affermò, che gli sperimenti in questa materia siano parziali. Gli è generale almeno indirettamente, anzi universale, se dappertutto la pena di morte è insufficiente a sanare i mali, a allontanare i pericoli. Nè un libretto, quale quello del Beccaria, avrebbe riscosso l'attenzione così, se la coscienza dell'umanità, quasi d'un solo uomo, non era da' tempi disposta e conformata dalla natura a echeggiargli. E la società avrebbe soffocato con supplizi quel grido, s'ella credeva pericolante lo spediente tenuto da lei necessario contro i continui suoi pericoli.

Combattuta, la verità si rafforza. Chi può dire che le credenze nella pena di morte si siano convalidate? Com'è che in Inghilterra segnatamente, dove i delitti contro la proprietà delle cose materiali sono puniti nel capo, i supplizi per tali condanne si facciano oggidì più e più rari, e che il patibolo rimanga quasi una miniatura in rosso per ornare il codice della legge, ma in piazza si arrossisca di rizzarlo per questo? I furti gravi e moralmente colpevoli sono forse minori di numero e meno pericolosi di prima? Le cupidigie e le necessità moltiplicate, le dottrine predicate da molti, e che tendono a distruggere in massima il diritto di proprietà, rendono più pericoloso il contagio degli esempi, e parrebbero dover rendere più necessario il terrore a infrenarli.

Non è sempre vero che chi tace acconsenta. Abbiam veduto e vediamo nazioni non triste nè vili soffrire lunghissimamente ingiustizie pubbliche a danno e oltraggio proprio, non solamente facendo ma indirettamente cooperando col pagare tributi, coll'eleggere magistrati che ne sono in qualche parte ministri. Se il patibolo è sofferto, cotesto non prova che i popoli credano necessario e buono il patibolo. Io non rammenterò il giuoco del lotto, che non solamente è sofferto ma esercitato e mantenuto da chi ne patisce: e confesserò che niun supplizio per ingiusto che manifestamente apparisca, quasi niuno ha mancato di spettatori; ch'anzi a veder le vittime più illustri o le men ree, più concorresi, quasi per apprendere come si muoia, e per consolarle con quella funerea celebrità, ed esercitare (in modo strano, se vuolsi, ma non inesplicabile) il sentimento umanissimo della compassione.

Ma dopo che in libri, in giornali, in parlamenti, magistrati, ministri, legislatori espressero dubbi sulla innocenza di questa pena, addussero ragioni forti, commossero di dubbi le menti, gli animi di pietà, di scrupoli le coscienze; come volete che un giudice mandi tranquillamente alla morte chi ruba un ciborio, chi chiede a un viandante danaro col fucile scarico, lo mandi alla morte, quasi che la natura e il senso comune gl' ingiungessero tale argomentazione come la conseguenza d' un assioma, tale operazione come una corporea necessità? Egli condannerà d' ora innanzi con la penna, col cuore assolverà; e il suo cuore e l' intelletto condanneranno inesorabilmente lui, e la coscienza de' sudditi condannerà i legislatori e la legge. Legge messa in dubbio è peggio che morta; fomenta la ribellione de' soggetti e degli esecutori suoi contro sè, è una ribellione essa stessa. La pena è chiamata a scolparsi dinnanzi al punito, i giudici sono citati al tribunale dell' umanità; la sentenza che cassa una vita, è sottoposta al buon senso che la casserà, ma ahi tardi troppo!

Finchè non ci si pensava, e non cadevano dubbi, era forse innocente l' uccidere quasi sopra pensiero. Il dubbio in cosa sì grave è già più che un principio di rimorso. Se si potesse soffocare ogni voce che s' alza contro il patibolo, e dileguare il suono di quelle tante che si fecero già sentire così penetranti, parrebbe lecito indugiare lo scioglimento del dubbio tremendo. Ma sentire ogni tanto or qua or là per il mondo civile la nera questione ribollire, ascoltare il grido che s' alza dal seno dell' umanità spasimante come per morso di serpe nascosa, e rispondere

freddamente, *ci penseremo a bell'agio, c'è tempo, e noi abbiamo altro che fare*, cotesto è ben più che la *strenua inertia* del poeta. Forza d'inerzia per far lavorare il patibolo, non per farlo cessare! In una pena che intende con mezzi materiali operare sulla materia, parrebbe che una delle leggi d'essa materia dovrebb' essere più osservata, dico la forza appunto d'inerzia; parrebbe che lo spirito non dovesse adoprare il vigore del suo ingegno e della sua libertà per mantenere siffatta istituzione a dispetto delle idee e de' costumi mutati. Le questioni morali, nell'essenza loro, sono sempre le stesse, siccome quelle che riguardano le scienze dei corpi; ma il modo di porle e di sciorle può e dee variare. Se ogni nuova macchina che s'inventi, muta non il fine nè l'essenza di certe arti, ma il modo dell'esercitarle e le condizioni degli artefici; or come mai il perfezionamento del senso morale non dovrà viceversa mutare nulla nell'uso di quella macchina che chiamasi forca?

Altr' è riconoscere le ragioni e le scuse del passato, altr' è continuarlo a dispetto delle mutate condizioni. C' è delle leggi che non son più da serbare appunto perchè in altro tempo utili e necessarie; e altre, appunto perchè insufficienti o pericolose altra volta, diventano valide e buone adesso. Si accettano pure nuovi ordigni e nuove vivande. Era pure stimata necessaria all'educazione de' fanciulli anche buoni, e a formare l'ingegno loro al bello, la sferza, la verga, fin le battiture che facessero sangue. Tutto cotesto s'è smesso come non necessario; nè si dirà che lo smetterlo abbia fatto le anime o le menti più dure al sentimento del buono e dell'elegante. Siccome di lì non veniva il bene dell'educazione

antica, giacchè anco i discoli e gli stupidi d'allora erano picchiati indarno; così non viene la floridezza della società dalle pene atroci, sebbene in certi paesi trovassersi insieme e istituzioni esemplari e la pena di morte. Dal pure ammetterla non provenne e non proverrà tutto il bene nè tutto il male, nè proverrà dallo smetterla tutto.

Non tanto il timore dei pericoli sociali e lo zelo della pubblica moralità mantiene la consuetudine de' supplizi, quanto la forza della consuetudine stessa, e il timor di mutare per poi averne non più gravi pericoli ma più intensi pensieri e cure più virtuose. Se trattassesi di cambiare ai giudici la forma della toga o il berretto, o altra cerimonia estrinseca, come le alabarde e le divise screziate che portano tuttavia le guardie svizzere al Quirinale; intenderei che a mutare si andasse a rilento, perchè cosa di poco: ma la vita dell' uomo non è affare di moda, e meriterebbe una qualche considerazione da uomini cristiani. Alla grande agiatezza con cui trattasi questione tale, diresti discutasi non di abolire ma d' istituire la pena di morte. E a chi con qualche calore ragiona di ciò, par che dicano: quanta furia! quanto strepito! Non si tratta alla fine che di poche gocciole di sangue umano. — Una questione che, se non è la più capitale tra tutte, rivendica a sè col nome il titolo di capitale, non so se potrebb' essere più leggermente trattata. Trattassesi, ripeto, del non uccidere, bèn direbbesi: non precipitiamo. Ma affrettarsi ad uccidere per andare adagio, è una strana parodia del *festina lente*. S' improvvisa il patibolo, e temesi improvvisare un articolo di legge. La gravità della pena dovrebb' essere, come dice il Poeta, *piombo a' piedi Per farci*

muover lenti com' uom lasso, non già per trarci all' ingiù come corpo bruto, che non sa reggere i proprii movimenti.

Afferma taluno che abolire la pena di morte non si conviene che a società bene bene incivilita. Cotesto vorrebbe dire che la pena di morte è documento di poca civiltà. Ma poichè gl' indizi e gli effetti diventano quindi esempi e cagioni, ne segue che cotesto vestigio di barbarie continuerebbe in perpetuo la barbarie. Di simile sofisma si servono tutti coloro che negano agli uomini e ai popoli l' uso de' loro diritti libero; e dicono: Quando saprete non ne abusare, allora vi si concederà che ne usiate. Ma se non si comincia ad usarne, come proveranno eglino di poterne fare buon uso? E portasse pure un qualche inconveniente l' abolire la pena di morte, resta a vedere se i mali del mantenerla non siano più gravi. E chi poi fermerà questo punto matematico della civile maturità? Non certamente coloro che si fanno così paladini del *jus gladii* a spada tratta. Che colpa ci ha la società s' essi la rappresentano male e se la sconoscono? Ad abolire la pena di morte non siamo maturi; ma quando saremo? Quali le condizioni di maturità? quali i segni? Che augurii i protettori del patibolo ci dann' eglino dell' avvenire, se del presente non possono annunzi lieti? Che se nulla fanno e nulla preveggono, in nulla potranno provvedere acciocchè si compia una volta cotesta maturità sospirata. O gli uomini, sempre immaturi al perdono, saranno perpetuamente maturi al supplizio?

2.— Logica del patibolo.

Se a taluno paresse che io dal principio della pena estrema traggo illazioni troppo estreme, pensi che la natura stessa del fatto e la stessa intuizione del senso ovvio delle parole le trae per me e prima di me; pensi che l'assurdità delle conseguenze, quando discendono spontanee dal principio, non fanno che dimostrare l'assurdità del principio; e che chi lo vede non vi ha colpa, chi le addita non le crea di sua testa. Più volte, nel corso di questo ragionamento, io mi sono fermato per domandare alla mia coscienza e all'esperienza, se forse non ci s'insinuasse, non dico passione (che non può avere luogo qui) ma rettorica, oppure dialettica troppo sottile, di quella che cerca provare troppo; e in ciò pone il suo vanto: ma, assicuratomi che questo non era, per dileguarne sin le apparenze ho temperato il linguaggio, quanto concedeva l'evidenza della persuasione e la sincerità del sentire.

Quand'anco le obbiezioni mosse a questa sorta di pena fossero tutte comuni alle altre pene tutte (e ce n'è troppe di proprie a lei sola), varrebbero tuttavia contro questa, perchè questa è l'estrema. Pena non più di religione o di vendetta o di necessità o d'utile, ma d'un po' di tutto e di nulla. La confusione de' sentimenti e de' fini si fa scusa alla falsa coscienza; senonchè quando una così grave offesa dei sentimenti comuni all'umanità, offesa inflitta a titolo di sociale difesa, abbisogna d'argomentazioni a difenderla, con ciò stesso la si con-

fessa per lo meno eccedente; e il sentimento d' umanità che di difesa non ha punto bisogno, deve, per la forza sua, trionfare.

La questione di diritto, disputabile, dipende da una questione di fatto dubbia tuttavia. Quand' anco fosse dimostrato lecito uccidere acciocchè altri non uccida; rimarrebbe da dimostrare che uccidendo si giunge a impedire le uccisioni. Lasciando stare che resterebbe da vedersi anco allora se sia cotesto il mezzo unico d' impedirle, io dico che non è dimostrato che sia punto un mezzo nel più de' casi. Or basterebbe poter dubitare d' un caso solo; perchè, potendo quell' uno essere il caso del quale si tratta, fosse dovere caro e insieme tremendo, dubitare di tutti. Si dimostri che dal non uccidere il reo nuove reità nasceranno, le quali è impossibile impedire altrimenti. Incerto è il buon effetto della pena estrema sugli animi e dei buoni e dei tristi; certi ne sono parecchi dei cattivi effetti; uno n' è certo sempre, la violenta perdita d' una vita. Se si giuocasse il certo per l' incerto a fine di clemenza e di generosità, intenderei; ma nell' incertezza ricorrere alla morte siccome ad arbitra, è per lo meno vivacità alquanto avventata.

Tu che non puoi dare la vita, conosci tu almeno il mistero della vita? Tu che dài morte, conosci tu se sia premio o pena la morte, e qual pena? Che ti dic' ella la tua esperienza, che ti dice il tuo cuore? Ti puoi tu investire nell' essere d' un moribondo, d' un morente, d' un morto? Giacchè per questi tre stati dovrebbe passare l' anima tua per conoscere in coscienza quel che tu fai e quel che tu dici. Hai tu mai degnato provare se tu

sapessi a qualche modo figurarti uno almeno, il più imaginabile di que' tre stati tremendi? La scienza fisica e la chimica riderebbero se altri tentasse le loro esperienze con quella grossolana inesperienza e sbadataggine con che mettesi a cimento la moralità e la vita degli uomini. Prima condizione di ragionevole esperienza è accertarsi se l'effetto del quale si tratta sia vero e non imaginato, se sia in tutto o in parte vero, e in quanta parte; poi se l'effetto nasca veramente dalla causa a che altri lo reca, o se da più cause e in che proporzione, o se da nessuna delle cause credute; e se quelle che chiamansi così, siano mere occasioni: poi se, essendo anco vera la causa nel passato, non si potrebbe in presente o nel futuro ottenere altrimenti un medesimo o maggiore effetto: poi se l'effetto insieme e la causa non si possa che in un modo solo distruggere o attenuare. Se con sì fatti avvedimenti istituiscansi esperienze per porre non pure in chiaro ma in sicuro non solo una tal quale utilità, ma la indeclinabile necessità, della pena di morte; la stessa difficoltà dell' avverare la cosa ci dovrebbe far fremere della incredibile leggerezza con cui finora si è trattata e si tratta una questione di sangue e d'anime umane. Direbbesi che la società fa il possibile per rimanere nel dubbio, e che intanto il decapitare nel dubbio sia il partito più retto, più schietto e più pio.

Il sillogismo è così: al reo deesi pena; ma la morte è una pena; dunque al reo deesi morte. Lasciando la maggiore che chiede distinzioni, nego la minore, negando che sempre la morte sia pena, e affermando che altra pena può essere più mortale che morte. Poi nego

la conseguenza, nella quale è un sofisma simile al dire: ogni debito è da pagarsi; ma voi dovete cinquanta fiorini, dunque ne pagherete cinquecento. O come dire: gli asini sono animali; ma l'avvocato del fisco è un animale ragionevole; dunque egli è un asino, o viceversa.

Se gli argomenti ch'io reco paiono talvolta prendere un tenore che quasi somiglia all'ironia, non è già ch'io la cerchi; ma appunto dall'attenuare la gravità del rimprovero o del lamento riesce che la moderazione stessa del linguaggio viene a parere ironia: la quale del resto può essere espressione più di mestizia profonda che d'ira. E la storia del genere umano nella Genesi incomincia da un'ironia di Dio stesso, pura come lui: ecco Adamo fatto simile a noi. E cade di ripetere quelle parole al vedere l'uomo, che creare non può, così pronto a distruggere l'opera del Creatore, e far le parti di giudice, dopo neglette quelle di padre.

Il patibolo prova sè con se stesso: è perchè dev'essere; dev'essere perchè è. Giuoco non di parole ma di corda: petizione di principio con orribile fine: dialettica grossolana, che acuisce la scure. E anche ciò prova che il patibolo non è un'idea; è un'assurdità nell'orrore.

CAPITOLO SECONDO.

LA PENA.

—

1. — Diritto di punire.

Chi cerca le origini del diritto di punire, è come chi cerca le origini della società, le origini delle lingue: muove da una supposizione, e la suppone già dimostrata, e poi finge di cercare quel che si imagina d'aver già trovato. Dicendo origini, sottintendono umane; e dicendo umane, intendono arbitrarie, da potersi, cioè, disfare dall'uomo, così come l'uomo le fece. E questo è l'inganno con cui la moderna libertà illude e distrugge sè stessa.

Se l'ordine politico è altra cosa dall'ordine morale, domandasi in che consiste la differenza. Se di contrarietà, deve allora l'un ordine oppugnare l'altro, e non gli lasciare tregua che non l'abbia distrutto; non deve mai cedere, e molto meno ricorrere per sussidio al nemico, come fa la politica e la giustizia, che sempre ricorre a'mezzi morali e alle persone che ne crede potenti, per poi rigettare quelli, e beffarsi di questi siccome di gente semplice e non *positiva*. Se i due ordini

hanno convenienza tra loro, domandasi se pari, o l'uno all' altro soggetti. Se fossero pari, non ci sarebbe modo di decidere le liti nè i dubbi se non in virtù di un ordine superiore, il quale dovrebbe far prevalère o questo o quello de'due; e ricadrebbesi nella difficoltà della prima supposizione. Le scienze dei corpi vogliono potere far senza la filosofia razionale, questa senza la religione, le arti belle senza la scienza, la giurisprudenza senza la moralità: e dicono che, confondendosi queste cose, non ci è più scienza o arte vera. Ma lasciando delle altre, per toccare qui del diritto, altro è che chi ne tratta non debba scrivere nè fare opere di moralità mera in genere; altro, che ogni idea di diritto non debba avere il senso morale per fondamento, e che il fine ultimo del diritto possa da quello della morale essere mai alieno. La differenza sta in ciò, che la morale è il genere, e il diritto la specie; in quella i principii, in questo una serie delle conseguenze. Anco l'eloquenza forense e la giurisprudenza e la logica son tre cose distinte; ma chi direbbe che le non hanno punto che fare tra loro? *Salutem libertatemque patriæ legem sanctissimam et morem optimum judicavit.* Belle parole di Cicerone, che ci fanno pensare come la legge, anche buona, acciocchè sia santa, cioè munita di sanzione, cioè non invalida, debba essere costume fondato in bontà; come le consuetudini e le credenze del popolo debbano dare e alle pene e ai premii fondamento; come, se tutta la società non reputi necessaria alla propria salute una pena, convenga o mutare i sentimenti di lei o mutare la pena.

La parola *imputabile* è troppo abusata negli scritti di dottrina penale e morale; e dicendosi a ogni tratto

che l'uomo è imputabile perchè intelligente, imputabile perchè libero, non si riguarda ad altra possibilità senonchè dell'abuso di sua libertà e intelligenza per fare il male, e quindi essere accusato e punito. Non si pon mente al senso genuino di *putare;* il *reputatum est illi ad justitiam* è scaduto dall'uso della scienza, che pure ha tanti latinismi indigesti e tanto strascico di pedanterie. La società par simile ad arciere coll'arco sempre teso per cogliere non nel reo, la reità, ma nella reità la persona del reo. E a cotesta *imputabilità*, fatta parola solenne e sacra, consuona l'uso grammaticale che fin nella lingua italiana chiama accusativo il nome dipendente dal verbo; quasichè tutti gli atti reali e possibili, interni ed esterni, degli uomini e de' bruti e degli spiriti e de' corpi, l'atto stesso di Dio, sia una perpetua accusazione; e l'accusare fosse ancora più naturale e comune di quel che sia il generare.

È del buon senso e dell'istinto umano riconoscere che ogni fallo merita correzione, ogni colpa gastigo: gli stessi scellerati riconoscono la necessità della pena, non solo sopra i loro nemici, ma sopra sè stessi; e sanno bene che i tristi atti loro non son degni di premio. Or tale essendo l'istinto della natura, com' è che, quando venghiamo alla pena di morte, le esitazioni sorgono, nascono dubbi non sòlo sulla giustizia dell'infliggerla in tale o tal caso, ma sulla giustizia sua in generale, e dubbi maggiori in non poche delle anime e degl' intelletti migliori?

Diritto di punire, è locuzione impropria e pericolosa: ma in quella vece ponendo *obbligo*, cioè morale necessità, di punire, con ciò stesso verrebbersi a sciorre

dimolti dubbi angosciosi, e promuovere altri di quei dubbi salutari, che sono voci benefiche della coscienza. Troppo è vero nel fatto quel che taluno disse, che il dovere presentasi come *stato passivo*, come *sensazione di male*; dove, secondo verità, dovere è bene e attività suprema: nè fa maraviglia che siasi falsato il fine della pena, facendosi l'idea del dovere così perversa. Diritto di punire è accozzamento di parole improprio, perchè accenna il mezzo e non il fine, il mezzo materiale, che potrebb' essere adoprato a fine non giusto o in modi non giusti. La società ha il diritto e il dovere di correggere il male, e di adoprare a ciò, fra gli altri mezzi, la pena. Ma ragionare assolutamente del diritto di punire come di un principio essenzialmente morale e assolutamente scientifico, è come fare trattati sul diritto di bastonare o di incatenare in astratto, come chi definisse la chirurgia scienza del tagliare la carne umana, o la medicina scienza de' vomitorii, o la politica arte della polizia. Veramente la polizia *optimam partem elegit*, chiamando i suoi tribunali *correzionali*, e sè *ordine pubblico*.

L'uomo non ha diritto, nonchè sulla vita, sopra nessuna facoltà dell'altr'uomo, se non in quanto a' doveri di conservare le proprie facoltà. In tanto e' può nuocere alle altrui, o piuttosto limitarle, in quanto da esse viene alle sue proprie nocumento. Non dico già, *può venire;* dico, *viene:* perchè la sola possibilità non è ragione da farci trascorrere a realtà così funesta, com'è segnatamente la realtà della morte. E notisi che tra la facoltà minacciante e la minacciata dee correre proporzione. Io non debbo limitare in altrui un diritto più nobile acciocchè

non ne sia ristretto un mio di meno rilievo; non debbo a' miei agi posporre gli altrui bisogni, nè far bastonare chi cantando per la strada disturba le mie disquisizioni erudite; nè chi mi minaccia di un pericolo remoto e non propriamente della vita, ammazzare. E quel che dell' uomo, tanto più intendesi dell' umana società, contro cui le minaccie di pochi o anco di molti tornano più impotenti, e i cui pericoli son di rado comuni a ciascuno dei membri di lei; onde quelli almeno che non n' hanno a temere tanto, dovrebbero più degli altri dalla vendetta estrema aborrire.

Se l' idea del diritto si fonda, come ragion vuole, sull' idea del dovere, o se anco si collocano l' una coll' altra in corrispondenza, il che per lo meno è inevitabile (giacchè farle l' una dell' altra distruggitrici sarebbe un annullarle entrambe); la presente questione ha di qui piena luce. Il diritto del punire di morte o ha suo fondamento nel dovere di farlo, o almeno cotesto dovere a lui corrisponde. Per infliggere dunque legittimamente la pena, bisogna che sia dimostrato il dovere d' infliggerla; e lo sottintende già chi ragiona di necessità sociale, dacchè a questo proposito non si tratta di quella materiale necessità per cui i corpi servono alle leggi del moto e i bruti all' istinto. Or l' idea del dovere è di per sè chiara lampante, e tanto più quanto più grave è l' atto al quale conviene applicarla. Ne' casi, all' incontro, ove si disputa del punire di morte, i dubbi giuridici, le renitenze morali, gli scrupoli religiosi insorgono oramai da tutte le parti; sì che sarebbe difficile trovare un misfatto che tutti i membri della società minacciata credessero indubitabilmente e per obbligazione indeclina-

bile degno di morte. I dubbi che si moltiplicano sulla realtà e gravità di ciascun caso speciale, tanto più si moltiplicano quanto più la scienza e la civiltà si viene affinando; e i dubbi che crescono e si dilatano intorno alla verità del principio stesso, e non dico alla sua necessità, ma pure all'utilità e all'innocenza, dimostrano come qui l'idea del diritto si sia divisa dall'idea del dovere, come siano mutate le condizioni de' tempi. Questa è considerazione opportuna a scusare e noi che mettiamo in questione una massima tenuta per ferma dai nostri maggiori, e i nostri maggiori che la seguirono perchè non ne han dubitato. O lo facessero perchè lo stato delle loro società richiedeva così, o per errore più o meno imputabile a colpa (e l'una e l'altra ragione in diversi tempi fu vera, e talvolta nel medesimo tutte e due); basta a noi che nel nostro sia spuntato il dubbio del poter fare altrimenti senza nè errore nè colpa.

La colpa è vincolo e debito che l'uomo contrae; e sono belle locuzioni degli antichi Italiani, *obbligarsi alla pena, esazione della pena*. Ma col recidere la vita, nè il vincolo morale si scioglie, nè il debito sociale si paga. *Mancipio della pena*, leggo in Macrobio; mancipio, non vittima: e quella è pena più umana, che vincola per poi meglio emancipare. *Fatis debitus:* con questa espressione potente, Virgilio accenna a morte che viene da una giustizia sovrumana. E se la legge mosaica chiama redentore del sangue il prossimo congiunto che richiede la pena dell'omicida, la legge cristiana ammette altra forma di redenzione, essa che nel riconoscere l'uomo *escluso* (come Dante dice) *dal poter soddisfare da sè* al debito del proprio reato, gli largisce un valore so-

prabbondante a qualsiasi più costoso riscatto. Un' espiazione più piena dal cristianesimo è comportata, voluta. *Auferes sanguinem innocentem ex Israel;* queste parole del Deuteronomio consuonano a quelle di Cicerone: *Innocentium sanguis, istius supplicio luendus est.* Espiavasi allora e la colpa, e l'uomo colpevole, e il popolo e la terra su cui risicavano le sequele della colpa cadere; ma tali espiazioni non eran che il simbolo della purgazione interiore; avvertivano il popolo tutto che de'mali così come de' beni è comune il consorzio; che per gli altrui falli conviene a tutti dolersi come per pubblica calamità; e preparavano il tempo che non per via d'estrinseche cerimonie o di supplizi, ma di paziente educazione e d' esempi generosi, sarebbesi il male voluto espiare.

Non sempre la perdita d'un diritto nostro dona ad altri il diritto di rapircelo, nonchè per sempre, nè a tempo. Guai se tutti i titoli de' quali noi ci rendessimo immeritevoli, diventassero preda di tutti, pur anco della legittima autorità. Chi abusa d'una facoltà, da ciò stesso ne perde, sì perchè la logora e dissipa, sì perchè quanto l'eccesso è più violento, tant'è dagli enti circostanti più duramente respinto, per la naturale riazione propria anco a' corpi bruti; per l'istinto della difesa, istinto comune all'uomo cogli animali; per l'istinto dell'imitazione, ch' è moto parte organico e parte razionale, e tiene insieme della riflessione della luce e di quella del pensiero; da ultimo, per i movimenti dell'animo, retti o no, che al male rispondono o col bene, o con altrettanto male o con più. Ma non ogni abuso di facoltà ne fa perdere l'uso in tutto; natura e giustizia vuole che

la quantità della perdita non ecceda la quantità dell' abuso. Altrimenti, la riparazione tentata è più male che bene, non risarcimento ma sdrucio e strappo; e allora l'umana giustizia, abusando essa delle facoltà proprie, viene a perderne parte e infermarsi: e i ferri e il ferro mal maneggiati, lei legano gli uni, lei l'altro ferisce. Altro è dunque perdere un diritto in un momento di tempo o per un certo spazio di tempo; altr'è per sempre. Anco ne' mali contagiosi l'infermo risanato rientra a conversare co' sani. Anco al colpevole restano de' diritti, perchè gli restano de' doveri; e di quanto più gravi doveri è oppresso l'uomo che per averli infranti va a morte, tanto più sacri i diritti il cui esercizio gli bisogna all'adempimento di que' doveri supremi. E la giustizia male insegnerebbe il rispetto de' doveri, non aiutando altrui a compirli come l'umanità e Dio prescrivono. Chè, se questi doveri pajono meramente morali e non civili, la giustizia civile darebbe tristo saggio di sè, non ci abbadando come se non fossero, e dicendo: Cotesto è del fòro interiore, e non concerne me. Come? voi riducete l'uomo a quelle estreme strette dove può sola sostenerlo la sua coscienza, la coscienza che spinse voi a punirlo; e non curerete di porgere a quella gli ajuti per cui si faccia davvero esemplare la morte di lui; anzi colle vostre negligenze e durezze lo irriterete, e ricaccerete l'anima sua nel male dal quale sottraete violentemente la sua misera vita! Non è poi vero che siano meramente morali i diritti che restano al condannato; giacchè se, voi de' civili, o degli umani, gliene rapite pur uno, o sola una dramma d'uno di quelli che la legge a lui espressamente non toglie, vi fate rei. Or

gli arbitrii che prendono sopra il condannato, e, pur troppo, anche prima della condanna, i suoi carcerieri e gl' inferiori ministri della giustizia, sono pur troppo frequenti in certi paesi, e tanto notorii, che noverarli sarebbe insieme superfluo e impossibile.

Il dire che l'uomo rispetto all'uomo è uguale, e non ha jus di pena perchè non ha jus di dominio, non è argomento che regga, se non in quanto il punire riguardasi come atto di dominazione. Ma la pena così come il premio, gli atti di potestà così come quelli di servigio, non sono che ministeri; ed è ministero il governo. Se assoluto, diventa ministero tanto più grave quanto priva sè di conservi e cooperatori certi, e deve pensare e sudare a scegliere da sè non solo i mezzi del bene, ma gli strumenti del bene a ogni tratto, e rispondere per tutti egli solo. La pena, considerata come servigio, acquista ai nostri occhi i suoi limiti, e nella umana coscienza la sua dignità. Non si tratta di frenare, spronare, sfruttare le anime umane come cavalli e muli; trattasi di addestrarle a camminare diritto umanamente con noi, accompagnarle, reggerle, sollevarle; se cadute, rimetterne le slogature anco a costo di qualche spasimo, ma senza procacciare con cura gli spasimi; poi ravviarle in cammino, agevolandone al possibile la fatica. Nell' uffizio del punire vedesi, meglio che in altro, come l'autorità umana sia tutta un ministero, secondo che la definisce il Vangelo, un servigio. L' uomo punisce per correggere il suo uguale in quant' uomo, il suo inferiore in quanto più debole; non lo punisce come superiore e come più forte per esercitare in esso la propria potestà e per accrescerla, ma per rendere all' infermo

la forza perduta, per servire a lui tanto più validamente quant'esso curante è più valido. Così il medico e l'infermiere non si debbono già tenere d'una natura diversa dall'ammalato, nè abusare della propria sanità per aggravare la sua malattia; o per isceglere tra le cure la più tormentosa. Il magistrato non è solamente creditore della legge, ma anch'esso debitore; e tanto più, che a lui tocca farla osservare; onde a doppio titolo gli bisogna osservarla lui stesso. Triplice in lui è l'obbligo dell'osservanza: dico delle leggi che abbracciano i cittadini tutti, di quelle che gli eletti a superiori in qualunque sia grado, e di quelle leggi da ultimo che concernono il modo del fare altrui osservare le leggi. Egli non è dunque semplice riscuotitore, come nel suo sussiego pare ai semplici e a se medesimo, ma pagatore, e di troppo più. Punire senza passione d'ira o d'orgoglio, non basta; convien che la pena sia piena di compassione non solo ai falli e ai dolori del reo, ma a tutti coloro che più o meno deliberatamente se ne son fatti complici, non foss'altro col non la prevenire potendo; compassione a noi stessi che non fummo degni di prevenirla, che siam forzati a ricorrere a questo rimedio violento, e potremmo domani farci rei di peggio innanzi a Dio, e già forse siamo. La pena dunque inflitta con vanto o spensieratamente, è non solo crudeltà ma sacrilegio; non solo non è deprecazione di flagello alla società, ma provocazione.

Omero chiama Giove godente del fulmine; epiteto non tanto barbaro quanto sembra in sulle prime: e forse significa la beatitudine dell'Ente sommo nell'esercizio di tutte le sue perfezioni. Ma i Giovi terreni

troppo letteralmente si prendono questo titolo; e pare ché più nel punire si godano che nel premiare. *Sdegno guerrier della ragion feroce*, disse il poeta con locuzione ricercata e viziosa perchè falsa; perchè la ragione, se feroce, non è più ragione; lo sdegno, se fiero, è già ira; non più guerriero, satellite. *Animadvertere*, in senso di gastigare, è locuzione sapiente; perchè dice l'anima che si volge avvertitamente all'anima, avverte sè stessa del retto, per farne altri, ne' modi più convenienti, avvertito: ma *animadvertere gladio* suona contradizione ne' termini.

Se la difesa dev' essere sempre in ragion dell' offesa, e anzi meno che più; e se, trascorrendo quel limite, si fa offesa essa stessa, e la pena del misfatto diventa misfatto; ognun vede quanto difficile sia computare l'offesa non solamente nei gradi dell'intensità per commisurarle il riparo, ma assai volte fin nella specie e nella natura sua, della quale, i giureconsulti più dotti e più severi sogliono agitare questioni; cioè se il tale atto cada sotto tal divieto del codice, o se non cada sotto nessuno, se a qual genere di colpe appartenga, e se sia pure colpa. Ognun vede però quanta cura debbano i giudici porre in attribuire al misfatto la pena, quanto trepidare per non attribuirla eccedente; e piuttosto rimanere al disotto. Sotto la carcere perpetua c'è la carcere a tempo; sotto il tempo più lungo, il minore; sotto i gastighi più aspri, i men gravi disagi: sotto la morte non c'è che la vita.

Nel punire le ingiustizie (diceva Seneca) a queste tre cose la legge mirò; o che il punito si emendi; o che la sua pena renda gli altri migliori; o che, tolti di mezzo

i rei, gli altri vivano più sicuri. Ma la piena sicurezza non viene se non dal primo; e l'emendarsi d'un reo rende i buoni migliori; e sull'animo de' rei può ben più che lo spettacolo di supplizi, i quali, più che muovere l'animo, percuotono il senso. Non è di per sè sprone a via di virtù lo stimolo della morte. *Esempio* per *pena* è tristo abuso, o almeno restringimento doloroso, di questa bella parola. Che hann' eglino gli uomini da imparare dai dolori o dalla morte d'un reo? Che la reità porta seco dolore? Ma quelli del corpo, per tormentosi che siano, son poca cosa ai dolori dell'anima; e se il reo non lo sente nè lo crede, cotesto errore che è la più grave sua miseria e reità, importa correggerlo, e non già ribadirlo col minacciargli le pene corporali, come di tutte le più paurose. O impareranno che colpa reca morte? L'esperienza del contrario, foss' anco men frequente di quel ch' è, basterebbe a rendere impotente la minaccia, e a fare al colpevole sperare che egli avrà luogo fra que' tanti più scellerati di lui i quali peccarono e peccano, e anzichè essere impiccati essi, impiccano.

Che il comun vantaggio, E di ciascuno e d' ogni villa, è sempre Che peni il tristo, e che sia lieto il probo. Questa sentenza d' Euripide, che piacerebbe a certi dottori di jus criminale, non coglie nel segno. Non può essere lieto il probo del penare de' tristi, quand' anco a lui e alla città ne venisse vantaggio; nè dal penare del tristo, senz' altro, può vantaggio venire. Sia, dice Agostino, la pena non fomite dell' ira, ma limite; non perchè il fuoco sopito di qui s' accenda, ma perchè quello che ardeva già, non si dilati di più. Il fine della pena non è certamente di nuocere, nè questo di per sè solo può es-

sere neanco un mezzo; ma è di riscattare con un dolore men grave un dolore più grave; col dolore d'un solo, e meritevole, il dolore di molti e che non l'abbiano meritato. Ma se si può senza punto dolore, e' si deve. Se il condannatore fosse in tutto innocente, la serenità e la mitezza della sua anima pura lo farebbe astinente dal nuocere senza necessità; ma s'egli in qualche parte è colpevole, se può diventare (e può peggio del condannato), allora e il pudore e la stessa prudenza gl'impongono moderazione.

Il supplizio, e ogni pena in genere, tende nell'opinione dei più a prevenire il pericolo della impunità: ma cotesto non è che un de' pericoli della colpa, non è il più intimo, non il più grave, nè anco tra gli estrinseci; e può in certi casi non essere pericolo punto, come quando il misfatto è di sua natura unico e non imitabile. Poi, l'impunità dinnanzi alla legge umana non fa che il male rimanga impunito; non solo nell'altra vita, ma in questa eziandio; non solo nella segreta coscienza del reo o negli effetti co' quali e' punisce sè stesso ben più duramente ch'altri non sappia, ma per opera degli altri uomini altresì, segnatamente col supplizio dell'opinione, supplizio più terribile d'ogni bando e d'ogni patibolo, perchè fa essere l'uomo esule nella patria, morto nella vita. Che se l'opinione non seconda il giudizio della giustizia, questo rimane non solo impotente, ma nocente; e il ferro che volevasi sanatore, apre nuove ferite nella società, e le avvelena. La pena, figurata come non altro che una diga alla corrente del male, è imagine morta, che fa parere il male quasi più potente del bene; è argomento che confuta sè stesso; giacchè poco è frenare

le acque, che traboccando non guastino, quando si può e deve renderle fecondatrici.

Gran luce invero T' è la paterna tomba, dice in Sofocle a Edipo Giocasta. Ma la luce tetra, uscente dalla fossa del condannato, è colonna di fumo più che di fiamma; non illumina ai viventi il cammino, punge gli occhi e contrista, o fa come le fiammelle del cimitero che corrono dietro a chi fugge spaurito, a chi loro va incontro, fuggono. La pena da sè creerebbe una società in cui dall'una parte la forza si schermisce contro la frode, dall'altra la frode contro la forza. Nè sempre il punitore può essere o sa credersi il più forte; e allora egli arma il braccio insieme e l'ingegno, e le due armi confuse, anzichè aiutarsi mutuamente, si debilitano. Badi la pena di non essere troppa insieme e troppo poca, insufficiente e superflua, aborrita e sprezzata.

2. — Se la pena di morte soddisfaccia al fine vero di qualsia pena.

La pena, com'ogni atto umano, è un linguaggio, un parlare visibile, direbbe Dante: e ogni parlare umano, oltre all'avere un senso e un sentimento, deve avere ne' suoni che lo compongono una ragionata armonía che soddisfaccia all'orecchio insieme e al pensiero. Or se le pene[1] tutte in tutti i paesi civili facciano un regolare costrutto conforme a ragione, chiaro ad intendersi, senza barbarismi nè falli, e con numero armonico, lo dicano

gli avvocati del fisco e gli altri avvocati. Ma certo la pena di morte, se non nella sua istituzione, nelle sue applicazioni, non si dirà che non faccia mai fallo agli elementi della grammatica giuridica, e alle delicatezze del numero; nè che sempre abbia in altri il significato che nella mente del legislatore e de' giudici.

Il rispetto alle vite degli animali, e anco alle cose inanimate, è parte di moralità; ma di qui non verrebbe il rispetto alla vita dell'uomo colpevole, se fosse necessaria la sua morte, giacchè nelle cose e negli animali non è quell'abuso di libertà per il quale è colpevole l'uomo. Conseguenza del male morale è la pena; non però sempre la pena materiale; la quale, anche quando sopraggiunge, è più inadeguata e angusta di tutte. Chi dunque ristringe la riparazione a cotesta maniera di pena, ristringe il dominio della moralità e dello spirito; sconosce e falsifica la storia delle anime e delle società, la storia reale, non che l'ideale.

Il proverbio: *chi non gastiga i delitti, ne cagiona de' nuovi*, è vero; ma gastigare i delitti non vuol dire già mettere il delinquente sotterra: chè dalle ossa di lui, se altro non si faccia che sotterrarlo, pulluleranno delitti. Ed è pur vero il proverbio: *chi imbratta spazzi*; e una società che ha forniti esempi di male, che ha preparato il declivio, che non ha saputo rattenere in tempo, nè dare al caduto in sul primo la forza di rilevarsi e di reggersi, non ha diritto, giunto che sia sull'orlo all'abisso, di sospingervelo entro esecrando, e, nell'atto dell'esecrare, pregando per l'anima sua.

Se una sorta di pena non è sempre efficace, se non sempre è la più efficace di tutte, se il sospenderla tal-

volta non nocque, se nocque talvolta l'adoprarla, se l'uso suo buono non è perpetuamente sicuro, se il tristo uso non è umanamente riparabile mai; tanti dubbi debbono consigliarne almeno la sospensione, per meglio vedere. Chiedesi che sospendiate il magistero del sospendere al patibolo fino a tanto almeno che abbiate convincentemente dimostrato come dal patibolo dipenda l'umana salute. I medicamenti pericolosi usati da certi medici, tuttochè se ne vantassero miracoli, scaddero presto dall'uso, giacchè fu sentito come ripugni a ragione e a umanità, per isventare un pericolo talvolta minore, apprestare con l'arte pericoli. Fu trovato modo innocuo di misurare le dosi dell'oppio; ma dall'etere solforico e dal cloroformio oramai i più avventati s'astengono, perchè non han trovata la dose. Quella della morte è una sola, la morte. Qui è la questione, se la morte violenta sia vero medicamento, se l'unico. Chi oserà propinare veleno, quando può cassia e manna? De' veleni usasi a salute in minime dosi: or trovatemi le dosi minime della morte, e che pur non lasci d'essere morte. Non si dica che l'uomo può abusare di tutto, chè gli abusi non provano contro l'uso. L'uso della forca è l'abuso! La celia è seria. S'è egli mai disputato sull'abuso delle cose sudicie o delle contrarie a natura, e permessone l'uso?

La pena è insufficiente, fors'anco colpevole, se non risveglia, insieme col rimorso, il pudor della colpa, e non tanto l'orrore del reo verso se medesimo, quanto la pietà del suo proprio stato, non la disperazione ma la fiducia di mutarlo in meglio, non lo spavento e l'odio contro i punitori, ma un rispetto rassegnato che disponga

all'amore. Or le pene nostre sovente perturbano e sfrontano, disperano e irritano. Dice Girolamo che la pena è dottrina; ma il boja è un maestro che insegna male, un maestro che non edifica.

O riguardisi come vendetta o come espiazione, quella pena sarebbe sempre da presceglière che apporta al reo dolore più salutare, e che meglio l'ajuta a tergere la sua macchia. Or la vita può essere sacrifizio e più terribile e più meritorio che la morte, non foss'altro perchè più lungo, e le probabilità stanno tutte per la lunghezza del tempo, che è la misura data da Dio alla prova terrena e all'acquisto de' meriti. Chi lo accorcia, va dunque contro la probabilità della più salutevole pena. Ma nonchè la probabilità, basterebbe la possibilità sola che il vivere fosse in un sol caso pena maggiore e miglior del morire, perchè non sia statuita la morte come pena suprema. Basterebbe l'esperienza, o pur la speranza, che pur uno de' rei vivendo possa diventare men tristo, e farsi esempio non solamente di male represso, ma di beni meritevoli di premio e di gratitudine; basterebbe l'esempio di pur un reo che morisse senza terrore e senza mostra di pentimento, facendo del sacrifizio un nuovo sacrilegio e della terrena giustizia e della immortale.

Siccome può la società difendersi dal reo senza spegnerlo, così può con altri esempi che di supplizio stornare dalla sua imitazione altri rei. Che anzi chiamandolo esempio, lo riprova essa stessa, giacchè pare proporlo ai privati da imitarsi nella repressione di quelle offese che essa società non suole o non può punire, o pare che non possa o non voglia. Esempio pericoloso,

giacchè il reo può essere tentato a concluderne: quand' io son più forte, farò il simile anch' io. E segnatamente ne' delitti politici o d'opinione, accadde veramente più volte che i giudici giustiziassero solo per ciò, che più forti. La pena può essere esempio, ma nessuno la chiamerebbe esemplare. Questa parola, serbasi a solo il bene, e giustamente si serba. La pena del male, oltre al rammentare il mal morale già fatto, oltre all'essere male materiale essa stessa non solo sopra il reo ma sopra gli attenenti di lui innocenti, può non essere un bene morale, può essere un male nuovo, o semplicemente perchè inutile, o perchè data con intenzioni non buone o in mal modo, o perchè d'altri mali provocatrice.

Riparazione porta nella radice e nel suono il concetto di *preparare*, parola solenne ne' libri sacri, e frequente negli usi varii della lingua latina e delle derivate da essa. L'idea vera del riparare non può pertanto dividersi da quella del preparare, nè questa dal predisporre i mezzi ad un fine determinato. Riparazione non c'è dove non sia previdenza e provvidenza, le quali due condizioni ognun vede come siano adempiute da coloro i quali non badano che a punire il male già consumato, e punirlo con pena estrema, violenta. Chi dice pena, dice penitenza; lo insegna l'orecchio. Or la pena che più risica di trarre seco l'impenitenza finale, converrà mutarle nome per rispetto al senso comune e alle origini del linguaggio umano, non meno sacre che le origini della società.

Pare che qui non si tratti se non di trovare il modo di più mortificare e atterrire: ma se il fine massimo

della pena è il risparmiare nuove colpe, anzi fare la società viemigliore; la prima condizione a conseguire un tal fine si è di non commettere nuove colpe, e di procurare che la società punitrice, e i giudici che la rappresentano, non siano dopo la pena peggiori di prima. Il pericolo dell'aggiungere alle vecchie colpe una nuova, è ben più grave alla società di quel che potrebbe venire dal lasciare una colpa impunita. C'è sempre tempo a punire chi vive, o ad aggravare una pena più leggiera del giusto; di richiamare un morto alla vita non c'è più maniera: e l'irrevocabilità della pena ingiusta è più terribile alle anime oneste di qualsiasi pericolo della impunità.

La pena non è che un'insegna, o, se meglio piace, un'arme: ma vuolsi il guerriero che la maneggi fortemente, cautamente, che non se la lasci rompere nelle mani nè ritorcere contro sè. L'arme non fa il braccio, può anzi fiaccarlo; l'arme non dà la destrezza nè l'ingegno del ferire e dello schermirsi; e molto meno santifica il fine della battaglia, sebben possa essere usata a battaglia santa. Correggere non è stroncare. L'uomo fa il callo al premio, nonchè alla pena. Pena che indura l'anima è colpa del punitore, perchè dimostra in lui anima dura, o peggio, fredda, che non s'accorge dell'impressione de' proprii atti in altrui, e d'accorgersene non cura.

3. — Sillogismo del taglione.

L'idea di relazione tra merito e premio, tra demerito e pena, è più varia che quella di materiale parità. Ristringere le idee è un far violenza alla natura delle cose, un falsare esse idee. Se vi contentate della pena materiale, voi fate le viste di credere materiale la ragion della pena, e mera materia l'animo reo. O nel colpire il corpo intendete ferire anco lo spirito; e allora si risica d'infliggere pena più atroce del fallo, perchè nel fallo non peccarono forse con pari gravità e corpo e spirito: o intendete che la pena non passi la carne, e allora ell'è truce insieme e inetta. Ma è innoltre assurda; perchè non può non giungere allo spirito il senso e l'annunzio della morte del corpo. Se pur non diceste che voi spegnete un corpo già senza senso; e allora tanto sarebbe appendere o decollare un cadavere. E forse incuterebbe impressione più profonda sugli animi e de' riguardanti e de' condannati il rito funebre del mostrare il cadavere del carcerato reo di misfatti gravi, e di farlo rivivere nella abbominazione che pesi non tanto sopra lui quanto sopra la sua reità. Cotesta minaccia potrebbe rendere non pochi condannati migliori. Nè difficile sarebbe distinguere il convertito dall' ipocrita; dacchè l'assoluzione dalla postuma infamia non dovrebb' essere dàta a un atto di contrizione, ma sì a prove lunghe di fatto.

Chi si sognerebbe di premiare un' opera buona con un'opera d'altrettale qualità é d'altrettanta quantità; per

esempio, a chi desse a' poveri tutti i dì una particella del necessario alla sua propria vita, dare per altrettanto tempo tutti i dì quella medesima particella, quand' anco egli non ne avesse bisogno, anzi (secondo che vorrebbe la piena parità) pare che gliene diano del loro necessario i poveri del paese?

La ragione della pena di morte riducesi da ultimo al sillogismo del taglione: *Adustionem pro adustione, vibicem pro vibice.* Ma la ragione del taglione non è che una specie di dimostrazione simbolica del male che tocca ai facitori del male, dimostrazione accomodata all'intelligenza di società grossolane. Non è dunque che essa pena non abbia, come tutte le istituzioni le quali in più luoghi e tempi durarono, non abbia per ragione un istinto vero, il senso dell' uguaglianza, al quale recasi l' idea di giustizia: onde essa giustizia, a titolo di lode, è detta equità. Or la norma dell' uguaglianza è quella appunto che nella pena di morte manca: perchè converrebbe che il capo del reo valesse nè più nè meno che quel dell' ucciso; converrebbe che il dolore del reo nella morte fosse nè più nè meno forte di quello ch' egli ha dato uccidendo. Se il valore e il dolore fosse più, la giustizia sarebbe feroce; se meno, inetta. Or cotesta parità non è dimostrabile, non è possibile; non possibile a credere, non che a conseguire. Un fatto tanto grave e preciso quant'è la recisione d' una vita umana, si fonda non solo sopra una approssimazione ma sopra una incredibilità. Se poi pensiamo a quelle colpe che la morte gastiga e che non sono di morte, come il falso e simili; costì la parità del taglione non è solamente una finzione di rettorica orribile, ma una celia sanguinosa, e fa ripensare al di-

ritto di non applaudire Nerone cantante, e ai retori di Lione: *Ut lugdunensem rhetor venturus ad aram.*

L'omogeneità della pena alla colpa non è da cercare nell'effetto estrinseco materiale, ma sì nella causa. Per la materiale corrispondenza, converrebbe che chi uccide all'improvviso fosse similmente ucciso; chi con crudeltà squisita, patisse simili tormenti; chi uccidendo danneggia la famiglia, i suoi fossero così danneggiati. Di questa ragione, se uno ha violato l'altrui pudore, bisognerebbe fare al suo violenza. E se certi atti non si possono omogeneamente replicare per la loro eterogeneità, da ciò stesso apparisce l'irragionevolezza, fieramente ridevole, della pena così computata. Sennonchè certa specie di taglione sarebbe ancora più impossibile moralmente che non sia il fare che la femmina, per colpa commessa contro il maschio, patisca, dal maschio trasmutato in femmina, gastigo simile alla colpa commessa. La corrispondenza tra il fallo e l'ammenda sta in due condizioni: che il dolore estrinseco non oltrepassi iniquamente il piacere che tentò l'uomo al fallo, ma sia tanto quanto bisogna a destare il dolore morale, efficace a conversione; e che dall'animo del reo si sterpino con la pena que' vizii e difetti che l'han tratto al reato. Il rimedio dev'essere specifico, ma non della specie stessa della materia morbosa; se già non si dica che l'ammalato guarisce coll'ingollare le sue fecce proprie e la sua tabe.

Non solo nella natura della pena, ma neanco in quella della riparazione, può il taglione aver luogo, cioè la misura del materiale compenso. C'è de' danni che il reo non può rifare nè col danaro nè coll'opera propria.

Dall' omicidio non segue che l' omicida debba essere morto per la medesima via di morte che fece patire egli stesso, nè che si debba dargli agio o forzarlo a generare un altr' uomo in cambio dell' ucciso. Ma può l' omicida, migliorandosi, fare ancor più bene alla società che l' ucciso se vivesse, o egli se si fosse serbato innocente. Ch' anzi il genere differente sì della riparazione e sì della pena è opportuno, e talvolta necessario, a fare e questa e quella adeguata. Quindi nuovo argomento contro il taglio della testa, il quale non adegua e non compensa e non rifà nulla.

Il taglione ha in mira di commisurare la pena alla colpa, il dolore o il danno del reo a quelli ch' egli ha prodotti o inteso produrre. Lascio stare che, laddove si tratta dell' intenzione, tra questa e il fatto reale non può correre parità; perchè nessun computo umano può misurare l' intenzione, non lo può appieno neanco la memoria di chi ne fece il pensiero. Lascio stare che la pena del taglione, pagando dolore con dolore, danno con danno, deve astenersi però dal pagare mal morale con altrettanto mal morale, dacchè la pena stessa allora meriterebbe altra pena. Ma dico che ne' casi di morte la materiale parità del taglione, impossibile ad accertarsi nelle pene incruente, riesce qui più spesso incerta e più manifestamente sbagliata; perchè non si può nè tanto far soffrire innanzi la morte in carcere il reo, quant' egli ha fatto e farà soffrire la sua vittima e gli amici e congiunti di quella, e la società forse tutta; nè si possono al giustiziato misurare o pesare o contare gli spasimi del corpo e dell' anima in modo ch' egli non ne soffra punto più di quanti ne ha dati o bramava di darne.

Per riconoscere l' irragionevolezza dell'argomento del taglione sul quale si fonda la pena di morte, basta domandare a noi stessi: posso io, se un tale m'ha fatto due ferite, fargliene altre due nella medesima parte e della medesima profondità? Se un tale mi ha detto villania, debbo io rimandargli nella stessa forma l' oltraggio? La calunnia può ella esser repressa colla calunnia? E pur potrebbe e parere ed essere che l' offensore minacciato d' un pericolo pari a quel ch' egli reca, si astenesse dal recarlo, e che agli altri l' esempio giovasse. Ma cotesto non basta per rendere morale e tollerabile una cotal forma di pena, perchè non è mai da fare il male acciocchè beni ne seguano. Se dunque la pena di morte o altra non è un bene morale in sè stessa, tale non diventa per l' utile che credasi poterne alla società provenire.

Uccidere l' uccisore non è riparazione, perchè il sangue sparso di questo non rinfonde in quello la vita, non lo rende ai congiunti nè ai concittadini; non è e non dev' essere soddisfazione, perchè nè la persona nè la società offese possono consolarsi del danno di prima con un nuovo danno altrui, quantunque meritato; e se cotesta fosse consolazione, sarebbe misfatto insieme e stoltezza.

La pena sul corpo è così materiale come la pena sulla borsa; multa e morte si toccano; e la taglia e il taglio delle teste si scambiano. Se non punite che nella materia, sia organica sia inorganica, vi confessate materia; e l' anima tentata al male computerà se le giovi commetterlo, rimettendoci o tanti testoni o la testa; anzi, per meglio dire, tanti anni o mesi di vita, giacchè tutti sanno che l' innocenza non fa l' uomo immortale.

C' è una legge del taglione possibile e giusta e benefica: non già che l'offesa nella pena sia della forma stessa ch' ell' è nella colpa; ma che la pena risani moralmente e nell' offensore e nell' offeso la ferita del male aperta già dalla colpa.

4. — Vero uffizio e benefizio della pena.

Un misfatto deliberatamente impunito macchia tutto un popolo, perchè l' impunità pare attesti che il popolo tutto non curi e non senta la differenza che corre tra il bene e il male. Il senso di tal differenza è che fa giusta la pena; la quale, se no, è colpa tanto più rea che ha faccia di bene. Acciocchè la pena sia retta deve proporsi per fine il pentimento; pentimento e nell' anima del punito, e di quanti hanno notizia della pena, e son rei o tentati a farsi rei di colpa simile o pur di minore. Il pentimento verace non è timore o dolor della pena, ma timore del male in sè, dolore dell' averlo commesso o postosi in pericolo di commetterlo, proposito di ripararlo e fuggirlo. La pena deve operare non sul reo solamente, ma sulla società tutta quanta, non esclusi i giudici stessi, nè gli uomini più innocenti, i quali, siccome debbono congioire del bene, così al male debbono condolere.

Le idee di penitenza e di pena e di pentimento ritrovansi congiunte nella sapienza del linguaggio popolare che dice non solo, *Chi ha fatto il peccato, faccia la penitenza*, ma *La penitenza corre dietro al peccato*; dov' è per primo da intendere pentimento; e rammenta nella

forma l' altro, *La pena è zoppa, ma arriva.* Se personificata qui come in Orazio, *Raro antecedentem scelestum Deseruit pede pœna claudo;* a Dante la colpa stessa è che si fa pena in que' versi ruvidi ma più efficaci e più proprii che quelli dell' Epicureo: *Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa Nuove travaglie e pene quante i' viddi? E perchè nostra colpa sì ne scipa?*

Siccome, dice il grande pensatore d'Aquino, la medicina non deve accieeare l'occhio per guarire il calcagno, così la pena non deve cagionare mal peggiore di quello che intende reprimere. Vuole anzi San Tommaso che la pena non solo reprima il male, ma sia buona a promuovere il bene. Altri considerarono la pena in rispetto principalmente al passato, altri al presente, altri al tempo avvenire; o delle tre cose n'ebbero in mira due sole e le meno importanti, è dove la pena è meno efficace e però più disputabile il suo diritto, dico il passato e il presente; ma l'unità trina dello spirito umano, imagine di Dio, vuole che le tre cose comprendansi in una, che attendasi a riparare il passato, a difendere il presente, e soprattutto a migliorar l'avvenire; l'avvenire degli offesi e degli offensori. Se le due prime condizioni non sono dalla pena di cui ragioniamo, che imperfettamente, conseguite, la terza ognun vede, almeno dall'un lato, fallire. Del resto il detto di Platone e di Seneca, che la pena non è per la colpa passata, ma per l'esempio e per prevenire l'avvenire, non mi pare vero. La colpa passata, anche quando non n' abbiano a seguire di nuove, chiede riparazione, non solo per riempiere il vuoto fatto dal male, ma per trarre dal male stesso occasione e lume allo sperimento di beni maggiori. Se al

Pagani il passato pareva irrevocabile; il Cristianesimo coll'idea della redenzione ci rivela com'esso si possa ritrattare e espiare; e gli stessi Pagani nelle loro tradizioni e ne' riti avevano il germe di questa verità, senza cui la vita, che non può tutta serbarsi innocente, sarebbe un abisso di disperazioni. La ragione di per sè lo conosce, ma senza il Cristianesimo non lo vedrebbe sì chiaro, se tali sapienti trascorsero a tali sentenze da rendere imperfetta, e però falsa, l'idea della pena.

Scopo della pena pertanto è non correggere solo, ma reggere. La pena, così come ogni fatto della giustizia, dovrebb'essere una creazione, ed è tanto più, che il rifare la vita morale, per la difficoltà e la bellezza dell'opera, può stimarsi creazione doppia. Più facile generare un figliuolo sano e così mantenerlo, che risanarlo infermo di deformità o di paralisi o malato a morte. E però piena di misericordia sapiente è la sentenza: *Più gaudio si farà sopra un peccatore pentito che sopra novantanove giusti.* Nelle altre pene rendesi possibile tale ricreamento; ma la distruzione della vita del reo invidia ai buoni questo merito e questa allegrezza degna degli Angeli, questa gentile imitazione della bontà onnipotente; istupidisce gl'inerti, dà trista ragione ai tiepidi e ai noncuranti, dispera o esaspera i cattivi, o li gonfia di tristo orgoglio in vedere parificati a sè uomini o più o men perversi di loro. E avverasi in terra la finzione dell'inferno di Dante: *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.*

La pena non perverta, nè diverta, converta. Questa bella solenne parola raccoglie in un'imagine un'intera dottrina. A mutare in meglio l'anima umana, basta ch'ella muti il suo verso di guardare, il prospetto; dalla pas-

sione s'innalzi all'idea, si rivolga dal settentrione al sole oriente. *Terrai lo viso dove tieni il dosso.* Ma il rivolgere avvertendo non basta; bisogna con l'occhio dello spirito comprendere il bene, e congiungersi ad esso; e ciò ritrae con la sua struttura il vocabolo *convertirsi.*

CAPITOLO TERZO.

LA SOCIETÀ.

—

1. — Del farsi uccidere per contratto.

Quel che taluni dicono stato di natura, è, chi ben guardi, lo stato di solitudine: il quale, se fosse assoluto, lascerebbe morire l'uomo bambino; o, cogliendolo adulto, lo abbandonerebbe alla prepotenza degli elementi, alla fame delle bestie feroci, e degli insetti, nemici più continui e non meno mortali. Quegli Arcadi arcaici sognano una salvatichezza incivilita, pettinata, profumata; sognano l'uomo cresciuto robusto e mansueto e saggio e previdente senza ammaestramento di genitori e fratelli; giacchè la famiglia è una forma, anzi un modello, di società, la quale provata, l'uomo non può schiantarsene senza morire o disumanarsi; e appena sveltosi da' parenti, l'amore della sua donna e de' figli farebbe lui pianta di una nuova famiglia; e la necessità di campare, e l'odio stesso degli esteri che ristringe e condensa l'affezione tra' prossimi, lo legherebbero a qualche modo in società con altri padri e mariti. Poi costoro sognano che a questi romiti di natura,

a questo grand' ordine bestialmente monacale, veglino tutori indefessi o i miracoli del cielo o la cura di una società immensa di schiavi occupati a guardarli dal dente degli animali feroci; giacchè ciascun romito da sè mal potrebbe vietarne la moltiplicazione, e gli animali feroci facendo pur troppo, anche senza saperselo, lega fra sè contro l'uomo, sarebbero a miglior condizione di lui. Ma purgata che sia, per arte divina o umana, di belve la terra, bisognerebbe incanalare le sue acque inondanti e allaganti, difendersi dalle generazioni di morte che il loro ristagno fa nascere sotto il caldo del sole, mostro malefico e mortifero anch'esso; onde le imagini del leone e della canicola, e le fiumane raffigurate con le forme di toro cornuto e di letale saetta. Bisognerebbe insomma che tutti i benefizi sociali fossero messi in servigio dello stato selvaggio, e che tutte le perfezioni e comodità si adunassero a perpetuare uno stato imperfetto e incomodo, che tutte le inverisimiglianze si congegnassero per rendere, non dico credibile, ma imaginabile la falsità. Simili favole e simili petizioni di principio si fanno incontro come palpabili obbiezioni e smentite a chi si sforza di negare principii e tradizioni; e chi fugge il mistero, ritrova l'assurdo. Così coloro che collocano il pensiero nel senso, per negare lo spirito, donano al corpo le qualità dello spirito; per spiegare materialmente l'origine de' raziocinii, suppongono i raziocinii belli e fatti; e, con un edifizio intero di cui negano l'esistenza, costruiscono una maceria, togliendo di là pietre e mattoni come se li cuocessero o tagliassero di nuovo essi stessi.

Strana cosa cotesto fingere che per trattato si fac-

cia, e però possa disfarsi, la pubblica moralità, e quindi l'intima vita, delle anime umane. Se non si dica che gli atti privati e gli affetti e le idee possono stare in guerra cogli atti pubblici e colle tradizioni comuni e coi segni e le prove delle affezioni sociali; ammettendo il contratto, sarà forza porre che la coscienza sia un fatto dell'arbitrio umano, e che il cuore umano s'impasti e rimpasti in una pubblica officina, e prenda dal notaio la forma che lo sigilla. Egli è un fare l'uomo più forte dell'Onnipotente; giacchè Dio stesso non può legittimare il male, così come l'uomo co' suoi contratti potrebbe. Ma donde poi verrà ad essi valore? Qual legge l'obbligherà ad osservarli? Certo una legge anteriore e superiore al contratto. Ma questa non può contradirsi e distruggersi, non può dar valore a un contratto che diniegasse valore a lei stessa. E però quand'anco gli uomini si accordassero nel farsi tutti devoti alla pena di morte o a qualsivoglia altro vincolo, l'accordo cadrebbe a vuoto se disforme da quella legge morale da cui nasce la validità del contratto: e se conforme, anche senza il contratto quel vincolo durerebbe. Chi dirà che in virtù d'un contratto nascano figliuoli e siano allattati, e che potrebbero fare a meno del latte e delle cure materne, e la madre, sciogliendo il contratto, non essere madre? La volontà libera congiunge il marito e la moglie: ma, posta la congiunzione, ne nascono diritti e doveri che la libera volontà non può sciorre. L'uomo fuori di società sarebbe un bambino che intendesse nutrirsi da sè appena nato. Il contratto, lo fa la natura, cioè la Provvidenza, per noi.

Pongono il fatto come un fato, ed è veramente fata-

le; e ci fabbricano sopra un diritto, affermando poi, con giuoco quasi di saltimbanchi, ma serii e gravi, che il diritto sovrapposto è il fondamento del fatto: accettano la tesi dubitabile, dico, il patibolo, e la imperniano sopra un'ipotesi falsa, il contratto. La dottrina del Rousseau mette a quella dell'Hobbes; e n'è prova la riuscita dell'educazione d'Emilio, che va a finire schiavo in Barberia. Il Rousseau sogna uno stato di natura che abbia tutti i beni, senza i guai, del sociale, una salvatichezza più mansueta e gentile d'ogni civiltà; e ammontando dall'un lato tutte le perfezioni, da quella quasi eminenza di palco scenico, grida, addobbato di tutti gli ornamenti dell'arte: bello il selvaggio ignudo! canta con tutte le squisitezze dell'eloquenza rettorica: viva l'uomo de'boschi, che non parla ma urla!

Dicono che, potendo l'uomo in istato di natura uccidere l'aggressore, se nel sociale non lo potesse egli o altri per lui, più selvaggia sarebbe la città che le selve. Non sono cotesti i soli indizii che dimostrino esserci una civiltà feroce, e una salvatica cortesia. Ma se per istato naturale non s'intende lo stato ferino, l'assalito non può mai uccidere l'assalitore se non nel frangente di dover essere ucciso ingiustamente egli stesso. E lo stato sociale s'avvantaggia sul naturale, non tanto perchè fa più rare tali necessità col munire i deboli della forza comune, quanto perchè insegna a discernere il vero estremo pericolo dell'offesa da ogni imaginato o affettatamente ingrandito per smania di vendicarsi e di nuocere; ispira, con la coscienza della comune forza, la sicurtà del poter allontanare i pericoli e curare i falli con pene men gravi della colpa e con dolori men crudi

dei minacciati; educa finalmente gli uomini alla posatezza del giudizio e alla magnanimità del perdono. Nello stato di natura (se pure può imaginarsi una natura insociale cioè snaturata) neanco in quello stato sarebbe da concedere a ciascun uomo il diritto d'uccidere il reo, se non quando la vita sua propria sia in pericolo, o quella d'altri suoi simili. Ma già dicendo *simili* ricaschiamo nello stato della società, società naturale perchè fondata sull'indistruttibile essenziale uguaglianza, società più vera di molte civili, che tale uguaglianza rinnegano in fatto e fino in principio. Ho detto che ci ricaschiamo; dacchè il Rousseau e i suoi più o meno consci seguaci riguardano la società come uno stato di natura degradata, e non veggono che la degradazione della società viene appunto dal voler foggiare in essa un violento stato di natura fittizio, cioè dal fare ciascun uomo centro di tutti e indipendente da tutti. Ma acciocchè, in cotesta qualsivoglia condizione imaginata di società piuttosto incipiente che nulla, l'uomo abbia facoltà di disfare la vita dell'uomo, il pericolo suo dev'essere urgente. Se ammette indugio, indugio ammette la pena altresì; e ciò per doppia ragione: per dar luogo alla riflessione che attuti l'ira e il terrore, i quali esagerano e l'offesa e gli effetti di quella; e per riconoscere se il pericolo sia tanto grave da non potersi altrimenti respingere o temperare.

Non è vero quello che il Filangeri dice, che nello stato naturale tutti avesser diritto di punire il reo; chè anco allora (dato cotesto stato così per modo d'imaginazione anzichè di supposizione) non avrebbero tale diritto moralmente i rei più di lui, o come lui anco in

grado minore; non l'avrebbero i più appassionati, se non nell'urgente momento della difesa propria; non l'avrebbero coloro a cui dal punire il reo seguisse pericolo o di peggior danno o di reità da contrarre in sè stessi. Cotesta fantasia dello stato naturale, che si dà per fondamento al diritto sociale di morte, non proverebbe nulla, quand'anco non avesse bisogno di prova essa stessa. Ma appunto perchè la società è società, e l'uomo in essa non è in istato di semplice natura, e d'altra parte egli è nato alla società, e i diritti che per questa convivenza gli son menomati, debbono aver un compenso non solo adeguato ma vantaggiato; appunto per questo l'uccidere l'aggressore, che all'uomo solo sarebbe lecito perchè necessario, deve alla società essere inutile, e illecito per conseguente. Se inutile non è, la società si confessa e materialmente e moralmente così debole e fragile, che di questo stato non ha che i vincoli senza gli utili, non è vera società. Se i diritti sommati insieme di tutti i cittadini non componessero una forza e materiale e morale, valente a difendersi dalla guerra di ciascun cittadino, e se la società tutta quanta dovesse, come un sol uomo gladiatore o come una fiera, venire sul palco alle prese col reo; tanto sarebbe commettere la giustizia alle mani di ciascun uomo assalito e alle mani di Dio.

La favola del contratto sociale è una canzone insieme e una canzonatura crudele. Secondo il Rousseau, nel contratto sociale l'uomo si dà fin dal nascere spontaneamente la morte. Ma tutti i contratti rescinde l'ignoranza o l'errore; e se questo fosse simile a quelli di compra o di baratto, potrebbe il reo dire: ho sbagliato;

gli è uno di quelli errori che annullano i contratti, secondo la legge vostra. Ma che patto ha egli stretto con la società il Negro venduto, che, se fugge per ritornare allo stato suo di natura o almeno al suo luogo natio, tutta quanta la società degli uomini liberi può dargli addosso come a un cane arrabbiato? Che contratto ha egli stipulato col bojardo il bambino che nasce da servi della gleba, e che può morire sotto la frusta del buon cortigiano, il quale andrà poi a prostrarsi dinnanzi all'imperatore pontefice, e pregare con lui per la santa Russia il Nazzareno flagellato e crocifisso? È egli forse un contratto legale quello che vende al libero mercante d'Inghilterra il fanciullo operaio, che lo fa nell'adolescenza decrepito, che lo infradicia in costumi bestiali prima ch'e'sia maturo alla ragione, e sull'aurora della vita lo involge in tenebre peggiori che morte? Bene hanno ragione di reputar poca cosa la forca le società civili che hanno inventati ben più squisiti e più lunghi e più disumani tormenti.

Il Montesquieu dice giusta la pena di morte perchè istituita in favore dello stesso colpevole, il quale ne ha infino allora goduti i benèfizii, non essendo egli stato ucciso in grazia di quella. Ma converrebbe primieramente provare che alla pena di morte debbano i cittadini la grazia di non essere uccisi, cioè che laddove la legge minaccia d'uccidere essa, manchino gli uccisori; il che noi veggiamo quanto sia vero. Poi converrebbe escludere dal benefizio di tal pena tutti coloro che non godettero del benefizio di tale minaccia; converrebbe cioè non punire di morte lo Straniero che, vissuto fuor dello Stato, non partecipò mai de' vantaggi dell'ordine

guarentito dal ferro; poi escluderne tutti coloro che corsero non meritato pericolo della vita, e i consanguinei e gli amici degli uccisi o dei minacciati, a cui quella guarentigia non valse. Costoro, condannati alla morte, potrebbero dire alla legge: perchè ti fai tu creditrice del sangue nostro, tu che non sapesti per noi riscuotere i crediti che avevamo di sangue? Ma una ragione più valida resta; ed è, che l'utile non fa la giustizia. Se, invece di minacciar morte a chi tenta uccidere me, la legge ingiungesse ai più deboli di me portarmi la metà delle rendite loro in tributo o l'onore delle figliuole o mogli loro in omaggio; potrebb' ella la legge, in cambio di cotesto benefizio iniquo largitomi, pretendere ch' io faccia altrettanto verso i più forti di me? Io non dico che i due casi sian simili; dico che l'utilità, foss' anco certa e comune, non costituisce il diritto; e che, anco prescindendo dal diritto, potrebb' esserci un' utilità viemaggiore comprata a men grave prezzo.

Ma per ritornare alla favola del contratto, essa finge che l'infante venuto alla luce, o l'adolescente all' età di ragione, prenda con le due mani la propria testa, e, come se fosse una borsa, la depositi sul Monte sociale, dicendo: io ve la do, che non la lasciate tagliare a nessuno; ma se io la taglio a un socio, o se batto moneta falsa, o se cospiro, o se pare a voi ch' io cospiri, eccovi la mia testa, che vi cedo in pegno fin d' ora, ed è ipotecata non tanto per le vostre quanto per le mie proprie private comodità.

Dice il Rousseau: L'uomo consente a morire se pecca, come, per salvarsi da incendio o naufragio, si butta dalla finestra o nel mare. Rispondesi: La società

non è un incendio nè una tempesta per colpa d'un uomo solo. Chi teme le fiamme o le acque, si getta da sè nel pericolo che crede minore, non si fa dare una spinta. Non fa prima un contratto per farsi buttare a gambe all'aria; ma esso sceglie il modo e il momento. Non lascia agli amici suoi facoltà di precipitarlo se tiri un po' di vento o se uno zolfanello pigli fuoco: giacchè la tempesta e l'incendio può essere tutto nella testa dei giudici. E se, quand'egli è affogato o si è rotto le gambe, gli amici s'accorgono che non c'era pericolo, chi lo risana?

Cotesto patteggiare che il reo futuro fa con la società, non presente ma futura (giacchè innanzi al contratto società non esiste, e questa di cui ragioniamo è una clausola del contratto), cotesto patteggiare ch'egli fa di poter essere in buona forma impiccato se pecca, è, per dir vero, una stipulazione alquanto leggiera; è di prematura previdenza dalla parte di lui; è piuttosto un voto da lui fatto alla Dea Società d'impiccabilità indefinita: dico, indefinita; giacchè la definizione dei misfatti impiccabili non a lui spetterà di darla, che ci ha parte così mortalmente viva, ma sibbene alla Dea Società, legislatrice assai spesso spedita molto, e esecutrice assai lesta. La società (strano a pensare) è qui la sacerdotessa insieme e la Dea, la Dea figurata in tanti idoli quante sono le diverse dottrine sociali e passioni civili che varieranno l'idea della salute pubblica e della reità che la mette in pericolo.

La natura si vendica de' suoi tiranni; e tiranni le sono spesso anco coloro che la vogliono libera oltre alle forze sue, come dire libera per marcia forza. Il Rousseau dice la società cosa fuor di natura; e, invece di ricon-

durla al possibile a natura, pretende che l'essenza della società stia nel volontariamente svestirsi dei più intimi naturali diritti; che nel caso nostro gli è propriamente un lasciarci la pelle. Il Rousseau e gli altri che propugnano lo stato di natura, coll'asserire che l'uomo in società può ripudiare il sentimento più naturale che sia, l'amor della vita, vengono a condannare, anzichè scusare, la pena di morte; e confessano insieme che il loro stato di natura, per comportare una società qualsivoglia, è forzato a rinnegare sè stesso. Il reo, secondo il Rousseau, fa della vita un'alienazione anticipata prima d'essere reo. Alienare sè stesso l'uomo non può senza alienazione di mente. La società è che lo prende, se teme di lui per sè stessa, e senz'altro documento notarile, senza finzione legale (che già troppe ce n'è), lo consegna alla pena. Non la società è che abbia diritto sulla vita de' singoli, giacchè ci può essere società insocievole e dissociante, selvaggia e fiera, illegittima e maligna come un misfatto vivente. A cotesto vocabolo che può appropriarsi alle congreghe de' cospiranti nel male e de' ladroni e de' mercanti di robe e d'anime, e perfino alle bestie, pongasi invece la più ampia e più pura e più significante parola, *umanità*. Se il bene dell'umanità richiede il mio sangue, io ne son debitore, non per contratto di vendita o di baratto o di deposito o di fidejussione, ch'io posso fare e non fare, posso continuare e rompere, posso lasciar violare o prescrivere: quando non piaccia chiamare contratto il naturale vincolo della vita.

Se l'uomo stringesse un contratto con tale o tale uomo privato, dicendo: *Quand' io faccia tale o tal cosa,*

e tu impiccami; sarebbe egli giusto e valido il patto? Or che ci corre, in fatto di diritto e dovere, da un uomo a cento o mille uomini, o a più milioni, se non che col numero cresce il pericolo che le passioni e gli errori di ciascuno e di tutti, comunicandosi per il noto tremendo contagio dell'imitazione e dell'autorità e dell'istinto, giudichino capitato il caso della impiccagione anche quando non è, e la consumino più facilmente con forze unite, e più impunemente sotto la toga nera o la porporina? La legittimità del contratto, quand'anco ne fosse naturale e lecita e indispensabile quella condizione estrema, dipende dalla moralità, cioè dalla rettitudine delle intenzioni e nell'impiccabile e nell'impiccaturo. Or da questo principio il Rousseau prescinde; e, donando all'uomo la sovranità sopra sè stesso per più duramente spogliarlo di que' diritti che non gli osava negare la stessa tirannide, spogliarnelo non solo in fatto e a tempo ma in dottrina e in origine, riduce la società a un rogito, che è troppo servile e insieme troppo libera imitazione delle forme romane, *rogare legem* co' suoi derivati e co' suoi contrapposti.

Se la società al cittadino assicura la vita, non però gliela dona, sì che possa ritorsi a piacere il suo dono: non crea essa l'uomo, nè gli uomini che la compongono hanno creato lei. A cotesto sofisma del gratuito benefizio della vita corporea corrisponde in una sfera più angusta l'altro sofisma della vita de' corpi così detti morali, che possono, dicesi, esser disfatti dal governo che li ha colla sua permissione creati, quasichè permettere sia creare; quasichè sia diritto e non debito del governo il permettere e il proteggere tutti gli atti o singolari o

associati de' cittadini purchè non ledano i diritti altrui; quasichè d'un corpo morale non si possano e debbano punire e impedire gli atti rei senza spegnere la sua vita quando lo spirito della sua vita stessa non sia una reità manifesta; quasichè da cotesta ragione non corressero continuo pericolo di disfacimento tutti i corpi morali più benèfici, e tutti i governi, e fin la civile società (giacchè in tutti commettonsi atti rei, e di tutto s' abusa); quasichè per accertare l'intrinseca reità dello spirito d'una istituzione non si richieggano irrepugnabili prove e solenni, e libertà conceduta a difendersi pubblicamente. Ma il disfare una società non è come disfare una vita: ivi gli uomini restano, possono scusarsi o correggersi; può la società rifondarsi. Il male è minore, ma di genere simile; e intendesi legittimare con lo stesso sofisma.

Dov' è scritto, in qual codice, in qual bronzo, in qual sasso, in quale corteccia, che gli uomini rinunziano alla testa propria se non sa stare a segno? E dov'è egli segnato il limite etico o politico di là dal quale l'uomo perda la testa? D'un rogito così esorbitante, ne dovrebbe pur rimanere tradizione più chiara; e dovrebbe pur rinfrescarsene di tanto in tanto la memoria a coloro che in forza d'esso risicano di sentirsi divisa dal tronco la sede della memoria. Or cotesto *Memento* non si fa mai; e i cittadini non sanno della promessa che han fatta; se non quanto si voglia intendere che sia contratto e consenso al contratto il pagare tutta sorta imposte a tutta sorta padroni che la vittoria imporrà. Da nessuno men che dal cittadino di Ginevra dovevasi attendere l'invenzione di tale contratto, da lui che vorrebbe per plebisciti deliberata ogni minima faccenda dell'ordine pubblico.

Farebbe sorridere anco il condannato men voglioso d'andare alla morte il magistrato e lo sbirro che gli rivelasse come qualmente egli non è padrone della propria vita per averla ceduta al tribunal criminale; e gli farebbe specie trovarsi venduto con la ricevuta in tasca, come i Toscani dicono con modo famigliare ma appropriato. Or se il vivere in una società è un accettare per contratto tutti i patti di lei, chiunque, per essere o infermo o indigente o obbligato da sacri doveri o legato da funi in carcere, non può fuggire da cotesta società, si dirà dunque che accetti tutte le leggi ingiuste di lei vecchie e nuove, come in un patto di vendita o di pigione? Non reggerebbe il patto sociale che convenisse della impunità dei delitti: non regge dunque neppur quello che conviene di pena esorbitante; e molto men quello che ad altri assicura in tutto o in parte l'impunità, opponendo pene disuguali a colpe uguali, o attenuando la colpa stessa in certi casi o ordini di persone.

Non ha l'uomo il diritto di cedere la propria vita a caso; ha bensì il dovere di sacrificarla a un bene maggior della vita. Cose tali non si stipulan per contratto; nè può il cittadino, assentendo al patto sociale, dire agli altri: *permetto che mi ammazziate come e quando vi piaccia*, nè gli altri dire a lui: *fa' pure quel che ti piace, e nessuno t'ammazzerà*. Il cittadino fa un patto implicito d'osservare le leggi civili in quanto conformi alla naturale, se patto può dirsi il consenso di sè con la propria coscienza: ogni altra condizione è irrita, e condizione non è, è dedizione dell'uomo che cede quello che non è suo ma di Dio. L'uomo mette in società gli atti proprii e gli effetti e strumenti di

quelli, non le proprie facoltà, che, non essendo sue, egli non può alienare nè farne baratto veruno. Le sue facoltà, e la sua vita, condizione dell'esercizio di quelle, sono in prima di Dio, poi dell'umanità, la quale può usarne allora che l'utile suo si concilii con la legge divina.

Vera, e però bella, la locuzione di Virgilio, che la natura ha imposte *leges eternaquæ fœdera* ai luoghi stessi, che abbia ciascuno proprietà sue, e virtù di produrre frutti distinti; assegnandosi per tal modo alle cose stesse una certa società; così come l'attrazione in Aristotele è detta amicizia, in Dante amore; e per contrario il cantico biblico rappresenta le stelle che, rimanendo nell'ordine e corso loro, combattono contro il tiranno: perchè costui, facendo forza a natura, dalle forze stesse naturali è disfatto. Ma la confederazione degli elementi non è per l'appunto la Confederazione Svizzera o Americana, e molto meno la Confederazione Germanica. Naturale ma non materiale, libero ma non arbitrario, e congiungente insieme con vincolo misterioso necessità e libertà, gli è il patto che stringe gli umani consorzii moralmente. E non a caso *pactum* valeva *modo* ai Latini, e *conditio*, coll'origine sua, dice d'essere la struttura intima delle cose. Le dodici tribù d'Israello fanno tra sè malleverìa d'impedire l'una dell'altra le colpe; meglio che di punirle commesse: e questo è contratto sociale davvero, perchè moralissimo quando sia bene adempiuto, e quando si adempia in tutti gli atti e momenti della vita civile, non solo ne' pubblici ma ne' privati eziandio, e nell'intimo delle pareti domestiche e de' pensieri.

Se dunque il reo si è da sè messo fuori della società, tenetelo fuori chiudendolo; mandatelo via in bando, se meglio vi pare: non ammazzatelo. Ma la società che possiede tutti i diritti di tutti, con la pena di morte trasporta il comunismo dalla borsa alla testa.

2. — Guerra sociale.

Gian Jacopo, dal diritto dell'uccidere in guerra il nemico desumendo il diritto d'uccidere in pace il reo, e chiedendo le armi della sua scienza giuridica all'arsenale di Roma, viene a legittimare, insieme con la pena di morte, la schiavitù. Sennonchè, essendo questa (non so se a torto o no) riguardata come un temperamento del diritto d'uccidere; seguirebbe di qui che il reo in tempi men crudi dovrebb'essere schiavo, non vittima, della società vincitrice. A ogni modo, se ricorriamo all'imagine della guerra, ci si dilegua l'imagine del contratto: e per indulgente che la filosofia voglia essere alle figure rettoriche, non è possibile prenderle a fascio tutte, è forza scegliere.

Dico che il Rousseau, riguardando il colpevole come nemico vinto in guerra, ritorna sempre alla mitologia di Roma; giacchè era destino dei filosofi del secolo passato, per iscappare dal Cristianesimo, camminare a ritroso chi a due chi a quattro gambe, e, per tema superstiziosa de' simboli, cader nella favola o nella storia favolosa, almeno per l'applicazione da farsene ai posteri. Basta, del resto, cotesta confusione del reo col nemico,

del prigione in carcere col preso armato in battaglia, per far dannabile la pena di morte non dico a uomini cristiani ma a filosofi umani. Che avrebbe detto l'eloquente lodatore dei selvaggi, che avrebb'egli detto di chi, presa una bestia feroce e assicuratosene che non possa più nuocere, a sangue freddo la trucidasse, solo perch'essa fu nemica e è più debole? L'unica scusa del finirla sarebbe il non aver gabbie assai forti da contenerla, nè pasture da mantenerla assai copiose. Mancano forse gabbie alla società civile da chiudere le tigri ragionevoli, e che sono animali della medesima specie dei giudici? Manca forse acqua e pane nero e fagiuoli? Ma il Rousseau dice più vero assai che non paja. Il colpevole, noi lo guardiamo come nemico, nemico, vinto, e pur ne tremiamo: all'orgoglio della vittoria si mesce il sospetto della paura. E, come nemico trattandolo, lo facciamo nemico, se già non fosse; fomentiamo con l'odio in lui la memoria del passato, lo incateniamo nel suo misfatto, ve lo sotterriamo vivo innanzi di dargli la morte. E sovente non si decapita se non un cadavere d'uomo, non s'incrudelisce che contro uno spirito libero già dalle passioni del mondo.

Che direste voi d'un vincitore che trucidasse il nemico prigione perchè reo di guerra non giusta, perchè potrebbe scappare e ridivenire pericoloso, perchè la sua morte sperasi che sia terrore agl'ingiusti assalenti? Foss'anco l'istigatore o il capitano della guerra, spegnerlo a sangue freddo per tema di non lo saper custodire e d'esser poi vinto da lui, apparirebbe orribile cosa e vile. Quel che non si usa contro gli esteri nemici, osasi contro i concittadini, contro quelli forse che

ci amavano e che noi amavamo. Ma il fallo punito di morte non sempre è una guerra che il reo muova a un'intera società; può anzi essere una difesa ch' egli si creda fare di sè medesimo, e forse dell'intera società, contr' uno o contro molti che, a suo parere, l'assalgono. Se la reità risiede nella intenzione, per uccidere il reo bisogna provare ch' egli abbia voluta cotesta guerra; e poi provare che l' abbia potuta fare sul serio pericolosa.

La pena di morte è di tempi che la guerra era di tutti con tutti entro alle mura della stessa città. Il patibolo è una specie di guerra omeopatica. Or se l' omeopatia può difendersi in medicina, in giurisprudenza non può. Ma, stando pure a cotesta similitudine, non solo non s' ha a fare guerra ingiusta o a capriccio o come d' esuberanza, e per cagion di pericoli che potrebbersi cansare altrimenti, ma essa guerra non si deve protrarre oltre alla necessità. Lasciamo stare che nelle guerre due società sono insieme alle prese, e di forze non troppo disuguali (giacchè, se disuguali fossero, il più forte, potendo altrimenti allontanare il pericolo, farebbe ingiustizia guerreggiando); dove, nella battaglia giuridica di qui abbiamo l' intera società, di là un uomo prigione, non armato che di ferri a' piedi e alle mani. Ma lasciando star questo, e appareggiando in tutto la giustizia alla guerra (che non è paragone lusinghiero), rimarrà che la giustizia non debba essere più nemichevole e men pia della guerra; e che siccome questa, contenta a debellare, a soggiogare, se così piace, e mettere a fil di spada i militanti o anche parte del popolo inerme, lascia la vita almeno a qualche fanciullo o a qualche femmina per averne servigi e piaceri; così

la giustizia non si dovrebbe tenere in facoltà di distruggere la forza nemica tutta quanta che a lei muove contro. Ma poichè in questo caso il nemico è un solo, di qui stesso consegue ch'ella non possa, senza taccia di crudeltà più che ostile, finirlo.

Tutti confessano che uccidere l'assalitore, anco ingiusto, dopo cessato il pericolo dell'assalto, è cosa spietata. Certo è che l'uomo, per irritato e tristo che sia, non s'avventerà mai, dopo finita la lotta, sul suo assalitore con lo stesso furore che lo avrebbe, durante quella, percosso e trafitto. Così è che, per quanto sia ne' giudici e nello stesso avvocato fiscale lo zelo della giustizia, per quanto il terrore e il pericolo patiti per il misfatto che è da punire, se il giudice, se l'avvocato fiscale, dovessero di mano propria adoprare il ferro così come adoprano la penna e la lingua, si sentirebbero tremar la mano e l'anima fremere.

La follia del reo che con la società si commette in duello, dovrebbe a lei fare piuttosto pietà che ira o paura; ma lo stringersi ch'ella fa a corpo a corpo con esso, e a armi tanto inuguali combattere, la avvilisce. Se il colpevole è un guerriero già vinto, voi, continuando la guerra col vinto, non solamente fate opera ingenerosa e irragionevole, ma negate la vostra vittoria, ne distruggete l'effetto; concedete che il debole si faccia forte. Col vostro timore, voi che vi dimostraste men pavido durante la guerra che dopo, scambiate le parti. Il morto è tanto più terribile vincitore, che voi non lo potete nè spegnere più nè cogliere; egli non è nel sepolcro, ma nell'anima vostra, egli è dappertutto. E s'avvera quello che è detto del cieco

gigante: che molti più uccise morendo, che non fece, vivo.

La pena del taglione si ritorce dal reo contro la società, perchè all'impulso delle sue passioni s'aggiunge l'autorità del vostro pubblico esempio. Perchè voi uccidete, egli ucciderà. *In quel giudizio che giudicherete, sarete anco voi giudicati.* Questo s'avvera anco della potestà; la quale, se eccede nelle norme di giudizio severe, col proprio esempio prepara contro sè stessa argomenti gravi. Nè vale rispondere che la potestà legittima opera così a fin di bene: giacchè, segnatamente nel presente ondeggiare e degli uomini e de' principii, può insorgere dubbio sul diritto appunto della potestà legittima, poi sulla bontà de' suoi fini, poi sulla bontà de' mezzi. Certo è che in nazione avvezza a giudizii di sangue sarà più facile e parrà meno orribile correre al sangue. E se la nazione stessa nol fa, quella legge dell'essere giudicati secondo i proprii giudizii ha tosto o tardi da Dio una sanzione tremenda, la guerra. Il patibolo è punta arrugginita che, invece di parare la folgore, la attrae e fa scoppiare con più rovina.

3. — Diritto di difesa.

Il diritto di difesa, addotto dal Rossi a questo proposito, è una delle ragioni più estrinseche del punire e più materiali. Gli è come se la medicina intendesse non già di guarire la parte malata e con lei il corpo tutto, ma di difendere il corpo contro quella parte malata, che è pure parte viva di lui. È diritto e dovere

sottrarre alla società coloro che possono nuocerle, ma del sottrarli non è l'unico modo il sottrarre a loro stessi la vita. La società, col non riconoscere che questo spediente, dimostra sè troppo povera nella ricchezza delle sue forze, e troppo semplice in mezzo alle sue cautele soverchie. La società, sottraendo l'offensore all'offeso e alla sua subita e passionata vendetta, fa come la madre al bambino stizzito, che s'ingegna stornarlo con altre imagini dal soggetto del suo corruccio, e ciò non a inganno o a illusione, ma per abbonirlo sull'atto, e poi meglio a miglior agio educarlo. Ma la società che afferra e arroga a sè le vendette degli offesi per prolungarle e quasi stillarle, è simile a chi alle ire del debole facesse strumento la forza propria, e, appagandole, le aizzasse. Per questo appunto dai privati è tramutato alla forza pubblica il *jus* della pena, chè la pena sia pura di vendetta, e, se mai s'abbia a eccedere, eccedasi più nella pietà che nell'ira. Or se i ministri della ragione pubblica dimostrano o lasciano pur sospettare che nella punizione da loro giudicata è vendetta, aboliscono la ragion della pena e il benefizio della società; riconducono questa, quant'è da loro, a uno stato che ha della selvatichezza gli svantaggi senza quella qualsiasi libertà, eglino che a conservazione dello stato sociale vorrebbero severa fino all'atrocità estrema la pena.

La ragione della pena sociale è la minaccia che viene alla società dalla colpa. Se la minaccia è morale, non sia materiale la pena; giacchè tal maniera di pena non sarà repressione adeguata, ma o rea o puerile. Anco che materiale la minaccia, non deve mai essere in tutto materiale la pena, giudicata da un ente mo-

rale, poichè *giudizio* è atto non della materia ma sì dello spirito. Laddove o minaccia non è; o non è immediata, ivi o non dev'essere pena, o non essere immediata. La legge che vendica i reati sul corpo del reo, somiglia il bambino che picchia la seggiola, il cane che morde la pietra. Mirare agli effetti del male non sarà un coglierne le cagioni. Non c'è dignità di diritto a difendersi senza discrezione come le bestie fanno.

Dicono: la società sottentra nel diritto dell'assalito, e deve uccidere per procura: rispondesi: passato il pericolo, l'assalito non ha diritto d'uccidere. Quel che scusa l'omicidio fatto per propria difesa è il non poter misurare tranquillamente il pericolo ed il riparo; il credere in quel frangente che la vita propria debba inevitabilmente costare la morte d'altri. Ma la società, preso il reo, non è più in così fatto frangente; essa ha tempo d'accorgersi che il diritto a difendere i proprii diritti ha i suoi limiti. Oppongono: se il reo, dopo il momento dell'assalto alla vita altrui, potesse campare da morte, a condizione migliore verrebbero a essere i più rei che con nuovi misfatti si guadagnassero sicurtà. Rispondesi: se, dopo il primo assalto, il reo pur minaccia di riassalire, il diritto della sociale difesa non cessa, anzi cresce. Ma da cotesta stessa obbiezione risulta che, tolta a lui la forza di nuocere, è a noi tolto insieme il diritto di nuocergli; e che solo in tanto abbiamo noi facoltà d'impedire i suoi atti, in quanto essi ai nostri atti giusti diventano impedimento. Ma egli è ben più che impedire il mal fare del reo, lo spedirlo nell'altra vita. Poi, cotesta obiezione ritorcesi; perchè vien tosto alla mente questo pensiero, ch'è appunto per porre dif-

ferenza tra i più e i men rei, bisogna non condannare alla pena suprema il malfattore macchiato di molti omicidii vili, e colui che, provocato, in un momento di febbre morale o di morale ebbrezza si tinse di sangue, e ne sente, forse più che i giudici stessi e gli accusatori, ribrezzo.

Certo che, se il reo sta per commettere altri assalti alla vita o dell' uomo o della città, il toglierli la vita non solo non è misfatto, ma benefizio che libera l'umanità dal danno e dal contagio di nuovi misfatti. Ma primieramente bisogna essere certi che il reo li voglia commettere: poi, certi che possa; poi, certi che non possa mutare; poi, certi che que' misfatti minaccino veramente la vita d' altri uomini o dell' intera città, e che questa non abbia forze nè da prevenirli nè da respingerli nè da attenuarne gli effetti. Se non è dimostrata la prepotenza del reo e l'impotenza della società, la pena di morte è un misfatto essa stessa. Or una vita corporea, tolta di mezzo, non può nè rendere nè conservare la vita morale, non che d' un popolo; d' un uomo solo.

Voi dite che l' assalito non giustamente, o che tale si crede, può senza colpa o con meno colpa uccidere o offendere l' assalitore. Ma se il colpevole fosse stato o dalle istituzioni della società o dai capi di quella o da altri membri di lei provocato? Se si credesse provocato? L' assalitore non sarebbe per l' appunto lui; e ci troveremmo nel caso se non della *incolpata*, della men colpevole *tutela* propria.

Se, per porre in salvo la vita vostra propria vi fosse forza calpestare col vostro cavallo, o colla vostra carrozza stritolare, un corpo umano vivente, fosse pur

quello d' uno scellerato ladrone, lo fareste voi senza ribrezzo e senza riguardare prima se si potesse da un' altra via scampare la vita vostra e non schiacciare la altrui? Simile riguardo abbia la società nel punire, e punirà meno precipitosamente; e, senza punto danno di sè, farà prova e di più bontà e di più ingegno. Più generoso e più ingegnoso, più degno dell' uomo signore degli altri e di sè, egli è schermirsi dall' offesa finchè ella non noccia, e insieme por mente di non recare ad altri nocumento; al che richiedesi coraggio sereno, e pietà sapiente.

4. — Offesa e perdono.

Vendetta delle leggi, è latinismo comportabile nell' origine, giacchè quella lingua distingueva *vindicare* da *ulcisci;* e nel trecento *vendetta* suonava *pena*. Onde Dante: *giusta vendetta.... vengiata fu da giusta corte*, e intende che la pena de' falli umani patita dal Redentore morendo fu negli uccisori del Redentore punita. Ma l' uso odierno si dovrebbe da questa locuzione astenere come da pedanteria d' infausta ambiguità; e Dante stesso con sapiente ardimento chiama *difesa di Dio* la giustizia che punisce il male e lo vieta e impedisce, secondo il significato rimasto nella lingua francese a *difendere*.

La società assume in sè le ragioni dell' offeso, non tanto perchè la costui debolezza sia guarentita, quanto per risparmiarle una prova dove può la passione dell' orgoglio e dell' ira, e quella dello stesso affetto ecce-

dente, trascendere, e nuocergli più che non possa l'offeso stesso. Ma se l'avvocato interprete della legge si veste con la sua toga quella passione che fin nell'offeso può farsi biasimevole e rea, se si copre della doppia maschera avvocatesca e rettorica per far la sua parte in una orribile scena; non si vede come la società dagli offesi possa richiedere, non che generosa indulgenza, pacata equità.

Se l'offeso non chiede soddisfazione, la società dev'ella punire? Se non la chiede perchè corrotto, sì; se perchè generoso, no. Quando l'offesa privata sia pericolo di male pubblico evidente, allora si punisca, anche non chiedente l'offeso: altrimenti, la pena è scandalo peggior della colpa stessa. Se per l'uccisore chiedessero perdonanza i genitori, i figliuoli, altri stretti congiunti dell'ucciso; se per l'assalitore lo stesso assalito a morte, e scampatone a mala pena, con gran dolore o terrore; se intercedessero sacerdoti e uomini in dignità e i più autorevoli del paese; se attestassero il perdono essere vincolo di concordia sociale, risparmio di gravi pericoli e di nuovi misfatti; con quale anima, con qual fronte potrebbe altri affermare che la società chiede sangue, che la nuova ferita può rimarginare sola le vecchie ferite? E con quale autorità si può egli compire in nome della società un sacrifizio dalla stessa società deprecato? Con qual senso della giustizia rapire agli offesi l'augusta potestà del perdono, privarli di questa consolazione divina, sopraggiungere ai loro dolori un nuovo dolore e spavento, l'imagine d'un decapitato, d'un impiccato per dare soddisfazione ad essi, per causa d'un loro caro, il qual certamente dalle sue sedi oltremondane non chiede co-

testa vendetta; sopraggiungere forse il rimorso dell'aver lasciata un' anima umana precipitare all'eterno giudizio disperata bestemmiando? Se la società uccide il reo per soddisfare al rancore degli offesi, ella fa contro al fine vero della pena; o calunnia l'animo degli offesi, o, servendo alle loro passioni, contamina la giustizia e sè stessa. Anco che quelli si tacciano e non chieggan la grazia, per onore della innata bontà del cuore umano è da credere che, richiesti, la chiederebbero di propria bocca, e per ottenerla si assoggetterebbero a dolori novelli. A ogni modo, non è da porre l'anima loro, già combattuta troppo, al cimento o di gioire dello strazio che fa del reo la giustizia, o di detestare la giustizia stessa troppo zelante agli strazi. E questo che dicesi degli offesi, si stende, con più ragione, ai cittadini tutti; i quali, o incrudeliscano col pensiero contro il giustiziato, o ne impietosiscano, o non se ne diano nè pena nè cura, risicano d'offendere o la giustizia o l'umanità o tutt'e due. Ma qui cade un'altra riflessione dolorosa. Se la vittima è nota o per ricchezza o per grado sociale o per altro, sul supplizio si fermano con qualche compassione i pensieri degli uomini, ancorchè indubitabile la gravità del misfatto: ma i cenci sono di per sè stessi un'iniquità e un'infamia. Chi è che badi alla morte del povero, sebbene men reo, ove pure la facondia d'un qualche avvocato di grido o la protezione di qualche persona vestita decentemente non lavi le sozzure del corpo e degli abiti suoi, più schifose che le sozzure dell'anima? Chi ha le mani pulite e coperte di guanti, le abbia pur brutte di sangue e di vitupero, troverà intercessori commiseranti; il suo supplizio sarà per lo meno cosa dispu-

tabile, dubitata lungamente. Ma il corpo coperto di cenci è naturalmente materia da patibolo; e lo squallore della lunga inedia che gli solca le guance, è documento anch'esso della sua scelleraggine.

« Disse Abisai al Re: Perchè maledice egli cotesta carogna di cane al re mio padrone? Vo, e gli taglio la testa. E il re disse: Che è da me a voi, figliuoli di Sarvia? Perchè mi vi fate Satana? Sarà dunque ucciso oggi uomo in Israele? Se forse riguardi il Signore all'afflizione mia e mi renda bene per questa maledizione d'oggi! E disse il re a Semei: Non morrai. » Se all'uomo privato offeso è lecito, anzi bello talvolta risparmiar l'offensore anche a costo della vita propria, non veggo perchè la società debba sempre punire col sangue l'offesa anche quando il privato offeso chiegga per l'offensore perdono. Vero è che quel che l'uomo non fa per utile proprio, ed è generosità non lo fare, diventa suo debito il farlo per utile altrui; e che la società non deve lasciare impunite neanco le colpe dal privato rimesse, quando nell'impunità sia pericolo. Ma non si confonda di grazia il lasciare impunito col punire di morte, non s'esagerino i pericoli per il fiero gusto di esacerbare la pena. E poi, può essere che non solo il privato offeso, ma tutta o gran parte della società che dicesi minacciata, non si senta minacciata davvero, o le minacce non curi, le paia più desiderabile il piacere e la gloria della remissione, che la sicurtà e la voluttà della pena. Tocca egli a pochi uomini, all'avvocato del fisco, farsi interprete d'un sentimento non sentito, riparatore d'un'offesa che non offende, argomentatore degli sgomenti di gente sicura, vendi-

catore di chi vuol perdonare? Ché cos'è cotesto diritto penale che dà diritto a costui di far essere gli uomini a loro dispetto spietati e vili? E se discrepanza ci fosse, se il più de' cittadini, se i meno, ma autorevoli, stessero per il perdono; che cos' è cotesta bilancia della giustizia, che i suoi pesi più gravi getta sempre sul piatto della morte?

Se tra' Romani al taglione sottraevansi per patto con prezzo di danaro, se alla legge rozza in tempi rozzi trovavasi temperamento d' equità, e concedevasi arbitrio all' offeso di dispensarne; come mai, abolito il taglione, potrà ella la società non consentire all' offeso quand' esso perdona; come mai la società, che decanta tanto il suo patto, non sarà ella libera di permutare con un nuovo patto la multa del sangue?

Non può il perdono sanare tutte le piaghe della società, nè far lei perfetta: ma se la perfezione sulla terra non è sperabile dalla generosità, la chiederemo noi dunque al patibolo?

5. — La pubblica sicurezza.

Altro è il danno della società, altro il pericolo. Se trattasi di danno, anco morale, la pena di morte non è per sè stessa risarcimento. Ma l' idea di risarcimento in siffatta argomentazione confondesi con l'idea di difesa, e con quella di danno l' idea di pericolo. Sarà sempre falsa l' idea della pena, e quindi impotente e ingiusta la sua esecuzione anco ne' casi dov' essa sia meritata, quando

se ne assegni per fine la semplice conservazione del corpo sociale, foss'anco un corpo gigante come i Ciclopi e bello come Venere e Adone. Nè l'uomo singolo nè la società non son nati per conservarsi, ma debbono conservarsi per un fine più alto; e tutte le operazioni anco le più materiali della vita loro debbono tendere al perfezionamento continuo quant'è possibile sulla terra. Se la scienza economica sarebbe stoltezza quando non mirasse che a mantenere la ricchezza sociale quanta è, e distribuita com'è; or che è a dire di quella parte della scienza morale che riguarda la pena, se si restringe a allontanare o attenuare gli effetti d'un male che trattasi di guarire in forma che n'esca un bene ancora più grande di quello che precedeva al male patito? Si dirà egli valente il medico che, contento di purgare l'ammalato, non ne ristori le forze? e la debolezza seguita alle medicine, non potrebb'ella farsi malattia più pericolosa di quella che dalle medicine fu vinta? La cura della mera sicurezza dall'un lato restringe tanto le idee, dall'altro eccita così le passioni più meschine e men generose, che le giustizie da questa cura consigliate risicano di diventare, se non torte, sospette. La società non sarà sicura se non bada ad altro che alla sua sicurezza. Sicurezza è ancor meno che un'idea d'utilità; è un istinto animale, a cui far servire la giustizia è non solo un avvilire il concetto del giusto, ma sovente un distruggerlo. L'argomento della sicurezza mette a fascio i liberi governi e i tirannici, il giusto e l'iniquo. Anco il lupo che divora la greggia, può dire: È necessario ch'io campi. Anco il malfattore, dopo il primo misfatto, difendendosi dai pericoli che gliene seguono, potrebbe credere i suoi

nuovi misfatti innocenti. E le maestà lese son elleno tutte benefattrici? Lo zelo della sicurezza comune è cosa di per sè tanto santa, che può farsi pretesto legittimo a troppo late o troppo anguste interpretazioni della legge, e giudicare severamente secondo indizi che in altro caso non avrebbero il valore di prove: e chi giudica a cotesto modo, si scusa e si ripara dal rimorso dicendo: Non lo fo per me; lo fo per il corpo sociale alle mie cure affidato, e la cui vita dipende dalla mia penna. In cosa di tanto momento giova piuttosto eccedere che mancare di precauzione. » E qui precauzione suona morte. E così la sofisticheria del sospetto, e il freddo acume della scienza che si fa interprete di quello, diventano carità patria e umanità.

Il rammentato argomento del Rousseau, che, per fuggire all' incendio, l'uomo precipita dalla finestra a risico di sfragellarsi, si ritorce contro la pena di morte così: la società, per fuggire al pericolo del misfatto, affronta l'omicidio ch'è pure un pericolo, e può esser più grave; inquantochè l'iniquità d'un giudizio pubblico può essere moralmente peggio di molte private stragi, condannate già dalla comune coscienza, e dalla cura della sicurezza comune antivedute, diradate, vendicate. Ma e se l'incendio non fosse che un sogno di febbricitante, o un falso rumore levato? Se potessesi spegnerlo e si dovesse anco con qualche pericolo? Se, in vece di gettarsi dalla finestra, si avesse agio d'uscir da una porta? Se, invece di spiccare il salto dal tetto, potessesi dal primo piano? Quest' è il caso della pena minore; e la risposta a tali domande si fa da sè. A ogni modo io amerei che tanto i giusti andassero a rilento a uccidere

gli ingiusti, quanto a salvarsi saltando dalle finestre; e qui c'è più agio e prudenza, inquantochè, per orribile che sia la reità da punire, ella non offusca nè atterrisce così come il fumo e la vampa delle fiamme e il pericolo d'ardere vivi.

Uccidere per precauzione, è egli buona cauzione che ai diritti dei superstiti si avrà riguardo? La vita d'un uomo non è mai ostacolo invincibile, nonchè pericolo, alla vita d'un popolo degno di vivere. Nè un popolo si prova degno di vivere togliendo la vita. Chi uccide il reo per ciò solo che teme la sua fuga e dispera di poterlo tenere rinchiuso, confessa essere fragili più che vetro le sbarre della carcere o le coscienze de' carcerieri. E se questo è, il pericolo rimane, anzi cresce, ove bisogni tenere rinchiuso, l'accusato condannabile a morte, perchè allora gli sforzi a fuggire saranno e più violenti e più frodolenti. Società che sente sè e moralmente e materialmente sì debole, non solo si confessa e inetta e indegna a giustamente punire, ma soggetta a creare con la pena stessa nuovi pericoli e nuovi peccati. Se le carceri sono così mal custodite che non offrano guarentigia alla città contro la ferocia selvaggia de' rei, segno sarebbe che la società è tutta così smemorata e noncurante da non offrire agli uomini nè la tutela del consorzio civile nè la libertà della salvatichezza. Se tali sono le carceri, converrà dunque uccidere subito l'accusato di misfatto capitale, acciocchè non ne fugga; massime nella lentezza e oscitanza con cui procedono le cause criminali in tante parti di questo mondo incivilito innocentissimo. Se tali sono le carceri, tant'è o tutti uccidere o tutti liberare i loro abitatori, giacchè

risicano di non ci stare se non tanto di tempo quanto basta a peggio corromperli e inferocirli contro l'onesta e civile società. Ma io domando se l'arte invalida de' magnani e de' legnaiuoli, se gli occhi dormigliosi e le mani avare de' secondini, siano ragioni da legittimare e dimostrare necessaria la pena di morte, e se, per non saper ben serrare le porte d'un torrione, s'acquisti diritto di portare un'anima umana oltre alle porte di morte.

Le più lievi colpe sono al certo un pericolo sociale, perchè, non corrette e moltiplicate, renderebbero ogni società impossibile e pestifera. Ma, con cotesto argomento, bisognerebbe punire di morte la bugia, nonchè il furto; anzi più la bugia, perchè il furto del vero è più grave danno. E così verrebbesi alla dottrina degli Stoici, che tutti i peccati sono di pari gravità, salvo quel dell'orgoglio assurdo, che era il peccato della Stoa. La società non è assalita da chi uccide uno per odio privato, ma al più dagli assassini da strada. Se uno o pochi i rei, la società non corre pericolo; se moltissimi, la morte di tutti è impossibile o ingiusta; di pochi, inutile e ingiusta, perchè, come scegliere i più rei? Come accertarsi se i rei siano pochissimi o troppi? Come determinare l'idea relativa di poco e di troppo? Quanti malfattori ci vogliono per acquistare al misfatto impunità, per far sì che la ragion di punire diventi cagione d'assolvere? Il proverbio: *dove molti peccano, nessuno si gastiga*, è legge non pur di prudenza, ma d'invincibile necessità, contro la qual legge cozzano irragionevolmente i malcauti governanti e s'infrangono.

La morte, dice il Bentham, rende l'uomo inabile a malfare, e libera la società dal timore. Che lo renda

inabile a malfare, è verissimo; ma non è vero che sia l'unica maniera d'inabilitarlo a ciò; non è vero che non possa talvolta incitare altri a far male e peggio. Che poi la morte liberi la società dal timore, non è vero punto, se essa pure persevera in dare morte. Un solo supplizio per ciascheduna società, se il Bentham dicesse vero, doveva bastare per tutti i secoli; rinfrescata che ne fosse nella mente degli uomini la memoria con opportune commemorazioni, e, se vuolsi, con rappresentazioni solenni ne' teatri e ne' templi. Ma giacchè la memoria se ne viene via via rinfrescando col sangue; la società, sempre libera dalla paura in grazia del boia, dimostra d'essere sempre ligia e della paura e del boia.

Se il pericolo sociale è cagione a questa forma di pena, la società nell'ingiungerla confessa dunque la sua paura; se dunque ella intende mostrare sicurezza di sè, deve credere alla possibilità dello smetterla: e il rifuggire da tale credenza, il non dare retta alle ragioni valevoli a indurla, è quasi un aver paura di non avere paura; ch'è l'ultimo termine della timidità.

La distinzione che fa la lingua latina e l'italiana tra *sicurezza* e *certezza*, in questo argomento è più da osservare che mai. Non basta che il fatto sia certo, e certe tutte a una a una le circostanze che lo rendono degno dell'ultima pena; bisogna che la società sia sicura non solo di poterlo punire impunemente (intendo della morale impunità), ma di non potere senza quella sorta di pena sottrarsi al proprio pericolo, e che quella pena, non eseguita, sopra lei medesima ricadrebbe. Bisogna ch'ella sia dunque sicura del proprio pericolo. Or con l'urgenza del pericolo scema quella sicurezza e d'animo e di mente

che richiedesi a ben giudicarlo. Dalla paura o dall'ira dell'offeso, sia un uomo o una società, sia la parte o sia il giudice, dipende sovente il concetto ch'egli si fa del pericolo, e però della colpa. Onde segue che, quanto gli uomini saranno più concitati o più vili, cioè quanto più colpevoli o sul pendio di farsi colpevoli, quanto men degni giudici o più sospetti di diventare men degni, tanto più apprenderanno la colpa altrui, la puniranno con più animosa trepidazione, e con giustizia più atroce. Se il difendere la società da' pericoli desse diritto ad uccidere, il solo timore, punto punto ragionevole, di tale pericolo darebbe anch'esso altrettanto diritto; e per mandare un uomo alla morte, basterebbe, senza chiedere a lui le prove del suo misfatto nè perdere il tempo a ascoltarle, porgere a lui le prove della nostra paura. « Io ti freddo, perchè ti temo: temo, dunque sei reo. » Anzi, punire il semplice concetto del paventato pericolo sarebbe più ragionevole, perchè nel pensiero è la reità, non nell'atto materiale; e perchè l'uomo che medita il male, può temersi che lo compia in modo più pericoloso alla società di quel che riesca poi l'opera consumata, la quale assai volte torna impotente. Se la ragione unica della pena è l'imminente pericolo, complici del pericolo e del misfatto diventano tutti coloro che, non lo denunziando o attenuandolo con le loro testimonianze, sottraggono o tentano sottrarre il reo a quella condanna ch'è la salute di tutti. E però tutti costoro son rei di morte. Nè dicasi che cotesto è un esagerare; perchè, se voi non avete esagerato l'urgenza e la gravità del pericolo, chi non provvede allo scampo, aggrava il pericolo tanto più gravemente che lui non muovono le passioni che incitarono

al misfatto il reo principale. Gli esageratori siete voi; e quando vi si mostra il vostro principio nelle sue conseguenze, ne sorridete; quando vi si rappresenta la vostra imagine nello specchio, ne inorridite. Fatto è che, se foste costanti a voi stessi, dovreste vietare la difesa del reo, come quella che ordisce alla società una trama di morte, e i difensori dovreste punire come tentatori della vostra giustizia, nonchè d'uffizio obbligarli. Esagerare la sicurezza, allorchè trattasi di punizioni massimamente estreme, sarebbe meno pericoloso che esagerare il pericolo; perchè la finzione della paura è menzogna insieme e viltà, ridicola a un tempo e orribile; è un'ipocrisia del male, della qual non può dirsi quel che fu detto dell'altra, che sia un omaggio reso al bene. L'esagerazione del pericolo avvilisce calunniosamente e i tementi e i temuti, e la società. Il reo si fa onnipotente al male, per dare alla società l'onnipotenza di nuocergli. Cotesta onnipotenza è, come le prepotenze tutte, confessione d'impotenza. Nel rappresentare il misfatto come pericoloso alla vita sociale si fa del reo un potentato, contro il quale la società a corpo a corpo azzuffandosi viene a dargli e troppa e troppo poca importanza. I più deboli sono quelli che più tirano a offendere nel difendersi, sì perchè la paura fa ad essi più spaventoso il fantasma del pericolo, sì perchè la passione del dolore o dell'ira più li tiranneggia; sì perchè, consci della propria infermità, amano piuttosto eccedere nelle precauzioni, e precauzione chiamano incautamente fin l'offesa; sì perchè, inesperti de' grandi cimenti, ignorano quanto di vigore per l'appunto faccia di bisogno per allontanare il pericolo; sì perchè gl'inso-

lili insperati vantaggi che vengono ad essi per poco dall' uso della forza, li inebriano e traggono fuor di sè; finalmente perchè qui lo zelo naturale della giustizia congiura con l' amore di sè per attizzare in loro gli sdegni e convertire la giustizia in vendetta.

Quelli sono peggiori pericoli che gli uomini vengono fabbricando a sè stessi; gli sforzi ch' e' fanno per respingerli da sè dopo averli provocati, è forza che siano quanto più insani tanto più violenti. Così coi falli e colle colpe dell' uomo o della società s' aggrava il pericolo, col pericolo la paura e la rabbia; e da queste, nuovi falli più stolti, colpe più rovinose. Certo non è persona più pericolante e più minacciata (sia un uomo o un ceto, un governo o un popolo) di chi irrita con continue oppressioni un ordine d' uomini, o intera una gente. Ma si dirà egli che cotesto pericolo meritato e procacciato dia diritto legittimo alla difesa da ottenersi con leggi di sangue? Legittime così si farebbero tutte le feroci cautele e vendette esercitate contro i poveri schiavi; muterebbersi i nomi alle cose, l' offesa diventerebbe difesa, il torto il diritto, il lupo l' agnello. Dunque l' idea di difesa o di sicurezza, per sè e scompagnata dalla legge morale, non dà diritti nè a grave pena nè a leggera, foss' anco la sicurezza di tutto il genere umano, se esso assalitore finga d' aversi a difendere da un solo uomo assalito.

Quand' anco la colpa non punita di morte potesse chiamarsi impunita (e questo non solo non è, ma anzi quella severità estrema favorisce sovente l' impunità o ne fomenta ne' rei la speranza), quand' anco ciò si conceda, quanti sono i misfatti, e scegliamo pure i più atroci, da cui possa temersi la distruzione d' un popolo,

oppur dell'ordine suo morale o del sociale? E se ce n'è di siffatti, dite pure che la società aveva in sè ben altri e più gravi pericoli che le fecero così terribile quest'uno; pericoli de' quali essa tutta è innanzi a Dio rea. Or se non si tratta per lei di vita e di morte, la questione si presenta da sè in altra forma. Trattasi di sapere se, per una sua maggior sicurezza e comodità, pel suo men disagio, la società possa togliere a un uomo la vita, se possa nella notte rizzare i patiboli per meglio dormire nel giorno i suoi sonni, se la macchina della morte sia per lei una semplice precauzione di quieto vivere, e quasi un arnese di lusso. La questione, riguardata così, si distende in troppo ampii prospetti: e dopo che il ricco avrà richiesto che tutti i ladri anco di pochi quattrini in casa sua, siano consegnati al carnefice, per lo stesso santo diritto potrà richiedere che tutti coloro che turbano le sue digestioni e i suoi trastulli, abbiano per lo meno la carcere in pena dell'avere, con un esempio che impunito renderebbe tutte le digestioni impossibili, perturbato, nonchè il sociale, l'ordine della natura.

C'è poi de' pericoli a tutto un paese gravissimi, i quali dovrebbero tutti esser puniti di morte in chi n'è cagione, se il pericolo della società fosse l'unico titolo della pena. Un incendio involontario può menar più rovina e portare più danni che uno appiccato con fredda perfidia: ma chi vorrebbe punire il primo più che il secondo, o del pari ambedue? E nondimeno non solamente in ambedue è danno sociale, ma l'atterrir con la pena gli sbadati potrebbe parere utile acciocchè non se ne rinnovi l'esempio. E se cotesto ragionamento apparisce d'ingiustizia evidente, non dunque il pericolo so-

ciale è di per sè misura alla colpa e alla pena, non dunque la giustizia colpisce ragionevolmente mirando alla utilità della pena.

Non bisogna confondere la morte d'un uomo o di pochi colla morte della società, e argomentare che l'omicida (poniamo anco il regicida; e per re intendo i consoli anch'essi), spegnendo un uomo, spenga tutta la razza di quel paese. Se dal pericolo non riparato d'un solo deducesi il pericolo di tutti, e quindi la necessità di spegnere l'autore del pericolo; in forza di cotesto ragionamento chi semina un errore filosofico potrà dirsi distruggitore della ragione umana, e però tanto più reo di morte, quanto più della vita corporea è la vita dell'intimo spirito.

Se mi ragionate di sicurezza sociale, fate dunque che in caso tanto grave tutti i poteri che rappresentano la società decidano l'uccisione. Se al parlamento sottopongonsi leggi che sovente concernono poche migliaia di lire, come frodarlo della potestà di vita e di morte? Diranno che il parlamento fa le leggi, non le applica: ma se date al principe il diritto di grazia, cioè di violare la legge, o, se meglio vi piace, di fare per una volta una legge contraria alla legge; perchè negare somigliante diritto a quella che delle leggi è proprio l'officina? E se i casi di maestà recansi ai Pari del re acciocchè sia più palpabile la doppia fronte di giudice e parte; come non vorrete voi che i deputati del popolo conoscano almeno delle cause politiche, dove trattasi della salute del popolo e della sua dignità?

Chi verserà sangue, sarà versato il sangue di lui. Questo vaticinio della Genesi si avvera forse sulle intere società come sopra una persona sola; giacchè la società,

per punire di morte, si personifica in un uomo pericolante, in un corpo mutilabile. Può essere che, laddove più sono i patiboli, siano più gli omicidî o le guerre o le morti violente, tormentose, sùbite, preparate dalla mano di Dio. Che se non sempre l'uccisore stesso è ucciso, ma muore ne' suoi cari o ne' suoi discendenti, o una spada invisibile gli passa l'anima e lo fa morire vivendo; il vaticinio più letteralmente si avvera ne' popoli che negli uomini singoli.

Salus populi, se vuole aver senso morale, cioè non bestiale, s' ha a intendere non d'una salvezza a ogni costo che non si concilii col vero e col retto, ma della salute nel significato che a questa parola attribuiscono i Cristiani, cioè l'integrità della vita spirituale. Se un popolo si arrogasse il diritto di salvarsi da pericoli imaginati o esagerati, meritati o procurati da sè contro sè stesso, salvarsene con spedienti o soverchi al fine o contrarii al fine, cioè pericolosi per imprudenza, o pericolosi per ingiustizia, (ch' è pericolo raddoppiato); cotesto sarebbe il diritto dell' assassino e della bestia feroce. La salute del popolo non è dunque il *salut public* del Marat, non è la legge suprema, ma legge diventa in quanto prenda virtù da una legge più alta. Sempre la società umana ha pericoli, sempre pericolose reità; ma i progressi di lei stanno appunto nello scemare de' pericoli il numero, nell' apprendere l'arte di prevenirli, nel rischiarare l'intelligenza e rassodare la volontà, sicchè non apprendano paurosamente il pericolo, ma soprattutto con la virtù dell' anima provveggano ad assicurarsi da esso. Nelle società deboli per infanzia o per corruzione, la fragilità e l'imprevidenza, il sospetto e la paura, lo sdegno e il

terrore, l'inerzia al bene e il disprezzo dell'umana dignità, rendono più vili e più atroci le pene: ma quand'anco cotesta fosse stata la legge di tutte le società passate, non avrebbe a essere la norma di tutte le avvenire; un fatto così deplorabile non meriterebbe di farsi esemplare di perfezione ideale. E poichè la vita dell'umanità è un incessante svolgimento che tende al meglio, se non si dica che il meglio consiste nell'uccidere sempre più, sarà forza riporlo non solo nell'uccidere sempre meno, ma nel sempre meno aggravare l'anima umana di superflui e inefficaci dolori. Se l'abolire la pena di morte, facendo gli uomini più miti e meglio disposti al perdono e solleciti di curare le piaghe morali e civili con rimedi civili e morali, promettesse di render migliore l'intimo spirito della società; quest'alta promessa dovrebbe ispirarci più vive speranze che non ci metta paura la minaccia di qualche avvelenatore o assassino; e quand'anco i pericoli dell'impunità apparissero in sul primo più gravi di quel che sono o che appaiono ai più timidi o ai più zelanti, noi per l'acquisto di bene sì grande dovremmo con fede affrontarli. E la buona fede renderebbe possibile e prossimo quel che somiglia a sogno lontanissimo.

6. — Ordine pubblico.

L'argomento del Carmignani in favor della morte contro i reati chiamati politici, cioè che in questi supponesi il pericolo essere minacciato non da un solo uomo ma da molti, si ribatte da sè. Primieramente, ogni volta

che si possa supporre, d'un solo essere il reato o di pochi, e che non sia legittimamente provato il contrario, illegittima diventa la pena. Poi bisogna provare che i molti abbiano forza da mettere tutti in pericolo: e coloro che credonsi pericolanti, sono i meno autorevoli giudici di cotesto: e il pur annunziare la cosa, rende evidente la quasi impossibilità del provarlo, e la viltà del temerlo. Poi, se gli assalitori son tanti e tanto forti, il supplizio d'uno o di pochi tra loro, piuttosto che sgomentarli, li irriterà, e per ismania di vendetta e perchè i giudici confessano il proprio terrore col supplizio inflitto a questo titolo, e che diventa un documento solenne della lor debolezza. Da ultimo bisognerebbe assicurarsi che coloro in cui cade la pena siano per l'appunto i più forti e i più rei: che se dei meno rei, la pena è ingiusta; se dei meno forti, inutile, in causa, perniciosa. E l'accoppiamento delle due idee di reità e di forza, mette altresì in chiaro un altro vizio e di questo argomento e d'altri parecchi. Voi chiedete d'uccidere non in ragione dell'intrinseca reità, ma della forza de' rei. Fossero più deboli, quantunque più colpevoli, li risparmiereste; e non adoprate la forza se non perchè temete la forza. Se la moralità vostra è tutta nel vostro terrore, il nemico vincitore domani ritorcerà contro voi l'argomento.

In momento di gravi comuni pericoli, la pena di morte è non legittimata ma scusata; o piuttosto trovasi la ragione quasi materiale del suo irragionevole abuso, dal comune spavento, che ingigantisce i pericoli ed è il peggiore dei pericoli tutti. Ma i governi che si dicono regolari e che intendono apparire forti, non vorranno

così confessare una infermità e una passione che fa scemo il senno, nonchè la maestà; non vorranno parer d' atterrire più per vendicarsi del terrore che patiscono, che non per vendicare la società del misfatto in lei perpetrato.

Taluni consentono, quasi per privilegio, la morte ove trattasi d' un capo-parte il cui vivere disturbi la quiete pubblica; d' uomo che, quantunque rinchiuso in carcere, ha partigiani che di lui si fanno un' arme o un vessillo, e, tenendo furtive corrispondenze seco, potrebbero poi per frode o per forza rovesciare il vigente ordine delle cose. Ma se quest' uomo ha settatori così pertinaci e potenti, non è un uomo solo, è un affetto, un' idea, una tradizione, una fede. Or gli affetti non si decapitano, le idee appese al patibolo si fanno più cospicue; le tradizioni sono eredità che inviolata trapassa dal defunto al vivente, la fede è immortale. Se dunque il nemico incarcerato era davvero terribile, diverrà più terribile di sotterra; se voi spegnete la parte sua nel suo sangue, segno è che di lì non poteva sorgere pericolo, e che voi commetteste un' inutile atrocità.

E avvertasi che togliere all' uomo la vita perchè si sospetta ch' egli abbia voluto toglierla non alla società ma a tale o tal forma sociale, anzi a un accidente di questa forma, che abbia voluto mutar le persone, non sempre essenziali ministre di questa vita al fine di meglio mantenerla, è pregiudizio che confonde gli accidenti delle cose colla sostanza, e origina, in fatto di politica, errori funesti. Quando discorresi dell' ordine da ristabilire con la pena, usasi parola troppo abusata da tanti che chiamano ordine l' immobilità, ordine la

lassezza de' molti che faccia giuoco ai loro movimenti e a'lor impeti. Fin nelle cose materiali l'ordine è pregio spirituale che sorge dalla corrispondenza dei mezzi col fine. E il dolore di per sè solo, foss' anco dolore dello spirito, se non è a fin di bene e se non genera bene, fa nuovo disordine. Turbare l'ordine! Ma quello della società che si dice minacciata, è egli ordine sempre? Non si scambia egli mai quell'ordine che costituisce la vita e del qual solo ragionasi qui, con gli ordini o ceti sociali che posson trovarsi in più o meno legittime relazioni tra loro? Non si scambia mai con gli ordini di tale o tal governante, simili a quello che provocò la disubbidienza di Guglielmo Tell, ordine di far di berretto a un cappello o ad un palo, che figuravano l'Imperiale Maestà? Voi fate di tutto per dividere la politica dalla morale; dite non solo con l'opera ma insegnate dottrinalmente che la vittoria, cioè la forza, è la legge del mondo, che i trattati del principe cangiano le sorti delle nazioni, le quali di per sè non hanno diritti se non per cederli a voi: e dopo tutto cotesto; quando trattasi appunto de' vostri diritti politici, volete che i patti o le parole o gli accenni che pajono tendere a lederli, siano parificati alle offese contro la moralità, anzi più gravi di molte tra esse.

Col punire di pene atroci le cospirazioni si risica d'avere un effetto contrario all'intento: si confessa paura, cioè debolezza; si proclama di non potere altrimenti difendere se stesso, si giustificano le accuse di atrocità, la quale tanto più ferisce gli animi quanto il governo per solito è più mansueto. E apparisce infatti cosa assurda il trascorrere a mezzi violenti a fine di so-

stenere uno stato che non è violento: e per ingegnarsi di togliere cotesta contradizione non resta altro che dire che la pena estrema non è estrema, ch'è un atto di mansuetudine e di benignità. Erode re si è degnato di decollare! Ma la più grave imprudenza si è attrarre sui cospiratori i pensieri e gli sguardi e la compassione delle moltitudini, che non ne sapevano forse nulla; farsi ministri e interpreti de' proprii nemici, scrivere col sangue loro le loro opinioni in tanti esemplari quante sono le anime di coloro che giungono a risaperlo. Se ciò non si voglia, bisognerà strozzare il cospiratore in carcere al buio, e gettarne in acqua con pesi di piombo il cadavere. Raro è che simili imprese, segnatamente a' tempi nostri, pajano così inique ai popoli come pajono a certi governi, tanto che, vedendo un impiccato per causa politica, tutto il popolo esclami: Costui era un nostro nemico. Invece di mettere orror della colpa, voi incutete l' orror della pena: cospirate contro voi stessi; e, se voi siete dessa la società, siete voi che vi meritate insieme e vi date la morte. Più il governo è illegittimo e ingiusto, e più cresce il suo pericolo se i soggetti gli fanno contro pur con mezzi legali; anzi questi sono da ultimo i più potenti. Se punite di morte tali assalti in ragione diretta del loro pericolo, la pena riesce in ragione inversa della gravità della colpa. Certe potestà che scannano per salvare, fanno ben peggiò di coloro che gettano un uomo in acqua per riscuotere il prezzo dell'averlo scampato: cotesti accattatori di mance annegano per chiasso, quegli incettatori di potestà strozzano daddovero.

Non basta la formola romana: che la cosa pubblica

non riceva alcun detrimento. Di detrimenti non si tratta, ma di distruzione. Senonchè quella formola che sanciva ogni estrema severità, esprime propriamente i timori di certi governanti, e gli arbitrii dal timore legittimati. Non ogni detrimento possibile della cosa pubblica, anzi d' una cosa pubblica (e nelle cose comprendo altresì le persone) è titolo a spegnere la paura nel sangue. Pare che la società, o chi fa per essa, stia quasi nemico in aguato dall' un canto, e dall' altro simuli fuga e paura, per incuorare all' offesa, e poi piombare addosso all' offensore con tutte le posse. Lasciar fare allorchè si può antivenire, sarebbe già, più che fallo, tradimento: or pensa, aizzare. Si scusano dicendo che non si potrebbe altrimenti scoprire il misfatto: ma altro è scoprire la piaga, e, spremendo la marcia, pulirla; altro è strizzare di forza, e stuzzicare co' ferruzzi, e nella piaga aprire ferita. Certi governi, anatemi viventi, provocano certi misfatti non solo col non ne punire certi altri, non solo col non ne togliere di mezzo il fomite, non solo col commettere atti che sarebbero in persone private puniti acremente, ma col servirsi di satelliti facinorosi ed infami, che si fanno complici del misfatto per trafficare a doppio, per iscoprirlo e per venderlo; che con la loro perfidia prestano alla giustizia le prime testimonianze credute e compre, e della menzogna più vile fanno documento alla più terribile verità. Costoro non paghi di spiare il delitto, lo istigano, pur per fare qualcosa, e per guadagnarsi in buona coscienza lo scellerato salario, più sanguinante che la giornata del boia. E chi dice a noi che il debole il quale non avrebbe peccato, o peccato con meno malvagità, a quelle istigazioni non ceda

perchè l'esempio gli fa parere il male men turpe, o perchè la compagnia lo assicura, o forse perchè teme la taccia di semplice, di vigliacco, d'amico infedele, e anco di traditore?

Se il giudice punisce come ministro della società minacciata, ognun vede che il suo titolo gli viene dall'esser lui membro della società minacciata; e ognun vede che, come tale, egli è insieme e giudice e parte. Io non intendo abusare di questo argomento per arguirne che nessun uomo può giudicare e punire l'altr'uomo; ma dico che almeno dove trattasi di pene atrocissime, il sospetto della parzialità, anco indiretta e remota, del giudice, dev'essere scrupolosamente cansato. E mi si concederà che a cotesto non sempre si ha cura in que' giudizi dove gli affetti e le opinioni e gl' interessi del giudice stanno quasi armati a battaglia contro l'incolpato, e par che si vogliano profferire servi devoti a quel che chiamasi fisco.

7. — Condanne politiche.

Le intenzioni e gli affetti che accompagnano l' uso della forza, soli sono che legittimano la forza. La legittimità dell' origine d' un potere troppo spesso confondesi colla legittimità del suo uso; e di qui tanti sillogismi di nera falsità, che Dante compendiava nel verso *E chi regnar per forza e per sofismi.* Ma le acque amène e limpide nella fonte possono via facendo farsi torbe e insalubri, torrenti e fetide. Non basta aver la potestà d' ammazzare, bisognerebbe ammazzar bene. Senon-

chè, siccome anco il malfattore ingiustamente assalito da chi egli non ha offeso punto o non mortalmente offeso, ha diritto a difendersi anco togliendo ad altri la vita se altrimenti non può; così i governanti, anco che non innocenti e perfetti, potrebbero punire anco di morte quando sia giusta e necessaria la morte, perchè non giudicano in nome proprio ma della società minacciata, come servitori di lei, non com' arbitri d' umane vite. Se aspettassimo giudici e governanti incolpabili, nè tribunali avrebbersi nè governi. E per questo, anco un governante illegittimo ha diritto e dover di punire sinchè governa di fatto; e i cittadini, non potendo liberarsene, debbono nelle cose non ingiuste ubbidirgli, a risparmio di mali peggiori. Della sua morale indegnità egli non può per allora rendere conto a' suoi sottoposti, se non quand' essi sappiano meritarsi governante più degno. Ma se l' ordine politico soprastasse al morale, l' estrinseco e il meno prevarrebbe all' intimo e al più; l' universale e costante, al dipendente da circostanze di luoghi e di tempi: e nei casi dubbi quella che sempre dovrebbe soggiacere, sarebbe la moralità. Troppi poteri ha chi regge, e troppi pericoli d' abusarne, senza che ancora più se ne aggravi per diletto e per pompa; troppi pericoli di trascorrere e di errare, senza che li moltiplichi, e prescelga per sè i più tremendi; di troppe cose ha a rendere conto a sè stesso, a' sudditi, alla storia, e a Dio, senza che cerchi ancora di render ragione di sangue sparso, d' anime per colpa sua disperate.

Dice la legge mosaica: Quando murerai casa, farai muro in giro, non si sparga sangue attorno alla casa tua, e tu sii reo, cadend' altri e precipitando. Ma non sola-

mente occasione di morte si fanno assai volte le costruzioni degli edifizii politici, se tanti sulla morte ne pongono le fondamenta. Fin le promesse politiche sono spesso minaccie: e i popoli incauti o inebriati dalle promesse, non badano alle minaccie; o le minaccie stesse, come in testimonianza di forza, suonano promessa alla loro credulità. « Se invero (così leggiamo nel libro de' Giudici) costituite me in vostro re, venite, e sotto l'ombra mia riposate: se poi non volete, esca fuoco dal rovo e divori i cedri del Libano. » La legge de' sospetti non è, come pare, una singolarità feroce della rivoluzione di Francia. Quel che Parigi nella selvaggia sua nuova civiltà francamente diceva, altri lo fecero senza dire. La legge de' sospetti è, se non nel codice, nel cuore del forte non buono. I sospetti per lui sono fuor della legge: la sua legge è questa; e sempre ch' egli potrà dare sfogo alle sue paure crudeli, senza che lo freni una più grave paura della crudeltà propria, lo farà. Terrore combatte in lui con terrore: quest' è il suo rimorso. Il dominatore sovente, per chiamare i concittadini al consorzio dell' ingiusto governo, dell' obbrobrio e dell' odio pubblico, lascia che giudici o passionati o schiavi adoprino la legge con fedeltà servile o con crudele pedanteria o con ancor più servile arroganza, quasi partecipi del regno nel nuocere e della onnipotenza nel disfare; li lascia non solo per attenuare con gli altrui i torti proprii, ma per farsene un merito graziando i già condannati, risuscitando quasi i già morti, cogliendo dalle maledizioni benedizioni a sè immeritate perchè troppo facili, e torte da esso a legittimare le sue proprie iniquità. Così l' arme è tolta di mano alla giustizia, acciocchè la tirannide se

ne faccia difesa e ornamento. E con simile arte, se non forse più nera, di tristi vicini e rivali che agognano a preda di nuove provincie o intendono mantenersi l'antica preda con meno imprecazioni e pericoli, s'astengono dai supplizi, s'assoggettano a forme giudiciali più miti e più caute, acciocchè la mostra di loro equità e clemenza sia onore ad essi e vergogna ai vicini insidiatori o insidiati.

Quam meruit solùs, pœnam digessit in ómnes. Egli è la rea del vostro mal radice dice Edipo dell'uccisore di Lajo; di sè lo dice senza saperselo: e altri governanti fanno senza volerlo simile confessione, tanto più manifesta, quanto più nel punire severi. Edipo reo, e già prossimo a pena più orribile della morte, sospetta insidie di Creonte, e intende liberarsene col rapirgli o la vita o la patria, la patria ai Greci cara più della vita. Edipo non sa d'essere reo, ma coi sospetti crudeli e ingiusti, reo si fa stoltamente. Così troppi principi la storia ci mostra colpevoli ma non bene consci forse de' proprii torti; i quali però col sospetto, pauroso consigliero della pena, s'aggravano d'un altro torto del quale non possono dissimulare la coscienza; ed è cotesta coscienza importuna che li sospinge a avacciare la pena. Per sottrarsi all'interiore tormento, tormentano. Edipo promette premii e il suo favore a chi svelerà l'uccisore di Lajo. Natan a Davide: Quell'uomo sei tu. Così potrebbesi dire a molti re. Luigi XV e il Bernis, il Mazzarino e il Richelieu uccisero Luigi XVI, e madama di Pompadour e madama di Montespan fornirono co' loro sgabelletti parte del legname con cui fu rizzato il patibolo; e di quegli sgabelletti di corte poteva arderne taluno, o

far prova almeno d'arderne (senza aspettare il fuoco di Gian Jacopo) l'eloquenza potente del vescovo Bossuet.

I patrocinatori del patibolo, facendo lecito l'uccidere per prudenza, ragionano a un dipresso come la maestà del re Nabuccodonosor; il quale, sdegnato contro la terra giudea, *giura per il suo trono e per il suo regno, di volersi da tutta quella regione difendere.* Egli, l'offensore, ragiona di doversi difendere; per difendersi rioffende. Faraone punisce gli Ebrei della paura ch'egli ha, non forse, moltiplicandosi scampino colla fuga alla sua tirannia. La continuazione della sua tirannia è a lui la sociale sicurezza di tutto l'Egitto; la moltiplicazione del popolo odiato è un misfatto da punire con morte: e non la fuga degli oppressi, ma il sospetto della fuga, gli dà diritto a infierire.

« Fintanto che il figliuolo d'Isai viverà sulla terra, non sarai ben sicuro tu nè il tuo regno. E però manda per esso, e conducilo a me; chè egli è figlio di morte. » Il consiglio stolto del perfido Achitofello, che finì col darsi la morte egli stesso, era questo: « Ricondurrò tutto il popolo, come un sol'uomo suol ritornarsene in pace. Giacchè una persona sola tu cerchi; e tutto il popolo sarà cheto. » Il patibolo di Corradino è vendicato dai Vespri. Il Tedesco getta dall'alto di quel suo trono tremendo il suo guanto, e l'ira del popolo lo raccoglie, e schiaccia come ceci gl'insultatori procaci delle sue donne. Napoleone provoca contro sè le paure e gli orgogli umiliati e le cupidigie di tutta Europa, le maledizioni delle madri orbate, gli anatemi di quel prete ch'egli aveva già detto più forte di cinquecentomila uomini armati in battaglia; e poi teme d'un Borbone

cospirante con qualche donna vecchia, e lo ammazza. I supplizi del Ney e del La Bédoyère non salvarono a Carlo X il trono, nè i supplizi che spensero Luigi XVI e altri reali di Francia glielo tolsero; ma egli doveva sopravvivere ai condannatori e ai condannati della sua schiatta per morire in esilio, dopo vista svergognata la madre di colui che doveva succedergli; ben più svergognata in carcere che non la cognata di lui sul patibolo. Finchè Luigi Filippo uccise i rei di tentato regicidio, altri regicidii tentaronsi: col graziare gli ultimi fece grazia a sè stesso, e provvide meglio alla società, se vero è ch'ella pendesse dal suo trono, alla moralità provvide meglio certamente. Non la duchessa di Berry, ma i banchetti della sua buona città di Parigi tolgono il trono a Luigi Filippo.

Le subite vicende de' tempi dicono esser prudente ai governanti stessi non abusar della pena. Or ponete in un popolo due opinioni diverse sopra le istituzioni che debbano governarlo o le persone da eleggersi a questo; ponete che la opinione più retta sia tenuta dai meno, o che la opinione meno approvabile sia da molti creduta la retta e con rette intenzioni difesa; ponete che i meno, che i pochi, che forse gli stranieri giungano in questo popolo a prevalere; e ditemi se in tutti cotesti casi, e in altri assai che potrebbersi numerare, i vincitori dell'oggi, possano punire come di scelleraggine l'opinione e i fatti di coloro che vinsero jeri, che forse rivinceranno domani, che riscuoteranno, anche vinti, l'ammirazione o la compassione de' posteri.

Fate che il primo Longobardo calato in Italia, gli

Italiani o chi faceva per essi o chi essi lasciavano fare, l'avessero morto come reo di diritto pubblico violato. Dov'era la colpa? E cotesto Longobardo, piantatosi nella terra non sua, come e quando si fa egli erede del diritto contro cui combatteva? come e quando acquistò egli la potestà d'uccidere chi alla sua potestà dia molestia? Ponete che i primi Spagnuoli cascati sul Messico o sul Perù, gli Americani assaliti li mandassero tutti a morte: nessuno qui ha che ridire. Ma la difficoltà comincia allorchè trattasi di trovare l'anno, il giorno, il minuto che gli Americani diventano rei di morte se osino voler riprendere quel ch'era già loro o de' padri loro. La prescrizione può, se così piace, spegnere il loro diritto; non può fare che la rivendicazione del diritto diventi tale iniquità da meritare che siano spenti essi stessi.

Oggidì pochi governi escono dal seno della società come piante vive rendendo a lei l'alimento che n'hanno: se non avversi, sono diversi da essa. La società medesima ha in sè elementi diversi; rimane divisa spesso e da' suoi governanti ed in sè. Come pretendere che le necessità e de' governanti e della società e di tutti gli ordini suoi siano e appariscano le medesime, e richieggano i medesimi spedienti? Nè solo le persone o le famiglie de' governanti non sempre sono credute una necessità sociale, ma sin delle forme di Governo si contende e si dubita. E il dubbio stesso, specialmente se di molti e non tristi nè stolti, il dubbio attenua la gravità de' fatti rivolti a mutar quelle forme di reggimento: e tanto più dicasi se a temperarle. Se il governante, sia uno o più, non sente e non è sentito essere il capo vivente

del corpo sociale, ma o coda o parrucca o testa appiccicata con mastice; quella stessa comparazione del corpo sociale v' insegna ch' egli non ha diritto di provvedere alla salute sua con taglio nessuno, dacchè egli non è il centro del sensorio, anzi forse non ha sentimento; e sarebbe meno grave tagliare lui coda (numero tra le code anco le velate da fiocchi di libertà), meno grave lui coda che il membro dal quale si finge temere pericolo.

Come sia ambiguo spesso il giudizio delle colpe chiamate politiche, come ambidestro il giudice stesso in persona, nonchè l' astratta giustizia della ragione di Stato; lo dice tra molti l' esempio della Prussia, ch' entro a' proprii confini punirebbe i ribelli al principe, che avrebbe puniti i Polacchi un anno, un mese dopo la divisione fatta fra i tre potentati, e che nei Ducati Danesi fomentava la ribellione, e nel principato di Neufchatel voleva liberati e assolti coloro che non solamente la Confederazione svizzera ma gran parte dello stesso paese di Neufchatel chiamava rei d' alto tradimento contro un governo consentito e fondato da otto anni. Or chi mi definisce l'alto tradimento? Chi me lo distingue dal basso? Gli esempi della Prussia che smentiscono i suoi giudizi; gli esempi dell'Austria, che con la Prussia, nemica più che rivale, s' arma degli originarii diritti di nazione per sottrarre i Ducati Danesi al legittimo re, e poi punisce e guerreggia gl' Italiani che di questo diritto osano ricordarsi; sarann' eglino tanto poco autorevoli esempi da aversi per nulla? Io non sono così irriverente che m' attenti a affermarlo. Il Whasington, preso dagl'Inglesi, sarebbe stato, a titolo della sicurezza sociale, condannato a morire. Si-

curezza di che? sicurezza di chi? Le due lettere si confondono, ma corre sovente tra esse l'abisso che divide il bene dal male. Non certamente la sicurezza delle nasciture repubbliche americane richiedeva che il capo del Whasington macchiasse il nome inglese e la terra.

Delle colpe politiche troppo può dirsi spesso, colpa di là da quel monte, opera buona di qua. Una corrente d'acqua fende il diritto in due, e ne fa forca. Dovrebbe tutta la società convenire nel credere ottima tale o tal forma di governo, sacrosanta tale o tale persona, per punire chi contro il comune consentimento disturbasse la persona o la forma. Ma di questo tempo i principi legittimi sono tanti e sì diversi, gli atti di fede politica sì variati e da privati e da società e fin da principi, la vittoria sì capricciosa, i cannoni spesso rivolti da due opposti lati, e le campane sì docili a suonare a gloria per opposte allegrezze, che se la coscienza de' popoli ne rimane un poco confusa e stonata, non è da farsene scandalo. E certi principi la fanno attonita ancora più, confondendo il concetto della giustizia universale con quello che bene o male e' si formano della propria sicurezza. Ferdinando di Napoli largiva per anni a Carlo Poerio l'onor della carcere, consolava sè stesso e il suo popolo dischiudendola a qualche omicida.

Non senza perchè dicesi comunemente, opinioni politiche. La politica, sia colpa sua o colpa di chi non la insegna o di chi non la impara, rimane sovente più opinione che coscienza; e gran mercè se non sia mestiere e mercato. Non è dunque giusto punire i fatti che recansi a opinioni politiche come quelli che direttamente dipendono da principii morali. La questione tra

il bene e il male politico non è spesso che questione di tempo e d'opportunità: e chi la sbaglia, potrebbe essere gastigato come un indovino infelice o come un inesperto imprudente, piuttosto che come malfattore davvero. La monarchia o la repubblica, o la nuova dinastia o l'istituzione novella, che questo giustiziato voleva ieri; picchia forse alle porte del domani; e la scure che lo percosse, forse concorrerà ad atterrarle.

Altr'è un regicidio tentato per passioni private; altr'è per principii, altr'è di proprio moto, altr'è per congiura. Ma come discernère quanta parte ci abbia l'altrui e quanta la propria volontà, quanta la passione della opinione politica? Serbare al regicida la pena del parricida per la ragione che il re è padre, gli è uno scherzar co' traslati; che pare giuoco familiare in questa materia, poco per vero giocosa. Se padre è un re ancorchè non mai prima forse veduto dal reo, ancorchè entrato ier l'altro in possesso del regno, e non bene conscio egli stesso della propria paternità; che dovremo noi dire dell'amico, del benefattore, del tutore, del maestro, di tutti coloro che verso il reo esercitarono daddovero alcuno degli uffizi paterni? Ogni omicida in tali casi divien parricida; e l'uso del velo nero si fa troppo frequente: tanto più frequente che, se il titolo di re basta a qualificare per parricidio le insidie tramate alla sua persona, il medesimo è giusto che dicasi di tutte quelle persone il cui titolo risveglia a qualche modo l'idea d'un ministero paterno, quand'anco esso ministero non sia in verità esercitato, se non forse nel verso contrario. Diceva la legge romana: *Si quis liberum hominem sciens dolo malo morti duit, parricida esto.*

E c'è degli uomini privati, ai quali togliendo la vita, i re piuttosto si fecero parricidi.

Altro è che il misfatto possa togliere alla società la sua vita; altro è che chi ha interessi e passioni per crederlo o finger di crederlo, se lo imagini e lo testifichi in fede sua; altro è che il reo intenda proprio distruggere la società, e non forse raccomodarla; altr'è che conosca il pericolo al quale egli la mette, e operi in piena coscienza di tutte le sequele dell'atto. Tutti cotesti casi andrebbero più moralmente e più scientificamente distinti che nella pratica e nella legge non sono. Altr'è che la salute del popolo sia la legge suprema; altr'è che sia la salute della repubblica, cioè d'una forma secondo la quale il popolo sia retto o si regga. Dico sia retto o si regga; perchè non è tutt'uno la salvezza del popolo quale la apprendono i suoi tutori, e quale egli la giudica avendo la tutela di sè. Poi distinguasi la salvezza materiale da questo o da quel pericolo che minacci un certo numero d'uomini in certe condizioni, o anco i cittadini tutti; e la salute morale, cioè l'integrità di que' principii sui quali la società umana si fonda. Nessuno dirà che certi misfatti, possibili in certi casi rari e contro certuni soltanto, minaccino la salute del popolo tutto, o almeno che fosse intenzione del reo assalirlo tutto con quelli: e ognun sa che l'intenzione è della colpa l'essenziale elemento, e che non è debita pari pena a chi intese offendere due, come a chi diecimila. Quando un fatto, per scellerato che sia, non mette in pericolo la vita morale della società tutta quanta, trovate un altro titolo di punirlo, ma non la salute del popolo. Questa non correrà pericolo se non

quando l'esempio del mal morale sia manifestamente contagioso, e quando la morte d'un solo possa a un tratto finire il contagio, e non altro lo possa che quella morte.

Vuolsi che i traditori della patria abbiano pena di morte. E sia: purchè la legge definisca chiaro queste due ambigue parole, *patria*, *tradimento*; purchè la giustizia le interpreti, non il capriccio o la paura; purchè la coscienza degli uomini che compongono la patria, sia giusta; purchè il tradimento porti veramente alla patria pericolo. Anco il violare un segreto è tradimento dell'amicizia, anco il non mantenere le promesse date è un tradire la fede: ma nessuno dirà che coteste specie di tradimento sian pari all'uccidere chi t'ama o chi si fida di te.

L'argomento, che gli assalti alla società sono men rei che gli assalti alla vita dell'uomo singolo, perchè la vita di questo è da Dio, la vita della società è un patto umano, non regge. Turbando la società possonsi, è vero, mettere a repentaglio e le istituzioni di lei, e la vita e il campamento non d'uno ma di molti, la intima dignità dello spirito loro: sta per altro a vedere se tutte le cospirazioni minacciate di morte portino tale pericolo, se lo portino deliberatamente, se i beni sperabili non siano maggiori de' mali; se la società tutta o gran parte non sia contenta d'affrontare tali pericoli per la propria dignità, e anco per la sua piena e durevole sicurezza.

Ma raccomandare clemenza verso le colpe chiamate politiche, e poi usare severità noncurante d'alcun civile temperamento verso le così dette colpe comuni, non è nè ragionevole cosa nè cauta. Taluni di

coloro che han fama di tiranni potrebbero mostrare la terra ov' e' regnano men lorda di sangue d'altre che diconsi governate liberamente. Si risponderà che coloro conoscono meglio la scienza del più squisitamente punire e del vendicarsi; ma così si verrà a confessare che la vita talvolta è pena peggior della morte.

Per sempre più riconoscere gl' impacci nei quali involge sè stessa la giustizia troppo smaniosa di spacciare alla lesta le sue faccende, poniamo che lo Stato vicino non voglia consegnare a' suoi giudici il reo fuggiasco per risparmiargli la troppo atroce pena; poniamo che la colpa sia di quelle che chiamano politiche; e che dalla vita del fuggiasco lo Stato che lo rivorrebbe abbia a temere pericolo. A consegnarlo, si fa atto spietato e vile; a punirlo non si ha titolo, quando non si vogliano assumere le leggi e le passioni e le condizioni di Stato diverso; a lasciarlo ire o a tenerlo rinchiuso, si fa un di que' mezzi atti tra di legalità e d'arbitrio, d' umanità e d' inumanità, che scontentano e gl' interessati e gli imparziali, e la propria e l'altrui coscienza. E i giudici che rivoglion quel capo, ricorreran' eglino alle armi per muovere guerra allo Stato ribelle a leggi non sue? Verseranno sangue innocente per giungere alla soddisfazione di finalmente vedere versato il sangue del reo? se pur lo vedranno: giacchè, vincend' anche la criminale battaglia nel campo, resta di guadagnarla nel fôro, e vedere se cotesta nuova Elena sia veramente colpevole del misfatto appostogli, del pericolo paventato. Cotesti casi parranno strani e inverisimili; ma sono possibili; e importa pensarci, giacchè la scienza criminale non è che una serie di

norme alla soluzione di tutti i possibili casi; nè scienza è se non insegni a scioglierli tutti, senza contradire a sè stessa e all'umana coscienza, che mai non contradice al buon senso. Senonchè la supposizione di tali possibilità, per remote che siano, conduce a una deduzione prossima e di generale evidenza; e questa è, che le leggi criminali non possono essere valide sul serio e autorevoli, nè apparire giuste, se in tutti i paesi civili, in quelli almeno che professano le stesse credenze, non siano uniformi. Come non dubitare della giustizia della pena di morte data, per esempio, ad un furto, all'istituzione d'una società politica intesa alla riforma d'alcune leggi, o alla rivendicazione d'alcuni diritti in antico legittimi; se quello che in Inghilterra ha il capestro, in Austria ha la carcere di pochi anni; e quel che il capestro in Austria, in Inghilterra ha la tutela della legge, e onori pubblici e premii, e anzi tentare il contrario sarebbe misfatto? Io veggo bene come di qui consegua che tutte le leggi, non pur le penali, gioverebbe che fossero, salvo le varietà naturali, dappertutto uniformi: ma cominciamo dalle cose più gravi, e almeno nel rispetto alla vita dell'uomo, in questo che più direttamente riguarda l'umanità in genere, tendiamo a unità. O in tutte le città principali il carnefice sia magistrato ordinario, e sia arnese usuale la forca, come le trombe da incendio; o in nessuna.

8. — Corpo sociale.

Il Puffendorf dice: siccome nelle cose naturali dalla mistura e dal temperamento di più sostanze semplici può riuscire un che composto in cui siano tali qualità che non si rinvengono in alcuno degli ingredienti nella mistura; così i corpi morali formati di molti uomini, possono avere alcun che risultante dalla collezione stessa, e che formalmente non era in veruno de' singoli. E il diritto nato da siffatta quasi composizione, è dal reggitore de' tali corpi esercitato. Non è assurda la comparazione del Puffendorf; che, siccome più corde sonore rendono insieme un concerto che ciascuna da sè non aveva, così la società intera ha diritti che non sono nei singoli; ha almeno, e deve avere, altre forme d'esercitarli, e quasi un altro tenore. Non regge, al parer mio, l'argomento, che, se l'uomo singolo non ha diritto d'infliggere certe pene, nè anco la società intera l'abbia. Ma quella similitudine, applicata alla pena di morte, rende, a dir vero, un suono ben tristo; dacchè quella sua cetera è la campana del Bargello quelle sue corde le funi a cui raccomandasi la mannaia. Ma, dalla figura passando alla verità e all'armonia delle cose, io affermo che di lì esce un argomento contrario; e appunto perchè la società ha più diritti, cioè più doveri e poteri che l'uomo singolo, può e deve al reo risparmiare la morte, potendo e dovendo riformarne la vita. L'uomo assalito o minacciato dall'uomo, può essere almeno in parte scusabile se ricorre all'armi omicide, perchè la

paura gli toglie poter misurare il pericolo o difendersene altrimenti; perchè uno contr' uno la lotta non è senza qualche coraggio; e perchè di rado a lui sarebbe concesso tener l' offensore in sua balia per correggerlo, nè egli offeso parrebbe atto a ciò. Ma la società che è men presa da terrore e da passione, che ha ben altri spedienti e di schermirsi da chi vuol nuocerle e di giovare a costui; se nol fa, se s' investe, con finzione non sincera, della debolezza e dell' ira dell' uomo singolo, non ha scusa.

Se una società per salvarsi può tagliare di netto un suo membro, e se cotesto argomento legittima l' uccisione d' un uomo, quando il pericolo alla salute pubblica venisse da un ordine di persone, potrebbe la società con diritto ugualmente legittimo ucciderle tutte. E ce n' è qualche esempio; ma nessuno oggidì oserebbe imitarlo. Eppure, stando alla logica, non solo potrebbe ma dovrebbe; giacchè, in caso tale, è troppo più grave il pericolo che sorge dai molti. E se si dicesse che a siffatta maniera di sottrarsi al pericolo non si ricorre perchè troppo pericolosa essa stessa, verrebbesi a confessare che la moralità della pena non è che un computo e un giuoco d' utilità, farebbesi una vergognosa professione di fede nella forza, tornerebbesi alla società orrenda dell' Hobbes. Chi poi dicesse che dalle società minori può la grande salvarsi sciogliendole senza dar morte agli uomini, confesserebbe che c' è de' mezzi di soluzione efficaci senza la morte e più della morte; e che basta togliere al colpevole pericoloso le forze delle quali egli abusa per ischermirsi da lui e anche per dare agli altri un esempio di salutare sgomento. Certo è che

il reo chiuso in carcere, per potente che facciasi, è meno pericoloso d' una società d' uomini che rimangono liberi ancorchè materialmente disgregati, e che possono in mille modi tuttavia cospirare per ricommettere i fatti puniti e temuti. Se s'avessero a spegnere nel sangue tutte le colpe che minacciano la salute pubblica, la società sarebbe un lago di sangue. E quelle più la minacciano che non paiono di fuori, perchè sono la radice delle altre; radice viva che, non veduta, rimette: nè vale recidere i rami. Così le malattie della pelle pruriginose e schifose a vedere e contagiose, derivano dalla massa del sangue viziato; e tormentar sè e l' infermo a curare quelle raschiando, scorticando, strappando brani di carne, sarebbe trista diligenza e inutile crudeltà.

Non è da comparare l' opera e la pietà del giudice e del carnefice, alla pietà e all' opera del chirurgo. Il chirurgo è invocato dal malato stesso, che lo paga e ringrazia; se non da lui, da suoi cari. Il chirurgo sa di certo (deve almeno saperlo se non vuol essere un boia) che l' operazione dolorosa o renderà la salute, o conserverà, ancorchè monca di qualche membro, la vita. Il chirurgo non uccide deliberatamente; il giudice e il boia non recidono per figura di metafora, o d' eufemia; ma in senso proprio propriissimo ammazzano. Si dirà che il chirurgo sente anch' egli ribrezzo ne' tagli che fa necessarii e salutari. Il chirurgo taglia una parte e fa tutto il corpo patire, ma per dargli salute: e qui la metafora del corpo sociale e del membro guasto non calza punto. Questo membro che trattasi di recidere è un corpo intero animato, che sta da sè; non è un dito nè un braccio: e se la società può vivere senza lui, po-

trebbe anch' egli senza la società. Dico che il membro malato qui può benissimo diventare parte sana d'un altro corpo sociale, segnatamente se la malattia è di quelle che chiamansi politiche, dove l'imaginazione del paziente ha gran parte. E questa potenza meloplastica del trasportare l'un membro dal corpo in cui nacque, in altro corpo, e farcelo vivere, diventa anch' essa argomento contro la comparazione chirurgica, che vorrebbesi spacciare per legale argomento. L'imagine del membro malato prova contro la pena di morte; perchè, siccome nessuna parte del corpo può rinchiudere in sè la sua infermità in modo che il corpo tutto già non ne abbia partecipato e non sia forse cagione di quella; così la reità non è mai tanto propria d'uno o pochi uomini, che i loro concittadini non possano sospettarsi colpevoli d' un qualche fallo almeno di negligenza, e che possa asseverarsi che, ucciso quell'uno o que' pochi, gli altri tutti o resteranno innocenti, o innocenti diventeranno. Chi si taglia il naso, s'insanguina la bocca: dice il proverbio popolare. La parte malata da recidere nel corpo umano è tuttavia unita a quello; onde segue il pericolo della comunicazione del male e della totale dissoluzione: ma nel grande corpo morale della società la congiunzione dell'un membro coll'altro non è così intima neanco tra gli uomini della famiglia stessa. *Supplicio culpa reciditur*, dice l'Epicureo; ma la colpa non è recisa da ferro; ch'anzi la società rimane essa ferita nell'intimo dall'arnese del carnefice, chirurgo che uccide un de' malati (se malato è), e lascia vivere il male, e spesso lo irrita. Mal dunque la forca paragonasi al bistouri.

Dicono: i rimedi debbonsi proporzionare alla malattia: forte questa, forti quelli. Primieramente, non è detto che rimedi, blandi in apparenza, non possano vincere malattia apparentemente violenta; e che rimedi, come suol dirsi, da cavalli, non servano ad ammazzare più presto. Ma poi resta a dimostrare se il rimedio sia rimedio davvero; se la proporzione della quantità sia norma di per sè sicura, senza punto badare alla qualità del rimedio e del male. Quant'è più fiero il mezzo, tanto di necessità è più grossolano, e però inetto a cogliere le più delicate fibre dell'uomo. Voler guarire la società con la scure del patibolo, è peggio talvolta che curare i geloni con le forbici. Se il rimedio è male nuovo; confuse le idee del rimedio e del male, la speranza stessa diventa disperazione, la pena e la colpa ascendono insieme in nube pregna di tempesta e di folgori. Invece di trarre dalla scienza chirurgica un solo traslato, e il più sgraziato e sanguinante di tutti, gioverebbe della intera scienza penale riandare le conformità con la medica, principalmente in quel che concerne l'igea: nè cotesta sarebbe comparazione rettorica, ma norma logica daddovero, inquantochè il mondo visibile è simbolo dello spirituale; e se questo è ragione di quello, può eziandio riceverne, alla intelligenza nostra, dipendente in parte dal lume sensibile, illustrazione e quindi indirizzo.

Con la pelle del cane si sana la morditura, dice un proverbio, che non è un assioma di giurisprudenza, nè un aforismo di medicina, e non dimostra che il reo sia un cane, nè ch'egli veramente abbia morso, nè che la società morsicata sia tanto speditamente sanabile. Nè

alcuna chimica giuridica ha trovato storta per cui stillare dal sangue umano un liquore che conservi alla società la decrepita e marcia vita.

Nessuna colpa è solitaria, e che non si comunichi ad altri; ma perciò stesso nessuna colpa nasce da sè nell'uomo singolo, che il germe nell'animo suo non ne sia deposto di fuori, o che gli elementi di fuori non lo covino e svolgano. Può ella giurare la società che nessun germe sia di male in lei, nessun fomite; neppur negligenza, che è nido di colpa, come d'infermità il sudiciume? L'innocente che non ha provocato, può e deve respingere l'assalitore anco con torgli la vita; ma non è simile il caso dell'assalitore contro il pericolo a cui reamente andò incontro. Se la società non ha colpa nessuna verso il condannato, nessuna complicità neanco indiretta; scagli la pietra e stringa il laccio fatale. Non basta che il giudice, neanco il carnefice, possa dire: io non ho fatto verun male a quest'uomo che caccio sotterra, io non son reo di misfatti al suo somigliante. Il carnefice e il giudice qui rappresentano la società; onde bisogna ch'e' possano dire: io, società, non ho parte veruna non pure in questo fatto che con la morte punisco, ma in nessun altro da cui possa venire pericolo, o a tutto me o a veruno de' cittadini che son parte di me. Quante volte il carnefice e il giudice possano in coscienza giurare questo, lo dicano quelle società nelle quali il governo stesso fu una illegittimità ed una colpa, e in origine e in atto, e che son le più prodighe d'umane vite. Io so bene che non i più tentati da più atroci miserie sono i rei di misfatti più atroci, e che i fittizi bisogni del vizio covano più la colpa; ma non è da negare che qualche

volta le necessità della vita sono a malfare tentatrici: e allora la società può essere rea in più modi essa stessa, del non aver provveduto a coteste necessità, del non avere insegnato agli uomini come provvedere da sè, del non avere ispirato ad essi la forza morale per ben sostenerle, dell'aver loro negato consolazione nelle ambascie, nei pericoli sostegno, nei precipitosi pendii verso il male ritegno; dell'avere aggravata la non curanza con la spietatezza dell'odio superbo.

Ogni uomo che si lascia andare ad atti d'ingiustizia sociale, e anche colui che nella vita privata nell'intimo de' suoi pensieri non osserva le norme del retto, e però si fa inetto o indegno o meno atto o men degno di quel che potrebbe a fare il bene e antivenire il male in altri ed in sè, concorre a aggravare i morbi e i pericoli della società, si fa complice indirettamente anco dei misfatti che non ha mai immaginati e che aborre. Con questo pensiero in cuore, quanto più l'uomo è veramente giusto, rifuggirebbe più dalle giustizie crudeli. E questo è uno de' tanti significati della parola terribilmente pia: chi è di voi senza colpa, getti la prima pietra.

Se per mala educazione i cittadini diventano rei, ne segue l'iniquità ch'e' patiscono pena per colpe in parte non loro; e se siano carcerati o uccisi per fallo di cui sono partecipi i parenti, gli educatori, i governanti, i cittadini tutti che diedero mali esempi, o non li diedero buoni, o neglessero d'indirizzare e correggere a tempo; una parte, e non piccola, della pena andrebbe distribuita fra tutti costoro. Ma perchè non si può dividere in porzioni la morte, di qui stesso apparisce l'iniquità della pena, anco per ragioni aritmetiche computata. Raccol-

gono in un capo solo la colpa e la pena: diresti che quella testa è una figura simbolica di legno grossolanamente intagliata in forma d'uomo, la qual rappresenti non un malvagio ma il male in persona; e che, dato d'un colpo su quella testa di legno, i mali di tutta la società caschino morti in effigie e in fatto.

La società che non punisce la colpa, se ne fa rea, perchè coll'impunità par che aizzi altri a fare altrettanto, e però peggio, giacchè la moltiplicazione del male lo fa essere meno sentito, e però peggio; perchè il male ha anch' esso i suoi progressi pur troppo; ma principalmente perchè cotesta noncuranza attesta negli uomini poco discernimento del male dal bene, e però corruzione più intima e più comune di quella ch'è impulso a tale o tal singolare misfatto. E quando non attesti coscienza ottusa, attesta o passioni violente o leggerezza o fiacchezza malaugurate. Ma, anco l'abuso e l'ingiustizia della pena essendo colpa, e delle più gravi, la società che non prende cura dei giudizi che in lei si fanno, è società rea, cioè più che inferma; e tale spensierataggine attesta, peggio che difetti, mali abiti perniciosi. Non solo dunque la colpa fa contagione, ma anco la pena non giusta e non adeguata. Chi pensa a ciò, vede che, ovunque sian giudici, non dico crudeli e iniqui, ma negligenti o insipienti, ivi la giustizia stessa è, se non lue, lebbra o scabbia.

Chi è che più ha cagion di crucciarsi, il reo alla società, o questa al reo, o la società all'uomo carnefice che la costringe ad aver per companatico membra umane e per bevanda sangue? Innocenti furono giustiziati pur troppi, o rei condannati a più grave pena del merito: ma quanti

sono che sentano rimorso di tale misfatto? Chi sollecito ad espiarlo? E' declamano di espiazione, e ragionano del corpo sociale e della sua vita da conservare viva. Disgraziati! Vive egli davvero un corpo insensibile a tali scosse, indolente a tali rimordimenti? Se gli esempi del bene, che, anco nelle società depravate, sono, grazie a Dio, più frequenti, non valgono a stornare dal male; come sperare che valgano gli esempi del male punito? Bisognerebbe almeno che la giustizia della pena fosse indubitabile a tutti sempre, giacchè pure il dubbio basta a scuorare i buoni, inanimare i tristi, e convertire la medicina in veleno.

In Giosuè, del furto d'Acamo dicesi: *Peccò Israele;* perchè una colpa qualsiasi, per singolare che paia, ha sempre radici se non in un male del corpo tutto, in una debolezza, in uno squilibrio, in una disposizione per lo meno della quale è effetto il fallo dell'uomo singolo, o almeno indizio. E se il corpo, sentendo quel male in un suo membro, per curare quello non cura tutto sè stesso, infermerà tutto; e quel ch'era semplice disposizione, diventerà malattia. La pena dunque che mira a ferire o mortificare o recidere la parte malata, è male nuovo e più grave; la pena è colpa se non sia insieme cura radicale non di solo il reo ma di tutti. Direbbesi che il condannato raccatti in sè, quasi spugna, non solo il male suo proprio e gli effetti del male, ma tutte le sozzure sociali, e seco le porti entro terra, lasciandola purificata: ma è in quella vece la società che, come spugna, s'impregna spesso di quel sangue reo, e alle sozzure proprie aggiunge questa della profanata espiazione.

L' esempio del male è come abito d' appestato, che porta la morte. Ma coll'uccidere l' appestato che comunicò deliberatamente il contagio, s' ottiene egli la guarigione degli ammorbati per esso? No: conviene curarli, conviene badare che da essi il contagio non si diffonda, che non penetri per altri meati. E chi dice a voi che in quell' uno che voi uccidete non sia stata deliberatamente da altri trasfusa la morte? Ch'egli sapesse tutta la gravità del suo pericolo e dell'altrui? Non cercherete voi, avanti d'ucciderlo, la prima origine della malattia imperversante, della malattia minacciante? Non vorrete discernere l' imperversare presente dalla mera minaccia? E i gradi del pericolo minacciato discernerli nella probabilità, negli effetti, nell'opinione dell'infermo, che può non essere per l' appunto la vostra, e, per venire al senso proprio, punirete voi ugualmente una colpa che ebbe seguaci com'una che no, ugualmente una colpa impossibile o difficile a ricommettersi con una che potrebb' essere leggermente imitata? Ed è egli poi sano giudizio appareggiare a contagio mortifero tutte le colpe che i codici hanno punite di morte? E quando trattassesi di male già fatto e passato e che non può più ritornare, l' uccidere chi n' è reo, non è egli come chiudere la stalla scappati i buoi, come rimettere in corpo altrui o serrar sotto chiave un alito che volò via?

Dice un Canto del popolo: *Non istà sempre il mal dove si posa.* Era superstizione pagana cercare una vittima che stornasse i pubblici flagelli scontando in sè stessa le pubbliche reità. Tale sacrifizio, se spontaneamente deliberato, ha virtù redentrice; ma i rei non lo possono imporre; non possono richiedere alla indegnità propria un

tributo di sangue, che aggraverebbe l' indegnità. Tale editto sarebbe un delitto. *Beva la feccia chi ha bevuto il vino*; è proverbio che insegna come ciascuno debba rispondere de' proprii atti e della inerzia propria, patirne le triste sequele; e non sia lecito condensare in un solo la pena che va tra moltissimi scompartita, e che così si farebbe insieme e più mite e più salutare. Quand' anco gli atti scellerati fossero tutti contagiosi se impuniti; non farebbero giusta però la condanna di morte; perchè nessuna ignoranza o terrore o furore di popolo ne' contagi più desolatori, ha mai sognato di tutti gettare nell' acqua o nel fuoco gli appestati, quantunque ne fosse, nonchè il contatto, mortifero l' alito.

Se la società deve tutta rispondere della colpa non sua, molto più dovrà della pena da esso lei ordinata, meditata, consumata freddamente. Ma sarà dunque vero che la società ai buoni sia laccio d'insidie, a' rei di forca; e che, dopo allacciati gli uomini cogli esempii del male, essa voglia slacciarli dalla vita impiccandoli? Se sopra la società cade il fallo d' un solo, ne cada altresì almeno in ispirito la pena; se temono il contagio del male, partecipino almeno in ispirito all' ammenda, s' uniscano in ispirito al reo, implorando perdono per esso e con esso; non inorridiscano della sua reità per respingerlo, ma condolgano alla necessità del dolore di lui; si sentano, se così si può dire, morire seco.

Per condannare il reo, voi condannate a peggio la società, a un dolore, a un lutto, a un pericolo di reità, forse a un vero e perenne rimorso. Altri pose alla società fondamento la simpatia. Non è fondamento, ma uno de' vincoli d' altri vincoli più intimi, non effetto ma

segno. Egli è però a consentire che gli uomini, e specialmente le moltitudini radunate, si reggono a simpatie. Or dite voi se quelle che il patibolo suscita, sia in pro del condannato sia contro, abbiansi a tenere per le meglio sociali. Giacchè la società personifica la reità nell'uomo reo, e finge, spegnendolo, di spegnere quella; le moltitudini si atterranno a cotesto esempio di finzione quasi rettorica, e di giuridica mitologia; e, non potendo odiare un reo inerme e tratto a sì misera fine, con la compassione che la sua persona gl'ispira, si farà non volendo a compatire il suo stesso misfatto: e l'effetto sarà il contrario di quello che la pena intendeva.

Se la società tutt' intera è che provvede alla propria vita mozzandosi d'un membro vivo, ne segue che cotesto taglio dovrebb' essere non solamente operato con la parsimonia che l'uomo osserverebbe in cincischiare sè stesso; ma ch' essa società, dicendo al carnefice curante: tagliami, dovrebbe nell'atto sentire in tutta sè quel fremito di dolore che sente donna amputata.

Non solo la fede ma la ragione e gl' impulsi del cuore non pravo, e gl' istinti della natura conducono a riguardare nei nostri simili altrettanti noi stessi. Se l'omicidio di persone care a noi parrebbe così aborrevole come il suicidio, e forse più; chi ama in tutti gli uomini l'umana natura e il suo Creatore, sentirà essere del suicidio in ogni omicidio; in ogni uomo che muore violentemente sentirà sè in certo modo morire. Or siccome non è lecito sacrificare se stesso se non quando la necessità del dovere manifestamente lo chiegga, così dovrebb' essere del sacrificare un uomo qualsiasi; e siccome è illecito prevenir con la morte il pericolo della

propria vita, sì perchè cotesto pericolo può riuscire men grave di quel che apparisce, e sì perchè può svanire o attenuarsi, così la paura di disordine o di distruzione sociale non dà per sè stessa diritto ad uccidere, appunto perchè paura, cioè apprensione non infallibile di male non ancora accaduto. Siccome il disperato non vede a' suoi mali rimedio altro che la morte violenta, e se la procaccia; così la società che non trova a liberarsi dal reo altro spediente che ucciderlo, può commettere atto di disperazione matta; e quell' omicidio è quasi un parziale suicidio, in quantochè la società in lui ferisce sè stessa, non tanto privandosi d'un membro di cui sconosce il valore, quanto professandosi incredula alla inestimabile potenza del bene. Il supplizio, chiamato già atto di fede, può essere, e troppo è stato, bestemmia d'incredulità. Ma esso è insieme superstizione credula, dacchè fida nelle armi della materia, rinnegando gl'istrumenti dello spirito; adora la forza che nuoce, rigetta la virtù che giova e vivifica.

Mosè vietava nell' assedio di città nemica recidere gli alberi da frutto, perchè, dice, quel legno non è uomo che possa far guerra. Io dico: Quest' uomo non è un legno che tu possa segare a tuo piacere col ferro, per farne imposte da difenderti contro il freddo dell' anima tua, o travi da reggere il tetto della tua mal costrutta società. Prodigo della grande anima è detto Paolo Emilio dal Poeta latino; ma chi saprebb' essere più liberale della sua vita e del suo bene proprio, suol mostrarsi men prodigo nello spreco della vita e de' beni altrui. *Projecere animas*, dice de' suicidi un altro maggiore poeta; e la locuzione cade acerbamente opportuna al-

tresì di coloro che delle vite altrui fanno gettito come marinari per paura dissennati, a ogni alito di vento paventando tempesta, buttano nel mare merci preziose, sudato frutto di lunga fatica a migliaia di braccia infelici. No, il disprezzo dell'uomo non può essere atto di rispetto all'umana società.

La società è madre, madre per natura, per adozione, per dovere, per utile, per necessità. Or quanto non tremerebbe una madre prima di configgere il ferro nelle carni d'una delle sue creature, foss'anco per salvarne altri da morte? Come non vorrebbe conoscere almeno con certa scienza e con tutta sorta prove reiterate la necessità del sacrificare alle vite degli altri figli la vita d'un figlio? *Io per le tue ferite son salvo, io vivo della tua morte:* questo lamento d'un padre sul cadavere d'un figliuolo sacrificatosi per lui, dovrebbe la società madre ripetere anche sopra il colpevole meritamente trafitto. Era necessità anco alla madre ebrea lo sfamarsi; ma il trucidare e cuocere il frutto delle sue viscere, suona tuttavia orribile nella memoria de' secoli. Or quante non furono e ne' secoli andati e nel nostro le vittime fatte pastura non alla disperata fame di costoro che dicono in sè raccolta tutta la società, ma ai superflui, avari e lussuriosi appetiti!

Direbbesi che la società non sia, come lo Stato, una figura di prosopopea; ma un ente reale, dotato d'anima umana e di forme corporee umane, con un cuore e una testa sola e una lingua sola; e che i tre o cinque giudici condannatori del reo siano quest'unico cuore umano, quest'unica testa ragionevole, quest'unica lingua, anche quando un di loro dia il voto contrario

indarno. La parola d' Euripide, in Ecuba: *A questi è grato Dar la vittima all' Ombra, a quei negarla;* se non s' avvera nei giudici, avverasi (che più importa) in gran moltitudine di coloro, in servigio dei quali dicesi fatta l' uccisione, che dispenserebbero i giudici volentieri da tanto sfoggio di zelo. E coloro che credono nella sovranità del popolo, e tutti gli altri che raccomandano la pena in nome della società, dovrebbero in cosa tanto grave ricorrere o al popolo tutto o agli uomini di quella società più dotti, più savii e più buoni, e sentire se tutti, un labbro ed un cuore, vogliano risolutamente la pena di morte; e questo non una volta per sempre, ma di tanto in tanto, a vedere se la scienza o la coscienza pubblica persistono in quella fiera sicurezza e unanimità. Ma come va che, in materia essenzialmente sociale, e dove non si mette nè si può mettere innanzi altra ragione che la salute di tutta la società, l' opinione di questa medesima società dissente da tale maniera di pena, con atti e con parole ne dimostra tanto più orrore quant' è più morale la sua civiltà? Diranno che essa nondimeno la soffre: la soffre come tante violenze e ingiustizie che non si sanno o non si possono impedire, e che durano detestate da milioni d' uomini per molte e molte generazioni. La soffre così come paga imposte soverchianti, iniquamente distribuite, sprecate, abusate a suo danno: così rende e lascia rendere il tributo di sangue. Domandate a ciascun socio della società che trattasi di salvare, se creda in coscienza ch' egli in persona, o che la persona della società, perirebbe se il reo non morisse. Pochi risponderanno di sì; forse nessuno: o se molti, non certamente i più savi e migliori.

Domandate a ciascuno dei soci s' egli dal canto suo toglierebbe di esporsi anche a qualche danno o pericolo purchè un capo umano non ruzzoli nel sangue proprio; o se vuole a ogni costo cotesto pagamento del debito, cotesta guarentigia del credito sociale. I migliori si offenderanno del dubbio, e ringrazieranno chi vorrà cancellare la partita con altro che con frego di sangue. Non è dunque vero che il pregiudizio stia nella società, che l' opinione pubblica non sia matura a non voler gustare le frutta acerbe dell' albero della morte. Il pregiudizio è tutto ne' giudicanti; la loro scienziata opinione non è il sentimento della pubblica coscienza. E questa chi l'ha interrogata di voi? Dove sono i registri del suffragio universale dell' umanità cospirante per l' imperio perpetuo del carnefice? Dice Gellio che le leggi di Dracone, rimaste in pietra, nel fatto erano *Tacito illitteratoque consensu* abolite. I nostri giudici che le tengono scritte nell' ostrica del cuore, non le lasciano obliterare; ma se consultassero il cuore degl' illetterati che tacciono, sentirebbero consigli più miti: e con ciò voglio dire che la legittimità della pena di morte è dottrina dotta, freddamente pensata piuttostochè irrepugnabilmente sentita; che la ripugnanza della natura è piuttosto contro la conservazione che contro l' abolizione di quella, e che lo sforzo della riflessione e gli amminicoli della scienza, occupata a difendere con tutte le sottigliezze dello spirito una cerimonia così materiale, non sempre sono merito di virtù. Virtù è sforzo sovente; non ogni sforzo però è virtuoso.

O l' opinione consente alla colpa, e allora la pena, nonchè mutare essa opinione, la irrita e contro la

legge e contro gli esecutori di quella; o l'opinione detesta la colpa, e allora non fa di bisogno una pena atroce per farne sentire l'atrocità. Mallevadore è chi leva la mano ad assicurare per altrui; quel che i libri ebraici dicono *configger la mano*, e noi *obbligarsi e legarsi*: ma la società guarentisce l'ordine levando con la mano il coltello. S'ella è un ente morale, provvegga da prima a sè con rimedi morali; se è un corpo malato, senta che la sua malattia viene dalla infermità degli spiriti formanti il simbolico corpo; s'ell'è una persona, intenda che le persone che la compongono, non vanno trattate da cose. Il danno della pena può essere moralmente più grave del vantaggio civile; nè il bene civile è sempre il morale. La vita della società è cosa insieme sì intima e sì complessa che riporla in un mezzo solo, estrinseco e posteriore sempre al fatto del quale si tratta, è uno sconoscerne l'essenza, un distruggere idealmente essa società che intendesi conservare.

Voi ragionate della vita sociale da dover conservare, e intrecciate traslati da convertirsi in capestri: ma sapete voi in che consista la vita sociale, e i suoi pericoli e le vere vie di scansarli; la società in che consista? Quanti di voi se lo sanno? Quanti ci pensano? Quanti l'hanno mai domandato a sè stessi o a' maestri o ai capi del corpo (giacchè corpo ha a essere) sociale? Diranno: La vita della società, la si sente noi per istinto, così come la vita del corpo nostro; e così sentonsene i pericoli, e così la necessità de' rimedi. Adagio, ch'egli è un mal passo; e badiamo di non sdrucciolare. Che la vita sociale sentasi con la stessa irrepugnabile coscienza che la corporea, io non direi; ma sia pure: sia pure

che il giudice sappia per l'appunto in che il corpo datogli a curare sia sano, in che e quanto e come malato. Ma non è tutt'uno sentire la necessità del rimedio, e sapere, neanco per congettura, qual sia per essere il rimedio efficace. A sentire il primo, basta sovente aver male, e non sempre pur basta; a sapere il secondo richiedesi dottrina e perizia. Or cotesta dottrina e perizia, l'avete voi? L'avete voi tutti? Ne sentite voi almeno la necessità tutti, o giudici?

Se la pena estrema si dà per cansare mali maggiori, ella è dunque una specie di risparmio, un atto di prudenza, anzi di provvidenza. Or quanta precauzione non si richiederebbe perchè un colpo così risoluto anzi disperato, meriti lode d'economia paterna, di prudenza sapiente, e di pia provvidenza? Precauzione che supporrebbe l'onniscienza. Più la pena è grave, cioè più grave il pericolo da cui la società crede necessario difendersi, e più deve crescere la gravità delle sue cure nel prepararla salutarmente e santamente. Or la pena di morte, quale suol ministrarsi, pare scelta apposta per liberare la società da ogni cura, per troncare d'un colpo solo tanto la vita del reo quanto i doveri di lei verso sè. L'essere pena tanto terribile, tanto poco laboriosa a chi la infligge, diventa una delle sue condanne più gravi.

Parlasi sempre del difendere la società dai pericoli che le minaccia la forza rea d'un sol uomo o di pochi; e non si parla dei pericoli che minaccia la società a pochi o ad uno, ed ella tutta a tutta sè stessa. Dell'ingiusta condanna d'un sol cittadino non corre pericolo nè soffre danno quell'uno soltanto, ma tutti i suoi attenenti, ma tutti coloro cui simile destino può incogliere, ma lo

stesso principio della universale giustizia. Nei misfatti impuniti il male, per diffuso che sia, riman pure un fatto parziale; nelle pene non giuste (foss' anco ingiustizia di sproporzione, e la sproporzione procedesse non da reità ma da sbaglio), il male diventa una massima generale.

La società ha diritto di punire il colpevole in quanto ha dovere; e ha dovere di punirlo in quanto il colpevole ha dover di punire sè stesso; e questi ha dover di punire sè stesso in quanto ha dover di correggersi. La riparazione del male col bene, il ristabilimento e l' incremento del bene, è il fine precipuo della pena: l'impedimento di mali nuovi, ottenuto o con la violenza sul reo o col terrore sugli altri, è un secondo fine non solamente men nobile e insufficiente, ma che falsa sè stesso e i suoi mezzi se si ponga per primo. Tutte dunque le pene che non possono o non vogliono esser gastighi, cioè rendere viepiù puro l' uomo e la società, sono inette se non possono, ree se non vogliono, se non ci pensano, scimunite. Non parlo di quelle che infliggonsi per mera utilità propria, per vendetta, o anche semplicemente in forme sdegnose e sprezzanti. Or se il fondamento della pena sociale è il debito della correzione personale; quello che l'uomo non deve fare per correggersi stesso, anzi deve non farlo, non lo potrà fare la società per correggerlo. L' uomo non deve uccider sè stesso; non può ucciderlo dunque la legge. Dico che non può moralmente, dove si tratti d'espiazione; ma quando dalla vita di lui nasce un materiale pericolo alla società, può e deve; perchè l' uomo stesso in tal caso dovrebbe alla salute pubblica sacrificarsi. L' uomo deve poter es-

sere punito perchè deve correggér sè stesso, e quindi ubbidire e amare chi lo punisce a tal fine. E siccome la punizione di sè, la quale incomincia dal rimorso, è inevitabile nella natura dell'essere umano; così la pena sociale è necessaria, perchè e in quant' è giusta, giusta in quant' è necessaria. E siccome l'uomo non deve punire sè stesso che per correggersi, così non può la società umana punirlo altrimenti.

CAPITOLO QUARTO.

NECESSITÀ.

—

Predicare la pena estrema perchè necessaria, non è un giustificarla, nè un dimostrarne la necessità materiale, nonchè morale; egli è come spiegare con l'orrore del vuoto l'ascendere de' liquori nel mezzo rarefatto, spiegare i fenomeni della combustione col flogisto, dire con Aristotele che gli animali anellati fatti in brani moltiplicano la vita perch' hanno un'anima in atto e parecchie in potenza; rispondere co' bambini: Perchè così.

Se si concede che in qualche luogo e tempo non sia tanto necessaria come in altri la pena di morte, ne consegue il dovere di non stabilire in principio ch'essa sia necessaria per tutto e per sempre, di non calunniare e non pervertire la propria nazione e l'umana natura asseverando a occhi chiusi cotesta necessità sciagurata, e ricusando d'aprirli per durare ad asseverarla. Ne consegue il dovere di chiaramente distinguere i casi dove una maggiore mansuetudine è lecita cioè debita; giacchè qui l' essere lecito conclude obbligazione strettissima.

Per accorgersi del sofisma, invece di *necessità*, ponete *bisogno*, e dite: La società ha bisogno di dare la morte. Chi non sente l'assurdità ancora più che la tristizia di tale sentenza? Quale degli uomini che compongono la società oserebbe dire in sul serio: Io ho di bisogno che cotest' uomo muoia; morendo, egli soddisfà a un mio bisogno? Avete voi, società, bisogno di evacuare il reo come un corpo estraneo? La necessità vostra sarebb' ella una specie di fisica comodità? E i Latini infatti dicevano: *commoda patriæ*.

Chi non sa che e uomini singoli e ceti d'uomini si creano bisogni fittizi, e per quelli s'arrovellano più che non farebbero per sacri doveri, con un invasamento di falsa coscienza ch'e' scambiano colla ispirazione? Se non si ponga per condizione la necessità suprema, non dei governanti e non de' governi, ma della società; di bisogno in bisogno, d'opinione in opinione, si vengono a legittimare fin le morti de' gladiatori che Cesare dava spettacolo al popolo romano per comprare a sè la corona, e quindi pagare i debiti contratti a fine di più sontuosamente insanguinare i teatri. E infatti, se la corona di Cesare era necessità dello Stato, se l'ordine universale pendeva da quella, tutti i mezzi dell'acquisto dalla necessità del fine acquistavano necessità. Più l'uomo perde l'uso e il senso della dignità e libertà propria, e più si finge bisogni e necessità che lo scendono verso il grado della materia da' ciechi moti sospinta. Siccome la caccia fu in prima cimento necessario a difesa, poi trastullo di oziosi, di superbi, o di ghiotti, e in Roma e in Ispagna spettacolo da mettere l'uomo colle bestie alle prese; così pare che le pene di

sangue, consumate dapprima per difendere la società dagli assalti violenti, diventassero vanto o traffico o giuoco de' tiranni, e finalmente spettacolo alle plebi avide di commozione, gratuito teatro diurno.

Chi ben guarda, la pena di morte non è predicata se non come utile, giacchè solo il pericolo della società n' è ragione. La così detta necessità è una versione eufemica della utilità. Utile ai cittadini dell' America libera pare la schiavitù; e di cotesta utilità fanno una necessità tanto sacra, che condannano a morte chi vuole liberati gli schiavi; per non liberarli, s'armano contro i proprii fratelli liberi, votano sè stessi a morte, in nome della dea Libertà sacrificano alla dea Schiavitù centinaia di migliaia d'uomini, e dal patibolo innalzato a Giovanni Brown fanno pullulare una selva orribile di patiboli che sulle vaste e devastate regioni della grande patria loro porterà per secoli frutti di morte e farà cadere ombra di maledizione.

L'utile non è da confondere col necessario e col giusto, diceva a questo proposito un valoroso e mansueto combattitore della pena di morte, il professore Albini, troppo presto rapito all' università di Torino, e che ha nell' animo mio e di molti lasciato di sè onorata memoria e cara. Dal necessario scivolando nell'utile, dall' utile si va allo spediente; e ve lo dice quella buon'anima che sentenziava: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo;* che Dante traduce: *Consigliò i Farisei, che convenia Porre un uom per lo popolo a' martiri.* E il vocabolo *convenire*, includendo le idee di utilità mercantile, di convenienza teatrale o diplomatica, d' avvenenza estetica, di dovere morale, d' irrepugnabile

necessità, con la moltiplicità de' suoi sensi spiega la confusione che dell' una cosa con l' altra si fa o risica di farsi negli animi, confusione della quale la pena di morte è terribile documento.

Se il diritto fosse, come taluno ebbe a dire, non altro che forza utile e regolata; allora sì che potremmo, oltre a tant' altre comode cose, dar morte senza guardare più là, purchè lo facessimo regolatamente e utilmente. Ma con che regola? Da chi posta? Qui è il nodo. La regola non suppone ella un principio, e modi certi di metterlo in atto? Non si può egli osservare una regola, tuttochè giusta, con zelo sregolato, fuori di tempo? L' altra condizione dell' utile, è ancora più dubbia. Utile a chi? A tutti. Ma come saperlo? E se lo ignorassero, se ne contendessero buona parte di questi tutti? Di quanti l' utile vincerà? Cioè il da essi tenuto per utile. Da ultimo il parere sarà la regola suprema dell' essere, e il numero dei pareri prevarrà con la forza degli opinanti; e ricadremo in una petizione ignobile di principio, che la forza è regola a sè stessa e diritto.

Or perchè, nel giudizio di quel ch'è utile e che conviene, ha luogo non solo la ragione serena e la coscienza severa, ma l'opinione instabile e le voglie vaghe, accade troppo spesso che nel giudizio dell'utile, chiamisi o no necessario, prevalgano alla realtà le apparenze. *Mi par necessario! Parere e necessario* non vanno: la necessità deve essere sempre invincibile realtà, non apparenza nè sembiante di cosa con cosa. *Necessario,* ma che? Che io ti tagli la testa. Cotesto è un parere che decide, se non isbaglio; e la necessità di tal cosa dovrebb' essere più che una opinione, per ragionata e onesta che sia. Eppure,

se dall' un lato c' è uomini molto autorevoli che negano la necessità della pena di morte, altri che ne dubitano, altri che affermano la morale necessità di sperimentare almeno se si possa far senza cotesta necessità; e se dall' altro lato il popolo vede il più sovente con pietà e con orrore tali spettacoli, e i governanti e gli esecutori s' ingegnano o di risparmiarli o d' attenuarne l' orribilità; resta che la necessità vantata non sia nè fisica nè metafisica, e che non solo la pena di morte non sia inevitabile come la morte, ma che i legisti facciano tra necessario e accessorio una equivocazione di sangue.

Vero è che chi non punisce, combatte, insieme col reo, contro i buoni: ma', lasciand' anco che il reo impunito è sovente punito da sè medesimo e da'suoi complici, e che il male distrugge sè stesso; domandasi se nei casi, che sono i più, dov' è dubitabile o il grado estremo di reità, o l' insanabilità di un' anima rea, o il pericolo che da lei, anco impunita, verrebbe alla sicurezza pubblica, sia lecito venire a tali estremi di lancio. Ma badate che, adducendo a scusa delle pene più fiere la necessità, voi, nonchè togliere le armi di mano al reo, non gliene diate una nuova e più affilata che mai, affilata alla ruota del ragionamento, e non gli insegniate a rispondere: « L' atto al qual voi destinate la morte, mi » fu imposto da ferrea necessità. Io mi pensai di non po- » ter vivere vita tollerabile se non lo consumassi. » Voi risponderete all' uomo stretto nelle vostre catene: ma e chi fa giudice te di cotesta sognata necessità? Senonchè egli potrebbe a voi dal suo canto: « e chi sarà giudice tra » me e voi altri della necessità, in cui vi fingete, d' ucci- » dermi? Dio? Aspettiamo il giudizio di Dio. »

A macchinar congiure Se frodolento altri s' appresta, è forza Che a dilivrar m'affretti. Neghittoso Se più rimango, il tutto fia compiuto, Ed io deluso. Spesso confondesi la necessità di presto reprimere colla necessità d'uccidere presto. Ma il rimedio pronto non sempre dev' essere estremo; ch' anzi potrebbe aggravare e raffrettare il pericolo, non solamente colla sua violenza, ma colla precipitazione sua, confessando disperazione. Che giovò alla Repubblica francese il supplizio di Luigi XVI? Che giovarono tante morti a tanti re, poi sbalzati vituperosamente di seggio, a tanti di morte violenta anch' essi periti? I governi temano l' inefficacia che aggrava l' ingiustizia. Troppo severo, vale inutile. Inutile quello che si vuol necessario? Inutile una testa in cui pensa un'anima, un'anima forse più valente che l' anima d' assai giudici e re?

In governo dominato dal terrore per ignoranza o per imperizia o per coscienza di colpe proprie che lo facciano sentire a sè degno di pena, ogni lieve danno o pericolo pare estremo, e provoca smanie di vendetta, e la più violenta vendetta tiensi come difesa legittima e necessario riparo. La purità della coscienza, la perizia delle cose e degli uomini; la qual viene e dal sapere e dallo sperimentare, e insegna la previdenza ch' è l' unica prudenza vera fanno e gli uomini singoli e le società meno timide, e però meno immiti. La ferocità de' supplizi attesta insieme barbarie e corruzione; nè è scusa che cotesta ferocità sia preparata da forme giuridiche e condita di temperamenti civili. Se il banchetto fosse di cannibali, il lusso e le squisitezze della cucina non lo renderebbero meno crudo; ma forse più. L' igno-

ranza invincibile che partorisce il terrore, non è colpa per sè: ma il primo dubbio che sorga, è quasi una tavola di salute alla quale afferrarci nella burrasca del terrore, è un lume che splende a mostrarci i pericoli della nostra ignoranza.

La necessità, se concedesi che debba essere giudicata dalla ragione, richiederà prove e di raziocinio e di sentimento. Per dimostrare che un misfatto metterebbe necessariamente a pericolo la vita sociale, che questa vita sociale è necessario che sia nella forma che ora è e non in altra, che quindi è necessario non solo che il reo sia punito, ma punito in quella maniera; per dimostrare, dico, queste tre necessità, l'una delle quali può star senza l'altra, e però non suppone mai l'altra indubitabilmente, bisogna sciogliere, e in dottrina generale e poi nel caso speciale, molte questioni di diritto e di fatto, scioglierle in modo che tutte conducano a una medesima conclusione. Il che ognun vede quanto sia difficile e raro, e se sia stato in tutte le pene capitali eseguito. L'asseverare pertanto che quella forma di pena è necessaria alla difesa sociale, è sentenza gratuita, che fa parere la necessità o una parola scolastica di astrologia giudiziaria, come l'ascendente e gl'influssi, o un impulso materiale come quello del ferro che divide dal busto la testa. E, trattandosi di tanto, sentenza gratuita è cosa ad un tempo troppo leggera e grave.

Non è da confondere due differenti pericoli sociali, quel della materiale vita della società dal malfattore assalita, e quel della vita morale la qual correrebbe pericolo dagli esempi del male impunito. Altr' è ch' io possa uccidere chi mi viene addosso col ferro alla mano, altr' è

ch'io debba uccidere chiunque mi fa la minima offesa, perchè tali offese, coll'impunità moltiplicandosi, mi darebbero morte, o vita peggio che morte. I pericoli prossimi, minacciati alla salute della società dal misfatto, son pochi, meno assai de' misfatti minacciati di morte: e quanto ai pericoli morali remoti, non è ragionevole volerli rimuovere con pena così materiale e calzante, se già sono remoti o in possibilità tuttavia. Converrebbe, a rimedio, inventare una morte possibile, e che fosse una pena reale, invenzione non ancor fatta nè da re nè da repubbliche, nè da carnefici nè da scienziati.

L'argomento sta qui: è possibile che quest'uomo minacci; dunque è necessario ch'io l'ammazzi. Cotesto trascorso dalla possibilità mera alla reale necessità estrema, dalle apprensioni della paura alle strette del diritto, se sia logico trapasso o volo lirico o salto mortale, altri vegga. Se unica ragione comportabile alla pena estrema è il pericolo estremo della società (giacchè, se estremo non fosse, di passo in passo, allargando colla fantasia la possibilità de' pericoli, verrebbesi alla sentenza *licet occidere hominem pro pomo*); ognun vede che la società in quel frangente non può serbare la calma e serenità del giudizio necessaria al grande atto; e, la serbasse anco, non può fare a tutti credibile tanta potenza sopra sè stessa, lei che al paragone d'un uomo malfattore ne dimostra sì poca. Nè dicasi che la società è un corpo di molti capi e di cuori molti, e che, se l'uno non regge a martello, regge l'altro; e che tutti insieme fanno un areopago sufficiente per uccidere con la debita pace. Una società d'uomini è, se non erro, composta d'uomini, non di Dei; e mi par d'avere letto e veduto

che nelle moltitudini è più contagioso il tumulto della paura e dell'ira; e che quello che ciascun uomo da sè arrossirebbe di fare, e non figurerebbe neanche come fattibile, inebriato dagli esempi, sospinto dalla calca, attonito dal rumore, lo fa, o lascia almeno che facciasi. Poi, non sono già tutte le teste e i visceri della società pericolante che giudicano; son pochi uomini i quali non solamente possono partecipare ai sentimenti che commuovono la società minacciata, ma debbono, per essere fedeli interpreti e ministri di quella, debbono, cioè, sentire in sè stessi l'urgenza del pericolo; giacchè questo è il termine dello stesso giudizio, la condizione necessaria perch'esso non sia irragionevole e iniquo. I giudici dunque debbono investirsi nelle condizioni della società che si tiene assalita, e insieme serbare imparzialità, come se della società non fossero parte. Al qual uopo dovrebbersi scegliere, come i Podestà delle antiche repubbliche italiane, uomini d'altro paese, ma che, rimanendo stranieri con un'anima, con un'altr'anima s'incarnassero alla patria non sua, che convien liberare.

La probabilità del salvare uccidendo, non legittima l'uccisione se non si converta in certezza. Or i casi in cui la società si accerta che l'uccidere salvi, non sono determinabili; forza è abbandonarli alla discrezione, cioè all'arbitrio, de' giudici. O arbitraria dunque, o in tutti i casi indistintamente e quasi meccanicamente inflitta. La pena è già confessato che non riguarda il passato irrevocabile, nè il presente ch'è un punto fuggito già prima di dirlo presente, ma solo il futuro. Ora, poichè la ragione unica di tal pena è la necessità, trattasi di sapere di certo e di persuadere a tutta la società certamente,

che dal misfatto non punito di morte pullulerauno misfatti a tutta la società certamente e inevitabilmente funesti. Trattasi non solo di un pregiudizio sulla necessità dei possibili contingenti (contradizione ne' termini), ma di un vaticinio infallibile del misfatto, cioè della onnipotenza del male in uno o in pochi, e della impotenza del bene nei più.

Prima necessità sarebbe avverare l'opinione pubblica intorno a questa necessità, e tale opinione giustificare. Ma se si domandasse a ciascuno degli spettatori se credano proprio necessaria alla salute loro e della città la morte di quell'uomo, vi guarderebbero stupefatti come chi non intende; e, inteso dopo lunghe spiegazioni, risponderebbero di no inorriditi.

La frequenza dei misfatti adducesi per iscusa alla gravità delle pene, siccome necessaria a diradarle. Ma cotesta è norma riprovata e dalla ragione e dalla moralità. Siccome la pena non si applica in massa e quasi in astratto a tutti i malfattori; ma pur troppo in concreto e per numeri discreti si fa una testa alla volta; così nel giudicare di quella testa convien porre mente alla sua propria reità. O se si vuole stendere la riflessione agli altri rei tutti quanti, più è il loro numero e più il contagio degli esempi, la forza della imitazione si fa scusa a quell'uno; onde questa sarebbe ragione ad attenuare, anzichè aggravare, la pena. E ciò tanto più, che la frequenza del male dimostra l'impotenza o la dannosità de' rimedi violenti adoprati. Ma, dato pure che quella debba esserci norma, ne seguirà che, col rendersi più o men frequenti i misfatti, dovrà non solo nella pratica ma nel codice farsi la pena più o meno sanguinosa. E

dico nel codice, giacchè cosa tanto grave non deve lasciarsi all'arbitrio de' giudici. E così l'aritmetica darà la scala della moralità e del patibolo. Io non dico che giudici e legislatori non debbano aver l'occhio agli effetti che conseguono alle leggi e alle pene; ma dicò che cotesto ha a essere avvertimento, non norma.

O la corruzione è tanto diffusa che a reprimerla paiono necessarii di molti supplizi, e cotesta stessa apparenza di necessità dimostra che i supplizi non basteranno a reprimerla, giacchè non possono cadere su tutti i corrotti, nè la scure può essere falce a tanta mèsse: o i corrotti non sono così gran numero, e allora è sperabile il rimedio da spedienti men gravi. I pochi supplizi non ispaventano i molti rei; i pochi rei si correggono meglio che con supplizii, con la potenza e morale e materiale, adoprata a bene dai molti buoni, i quali da que' pochi rei possono essere piuttosto eccitati al riparo che all'imitazione del male strascinati.

La meditazione e diurna e notturna, che ci è consigliata, della legge (e una sola è la legge) se facessesi, massimamente da coloro che sono a questo uffizio destinati e destinano pensieratamente sè stessi, facendo dapprima concepire la gravità del dovere, la gravezza del male, la necessità dell'alleviarlo al più presto; farebbe apparire meno urgente l'altra necessità del curare uccidendo, e consiglierebbe un qualche spediente opportuno; consiglierebbe almeno a invocare più docilmente i consigli e della scienza e dell'esperienza, dell'esperienza che parla da secoli nel bel mezzo dell'umana civiltà come se predicasse alle bestie del deserto. Questa convien porre per massima di necessità ben più alta e continua e ur-

gente che non sia quella della pena di morte: che la pena di per sè, qualunque ella sia, grave o leggiera, mite o atroce, non innuova gli animi, che però, non sanando il male nella radice, lascia durare il pericolo, anzi lo fa maggiore per la sicurtà che prendono i punitori da quel rimedio mendace.

Chi dice la morte necessaria, dice la società non libera di perdonare, il reo non libero di correggersi. Se il governante è il padre de' suoi soggetti, può egli un padre credere necessario al bene proprio e degli altri suoi figli la morte d'un dessi? E cotesto caso, se è pur possibile, non dovrebb'egli essere così raro come le più schifose mostruosità? Donde adunque la tanta frequenza de' supplizii, e la tanta spensierataggine con la quale il padre li compie?

Può l'uomo donare la vita propria, quando sia necessario, al bene altrui e all'onore del vero. Non vale dunque contro la pena di morte il dire che non è padrone della sua vita l'uomo. Se deve morir l'innocente, il reo tanto più. Ma se quello non deve se non per morale necessità, nè anche questi; anzi questi meno, in quanto patisce suo malgrado la morte, e non solo ne perde il merito per sè, ma può forse portarne demerito inespiabile al di là del sepolcro.

Sono ridotti a scusarsi: il tribunal criminale è citato al tribunale dell'umanità; è forzato a difendersi dalle accuse della pubblica coscienza, allegando che la società è forzata a difendersi in quella maniera: sentesi la necessità d'ingegnarsi di dimostrare alla meglio una necessità che non è dimostrabile.

Rispettano il patibolo come già i Turchi la peste:

fatalità che rinnega la libertà. Ma la legge dell'uomo non dev' essere la legge del fato; e se necessità vuolsi, trovisene altra meno oscena che la Nemesi del carnefice. Se una vita non è necessaria a Dio, molto meno una morte: se agli uomini non è necessaria la vita d'un loro simile, molto meno la morte, se non in caso che avessero senza quella a morire innocenti o men rei. Se non è necessaria la vita d'un uomo, non è neppur necessaria la vita d'un popolo, quando per salvarla bisognasse offendere l'umanità; e un' ingiustizia offende l'umanità, e ogni crudeltà che passi pure d'un punto il limite del necessario, del moralmente necessario, è ingiustizia. Che se la vita d'un popolo è sacra, ell'è sacra per le stesse ragioni che consacrano la vita d'un uomo; giacchè in ciascun uomo è rappresentata la specie, è intera l'imagine di Dio uno. La persona morale della società non è che un simbolo della persona reale di ciascun uomo; e se neghiamo il valore a ciascuno dei numeri di cui si compone la somma, la somma va tutta in dileguo. Non si dica dunque, necessità della pena di morte alla vita della società; dicasi, necessità del carnefice all'onore della civiltà e della specie. Ma se la pena di morte è necessaria alla vita della società; chi la oppugna, non esclusi i principi che la abolirono o consigliarono d'abolirla o permisero che la si oppugnasse, si fa reo di morte, o almeno di qualche anno di carcere.

CAPITOLO QUINTO.

LA GIUSTIZIA.

1. — La pena, e la reità.

Nessuna legge ha distribuite moralmente le pene: fossero in massima, non sarebbero in atto. Il malessere non si può, nè moralmente nè materialmente, ragguagliare al malfare. Si può distinguere, non dividere, l'imputabilità morale dalla civile: e non potendo mai questa essere contraria a quella, resta che la civile sia un'imputabilità morale un po' più grossolana. Ma fino a quanto potrà ella essere grossolana senza cessar d'essere imputabilità e soggetto ragionato al giudizio d'anime ragionevoli?

Col dire che l'imputabilità civile cade sopra atti la cui malvagità può dimostrarsi con prove legali, non si scioglie già la questione, ma si confessa la difficoltà dello scioglierla: si fa anzi un circolo vizioso, giacchè resta a sapere quali siano le prove degne d'essere legali per accertare la reità dell'atto imputabile. Rimane innoltre l'altra difficoltà: se gli atti di reità meramente morale, e non direttamente civile, che possonsi dimostrare con prove legali palpabilmente, cadano perciò solo sotto la legge criminale; e fino a quanto ci debbano o no cadere.

L' uniformità delle pene è impossibile e ingiusta; sebbene possa anco la disformità essere ingiusta, e più forse quando meno apparisce: così come le offese fatte all' uguaglianza o alla libertà o alla religione diventano più gravi sotto manto di religione o di libertà o d'uguaglianza.

Chi numerasse i casi di morte statuiti dalle leggi, vedrebbe ne' più de' luoghi e de' tempi, che fin la ragione o la scusa del taglione manca spesso a palliare l' orribilità della pena; vedrebbe cioè che l' omicidio legale è destinato non tanto a punire la morte data dall' uomo all' uomo, quanto il semplice pericolo o timore della morte, o altro disordine dove non ha luogo misfatto di sangue. In tutti questi casi (e ripeto che sono i più) la sproporzione tra la colpa e la pena apparisce d' ingiustizia evidente, d' irragionevolezza palpabile, un fiero sbaglio, un delirio sanguinoso. Lo sbaglio e il delirio si fanno più deplorabili ancora ne' casi, e non son pochi, che le condizioni le quali potevano rendere un misfatto terribile, e però far parere la pena a qualche modo giusta, il tempo le ha in tutto mutate; onde quella forma di pena rimanendo scritta ne' codici, tiene della pedanteria, della superstizione, della imbecillità, e tutte coteste ridicole cagioni si fanno ad uomini civili consigliere e ministre di morte.

Se v' è giustizia e ragione nella pena estrema, gli è quando la calunnia o la falsa testimonianza conduca al patibolo uomo che n' anderebbe o libero o condannato a meno senz' esse. E pure all' uccidere il falso testimonio o il calunniatore il senso umano ripugna; e l' ucciderlo (bene avvertiva il signor Tecchio) sarebbe

un attestare non tanto la reità di chi provocò pena ingiusta, quanto la reità d'essa pena.

Se per conservare la vita della città dovessesi togliere ai cittadini la vita, ragion vorrebbe che, siccome nei casi estremi ricorresi al rimedio estremo, l'estremo supplizio, così nei misfatti minori tanto si togliesse al colpevole di vita e di sanità quant' egli ne toglie alla società o tenta di togliere; che dunque ogni reato si convertisse in mortificazione corporea, in ferita o in malattia o in deformità. Ma se cotesto è assurdo e crudele, non potrà non essere il simile del supplizio estremo, e anche peggio. La materialità del rimedio ne dimostra la irragionevolezza e l'iniquità. Solone a chi cavava un' occhio, li voleva cavati tutti e due. E veramente c'è de' mali e de' danni che, a ragguagliarli materialmente con pari quantità, commetterebbesi ingiustizia, e non si otterrebbe l'effetto. Talvolta per una morte data sarebbe troppo una morte, talvolta potrebbe parere poco. Or più d'una è impossibile; e i casi in cui il meno sarebbe non indulgenza ma equità, chi li determina? Chi li discerne? E chi persuade a tutti l'equità del giudizio, che non paia almeno debolezza o capriccio?

Può il caso, può l'odio del potente e l'astuzia del debole, congegnare le tentazioni e i capi d'accusa in maniera che l'innocente apparisca reo: può la verità non venire a galla che dopo anni e anni. Basta bene esporsi al pericolo di tormentare con lunga immeritata prigionia vergognosa un innocente e la sua famiglia innocente, senza gettare in un sepolcro per sempre chiuso ogni speranza come dell' altrui così della propria ammenda.

Quanto all'escludere o includere nella condanna capitale i reati che sono o no causa immediata di morte; le questioni che nel porre la legge sorgono, e che nell'applicarla molto più sorgerebbero, sopra il senso che è pur tanto semplice ed evidente, della parola *immediato*, dimostrano come il ristringere i casi di morte non sia che un rendere più palpabili gli argomenti contro il genere della pena; e come sia cosa comicamente tragica il fare della grammatica freno o sprone al caval della Morte.

Se la legge diminuisce i casi di morte o eccettuandone certi misfatti o moltiplicando le circostanze del misfatto nelle quali il caso si avveri, risica veramente di tentare al male; cioè inanimire quegli atti colpevoli che la morte più non punisce, o acuire l'ingegno de' tristi acciocchè siano evitate quelle circostanze che fanno il caso mortale. Anche per questo la totale abolizione è più cauta e più giusta, perchè tra misfatto e misfatto non ammette privilegi, e perchè conduce la società necessariamente ad accorgersi che la pena di per sè, o conservata o abolita, non adempie il fine morale della civiltà se altri mezzi non le si accompagnino più intimamente morali.

Se volete la morte come pena e gravissima delle pene, discernete almeno i casi ch' ella è premio, o è pena minore. Ma come discernerli? Questa impossibilità è la condanna della capitale condanna. Pene adeguate e premi adeguati, non li può dare l' umana giustizia. Se non potete trovare un premio così benefico com' è malefica la pena di morte, se non sapete eccitare al bene come pare a voi di poter spaventare dal male, non c' è uguaglianza nella vostra misura: dunque c' è iniquità.

Se soprabbondanza ci avesse a essere, dovrebbe piuttosto nel premio che nella pena.

Una lunga serie di pensieri e atti rei non aggiustatamente si punisce colla pena d'un punto, nè le piaghe degli abiti pravi col pentimento del giorno estremo risanansi. O si riguardi dunque la proporzione della pena alla colpa, o la morale virtù d'essa pena, nell'estremo supplizio per doppio titolo ell'è insufficiente.

Pena troppo assoluta è troppo relativa. Egli è l'inconveniente di tutte le pene e le leggi; ma in cosa tanto assoluta quant'è la morte, la relatività diventa un doppio inconveniente e una contradizione ne' termini. Il minimo della pena legale può tuttavia essere troppo; il massimo, poco. La morte è troppo poca pena per me; diceva pentito un condannato al quale prestò gli estremi conforti Antonio Rosmini Parroco, meglio che Cardinale; e appunto con ciò dimostrava che il vero sacrifizio era già consumato nell'anima sua, e se ne rendeva inutile la celebrazione cruenta. Ma se al reo è lecito e bello dire quella parola, non è nè degno nè lecito il dirla a un altr' uomo, che non può mai conoscere tanto addentro i demeriti altrui quanto i proprii, e dall'infierire nel peccato altrui deve rattenerlo il pensiero della propria peccabilità. Troppo o troppo poco! In cose sì gravi bisognerebbe essere sicuri di cogliere per l'appunto nel segno, e che là dove cade il filo della scure, in quella linea appunto stia il nodo fatale da cui pendono le sorti d'un popolo. O la vita dell'uccisore è men preziosa, e allora converrebbe insieme con quel capo gettare nella bilancia un qualche altro peso da farla meno leggera; o è più preziosa, e allora, per non pagare

oltre al debito, converrebbe recidere solo un pezzo di vita: il che troppo bene la carcere fa; e lo fa spesso di per sè l'ambascia del processo. Ma chi può estimare il prezzo d'un'anima? Chi può profetare che l'anima più rea, non possa in breve acquistare i meriti della più retta, e maggiori? Bisognerebbe essere Dio per saperlo, e più forte di Dio per vietarglielo.

Gli Stoici dicevano pari tutte le colpe, tanto il furto sacrilego quanto il furto d'un cavolo. Il codice pone sì distinzione; ma poi distinguendo confonde: confonde perchè a colpe materialmente men gravi, aggravatissime però da circostanze morali (circostanze discernibili dalla coscienza del magistrato, ma non registrate alla lettera fra le aggravanti) aggiudica minore pena. E confonde, perchè a colpe diverse di reità diversa aggiudica la pena stessa. La quale medesimezza, inevitabile al frale giudizio e alla frale potenza dell'uomo, può almeno evitarsi ne' casi estremi là dove ell'è più assurdamente iniqua. Se non potete per i più rei foggiare un supplizio peggior della morte, non dovete a' men rei dare morte. Or chi computa il più o il meno dell'intima reità? Nè basterebbe sapere infallibilmente il più e il meno delle reità già commesse; bisognerebbe sapere e determinare il grado ultimo delle possibili per potere a questo assegnare il grado ultimo della pena.

Dice Sofocle che a conoscere il probo vuolsi tutta una vita; il reo, basta un dì. Vero in quanto il misfatto si può provare in un giorno, e l'uomo non può dirsi integro se non compiuta la prova terrena. Ma a ben provare la reità, bastan' eglino sempre gli indizi raccolti in un giorno, in un anno? E, anco dimostrato il misfatto,

il grado della reità riesce egli dimostrato con pari evidenza? Non sarebb' egli debito riandare tutta la vita dell' uomo, e conoscere se a quella colpa precedessero abiti e atti buoni, o altre colpe e vizi che la legge non punisce di morte ma che forse sono più gravemente mortali? È egli prudente, civile, lecito, appenna afferrato un colpevole, forse straniero o vissuto più estraneo alla nostra società che se nato fuori di lei; sbrigarsene con un tratto di corda? Che potremmo noi fare di peggio contro una bestia fiera entrata in città a divorarci? Non sono cotesti forse i giudizi che fanno le bestie fiere assalite dagli uomini e dalle bestie?

Non potendo moltiplicare sul capo stesso le morti (giacchè la giustizia umana da tutti i lati è avvertita della propria impotenza), e non volendo dall'altra parte frodare la società delle vittime che le si credono debite, converrebbe almeno in parole distinguere i gradi varii della reità, e dire nel codice e nella sentenza: il tal reo è debitore d' una morte sola, il tal' altro di tre o di due e mezzo; e così via. Noi gliele daremmo, potendo; ma giacchè non si può, confessiamo umilmente la nostra insufficenza, e insieme protestiamo contro la natura e il suo Creatore; che ci ha dato senno e coscienza da discernere il bene, ma tolti i mezzi di condegnamente operarlo. Resterebbe un' altra difficoltà: determinare in genere cotesti gradi infallibilmente, e infallibilmente riscontrarli in ciascuno de' casi speciali; sapere cioè l' aritmetica e l' algebra della moralità come Dio onnisciente, e avere mente e agio e franchezza da fare, ne' casi più oscuri e ne' momenti più pericolosi e anche mancando gli elementi del calcolo, sempre computi giu-

sti. Ma se di cotesta leggiera difficoltà i giudici non si sgomentano, possono contentarsi dell'assegnare per approssimazione al reo il numero delle morti ch'egli ha meritate, e dirgli: tu sei debitore di due o di quattro; ma la società generosa per questa volta s'appagherà d'una sola.

L'impossibilità del moltiplicare le pene secondo i misfatti, prova l'ingiustizia d'ogni materiale computo della pena. Per discernere il reo d'un misfatto solo dal reo di molti continuati o ripresi per gran parte di vita, bisognerebbe ai più rei differire la morte, e in quello spazio misurare i tormenti per modo che non sia alla giustizia frodato l'intero tributo debito; parsimonia squisitamente feroce, della quale i tiranni più dalla tradizione favoleggiati, non osarono tentare che un saggio facendo che alle ore della morte precedessero alcuni strazi. Eppure, se nello strazio vuolsi l'espiazione, e nel terrore la virtù della pena, a cotesto dovremmo venire.

Computare il danno materiale, non è facil cosa; computare il danno civile e il morale, più difficile ancora; computare il merito e il demerito cagione dell'utile e del danno, e titolo al premio o alla pena, è impossibile pienamente. Il merito e il demerito, che son l'essenza dell'opera buona o rea, nè si possono giudicare per l'appunto dai giudici della pena o del premio, nè ci si può per l'appunto il premio o la pena appropriare; e quand'anco il premio sempre aggiungesse al merito, il demerito non è mai tolto da sola la pena. Ma se nel premio è lecito giudicare indigrosso e abbondare; non così nella pena: ed è trista scusa ai prodighi nella severità reputarli ignoranti dei segreti dell'anima

umana. Difficile compiangere tale ignoranza che rende loro alle altrui ignoranze spietati. Il botanico pena a riconoscere il genere di certe piante, e ci deve studiare a lungo: e il giudice crederà facile conoscere il genere del misfatto, quando una circostanza, e delle meno sensibili, può valere a mutarlo? Non può la legge umana, neanco ne' principii generali, nonchè nell'esecuzione esteriore, tener dietro alle sottili gradazioni segnate dalla legge morale, e dalla religiosa, che nel più degli uomini è il fondamento, anzi l'unica significazione, di quella. Ma importa che la legge umana non si discosti dalla morale troppo scopertamente, massime ne' casi che più danno nell'occhio. E dà certamente nell'occhio il caso del sangue che dal patibolo schizza talvolta in viso agli astanti; e se non le sue stille, la vista di quello in cui si rifrange la luce del sole, del padre della vita, dà nelle anime; e tanto le intorba più quanto sono più limpide. Or la pena di sangue accomunata a colpe di gravità nè pari nè simile, urta le coscienze, le confonde, o le irrita; e da tale confusione patisce detrimento o la legge morale o l'umana, e da ultimo entrambe, che son messe a cozzare tra sè nelle menti deboli e negli animi appassionati. E il disordine d'affetti é la perversione d'idee che non può non seguire da cotesta battaglia, è pericolo più universale e più intimo alla società che non sia il più de' misfatti punito con pena di sangue.

Le offese dal misfatto recate all'amicizia, all'ospitalità, quelle circostanze minutissime e pur nell'intimo importantissime che aggravano la reità; perchè dipendono dalla indefinibile variabilissima delicatezza de' sentimenti, qual trattato d'algebra criminale ci insegnerà

che ne estraggiamo la radice; e son forse i volgari abbachisti della regola aurea che seggono in tante corti, son essi forse che sapranno con esattezza matematica computarle? L' intenzione che può far grave un misfatto apparentemente minore, quando sia manifesta devesi punire essa principalmente: e perchè sia manifesta, bisogna studiarla durante la pena.

Tutte le altre pene possonsi graduare, non certamente secondo le incomputabili gradazioni dell' intima reità, e nè anco secondo quelle dell' estrinseco danno; ma sono in qualche grossolana maniera suscettive di gradi: l' estrema, col non gli ammettere, e coll' essere applicata a varie specie di fatti, dimostra con ciò solo, se non la sua iniquità, i suoi pericoli. E foss' anco serbata a un genere unico di misfatti, le circostanze differenti che fanno l' un caso più grave dell' altro, richiederebbero nell' applicazione gradi differenti; i quali essendo impossibili a prestabilire giuridicamente e a materialmente mettere in atto, dovrebbero agli uomini di coscienza e di senno dimostrare la morale impossibilità della pena. Nè gradi della morte diransi i tormenti che la precedessero, o i riti paurosi o infami che la accompagnassero o le tenessero dietro. I tormenti che preludono al supplizio, oramai più non comporta l' umanità; le cerimonie de' piedi ignudi e del velo nero, o del cadavere appeso e delle membra squartate, altre sono teatriche, altre atroci, tutte provate impotenti; e mal servono a graduare la pena.

Il ridurre la vendetta dell' offesa commessa dal reo (offesa non sempre estrema) alla estrema offesa che la società commette non solamente nel corpo e ne' diritti

di lui, ma nell'anima e forse nella vita di tutti coloro che a lui natura o affetto o necessità congiungeva; il ridurre a un atto materiale la repressione d'un male che, se morale non fosse, male già non sarebbe; è un contradire a sè stessi, sperando che i mezzi materiali siano al conseguimento d'un fine tutto spirituale sufficienti. L'uomo non è macchina, nè la macchina del patibolo lo può raddrizzare; nè impulso meccanico è l'atto che lo trae innanzi a' giudici, ma effetto della sua libera volontà. Lasciando dunque da parte il criterio della *spinta criminosa*, ch'è una metafora, metafora troppo materiale; diremo che, quanto più pieno ebbe il colpevole l'uso della propria libertà, tant'egli si fa più degno di pena; e che sole quelle circostanze le quali dimostrano scemo l'uso in lui del libero arbitrio, a quelle sole s'appropria bene il titolo d'*attenuanti*. Lo scemano la demenza e la stupidità, l'ignoranza e l'errore, la prepotenza degli abiti e delle tentazioni, delle tentazioni ch'esso non ha ricercate, degli abiti che esso non ha fomentati deliberatamente, e quasi venuti educando. Scusare il misfatto con questo che il reo non aveva la coscienza di sè, può valere per risparmiargli pene atroci, per non disperare della sanabilità dell'anima sua; non già per far credere che nell'azione di lui non sia punto moralità. Cotesto anzi sarebbe un disperare della forza, in genere, di tutte le anime umane; un far dire a ogni uomo passionato: io sono un pazzo; a ogni uomo tentato: io non son più libero, non son uomo. L'argomento proverebbe troppo; negherebbe, con ogni demerito, ogni merito del libero arbitrio. Perchè dunque, se il reo era fuori di sè, invece di commettere un misfatto,

non s' abbandonava egli a un sacrifizio generoso, o almeno ad atti di follia innocua e semplicemente ridicola? Perchè l' eccesso dell' amore lo dovrebb' egli trarre in eccessi d' odio sanguinoso? Con tutto ciò la giustizia e l' umanità ci consigliano ad avvertire che i misfatti più atroci son quelli dov' è più da temere, o piuttosto sperare, alterazione di mente, o altra simile scusa. Il freddo scellerato è forse un demente; e certi uomini e donne che paiono di cervello sano, a ben riguardare gli abiti della mente e degli animi loro e lo stato nel quale commisero l' atto reo, apparirebbe averne avuta poco più deliberata coscienza, e però essere meritevoli di poco più grave pena, che certi pazzi. Un accusato, difeso in Parma dall' egregio avvocato Maestri che morì senatore in Piemonte, ebbe salva la vita per questo che fu in lui sospettata alterazione di mente. Dopo lunghi anni di carcere i segni della demenza apparirono manifesti. La giustizia stava dunque per infamare della maggior pena un uomo non veramente conscio della colpa. Se si dicesse che della demenza non c' era in quell' anima neppure il germe, che la carcere non solo lo svolse ma ve lo depose; farebbesi confessione ben trista della bontà delle nostre pene, le quali, quando non tolgono la vita, tolgono la ragione.

Qual' arte medica, quale scienza filosofica, quale divinazione, emula della divina onniscienza (ma onniscienza divisa dalla potenza e dalla bontà, anzi in contrasto con queste), potrà discernere, fermare, e segnare netto alla coscienza pubblica il limite tenuissimo che separa il furore della passione da quello della follia? potrà misurare quanta parte abbia in un atto la delibe-

rata volontà, quanta il temperamento, l'umore, la malattia, le estrinseche circostanze; le quali, se non lavare la colpa, possono dimostrarcela meno atroce, e però debbono moderare la pena? La conoscenza dunque della reità, dalla qual conoscenza sola dipende la giustizia della pena, richiede lo studio profondo delle facoltà intellettuali dell'uomo in genere, e poi di quelle del reo, per sapere quanta parte nel fatto abbia la libera volontà. Che se nell'ignoranza o nell'errore o nella depravazione del reo hanno parte la negligenza o la colpa d'altri uomini, o, peggio, l'intera società; allora, per acquistarsi daddovero il diritto di punire la colpa, convien toglierne il fomite emendando, prima che altri, sè stessi. Se così, per quel che è dell'ignoranza, non è certamente da rimandare assoluto ogni malfattore con quella generosa divina parola, *non seppe quel ch' e' si fece*; non è però da dimenticare che l'ignoranza scema non il libero arbitrio in sè ma il lume che lo regge. Che se l'ignoranza fosse veramente impulso ai misfatti, se ne dedurrebbe nuova ragione per attenuare la pena al povero che quasi mai non rimane ignorante per sua propria colpa; e dei misfatti di lui mezza almeno la soma dovrebbero portarla i ricchi e i sapienti non solleciti d'educarlo. E però, se il frutto della morte potesse smezzarsi, metà dovrebbe toccarne all'ignoranza colpevole, l'altra metà, se non più, alla civiltà negligente.

Distinzione cardinale si è questa, delle colpe, secondo che ragionevolmente deve esserne nota al colpevole la gravità per la legge del senso comune impressa nella sua coscienza. Quanto più le leggi umane si fanno deduzione lontana dalla naturale, tanto meno è colpevole

e men degno di pena l'infrangerla. Se la coscienza dell'uomo non sente tal deduzione anco prossima, e se la sua tardità non viene da colpa; deve alleviarsi la pena; alleviarsi anco se la tardità del conoscere e del sentire è imputabile a semplice negligenza. Similmente l'errore, se non fa pagamento, molto meno fa debito, e debito della testa. Raro è che un misfatto non sia o non paia al colpevole, e talora anco ad altri molti, vendetta o pena d'altre colpe e meno e più gravi. Ciò non lo scusa, ma consiglia giudizi meno implacabili.

E per quel che concerne la riflessione, la quale nell'esercizio del libero arbitrio ha tanta parte, quanti di grazia sono i giudici che abbiano meditato sul senso della parola *premeditare*, parola pregna di morti? La distinguon eglino bene dal semplice *præcogitare* che gli antichi Italiani propriamente dicevano *antipensare;* e posson eglino, come fanno ai testimoni giurar sui Vangeli, giurare che il reo abbia veramente meditato il misfatto, o non altri, impunito, per esso, ed egli solamente sentitone dire e ridire, pensando appena alle cose che udiva da coloro che le sue passioni infiammavano appunto perch'egli spensieratamente, nonchè premeditatamente, peccasse? Non è, ripeto, da concedere che l'uomo, quand'abbia la facoltà di riflettere, sia irresistibilmente strascinato alla colpa. Se la coscienza morale non si pone indivisa dalla intellettuale, negasi insieme e la moralità e la ragione; col demerito distruggesi il merito. Nè il bisogno nè l'ignoranza sono di per sè fomite di misfatti; ma la sproporzione tra la possibilità e il desiderio, il misto dell'ignoranza coll'errore; il qual misto e la quale sproporzione più spesso ritrovansi nel

mezzo sapere e nell'oziosa agiatezza. Non sempre occasione è tentazione; ma non a caso anco le occasionali furono dette cause. E il bisogno è più che occasione; e quand'anco il bisogno sia causato da colpa, se non in tutto fittizio, attenua la colpa. Nè sarà irriverenza alla giustizia l'affermare che, se il reo aveva l'educazione e il salario che ha il giudice, era per lo meno così galantuomo come lui.

Non a caso *discernimento* e *criterio* hanno l'origine stessa. Chi non sa discernere caso da caso; non può giudicare. Dice Euripide: « Chè un motto egual, se dagli » abietti move, O dai pregiati, ha ben dissimil forza. » E il simile dicasi de' misfatti che muovono da magnati o da plebe, da ricchi o da poveri. E Dante, de' tiranni ragionando e degli assassini da strada, li tuffa più o meno nel sangue bollente, secondo che più o meno rubarono, uccisero, straziarono; fino a' piedi, al petto, alla testa. L'attribuire a colpe più o meno gravi la stessa pena suprema, è un avvilire la giustizia, i cui decreti, appareggiando cause diverse, dimostrano insieme corta mente e volere torto; è un consolare indebitamente i condannati, i quali, vedendo certe colpe punite oltre al giusto, si crederanno essere essi nel caso, e però men rei di quello che sono; è quindi un falsare non solo le coscienze private in tale o tale giudizio, ma la misura della pubblica coscienza.

I reati contro la sicurezza interna ed esterna non son tutti pari: ma qual'è la legge, e quale il giudice, che con equità li discerna? L'accomunare alle colpe dette politiche la pena di quelle che direttamente offendono le leggi morali, è un confondere il più e il meno,

un turbare l'idea di giustizia mischiando i diritti cogl' interessi. La verace misura delle pene dovrebb' essere la più o meno essenziale importanza della legge morale che offendesi con la colpa. Di qui seguirebbe che, se la colpa così detta politica offende insieme una legge morale è più grave delle colpe private inquantochè la offende più all'aperto e in maggior numero d'uomini. Ma se ce ne stiamo al giudizio degli interessati, e' diranno che non solo lo Stato ma la legge morale è offesa in essi anco da una parola torta, perch' essi sono non solamente lo Stato, ma la legge morale in persona, che mangia e dorme. Con cotesta logica l'Austria, ne' primi mesi del 1848, assoggettava a processo d'alto tradimento le petizioni promosse perch' ella facesse migliori le leggi sue, attenendo le promesse solenni da lei stessa date, e che in quelle petizioni citavansi. E di simili appigli ad accuse d'alto tradimento non è avaro il suo codice, nè altri codici parecchi, criminali davvero.

Non le clamorose sommosse son le più ree o pericolose, nè i più pericolosi e rei i capi loro. C'è dei misfatti provocati, se non dalla polizia, dai privati, che non solo non n'hanno pena, ma ne colgono il frutto. *Agenti provocatori* è parola che Busiride e Attila non avrebbero intesa, innocenti e digiuni della nostra squisitissima civiltà. Con un po' di rettorica e di logica, che insieme cospirino amicamente, è facilissimo dimostrare come il furto domestico d'una pezzuola stracciata sia non men grave misfatto e non men degno di morte del parricidio; anzi più: giacchè l'impunità de' parricidi non metterebbe in pericolo che la vita de' genitori, ma le altre persone camperebbero; dove l'impunità del furto,

togliendo sicurezza all'avere di tutti e di ciascheduno, e quindi al campamento, diventerebbe una strage di tutto il genere umano.

Diceva Bartolo: può il pugno esser più che il pugnale. Il misfatto non compiuto può essere più grave del consumato, rimanendo le circostanze estrinseche pari. C'è degli omicidi vanamente tentati, più rei moralmente dei consumati con circostanze criminalmente aggravanti. Nel misfatto non seguito da effetto può essere più reità di quello i cui danni corrispondono all'intenzione del reo; anzi sono maggiori di quella; appunto perciò che i danni superano l'intenzione, e perchè il non avere dall'opera vietata cavato tutto il tristo partito che si sperava può procedere non da pentimento o da esitazioni di coscienza tuttavia buona, ma da impotenza a nuocere o da paura. Chi confessa, è men reo; però appunto muore. Ma d'altra parte la confessione del reo non sempre attenua la colpa quando la muove speranza d'attenuarla, o timore o odio contr'altri. Il vantaggio che la giustizia ne coglie per giungere ai proprii fini, non è da ascrivere al merito del reo; giacchè con cotesto computo verrebbesi a premiare la delazione, il tradimento, e a vendere l'impunità de' misfatti.

Ricaduta non prova sempre maggiore reità: onde pigliarsela coi recidivi, solo perchè recidivi, può essere iniquo. La seduzione meramente tentata non si punisce: eppure nei preparativi sta il vero delitto. L'incendiatore vede meno vivamente il male delle vittime, non ne sente tanto l'orrore: in questo è men reo d'altri rei. Il furto è delitto vile, perchè in cosa bassa esercita l'amore di sè: appunto la piccolezza dell'oggetto fa la colpa più grave.

La truffa è più rea del furto, perchè abusa una facoltà più nobile; l' intelletto. Ma com' è che il ladro di pochi scellini è nella legge inglese un uomo di morte; e che lo scrittore il qual predica il comunismo abbia dell' opera sua, nonchè impunità, lucro e plausi? Se voi dite che le sue dottrine hanno ragioni filosofiche o politiche le quali lo scusano; il ladro vi dirà d'aver anch' egli la sua filosofia e la politica sua e, oltre i principii teorici, i bisogni pratici, che sono un grande argomento: bisogni che non prova l' autore, il quale con le sue massime tenta e giustifica le altrui passioni. Il ladro, poi, ha sovente l' argomento politico de' fatti compiuti; che dovrebbe giovare anco a lui.

Le colpe che non dimostrano anima per abito indurata nel male, non dovrebbero esser punite, nonchè di morte, d' altra pena perpetua. Gran differenza tra i misfatti per cupidigia, per odio, per amore. Nè sempre i delitti contro le persone denotano più corruzione. I misfatti che muovono da odio son quelli che più irritano l' orrore, se così posso chiamarlo, giuridico, e più dalla legge provocano pene atroci. Ma que' che muovono da cupidigia, sono spesso i più orribili; e i vizii ancora più dei misfatti: e può la cupidigia più convertirsi in vizio che l' odio non possa, perchè più fredda, più continua, e con occasioni al mal fare più frequenti e più tristamente opportune. La maggiore agevolezza dello sfogare più la cupidigia che l' odio, e la maggiormente sperabile impunità, dovrebbero aggravare la pena: e ciò tanto più che la cupidigia può spingersi a tutti gli eccessi violenti dell' odio, ma l' odio non soffre le cautele di quella, e ne sdegna le insidie

come vili; onde quella ha sovente tutti i mali di questo, oltre ai proprii. Or la pena di morte più largita ai misfatti dell'odio che a quei della cupidigia, con cotesto stesso rispetto alle colpe più abituali e più abbiette, palesa, se non l'ingiustizia sua, i suoi pericoli. Distinguasi l'odio che prorompe da eccesso d'amore lecito, l'odio che da amore illecito, l'odio che nasce da brama di cose e non da desiderio di persone, per ultimo l'odio che è generato da odio. Distinguansi almeno que' misfatti singolari a cui rinnovare, le occasioni e fino il potere, secondo ogni probabilità umana, mancano. Sarebbe irragionevole punir questi di morte per prevenire il ritorno di quel che non può ritornare. E questi appunto sono che paion più degni di morte. Così la logica del patibolo strangola sè stessa.

Il duello è talvolta più reo del misfatto: e le leggi civili lo minacciano senza saperlo punire, nonchè stirpare; le leggi militari lo vietano, le consuetudini militari lo impongono come dovere di milite prode; e l'infamia che dovrebbe serbarsi a chi lo provoca si riversa in chi lo ricusa. Si può uccidere meno, e anche con più ragione, e essere più colpevole perchè c'era meno necessità. Può il provocatore ucciso, che non abbia adoprato se non la lingua o la penna oppure i cenni, essere più veramente omicida del provocato, contro cui le lagrime della moglie vedova e la rettorica del procuratore regio perpetuamente arrabbiata gridano vendetta. Chi uccide provocato moralmente ma in forma da non poter legalmente provare che provocazione grave ci fosse o che mancasse premeditazione; chi uccide per cagioni presentategli come fortissime dalla famiglia o

da un affetto non in tutto colpevole, è tratto a morte: la morte risparmiasi a chi, freddamente signore dell'odio suo, misura i colpi per modo da non far ferita mortale, ma da rendere il suo nemico impotente al lavoro per lunghi anni di vita, da rovinarlo con cure dispendiose, da affamare la sua famiglia, la quale, lui morto, avrebbe forse, dopo il primo dolore, patito meno, trovando rinfranchi o dall'industria propria o dall' altrui carità o dalle vicende de' casi. Chi uccide un tristo nocivo e pericoloso alla società, è men reo di chi senza provocazione con semplici busse riduce un uomo buono e utile a stato d' impotenza dolorosa, ch' è quasi continua malattia e morte a sorsi.

L' aborto provocato può essere più colpevole dell' infanticidio in quanto per distruggere una vita risica di distruggerne due, e in quanto è men facile il giuridicamente provarlo. Nondimeno all'aborto minacciasi pena minore: e taluno vorrebbe men punito l' infanticidio dell' omicidio per esser quella una vita non entrata ancora *in possesso* del consorzio sociale, una vita che secondo le tavole statistiche più probabilmente che la matura risica di perire. Come se i disperati di vivere, gli agonizzanti, i contraffatti e gravosi alla società potessero essere con meno colpa ammazzati; come se l' infante si trovasse in uno stadio neutro fra la vita e la morte, e non appartenesse alle creature di Dio autore e padrone d' ogni società; come se quel bambino che uccidesi non potesse portare sul suo capo diritti da cui penda la sorte di più famiglie, non potesse diventare più utile alla società che tanti uomini la cui vita è una bambinaggine senza termine, se non forse un veneficio,

una peste. Non sarà fuor di proposito recarne colle proprie parole la spropositata argomentazione che fa qui un già ministro di Grazia e Giustizia in Piemonte, non proprio però piemontese: « L'infante che si trova appena sul limitare della vita, di cui non ha, dirò così, ancora preso possesso; che non ha ancora alcuna conoscenza della società, e non è da questa conosciuto; questi non è, certo, nella condizione in cui trovasi una persona adulta, che ha già coscienza dell'esistenza sua, che è in possesso della vita, e che già costò, per essere allevata e educata, e sacrifizii e assistenze e tutto ciò che la società provvede alle persone adulte. »

Ma differenze così gravi, sopra così grave argomento, dimostrano come sia peggio che leggerezza il troncarle con un ferro infame, e come il nodo del capestro sia poco atto a sciorre i vincoli delle umane coscienze.

Se punite il falsario colla morte, cioè il meno col più; destate il sospetto di punire qualche volta il più col meno. Il falso testimone che cagiona la morte d'un innocente, non solamente è più reo dell'uccisore comune perchè uccide più freddamente e meditatamente, uccide con l'arme della giustizia, perchè fa morire esecrato o infame chi non meritava tal fine; ma per quest'altre due ragioni ancora, che l'atrocità è più vile, e condotta con precauzioni da far più sperare l'impunità; e che, nel caso di misfatto veramente commesso, il vero reo si rimane nascosto e impunito. Più uomini muoiono per la lenta crudeltà o non curanza o ignoranza altrui, per le frodi de' venditori di cibi e bevande adulterate, che per ferro o veleno: ma chi si pensò mai di man-

dare alla morte i medici e chirurghi carnefici, gli speziali e vinai attossicatori, tutti que' fabbricanti che lucrano di lavori insalubri al povero; il padre e la madre che abbandonano nella strada o in casa il bambino, e un carro lo schiaccia o lo consuma la fiamma? La legge serba la morte al misfatto, risparmia il vizio, che spesse volte è cumulo di misfatti, e radice viva, sempre ripullulante. La legge risparmia il misfatto prudente cioè per freddezza più reo, il misfatto fortunato cioè più tentatore e più scandaloso. Altri segreti infrangitori della divina legge, veri malfattori perchè indurati, vivonsi lieti, e dalla umana giustizia sicuri. Più grave guerra muovono alla società gli avvelenatori delle anime, che l'uccisore d'un corpo, o anche di molti: ma chi vorrebbe punire di morte gli scrittori, i maestri, gli amici, i genitori, che disseminano un errore o che danno un consiglio funesto? Il corpo sociale è più guasto da malattie lente che da violente. Chi sentenziasse la morte contro tutti coloro che coniarono moneta corrente in commercio con lega più della legittima, coloro che dalle banche pubbliche gettarono nel commercio carta non rappresentata da valori reali oltre a quello ch'era già patturito potere versarsi; non pochi e ministri di Stato e negozianti onnipotenti sul destino e dei regnanti e de' popoli griderebbero la condanna assurda e spietata. Or che è egli a petto a costoro il falsario che con ordigni costosi s'appiatta in una cantina o in una caverna, e col suo stesso nascondersi si accresce i pericoli, per ispacciare poche monete che, al primo vederle e soppesarle, il primo rivendugliolo della strada rigetterà? E questa chiamano efficacia delle pene.

Se si contano gli scellerati riconosciuti per tali e tenuti da tutti, si vedrà essere minore il numero dei giustiziati che dei puniti, o almeno dei non puniti sul palco; si vedrà che più sono coloro la cui morte da molti fu compianta, e l'emendazione creduta possibile; o la reità reputata men nera che quella di tanti che cantano in carcere o sentono cantare in teatro. A' men tristi il palco, ai più tristi il palchetto. *Chi peggio fa, meglio l'accomoda.* Se dunque tutte le colpe meritevoli di grave pena non si possono gravemente punire, e non poche delle più funeste sfuggono altre al ferro, altre all'occhio, altre fino al sospetto del pensiero, altre sono sofferte, compatite, coronate; che ne segue egli e ne seguirà sempre mai? Che il ferro cadrà sulle meno gravi assai volte, cadrà sulle più deboli cioè le meno pericolose e le men pervicaci; cadrà sovente, peggio che a sorte, a capriccio di ferocità o di paura. E in tal caso sarebbe men male o decimare i condannati come già facevasi delle legioni, e fare che l'aritmetica interpreti il codice; o gettare i nomi in un bossolo, e trarre a sorte qual sarà la vita da dare al non favoloso Minotauro.

2. — I Giudici.

Stretto diritto è parola sapiente, e dipinge le angustie della giustizia severa, se pur merita nome di giustizia la rigida severità. E il senso stesso di *rigido*, quasi intirizzito e lento a' moti naturali per iscarsezza di calore e di vita, dipinge insieme il difetto e lo giudica.

Discrezione vale giudizio temperato; ma l'essere trapassata a significare arbitrio, è trista testimonianza delle umane tra prepotenze e impotenze. Dovete al giudice legare le braccia che troppo non s'allarghi a ferire nella testa, e dovete insieme lasciargli arbitrio di computare quelle tante circostanze, indeterminabili nella legge, che mutano la morale essenza, nonchè la giuridica gravità, del reato. Dovete farlo ad un tempo e macchina, e Dio della vita e della morte.

La giurisprudenza de' tribunali è spesso un'arte di eludere attenuando, o di trasgredire aggravando, le intenzioni della legge: nè sempre può dirsi che il magistrato sia la legge vivente. Ell'è morta o perchè la sua vita si coagula nella lettera, o perchè l'unità del suo spirito si dissolve nella varietà diversa de' casi; questo, quand'ella non muoia di ferita deliberatamente fatta.

Non basta legger nel codice; bisogna saper leggere nella società ove il reo fu educato, e de' cui beni e mali non può non partecipare: dico, de' mali, per buona che sia la società, e de' beni, per reo che sia esso. Bisogna saper leggere nelle parole e negli atti e nel volto dell'accusato, de' testimoni e degli accusatori; bisogna saper leggere nelle costoro coscienze. E chi non si sente l'onniscenza divina, sia modesto almeno e cauto, se non per altri, per sè; si lasci agio a correggere la lettura sbagliata.

Badiamo che, nel perfezionare tutte le macchine e fin quella del supplizio, i giudici non si facciano macchine, e le innovazioni nella legge da essi interpretata non siano troppo meccaniche, come parecchie altre innovazioni sociali odierne. La certezza giuridica dovreb-

b' essere più che la morale, e la fisica e la metafisica astratta. Prima di dire *liquet*, c' è da pensarci dimolto; dacchè trattasi di liquidare una partita di sangue; e qui, più che dove parlasi di stretti congiunti, cade ripetere che il sangue non è acqua. La lettera della legge uccide davvero; e, prima che laccio al condannato, si fa laccio al giudice, stringendo la mente e l' animo suo fra dubbi angosciosi, dubbi di sangue. Dai progressi della chimica in discernere sangue di bestia da sangue umano, o dall' occhio d' un chimico più o meno acuto a non confondere una macchia d' arsenico con una di carbone o d' antimonio, dipende una vita. Ma esempi recenti, a me specialmente noti, nè ignoti ad altri, dimostrano che la chimica, foss' anco infallibile, può rinvolgere di tal nube gli oracoli suoi, che il raggio della giustizia ne rimanga velato; e quel che doveva togliere, accresca le dubbietà.

La critica c' insegna quanto ne' fatti più chiari sia difficile cogliere tutto il vero e non altro che il vero; come l' uomo si debba nelle cose della vita contentare sovente del verisimile, del probabile, delle approssimazioni. Ma una verità così forte come il patibolo, fondarla sul verisimile, armeggiare con calcoli di probabilità, uccidere per approssimazione, e così *circum circa*, non so se si debba.

Per non accennare che a una tra le tante radici che pullulano dubbietà, si pensi un poco al valore giuridico delle testimonianze. Non un solo testimone richiedeva la legge mosaica; ma molti sovente equivalgono a uno, a men ch' uno. Ognun sa, ognuno ha provato in sè stesso, anco quelli che la memoria hanno più

pronta e tenace, come sovente siano labili le sue note; come restio il suo corso e incerto, ora impotente per lentezza, e ora capricciosamente leggero. La memoria d'un testimone, col rappresentarsi languidamente una pure di quelle tante circostanze del fatto che costituiscono la sua moralità, col saltarne taluna, all'altra col dare un colore troppo risentito, col pur dimostrare esitanza, col confondersi nelle interrogazioni, nelle obbiezioni, colla cura stessa di mantenersi fedele a sè e al vero, può nuocere a questo degli accusati, a quello giovare oltre al giusto, e nuocere forse più a chi vorrebbe o parrebbe dover più giovare. Or poniamo gran numero di fatti involuti di circostanze, dubbi o bùii di loro natura, diversi di luogo, sbiaditi dal tempo (giacchè nelle cose criminali non può quasi mai moralmente ammettersi prescrizione); poniamo che molti siano i testimoni; e la vita e l'onore d'un uomo, di più uomini, penderà dal debole filo di ciascuna memoria; filo ondeggiante a ogni alito, indebolito ancor più dai movimenti della fantasia e dell'affetto, nonchè della passione; fatto più incerto dalla parola che non sempre sa rendere le rimembranze più fortemente scolpite, non sempre è da' giudici intesa, attesa, sentita. Se negli esami di scienza e d'arte, se in ogni prova alquanto rilevante da cui penda pure una parte del nostro benessere e della fama, rimanendo anche salvi e la vita e l'onore, l'interrogato, per autorevole ed esperto che sia, spesse volte si turba, e non solo pare da meno di quel ch'egli è, ma tace il da dirsi o esce in parole senza senso, e che però non attestano nè le sue opinioni nè i suoi sentimenti; or pensa l'accusato, che sa dalle sue risposte dipendere il suo desti-

no, e non sempre intende nè il fine nè lo spirito delle interrogazioni, e talvolta neanche il linguaggio, e, che peggio è, lo frantende; e legge nel volto del giudice o non curanza o impazienza o disprezzo, o quella severità che pare, e talora è pur troppo, nemica. Se contradizioni notansi nelle narrazioni innocenti d'uomini onesti, negli scritti pensati; or come evitarle un povero villico collocato nella tremenda luce del giudizio pubblico, con sempre agli occhi l'infamia e la morte? La morte si appresenta a lui viva nella persona de' giudici. Potrà l'accusato, per maravigliosa forza e di cuore e di mente, tener fedelmente raccolte e ordinate le memorie di fatti minuti e lontani, potrà indovinare le parole altrui e misurare le proprie per forma che non ne risulti alcuna di quelle contradizioni alle quali il fisco s'appiglia come la capra selvatica al tremulo cespuglio della rupe? Ma il testimone che abbia coscienza e viscere d'uomo, sapendo che ogni sua parola può essere vaso di vita o di morte, tremerà più che l'accusato stesso; tanto più santamente tremerà, che della testa sua non si tratta; e il turbamento fatto in lui dal grande amore del vero, potrà più nuocere alla limpida espressione del vero. Lo spediente usato per scoprire la calunnia de' due vecchioni innamorati di Susanna, era buono in quelle circostanze che d'altra parte confermavano l'innocenza di lei: ma il variare delle testimonianze in particolarità anco importanti non prova sempre dall'un lato calunnia, dall'altro innocenza. Qui per esempio poteva l'un de' due vecchi, o scandalizzato o addolorato o distratto e tutto inteso ai due colti in fallo, non porre mente alle foglie dell'albero; poteva il loro turbamento venire anco da amore reo,

nè però essere men vera la colpa che li faceva gelosi.

Il magistrato, che non è il creatore ma non deve neanco essere il pappagallo della legge, deve intenderla chiaro per chiaro applicarla e spiegarla, non la rifare però nè disfare. Egli parla una lingua bell' e formata, fornitagli dalla società; la parla da uomo, cioè accomodando i vocaboli ai casi, e componendo costrutti conformi all' indole sua, da lui intesi e intelligibili ad altri. Però le sue son chiamate sentenze; e vale, che siano in parole da lui sentite vere, e che abbiano un senso e grammaticale e logico: il grammaticale riguarda qui le forme del processo e la materiale interpretazione; il logico riguarda il raziocinio e la moralità, lo spirito della legge. La giurisprudenza dunque che riducesi a gergo e a giuochi di parole, pare linguaggio da mariuoli o da retori o da sofisti, lingua sociale non è. *Sentenza* col suono dice *sentire.* Abbiate quanta ragione vi piace, e fate pure quanti ragionamenti sapete: se non giudicate col sentimento (io non intendo passione), non sarete mai giusti. Può il giudice apprendere tutta per disteso la scienza del jus: se non sa l'arte dell' ascoltare, non comprenderà mai niente; il suo giudizio sarà pregiudizio, nocivo al reo, alla società, al giudice stesso. E senza l'arte dell'ascoltare, quella dell' interrogare è un' insidia all' accusato e a sè; doppia peste. Più il giudizio è dotto, più l' avvocato del fisco è destro al maneggio delle sue armi; e più risicano di ostentare nella trista prova il sapere e l' ingegno: tanto più che la vanità e la pedanteria del giurisperito e del retore vanno palliate da zelo di giustizia, e da patria carità, che la stessa crudeltà fa parere misericordia.

La fredda atrocità di certi misfatti nutriti di vizio condotto quasi a scienza, incute per verità tanto orrore che, a deliberarsi da tale aspetto, par quasi debole spediente la morte; giacchè, anco senza il pericolo, il ribrezzo di siffatte mostruosità appare cosa funesta quasi più che la morte d'un uomo. Ma guardiamoci appunto da cotesto ribrezzo, tanto più pericoloso in quanto ha fomite in un senso di natura e di rettitudine: poniam mente che tali movimenti d'istinto non nocciano al pieno uso della ragione: distinguiamo il mal essere che noi si prova al cospetto del male, dalla reità intrinseca del male; distinguiamo il fremito dei nostri nervi, dalla condizione dell'anima altrui; chè se l'anima altrui è ammalata per delitto o per vizio, la nostra può essere per debolezza a scandalizzarsi, per morbosa irritabilità. Chi dice a noi che le anime apparentemente più perverse, non siano ancora meno abiette d'altre molte; che quella stessa sfacciataggine laida che ostentano non sia un'affettazione bugiarda di reità peggiore del vero, una jattanza provocata dagli esempi altrui, dai dispregi, dalle crudeltà, dallo stesso nostro ribrezzo?

Se trattasi di reprimere e spegnere i malfattori; dei misfatti, uno ce n'è che non si teme dagli amici della giustizia, anzi si ama, e va non solo impunito, ma stipendiato: dico, lo zelo della giustizia stessa e della salute pubblica, il qual diventa sovente noncuranza o impazienza delle difese, smania precipitosa che corre alla pena come il grave al centro, e fin sdegno e ira e mania che tiene sè ispirazione. *Animum rege.... hunc frænis, hunc tu compesce catena.* Il fisco e il giudice sono soldati dell'arme stessa, combattono per la società, per

la società che li paga. Tra il fisco e il difensore, è duello di sangue, tanto più terribile e dall'una parte ingeneroso, che non della loro ma d'una terza vita si tratta. Se l'uomo è animale socievole, il procuratore regio è un animale domestico carnivoro, che si mangia per colazione la confisca, per desinare la carcere, e per cena la morte. La toga è il proverbiale contrapposto delle armi: or perchè amministrare la giustizia con gli strumenti di guerra? *Arripuerit judicium manus mea*, è potente parola de' libri sacri; e pare che certi ministri della giustizia veramente lo afferrino per avventarlo. La giustizia abbisogna di forza non tanto per respingere il male quanto per operare il bene dirittamente, agilmente, costantemente, risparmiando altrui, quanto si possa, dolore e fatica: ma se la giustizia richiede e crea forza, non però la forza è giustizia; ch'anzi, non che essere l'essenza di quella, può divenirne insufficiente e pericoloso strumento, sì per la troppo frequente confusione che accade del fine col mezzo, sì perchè l'uso della forza, versando nel mondo esteriore, distrae la mente dal suo intento, dissipa dal raccoglimento suo l'animo, e risica di far traviare.

Il giudice, più va innanzi nella sua via, più risica di stancarsi o della severità o del perdono, e, per cotesto tedio che viene dalla ripetizione d'atti naturalmente molesti, assolvere solo per questo ch'egli ha già troppo punito, o punire solo per questo che gli pare d'avere già assolto troppo. Non parlo di quelli che l'esperienza indura alla pena: ma dico che l'abito di giudizi gravi e portanti supplizio non può non indebolire l'intensità dell'attenzione e del sentimento; e che il magistrato, per virtuoso che sia, se non è più che uomo, non porrà mai tanta

cura della mente e del cuore a giudicare la centesima o trecentesima causa di morte con quanta ha giudicata la prima o la terza. Or che colpa ha egli l'accusato, per colpevole che sia del resto, se la mente o il cuore del giudice si fanno ottusi per la consuetudine di colpe non sue? E se tra la prima sentenza e l'ultima l'umana fragilità fa correre divario in più o in meno, perchè dovrà egli l'ultimo o il primo de' rei pagare il fio di tal differenza?

L' esperienza, che d' ordinario indirizza e assicura il giudizio, può nelle cose criminali renderlo più perplesso o torcerlo; perchè la vista quotidiana di tutta specie reità, e non poche troppo vere e profonde, lo sdegno, se non sempre giusto, scusabile del dover lottare colla malizia dell' accusato e cogli artifizi del difensore, e con altre difficoltà spesso insuperabili, dispongono l'animo del giudice a severità che gli pare non pur lecita ma debita, e quasi una forte armatura della propria coscienza contro quella incessante battaglia. Tutte le frodi ch' altri rei più scaltriti adoprarono, tutti gl' inganni a cui lo cimentò la sua o imperizia o benignità, gli rivengono alla mente nel presentarsi che fa innanzi a lui l'accusato novello che sarà forse innocente. Tocca a questo pagare la pena della tristizia altrui, e forse dei falli precedenti del giudice; sopra questo si riversano quasi per legale vendetta tutti i sospetti raccolti per anni e anni: e quanti più rei ha il magistrato avuti per le mani, tanto l'ultimo che gli capita sotto, corre più grave pericolo. Non dico che tale battaglia non si possa vincere onestamente; dico che l'ondeggiare tra la fiducia e la diffidenza, il trascorrere dalla fredda durezza agl' im-

peti precipitosi, diventa tanto più facile quanto più il giudice è nella materia versato, e più ricco di triste e fra sè ripugnanti rimembranze.

Un maestro che insegni ai bimbi l'abbicì, un medico che consacri le sue cure ad alleviare le pene de' fratelli, una madre che non viva che pe' figli suoi, possono a qualche momento rilassare della loro sollecitudine, impazientirsi e recare a coloro ch' egli amano non necessario e non meritato dolore. Or pensa dell' accusatore che tien sempre l' arco teso a ferire nel reo, fosse pure una fiera selvaggia o un cane rabbioso; or pensa del giudice che siede apposta per iscoprire il misfatto e per fulminare la pena, e contro il reo si agguerrisce ben più che il medico contro la malattia; giacchè questa non è una persona da poter aborrire neanco volendo, e il medico più ancora dai sensi che dal buon senso è condotto a distinguere la malattia dal malato. Il giudice all' incontro è quasi senza volerlo tratto a confondere il reo e la reità; e dal dovere in certa maniera obbligato a chiudere ogni adito alla pietà quasi mortale nemica della giustizia, aprire gli occhi ai sospetti e serrarli alle scuse. Quanto delicata coscienza, quanta serenità e vigilanza di mente, quanto vivi affetti e quanto potentemente temperati richieggonsi per adempiere insieme gli uffizi d'accusatore e di difensore, come se l'uno e l' altro mancasse; per investirsi nella condizione passata e nella presente dell' accusato, rimanendo pur giudice; non allentare nè concitare d' un passo l' attenzione e la carità, il ragionamento e la fantasia! La pena di morte suppone l' uomo più che uomo per autorità, infallibilità, spassionatezza; e perciò stesso risica di farlo men

ch'uomo di dispetto iracondo, di terrore irragionevole, di spensierataggine.

Le cause che offendono il pudore, nascondonsi alla moltitudine anco nei luoghi dove i giudizi son pubblici: ma non c'è sola una specie di pudore; e più detrimento al costume pubblico, più onta alle coscienze buone, più pericoloso scandalo può venire dalla circostanziata divulgazione, e dall'onestarsi nella difesa, di certe altre colpe, che non dalla notizia di uno stupro o atto simile, meno contagioso per la sconcezza stessa, e difficile, anzi impossibile sovente a imitare. I voti differenti de' giudici, o rimangano segreti o si palesino, e l'una e l'altra precauzione ha tali inconvenienti che mettono sempre più in chiaro i pericoli di cosiffatta pena. Se segreti i suffragi, pare che la giustizia arrossisca di sè, che non osi chiamare i cittadini in parte al giudizio, e convalidarlo col paragone delle ragioni men forti che non potettero prevalere. Se i voti palesi, allora non solamente accadrà che a taluni le ragioni della minore severità possano parere più salde, e che l'autorità della giustizia ci perda, ma il pur sapere che tra i ministri della legge è dissidio in cosa tanto grave, farà sentire viemaggiore la gravità della sentenza più cruda.

Sempre che la pena abbia a dipendere dalla querela dell'offeso stesso, più la pena è immoderata e più l'umanità ed il pudore in lui metteranno ribrezzo di uccidere con la sua parola l'offensore; e il silenzio persuasogli dalla coscienza offenderà la coscienza lasciando un male impunito. Abbandonate ai figliuoli, alla madre dell'ucciso la scelta tra il perdono dell'uccisore e la morte; nel più de' casi non sole le donne, per prova conscie del

dolore e dell' amore, non oseranno decretare la morte per pietà, se non dell'uccisore stesso, de' figliuoli e della madre di lui, ma gli attenenti più violenti e più irati, i quali, se il reo fosse alla macchia, anderebbero al sangue suo e se ne disseterebbero quasi con vanto, vistolo nelle mani della giustizia, grideranno perdono. E tali atti di generosità, a cui la legge tronca col ferro la vita, sarebbero forse alla società più esemplari del supplizio, perchè ispirerebbero l'orror della colpa, l'emulazione del bene, farebbero gli uomini credenti alla possibilità e alla bellezza delle opere generose.

Dond' è che, nelle più giuste condanne de' misfatti più evidenti e più veramente pericolosi a tutta la società, i giudici più severi e più passionati si vergognerebbero di vietare al reo la difesa; e che una condanna non preceduta da difesa suol parere a tutti odiosa e sospetta? dond'è che i giovani avvocati accettano così volentieri la difesa di condannabili a pene gravi, e la sostengono i più con insolito zelo anco senza speranza di mercede e non senza spesa propria; o lo facciano per umanità o per brama di popolarità e di rinomanza e di clientele lucrose? Dond' è che i difensori de' misfatti più orribili, ancorchè ci si argomentino cavillando, non solamente non sono aborriti come complici e tutori del male, ma ne hanno lode; e se non ci si adoprassero con quanto potere è in essi, ne avrebbero biasimo, più che di mera negligenza, di vilissima reità? Perchè si riguarda non tanto al misfatto quanto alla pena; e, per grave che quello si vegga, questa sentesi esorbitante; e non tanto il malfattore quanto la legge di sangue apparisce nemico all' umana società. Ogni pretesto par

buono; par dovere sacro il sottrarre una vita fraterna, tuttochè malefica, al fendente al quale i giudici commettono l'adempimento d'un loro doloroso dovere. Or provatevi, se vi dà l'animo, a scrivere nella legge, o a pur sostenere come avvocato in giudizio, che il misfatto dev'essere, così come dalla pena di morte, immune da ogn'altra pena. E ricercate la ragione della diversità che l'umana coscienza pone tra queste due cose.

I dubbi sulla realtà del misfatto e di tutte le sue circostanze si fanno tanto più gravi a giudici sensati e onesti, quanto è più grave il misfatto medesimo e la sua pena. Or se a questi dubbi, che sono vera tortura alla mente e all'animo, aggiungasi il dubbio sulla stessa bontà o efficacia della pena, il qual dubbio nessun può non vedere già penetrato nelle civili società, l'uffizio di giudice criminale può in certi casi parere più insopportabile che l'ufizio del carnefice; giacchè questi è come la macchina esecutrice, il giudice è la mente, la parola, la mano che la sospinge. Innanzi la sentenza dovrebbero i giudici udire un sermone sulla morte, e cantare l'inno allo Spirito.

Se lo sgherro e il carnefice sono aborrevoli e infami, come si potrà separarli dal giudice che li arma e li spinge? Se il giudice è degno d'onore e di gratitudine, come non parteciperanno a questa ricompensa gli esecutori delle sue volontà? Una deduzione inevitabile fa pensare o il carceriere simile al giudice, o il giudice simile al carceriere. Non sempre questo sentimento esprimesi dall'opinione popolare, nè, provandolo, ci si riflette: ma è nella cosa stessa, e non può che non sia. Mettansi dunque in pari le due bilance dell'umana giu-

stizia, e i giudici buoni scelgano buoni ministri della pena, che la facciano essere un ministero.

Se equità è vera giustizia, e se equità col suono stesso dice di aborrire dagli estremi; ognun sente che la pena estrema risica d'avere in sè dell'iniquo; ognun sente come sarebbe celia atroce il chiamarla provvedimento d'equità. La giustizia può con pene infamanti toglier l'onore, giacchè il reo se l'è tolto da sè; sebbene non possa irremissibilmente toglierlo, giacchè egli può vivendo emendarsi: non gli può tor la vita, non solamente perch'egli a sè non l'ha tolta, ma perchè la giustizia così gli toglie di poter rivivere al bene, risica di fare a lui e alla società maggior danno ch'egli non abbia recato a quella e a sè stesso. Bisognerebbe, siccome i medici, dopo morto l'ammalato, possono con gli occhi e con il coltello e col microscopio, indagare nelle nascoste viscere la sede della malattia, e leggerci gli spropositi proprii, e farne scuola alle scuole avvenire; bisognerebbe che similmente la morte del condannato desse agio a scoprire nel suo cadavere la verità e il grado della sua reità. Ma qui sta appunto la terribilità della pena alla coscienza di chi l'ha irrogata; che con la vita di lui togliesi di mezzo un lume sovente necessario a scoprire il vero di quel fallo, e d'altri forse dimolti. L'accusato, che adesso tace o per dispetto superbo o per generoso riguardo o per odio d'altrui, attutita la passione o quel riguardo cessato, potrebbe scoprire i rei, additare altri complici, svelare circostanze che sono l'essenza del fatto, e la cui notizia aiuti la società a misurare i suoi veri pericoli e antivenirli. Imaginate che il reo, per discolpare sè o per atrocità di vendetta, in-

volga nella sua rete di morte un innocente, o pur solamente aggravi la pena de' complici: voi che con la vita togliete a lui lo spazio di ricredersi, vi fate complici d'una calunnia sanguinosa. Il segreto del reo la giustizia lo seppellisce con lui, quando potrebbe giovarsene a scoprire altre colpe, o, che meglio è, la radice e l'occasione di quelle. Si seppellisce forse col reo un elemento di verità; per zelo della giustizia rendesi difficile, e forse impossibile, la giustizia. La pena di morte è dunque minaccia non tanto agli scellerati quanto ai giudici messi in pericolo di spargere senza pro sangue umano. La giustizia che si affratella alla morte, anzi s'incorpora ad essa, non si può più disdire, perchè la morte non si disdice: e non è colpa mia se sono condotto a annunziare come nuova questa bella verità, che chi muore non è più vivo. Si direbbe che i giudici che amoreggiano con la morte, abbiano da Dio facoltà di rinnovare il miracolo della risurrezione. Le sacre carte a ogni modo ce ne offrono un qualche esempio; ma d'uomini che in giudizi umani siano stati infallibili, niuno.

Non si può esporsi al pericolo di commettere un'ingiustizia anco minore; per riparare a un'ingiustizia, quando si può riparare altrimenti. Basta bene che il giudice ingannatosi nel carcerare un innocente o nel tenere un reo a pena più dura del merito, si trovi nella amarissima impossibilità di riparare l'ingiustizia con altro che con una ritrattazione impotente o tarda, la qual non rende al punito la sanità nè gli anni perduti, non compensa la miseria e le lagrime e le angoscie e il disonore de' suoi cari innocenti, ai quali cotesta ingiustizia ha rapita o accorciata la vita.

Al vedere il ferro della giustizia che cala sull'una e sull'altra testa, in quel che tante e più scellerate ne scampano; al vedere dalla parola, più o men dubbia, d'un testimone di fede dubbia, dal vivere un'ora o un minuto di più la vittima, dal trovarsi in tempo o dal perdersi un documento, insomma da circostanze o veramente o apparentemente leggere, dall'accozzamento di casi che diresti fortuiti, da cose sovente estranee all'intrinseco della causa, dipendere una vita umana, più vite umane; al vedere farsi argomento a perdizione quello stesso che dianzi fu e che or ora sarà strumento a salute; non solamente il colpevole nella smania delle sue passioni, ma l'uomo debole e ignorante che non ha nè commesso nè meditato misfatti, è tentato a giudicare o casuali o fatali i giudizi sanguinosi degli uomini, e in materia di jus criminale farsi stoico o turco. Ma il reo più di tutti, al quale il pregiudizio del fallo e la prepotenza dell'abito pur troppo inculcano la trista dottrina della necessità, dalle ambagi della giustizia stessa è tratto a esclamare: gli era un destino ch'io peccassi; e se muojo per man del carnefice, vuol dire ch'egli è il mio destino.

3. — Gli abusi.

C'è un patto sociale: quello del cittadino che per uno speciale ufficio si obbliga spontaneamente ed espressamente a osservare certe leggi; ed è tanto più patto sociale quello del magistrato che si obbliga a farle osservare. Se l'uno o l'altro non sa quel che fa, non è so-

lamente stupido, ma anche reo del non pensare ad atto tanto grave. Senonchè, quand' egli s'avvede degli obblighi presi, e sente di non li potere o dover sostenere; deve altresì ravvedersi, e rifiutare l' incarico a costo di qualsisia danno o pericolo. Giudice che, riconoscendo l' iniquità d' una legge, seguita a farsene complice, colla scusa ch' egli non è che ministro, è giudice malfattore.

Le sentenze capitali in Atene rendevansi al buio, acciocchè la veduta del reo non eccitasse compassione importuna. Pur troppo in troppi paesi la giustizia punitrice, per non essere distratta dal premeditato suo intento, fa buio tutt' attorno a sè in pieno giorno. Vedere sentenze di morte malamente scritte, e addottevi confusamente le ragioni d' atto tanto grave, e dalla barbarie del linguaggio anco la giustizia fatta parere barbara, e il diritto torto, fa fremere di doppia pietà; e fa ripensare come la coltura scientifica e letteraria dovrebb' essere parte della religione del giudice. Come credere ch' egli abbia chiaramente intese le ragioni della condanna, se non sa chiaramente significarle? ch' egli sappia quel che si fa, quando par che non sappia quel che si dica?

Aveva la legge mosaica sacrifizi per espiare i peccati che cagionò l' ignoranza. Ma l' ignoranza che ordina sacrifizi umani, è la più peccaminosa di tutte. *Qui ascenditis super nitentes asinos, et sedetis in judicio.* Ma furon visti gli animali noti sedere essi in giudizio, portanti gualdrappa nera e rossa, e facciuole per campanellini. Uomini che non lavorano, o che lavorano malamente, non dovrebbero avere diritto di condannare chi dell' oziosità o del lavoro abusò al malefizio; ma col far

consistere nel lavoro la pena e l'emenda, cotesti punitori improvvidi vengono a condannare sè stessi.

Quando un accusato, dopo più mesi di carcere, è rimandato come innocente senza riparazione veruna, e consolandolo, anzi facendolo minacciosamente tacere, con dirgli che ringrazi Dio d'essere uscito salvo di mano alla giustizia (che è la nota risposta del Lupo); ogni anima onesta e ragionevole freme. Or che sarà quando un uomo innocente è condannato in luogo di dove non si esce più sulla terra? Quando un innocente, dopo una lunga carcere e un lungo processo, voi lo rimandate assolto dalla pena estrema per tutti que' mesi e forse anni minacciata al suo imaginato delitto; voi credete d'aver consumata l'opera della giustizia, di nulla dovere a quell'uomo nè alla società, d'essere non pure innocenti ma magistrati onorandi. E tutto quel tempo d'angoscia, quell'agonia di terrore durata a lui e ai suoi cari, le smanie della probità conculcata e confusa colla scelleraggine, gli spasimi dell'onore ferito da piaga infame, li contate per nulla? A questa morte lenta continua, fatta più violenta dal cruccio e dal dubbio e dalla stessa procellosa speranza; che è mai la morte del palco, invocata forse come termine degli strazii, consolata dalla pietà degli uomini e dalla clemenza del cielo?

L'uomo può incallire alla durezza contro il misfatto forse con non meno reità che al misfatto, perchè egli non ha passioni che lo sospingano; e il suo salario gli rimarrebbe sicuro anche con un po' men di zelo, zelo ch'è agli stessi governanti importuno spesso, talvolta dannoso, e forse gastigato da ultimo o per paura, o per quella specie di pudore ch'è una maschera della paura,

come belletto che copre pallore livido. Poi, negli indurati a severità può essere maggiore colpa che nei malfattori, perchè colpa vestita di toga; e se ne fanno mestiere e gloria, e lo professano a fronte levata. E anco la continuità aggrava la colpa; perchè men sovente gli scellerati possono commettere un parricidio, o un omicidio pure, o anche un semplice furto, di quel che possa un giudice accanito o un fiscale malauguratamente facondioso, col sospetto calunniatore, con le parole superbe, e con lo sguardo ostile, all'accusato insieme e alla giustizia fare guerra. Se l'occasione fa l'uomo ladro, lo fa altresì crudo e freddo: e tutte le mattine a costoro si offre la trista opportunità; sempre hanno dinnanzi apparecchiata imbandigione lauta da stuzzicare il capace talento. Or quali più docili alla pietà, quali men tenaci dell'opinione, quali meno inchinevoli all'ira, quali più forti contro la seduzione o la minaccia; i giudici giovani o i vecchi?

Pare che certi giudici credano sè condannati a condannare sempre; che le circostanze attenuanti siano messe nel codice per cerimonia o per modo di figura rettorica, da doverci lo scienziato e l'uomo pratico passar sopra come a puerilità; e che il temperamento della pena sia come un'eccezione, anzi una contradizione, alla legge. Pare che l'assoluzione sia loro condanna e danno. L'uomo è al Pascal un *roseau qui pense;* certi avvocati del fisco sono patiboli ambulanti, mannaie che ragionano.

Ne' paesi ove la pena estrema è quasi familiare, e contansene tante all'anno, a dirla con modo francese, per *termine medio* (il *medio* qui cade a capello per fare

la quale in tutte le cose umane indirizza gli uomini e li assicura, qui, non aiutando punto al criterio della pena, viene a condannare la pena.

Quanti i colpevoli uccisi senza colpa, cioè con intenzioni pure, e da uomini puri? Se nel punire una reità se ne commette un'altra anco minore, ma impunemente, più la reità è inavvertita; più grave offesa ne patisce l'intima moralità, ch'è la sola vera. *Operire iniquitatem,* come *tegere peccatum,* vale ne' Salmi e in Dante, non nasconderlo che non si vegga; ma quasi coprirlo con opere buone, sì che sparisca. La pena iniqua o anco incauta può più scoprire e fare più scandalo. I giudici e l'avvocato del fisco, autori di sentenza non giusta, dovrebbero non solamente essere deposti, ma una volta all'anno sulla fossa del giustiziato condotti dal boia, che leggesse l'arringa e la sentenza di morte.

Non si dirà, spero, ch'io ragioni contro la pena di morte per tenerezza de' falsari o de' ladroni da strada. Anzi, a questo proposito cadrebbe di notare come i governanti men parchi del sangue altrui, e più abbisognanti d'indulgenza verso sè quando fossero tratti alla faccia del giudice, siano spesso inesorabili contro gli spargitori di sangue; e come i più cupidi di mal guadagno agognino a punire in altrui i lucri rapaci. Arcana legge della Provvidenza divina che fa l'umana coscienza testimone di sè contro sè stessa, a dispetto insieme e a confusione di sè; fa il reo giudice della propria reità nella altrui, e permette che il male dal male sia perseguitato e represso, senza però scusare la repressione illegittima o la passionata persecuzione.

Se la giurisprudenza ha lacci, certo che, per usare la parola biblica, più lacci piove sul povero che sul ricco; non foss' altro per questo, che il povero ha meno aiuti a intendere quella legge che lo deve giudicare, e che non gli fu mai nè spiegata nè letta: e la mancanza di vera promulgazione, ch' è un torto grave del legislatore, si fa argomento a aggravare la colpa del suddito e la sua pena. *Non avrai nel tuo sacco pesi diversi più e meno grandi; non sarà in casa tua moggio più grande e più piccolo. Peso avrai giusto e vero, e il tuo sarà moggio uguale e verace.* La morte, dice il poeta, bussa ugualmente del piede alle capanne de' poveri e alle torri de' grandi. La morte naturale sì, la legale no.

La differenza che certe leggi ponevano di pena tra la morte d' un Franco e d' un Romano, tra un libero e un servo, sott' altra forma rimane tuttavia. Il povero è sempre Romano; il malfattore di delitti così detti comuni è più Franco di chi cospira o è sospettato cospirare per causa di libertà. Il confondere senza distinzione di gradi le colpe e i sospetti per causa politica, è spesso disuguaglianza iniqua, che fa torto, più che al condannato, alla società dannatrice. Non so se tutti i cittadini siano davvero uguali dinnanzi alla legge, ma so che non sono sotto alla scure. Quel tiranno mieteva le teste de' papaveri più alti; la scure del carnefice prende più giù la sua mira. Gli abusi della giustizia civile o criminale son segni certi di corruzione politica. Disordine giudiciale indica maggior male politico che disordine meramente politico.

Certe colpe politiche ch' eccitano strani sospetti paurosi, fanno alla corte di giustizia tendere in lungo e in

largo tutte quante le sue reti di ferro per avverare nel proprio il senso d' *indagine;* che a' Latini era termine di cacciatori, sì che, mancando lo spazio, l' una sull' altra si accavalcia e s' intrigano insieme. La paura esagerando la paura, lo zelo fa impaccio allo zelo. Allora pigliansi in uno stormo volanti e innocenti e rapaci, e gettansi a mazzi nella medesima gabbia. Tornerebbe difficile anco ad uomini d' animo riposato il discernimento: or pensa a spauriti! Per risparmiare a sè la vergogna e il rimorso di confusioni crudeli, il men male che possa fare la giustizia è procedere adagio. Or l' agiatezza, quand' anco non fosse stretta e soffogata dall' ansietà del timore e dalla necessità del pericolo, è di per sè stessa un male grave, un torto fatto agli innocenti o ai men rei che in quel mentre penano, spasimano, e hanno agio di morire per disagio e affanno; e però è un' ingiustizia e una calunnia, non solamente incoata ma consumata e tirata in lungo, e da ultimo sospesa, ma senza nè onesta riparazione nè confessione modesta.

Sovente il giudice par che assuma le parti non tanto d' avvocato quanto di tentatore, cioè peggio che di nemico. Usa suggestioni e minacce; tanaglie morali. Allettando i rei con speranza d' impunità a delazione, la giustizia corrompe e avvilisce la giustizia, fa il malfattore ipocrita, lo tenta a codardia, a calunnia, a vendetta. Mentisce ella stessa, perchè non sempre attien le promesse; e il denunziatore deluso, lo manda alla morte infamato più e più, disperatamente irritato contro gli altri e sè stesso, fa quasi legittimi i suoi furori contro l' umana giustizia e viltà, gli invidia la desolata pace degli estremi apparecchi dell' anima al fatale passo.

Delle più belle, e più moralmente storiche, tra le strofe d'Orazio e di tutta la poesia lirica, è quella ove dice che Giunone e le deità protettrici dell'Africa, per punire la romana vittoria, diedero a Giugurta vittime sanguinose i nepoti de' vincitori, morti a migliaia nelle civili battaglie. Anco de' rei uccisi con intenzione innocente s'avrà a rendere conto. Omero, le calamità naturali attribuisce ai giudizi d'iniquità. « Come sotto » procelloso nembo è tutta oppressa la nera terra in » tempo d'autunno; quando Giove sparge impetuosa » pioggia, allorchè dagli uomini sdegnato infierisce; che » per violenza nel fòro pronunziano sentenze torte, e » la giustizia discacciano, la pena degli Dei non temen» do... » Ma se la muta natura guerreggia in nome di Dio contro l'umana ingiustizia; come pretendere che la natura ragionevole, comportandola, se ne renda complice, e la corrobori più e più? Governo che punisce il congiunto e l'amico il qual non si faccia denunziatore d'un libro proibito, d'una cartella di credito, d'una vecchia pistola, anzi d'un frammento d'una pistola, e d'altri tali misfatti; dovrebbe un po' punire sè stesso che non denunzia alla coscienza sua propria quelle tante vere congiure e ribellioni che tramano contro i principii morali più sacri, o che lasciano con la loro negligenza e ignoranza tramare, tanti da lui destinati a sedere in cattedra o in polizia. Parlano sempre di sudditi ribellanti a' principi; e mai di governanti che alla nazione si ribellano e contr' essa cospirano. Che giova punire i misfatti del debole, se il punitore, più forte appunto in grazia dei misfatti commessi per afferrare la potestà, acquista il titolo di punire; se la scure ch' egli arruota

per decapitare un uomo men reo, altri avrebbe potuto con meno ingiustizia su lui vinto avventarla? Il ribelle vincitore minaccia di morte il vinto che intendesse punire la ribellione. Il diritto del più forte, in quasi tutte le cause politiche, se non è, pare che sia il distributore dei diritti sulla vita e la morte degli uomini. Ma poi vergognoso vedere governi che han fama di meno umani contentarsi di pene minori; e altri che si chiamano più liberali inanimire coll'esempio ad atrocità, e confessare le proprie istituzioni abbisognanti di tale puntello.

Pongasi la questione così: quante volte la pena è ella sicuramente innocente? Ogni superfluità è eccesso, e lo dice il senso che diamo a *soverchio* per denotare ingiustizia. Ogni eccesso è trasgressione: onde nel mettere in atto legge, anco buona, può essere trasgressione. Non adempie la legge chi l'applica oltre a necessità; siccome non empie il vaso chi vuol farci capire più ch'e' non possa; e, facendolo traboccare, ne ha non vantaggio ma perdita. Noi siamo come il tiranno Gisler, e posiamo sopra un capo umano il pomo fatale. Nel dubbio o di non ci cogliere o di ferire un innocente, qual giudice non tremerà?

Fu detto che ai misfatti irreparabili, quali quelli che portano la morte, si conviene irreparabile pena, la morte. Ma la corrispondenza cercata combatte di per sè l'argomento. Il misfatto irreparabile, appunto perciò, è maggior male; la pena volendo farsi irreparabile, si confessa essere un male, la cui irrevocabilità si aggrava non sul reo ma sui giudicanti.

Perchè dunque non osano i giudici assistere all'esecuzione della loro sentenza, e, se non gioire del benefizio

che recano alla vita sociale, col loro dolore accompagnare il sacrifizio debito, costringere sè stessi a pensare a quel che han fatto, a quel che domani faranno; riconoscere se i buoni effetti di serio spavento e di sincera probità che speravansi dalla loro sentenza, s'incomincino ad ottenere? Se i giudici della morte, dopo convenuti nell'unanime sentenza, dovessero starsene rinchiusi tre dì a meditare sovr' essa, e nello spazio dei tre dì digiunare, non dico per aver lume da Dio (coteste cose non usa), ma per avere più sgombra la mente e più nette le idee, secondochè anche la filosofia gentilesca insegnava; se dovessero la notte che precede al supplizio vegliarla col condannato per assistergli s'egli pur li patisse; insomma se la condanna portasse loro un qualche disagio o dispendio, le sentenze capitali in certi tribunali sarebbero meno frequenti. Ma potersi levare dal seggio funesto per ire a adagiarsi a un buon desco o in crocchio festevole ed elegante; il far quella cosa comodamente come qualunque siasi altra cosa naturale e sociale, è a certe anime tentazione pericolosa di non ci pensare nè anco quel tanto che pensare sanno.

L'ingiustizia del punir meno un reo è incomparabilmente men grave di quella che punisce della pena ultima un innocente. Oserei dire che il punire anco a tempo il reo un po' più gravemente del merito, è più ingiusto del lasciarlo affatto impunito. La colpa, anco che sfugga al braccio degli uomini, ha nelle sue sequele e nella coscienza del reo la sua pena; ma i dolori eccedenti il merito portati a un'anima umana, sono una iniquità senza umano compenso. La pena è sovente un misfatto a freddo. Ammesso che possasi uccidere a sangue freddo

per causa giusta, ogni uomo in passione o in pericolo dirà giusta la causa propria, e vorrà uccidere anch'esso. Chi persuaderà all'appassionato o al pauroso, che la causa sua non è giusta, ch' egli non si trova in pericolo? E se ciò si potesse a bell' agio, come farlo quando il tempo gli manca, e la paura o l'ira lo tolga ad altri e a sè stesso? E non è egli tante volte seguito, non può, non dev' egli seguire, che omicidi privati commettansi per causa meno ingiusta e più urgente che non le condanne legali? Diranno: L'autorità pubblica sola può e deve uccidere. — Può e deve per causa giusta: ma se lo fa per ingiusta? chi la punisce? chi la corregge? E in questo caso, cessando all' offeso i vantaggi e i vincoli della società, io rientro, dic' egli, ne' diritti della mia natura, mi fo giustizia da me, giacchè son solo nel mondo, solo contro l' offensore, solo contro cotesta società che, lasciandolo impunito, è sua complice. Tanto è pericoloso dare pubblico esempio della vendetta, senza potere insieme guarentire ch' essa sarà a tutti uguale, sempre vigilante e valida, infallibile sempre.

La teoria delle pene da infliggere, e la storia delle pene inflitte, ai punitori ingiusti o improvvidi, sarebbe tema di libro importante. E chi potesse numerare tutte le giustizie capitali che dalla origine della società ai nostri dì furono perpetrate o con iniquità deliberata o per allucinazione di passioni o di pregiudizi, o per isbaglio, o aggravando la pena con fierezza malfattrice, o fulminandola più grave sopra i men rei, o lasciando impuniti i veri colpevoli e gli autori d'altri misfatti peggiori a man salva; dimostrerebbe in luce tremenda che questa Astrea, la qual posa sulle bilancie la spada e la scure e la fune,

per pesare più giusto, è piuttosto una Diana cacciatrice che avventa a caso i suoi colpi per la foresta, e, invece delle fiere rapaci, ferisce spesso chi passa, chi lavora, le Ninfe compagne, sè stessa.

4. — Le eccezioni alla giustizia.

A dimostrare le contradizioni che fa seco stessa la giustizia soverchiamente severa, contradizioni che confessano almeno il timore della reità e attestano uno scrupolo non dissimile da' rimorsi; basta notare i procedimenti di lei nel fare eccezioni alle sue proprie norme. Ho già toccato dell'obbligo di trovare un difensore, della potestà di costringere l'avvocato renitente a difendere l'accusato in causa di morte: e non si pensa che tale costringimento risica di nuocere all' accusato e all' onore della giustizia; che ragioni non ignobili possono consigliare all'avvocato il silenzio; che, quand' anco la cautela sua fosse viltà, uomo vile non è degno d'adempiere un tanto dovere in così grave momento; e che le paure potrebbero fargli o velare o nascondere i più validi e i più salutari argomenti. Pericoli dunque al difensore e dal ricusare l' uffizio, e dal difendere in coscienza, segnatamente in cause politiche, o dove fervano privati odii e rancori. Tale difesa non è all'accusato guarentigia sufficiente: e, perciò stesso che non bene difeso, e' non dovrebb' essere con tranquilla coscienza condannato alla morte.

Talvolta i giudici, riconoscendo che la fedele esecuzione della legge sarebbe un' infedeltà alla giustizia, ac-

cattano un amminicolo di nullità nelle forme o altro simile per cassare la sentenza o per temperarla: e apparisce chiaro che quello non è che un pretesto, un sofisma; ma il pretesto diventa sacro, il sofisma ragione valida per il fine dell' intrinseca giustizia, che è il vero fine di tutte le leggi. Senonchè cotesto mettere alle prese una legge con l' altra e far parere che la forma prevalga alla sostanza, acciocchè la sostanza non sia soffocata dalla forma, è un debilitare e degradar la giustizia, e rende palese il vizio intrinseco della legge. Pare assurdamente comico che i giudici giurati d' Inghilterra, per sottrarre un uomo alla morte giudicatagli dalla legge quand' egli rubi quaranta scellini, sentenziassero che furti di parecchie lire sterline equivalevano a trentanove scellini; ma non è egli più assurdamente tragico che quaranta scellini, così come la vita d' un fratello o d' una madre, valgano il capo d' un uomo?

Che dire delle grazie o attenuazioni di pena promesse a chi confessa o denunzia? Dovrebbero i giudici, per non parere subornatori insieme e perfidi, dire schietto: Tu avrai l' impunità se confessi e denunzi; ossivvero: avrai tale e tale alleviamento di pena: e, promesso, attenere. O dovrebbero dire: Delle tue confessioni non sperare prezzo. Confessa, perchè quest' è il tuo dovere, la tua vera dignità, l' onor del tuo nome, la salute eterna dell' anima tua. Ma mischiare promesse e minaccie, confondere un' anima di speranze più abiette e ree che il terrore, intorbidare più e più una coscienza già troppo scommossa, scambiare l' utile col dovere, preludere con tormenti morali ai corporei, attossicare il calice della morte come se la vendetta della pena ul-

tima fosse poco, e anche così fare una spaventosa confessione della sua insufficienza; è obbrobrio della giustizia, oltraggio alla rettitudine e alla ragione.

Tutte le attenuazioni di pena, gli sforzi che i giudici fanno (degli accusati e dei difensori non parlo), e che i cittadini vorrebbero veder fare a ciò, sono offese alla legge, e biasimi di lei, ribellioni morali che detraggono alla sua autorità, in tutti i casi, fino in quelli dov'è giustamente osservata: e di qui un pericolo sociale maggiore che non il temuto da tale o tale misfatto. La disubbidienza militare rimane impunita per generosità o pietà o tema o pudore de' capi o de' testimoni. La cassazione annulla talvolta sentenze di morte. Da una forma di legge, non osservata, dipende la vita. La cassazione, cassando una sentenza di morte, le cassa tutte.

I biglietti regi in certi Stati provvedevano alla inumanità delle leggi con fare esenti in parte o in tutto da pena certi reati: senonchè la giustizia così diventava arbitrio, privilegio, caso, contradizione alla giustizia stessa; e però, se non iniquità nuova, confessione d'iniquità. Nuova iniquità poteva essere ed era quando gli affetti o le passioni ottenevano la grazia del reo; quando ai più meritevoli la grazia negavasi, concedevasi ai più indegni o perchè potenti o perchè protetti dai potenti; quando, per abuso d'umanità o per ricoprire i torti giudiciali, davasi al reo grazia assoluta, o lasciavasi fuggire di furto. I quali inconvenienti sarebbersi almeno in parte evitati se meno atroci le pene; perchè sarebbe allora mancato il pretesto all'indulgenza colpevole, il colore all'ingiustizia tirannica, tirannica talvolta anche quando perdona.

La giustizia umana è si poca cosa, l'autorità de' governanti di per sè sola si debole, che non solo la grazia dopo la condanna, ma fino l'assoluzione del *non consta* e altre forme di dubbio o di precauzione non vale a rendere all'accusato l'onore quand' egli l'abbia perduto nella pubblica coscienza. E se lo perde per colpa d' una condanna mendace, o anco d' un' accusa avventata (tuttochè ammendata dall' assoluzione), il delitto della giustizia può essere tanto grave quant' è non solo la diffamazione calunniosa, ma fin l'omicidio. Che vale, con la grazia, lasciare all'uomo la vita, o con l' assoluzione la libertà, dacchè gli rapiste quel ch' è la vita della vita, la pace e la fama?

Se a certi misfatti voi destinate la carcere perpetua, a certi altri più gravi la morte per più punire e più atterrire, e poi in via di grazia commutate la pena; voi rompete le proporzioni della giustizia, mostrate indulgenza quasi protettrice del male, contradite alla legge e a voi stessi, siete iniqui ai men rei, i quali tutti avrebbero amminicolo da richiedere che anco a loro abbassiate di grado in grado la pena. Voi create dapprima il fiero privilegio del patibolo contro i rei, per poi creare in favor loro un altro privilegio pericoloso, odioso, inescusabile, almeno in apparenza, forse più che non sia il loro stesso misfatto.

Perchè dunque, se la morte è una giustizia, forzate voi il condannato per la bocca de' giudici a invocare un giudizio meno fiero, e, non paghi di contradire a voi stessi, pretendete ch' egli contradica alla vostra e alla sua coscienza, che si assoggetti alla pena e che poi si divincoli per rigettarla da sè? La legge

gli comanda di fare il possibile acciocchè non sia eseguita la legge. Che sorta di finzione e di giuoco è cotesta? Volete ucciderlo, e prima vi divertite a avvilirlo: lo disperate, e poi, come gli antichi tormentatori che refocillavano l'estenuato per farlo vivace a nuovi martori, gli stillate sulle labbra anelanti qualche gocciola di speranza che faccia riardere la disperazione. Lasciatelo morire in pace; è quella dignità che gli resta, non gliela invidiate con mostre di tarda pietà. Voi siete destinati a sentenziare la morte, non ad apprestare in vita i preludii dell' inferno. Or domandasi se il condannato, col non chiedere grazia, commetta un suicidio; se un innocente debba chiedere grazia, e così confessarsi reo, e avvilire la causa per la quale egli muore, cedendo alle preghiere degli amici, alle lagrime della moglie, alla pietà de' figliuoli ch' e' lascierebbe famelici e nudi.

Dicono che la pena è rimedio al male causato alla società dalla colpa: poi dicono che, potendo la pena essere in tale e tal caso ingiusta, cioè colpa essa stessa, si è trovato il rimedio nel diritto di grazia. Ma confessar necessario un rimedio, potendo togliere il male, è crudele semplicità. E cotesto che chiamasi diritto, dovrebbesi denominare piuttosto dovere di grazia, e la grazia tenersi come giustizia vera. La confusione de' nomi attesta la falsità delle idee. Minacciare pena tanto seria e grave, e poi non la dare dopo provato solennemente ch' ell' era meritata, è un burlarsi troppo leggermente e della pena e della colpa e dei disgraziati a cui tocca, quasi a sorte, tra tanti la pena, un burlarsi del boja e di sè.

Il fatto rammentato di Neufchatel offre un altro ammaestramento cospicuo su questo soggetto: dall' un lato, un governo regolare che coll' armi alla mano richiede interrompansi le azioni della giustizia, non perchè tema la morte o altra condanna grave agli uomini suoi partigiani, ma perchè teme si risappia la parte presa da lui ne' fatti disputati; e pur dovrebbe, se innocenti, gloriarsene e invocare la luce: dall' altro lato un governo che sostiene con la guerra il diritto di condannare, ma che, stringendo nella destra il ferro guerriero vindice al ferro del carnefice, mostra nella manca bell' e preparata la grazia all' alto tradimento, a quel misfatto ch' ella sarà contenta di riconoscere pure per accertarsi del pericolo che la minacciava. Ma se il pericolo dura, la grazia è rea; se non è più, a che respingerlo? Affettare paura d' un' ombra svanita, far le viste di punire per poi perdonare? Se la pena non fosse di morte, certo sarebbe ragionevole e debito mettere in chiaro la colpa, e l' averla smascherata la sarebbe pena assai: ma cotesta finzione del fondare una minaccia di supplizio simulato sopra un pericolo che più non è minaccioso, per poi confessare con la grazia come la sua reità abbiasi per innocua, è contradizione da far parere scenica cosa la stessa generosità.

Amnistia è parola impropria e bugiarda, perchè finge che i punitori e puniti siano uomini senza mente. Non si può dimenticare nè il fallo nè il gastigo: non si può e non si deve. Se fallo non v' era, non si tratta nè di perdonarlo nè di dimenticarlo, ma di ricordarsi che la pena inflittagli per qualche tempo era fallo essa stessa. Le colpe vere debbonsi rammentare per preve-

nirne di simili, almeno per trattare i già colpevoli con più riguardo e generosità, come deboli convalescenti a cui debbonsi più pie cure.

Il diritto di grazia, lasciando come norma la severità della legge, e facendosi lecito di violarla e d'eluderla col porre un atto d'umanità come semplice privilegio, congiunge insieme gl'inconvenienti del non buono stato di società e del così detto stato di natura, perchè all'ordine sociale toglie la regolarità e la sicurezza, e rimette gli uomini al volere d'un solo, i cui arbitri tengono luogo delle forze cieche della natura e delle irrazionali volontà degli altri uomini da nessun vincolo di dovere legati.

Nessuno dirà che i più poveri siano in tutte le società i più corrotti: eppure, se prendasi il numero dei condannati a morte poveri, e dei vestiti alla civile, si troverà che il numero dei primi è maggiore di quel che porti la proporzione che corre tra questi e gli altri ordini della società: e si troverà che la pena suprema più di rado commutasi agl'infimi; e che ciò segue quasi sempre per l'intercessione d'uomini o di femmine agiate. È ella giustizia cotesta? E se ingiustizie commettonsi nell'atto di voler salvare dal male la società pericolante, e salvarla in maniera tanto tremenda; in che dovrà ella la misera umanità porre le sue speranze; e qual norma le resta per misurare e le speranze e i terrori? Le grazie che nelle occasioni solenni sono più sovente e in più numero concedute ai malfattori che ai condannati per causa politica, de' quali taluni sono tra i più onorati e onorevoli della nazione, e più noti alle nazioni straniere (e anco i men degni sono certamente più de-

gni di grazia che i ladroni da strada e che i ladri); grazie tali discreditano il diritto del principe, anche quand'è con clemenza e con prudenza adoprato. Ma a screditarlo basterebbe l' uso che inevitabilmente se ne fa nei casi di morte: giacchè nessun cortigiano oserà mai giurare che tutti i graziati in tutti i paesi siano i più meritevoli, e che tra i giustiziati nessuno la grazia meritasse. Così non solamente la pena ma il rimedio della pena diventa male, e la giustizia, o stringa il laccio o lo sciolga, risica di farsi, per la condizione della fallibilità umana, ingiustizia disumana.

In Ancona nel 1856, di tre condannati uno graziato: de' due tratti al palco, uno trema avvilito, l' altro animosamente si chiama innocente, e s' appella al compagno che in nome di quel Dio al cui giudizio sta per presentarsi, dica la verità. L' altro lo confessa innocente, e che rei seco erano il graziato e un altro fuggiasco. Sospendesi il supplizio; l' innocente è liberato, l' altro di lì a ventiquattr' ore va a morte. Ma ponete che l' annunzio della condanna, che pur la paura dell'annunzio concepita dall'andamento del processo e dalle urla e dallo sbuffare del fisco indemoniato d' eloquenza e di zelo, uccidano il reo. Che ne dirà la legge alla quale è rubato così un bell'esempio, e al fisco un trionfo? Ponete che la donna condannata sia incinta, e che il fisco carnefice distrugga una vita innocente acciocchè poi il re faccia grazia alla rea. Ponete che gli spasimi del dolore atterrito uccidano la madre, la moglie, la figlia, o le percuotano con malattia insanabile di corpo o di mente: la grazia regia, cotest' arca di salute, cotesto medicamento estremo adoprato per antidoto a quell' al-

tr'estremo medicamento, come riparerà il male fatto? I principi possono non uccidere, risuscitare non possono. E dico il simile de' Presidenti di Repubblica tutti, o, (per ripetere il motto di quel predicatore a quel re) quasi tutti.

La grazia, risparmiando una vita non rea di delitti, ha più volte risparmiato alla giustizia un delitto. Ma si dovrà egli abbandonare alla clemenza il debito della giustizia, e far dell'osservanza d'un dovere un atto di clemenza reale, un'eccezione alla legge, una specie di miracolo? Quest'è troppo più che raffermare, con la severità nostra peggio che servile, quel detto scellerato d'un re: io non fo giustizia, fo grazia. La scienza legale fece in più tempi, pur troppo, prove d'audace servilità: ma ne è forse l'estremo eccesso cotesto permettere alla giustizia che sbagli irreparabilmente acciocchè gli arbitrii d'un uomo possano una qualche volta avere il vanto di correggere sbagli sì atroci.

Il diritto di grazia stabilisce nella medesima società due giurisprudenze contrarie e due coscienze: da un lato il giudice fa la parte odiosa, che dev'esser tenuta la più regolare, la più morale, la più necessaria; dall'altro il principe, che non sa di giustizia, che è dispensato dal debito di saperne (giacchè il principe non è in obbligo di sapere nulla), fa le parti dell'umanità, della generosità, del buon senso che riguarda allo spirito e non alla lettera della legge: e ciò senz'altra regola che della propria volontà, libero di fare e non fare, come se fosse una cosa di lusso, una cerimonia che non riguardi la vita d'un uomo, le sorti d'uno spirito, l'autorità della legge ch'è, o dovrebb'essere, il fondamento e la

guarentigia della stessa autorità principesca. Ma se la giustizia, come elegantemente dicono, *emana* dal principe, se da lui deve venire la grazia; giusto sarebbe ch' egli conoscesse a fondo le leggi secondo cui la giustizia è amministrata, che come scolaro le studiasse, che ne vedesse in atto la pratica; e che, prima di fare la grazia, leggesse e meditasse tutto quanto il processo, esaminasse egli medesimo il condannato, per accertarsi, quanto può, se di grazia sia degno.

Singolare argomento in favor del patibolo, dire che, togliendolo di mezzo, rubasi ai re il diritto di grazia. Tanto sarebbe scrivere nei codici non solo la carnificina ma l' ingiustizia e la violenza per concedere ai re l' opportunità di mostrarsi giusti e benigni. Perchè, dunque, allorchè la grazia è negata, cercansi le ragioni del niego, e i più devoti al principe ne vengono mendicando una qualche scusa, all' animo suo buono largiscono il desiderio del perdono, accagionano della severità i consiglieri? Diresti che il principe sia uno strumento, strumento di supplizio, nelle mani de' suoi consiglieri, potenti a non altro che a rendere mortifera fin la sua innocenza. Ma la morte non era ella scritta già nella legge? Non è forse cosa regolare e sottintesa la morte? Qual bisogno di scuse? E di scuse che confessano l'impotenza e i desiderii inutili e la debolezza morale di chi tiene il potere supremo? Scuse siffatte non son elleno un oltraggio, una specie di ribellione, quanto più palliata d' umiltà tanto più scandalosa? Le scuse sono uno sfogo della coscienza pubblica, un tributo che ad essa si rende; e, intendendo scolpare chi non rimette la pena, incolpasi severamente la stessa pena. Men male sarebbe

che il codice non fosse scritto col sangue, e che in casi straordinarii il capo dello Stato potesse uccidere di suo arbitrio; men male questo che fare odiosa la legge e i suoi ordinari ministri, e alla persona d'un uomo, già di per sè troppo forte e troppo tentato agli abusi e troppo occupato, largire licenza di rendersi ancor più potente e più amabile nella terribilità col donare la vita a chi la giustizia aveva già spento; col rendere l'impunità benedetta, e cavalcare la legge come bestia domata, giocando ora degli sproni or de' freni.

Se, quando la pena è soverchia, giunge, siccome debito temperamento, la grazia; quand'essa è scarsa, dovrebbe una sentenza del principe raggravarla. Or perchè, segnatamente laddove cotesta correzione portasse la morte, parrebbe cosa intollerabilmente inumana? Perchè nella qualità della pena estrema è il vizio, il quale appar manifesto tanto nelle miti quanto nelle più immiti sentenze; le une strascinando, come conseguenza irrecusabili, le altre seco.

Se il diritto di grazia viene ammesso dalla consuetudine, corre debito alla società di scriverlo nella legge stessa, come parte di dovere sacrosanta: perchè, o la grazia è dovere, e non bisogna commetterla all'arbitrio d'un uomo o di pochi; o non è, e il dover di punire secondo la legge rimane, e quel diritto bisogna abolirlo siccome iniquo. Ma se le due istituzioni contraddittorie debbono vivere insieme, sarebbe non solamente più umano ma anche più giusto, non ne dovendo scrivere nel codice che una, scrivere quel che ora chiamasi grazia, e commettere al principe, come eccezione, la morte. E in vero, qual cosa è che più meriti di farsi eccezione

e privilegio che la morte data all' uomo dall' uomo per causa d' umanità? E se voi dite che il governante supremo non deve, con la spontanea elezione dell' orribile supplizio, farsi abbominevole agli occhi de' fratelli e figli suoi; confessate che il supplizio è orribile cosa; e fingete di non vi accorgere che costui, non mutando la legge e promettendo supplizii a tutt' andare, e non facendo grazia, gli è se come con le proprie mani uccidesse. Ch' anzi in tal caso la consuetudine potrebbe addormentare la sua coscienza o spuntarne gli stimoli: ma quando, dopo la condanna de' giudici, e sovente dopo la loro raccomandazione espressa o tacita che grazia sia fatta, e dopo le preghiere e le lagrime de' congiunti, il governante getta via da sè la preziosa facoltà di salvare, come s' ella fosse un ferro omicida, allora veramente egli torce dalla legge e dai giudici contro la propria persona l' odiosità.

Ne' misfatti che assalgono o minacciano direttamente la persona del principe, s' egli nega la grazia, se lascia (secondo la fiera figura rettorica del foro) *libero il corso alla giustizia*, la sua par vendetta di debole pauroso e crudele; e se fa grazia, viene a quasi rinfacciare crudeltà ai pari e successori suoi che la negano: onde per non fare ad essi onta e sgarbo, è tentato a incrudelire, i consiglieri suoi possono dirlo obbligato a cotesto per politiche convenienze. Nel qual caso egli verrebbe ad uccidere per cerimonia. Ma e nel negare la grazia e nel farla può essere pericolo maggiore; chè, negandola, e' toglie a sè stesso la ragione di farla altra volta; e facendola, può parere che altra volta e' non possa negarla. Il qual ritegno sarebbe buono se spontaneo, e se la grazia fatta

o negata non paresse dipendere nel caso presente da cause estranee alla sua volontà.

Pare insomma che la giustizia sia piuttosto una società assicuratrice in favor del carnefice che in tutela della stessa civile società; pare che intendano conservare, piuttosto che il *jus vitæ* a tutti, il *jus gladii* a sè. Non dicano dunque Ministero di Grazia e Giustizia; dicano Giustizia senz'altro, acciocchè la grazia non paja cosa diversa dalla giustizia; acciocchè questo nome preposto, come a Giove prima veniva il titolo di Ottimo e poi quel di Massimo, non paja un urlo di scherno che canta sulle fosse dei condannati l'avvocato della legge, uccel della morte.

Abbiamo delle cose dette un esempio recente, esempio d'acerbissima opportunità, e che ha valore di parecchi argomenti. Briganti del Napoletano, il cui nome La Gala è un di que' tanti ironici contrapposti ch'io non chiamerei casuali, uomini giudicialmente provati rei di misfatti cui la passione politica, se c'è, non attenua ma aggrava; s'imbarcano su un legno francese, che approda a Genova; il signor Gualterio prefetto di Genova lo risà; assenziente il Console di Francia, gli fa prendere sul legno stesso, ne scrive al Ministro; il Ministro, mancandogli non so se il telegrafo o il tempo o la memoria, dopo ventiquattr'ore risponde quando il legno francese se n'è già ito senza i suoi ospiti; i quali il governo, offeso nella sua bandiera, richiede: i tribunali di lui affermano il suo diritto; e il governo d'Italia li cede, ma insieme li richiede per sè; e, dopo lunghi negoziati, li ottiene a patto che ne sia risparmiata la testa. Disgraziato sempre il M. Gualterio nel suo zelo, e come prefetto prenditore,

e come editore di lettere le quali provano contro il suo assunto, e contro la memoria d'uomo fatto inviolabile dalla morte, e dagli strazi che precedettero, ben sostenuti, alla morte. Se, come imitatore de' romanzi storici di Gualtiero Scott, il Marchese sarebbe stato accusabile di lesa maestà; come prenditore, è innocente, ma disgraziato. Tristo vedere che tali colpevoli siano fatti dalle rivalità della giustizia più cospicui, e mettano in gogna più lei che sè stessi; fatti materia diplomatica, e soggetto di lunghe lucubrazioni dotte e ingegnose argomentazioni; a rinfrescare la memoria delle galanterie di Elena e della guerra di Troia. Luigi Napoleone, più fortunato ancora che accorto (ed è molto dire), anche qui prende per sè la parte più generosa, rivendica l'onore della bandiera francese, si vendica delle impertinenze impotenti che contro lui scagliano a tutte le ore giornali anche partigiani de' governanti d'Italia, se ne vendica imponendo a questi l'astinenza dal patibolo, come imponesi correzione a scolari, o, se meglio piace, come la cessione di Nizza. Ma egli, accorto com'è, intenderà bene che l'astinenza agli altri imposta, l'ha insieme predicata a se stesso, nè, del resto, a lui fa bisogno patiboli quand'ha Cajenna. De' governanti d'Italia (ch'io vorrei tenere distinti dal governo italiano, e che certo non sono la nazione) cadrebbe, in questo ed in altri rispetti, ripetere la parola di Dante: *mal dare e mal tenere;* ma non regge l'animo a citare Dante a proposito di *estradizione*, parola che, non so se bella nella lingua francese, suona barbara nella lingua di Dante; e un deputato ne fece argutamente la critica in quella tornata che un altro deputato chiamò argutamente accademica, quando ne

creò il participio *estradato*, acciocchè la consegna non fosse confusa col tradimento. Diceva bene quell'accademico francese che la scienza de' participii è una cosa grande! Ma il parlamento faceva bene a astenersi in cotesta tornata da certe particolarità; e, condannando o deplorando l'imprevidenza che troppo mise in chiaro la nostra debolezza, poteva non chiedere il documento scritto nel quale contengansi i patti della consegna; giacchè certe cose non si scrivono e non si dicono, ovvero; la parola proferita e la scritta essendoci data per ricoprire i nostri pensieri, scrivesi e dicesi quello che non si farà, e è sottinteso che non si faccia.

Importava poco recare esempi d'Italia e d'Inghilterra e di Francia e d'America, di rei presi o resi, o di reo voluto dall'Italia rendere, e dalla Francia non voluto accettare dopo richiesto, contenta della cortese profferta; ma quel che importava, era non porgere al signor Vacca, Ministro di grazia e giustizia, l'occasione di confessare la sua *costernazione* perchè un atto di grazia gli sia imposto da un'*alta convenienza politica*; confessare che la grazia serbata a far prova di potenza benefica, è qui documento di dolorosa impotenza; convertire l'umiliazione in dovere senza virtù, sentenziando contro sè stesso: *vi ha delle situazioni fatali che bisogna pur subire ed accettare con rassegnazione.* Io non so veramente s'egli abbia a prendere il titolo del suo ministero dal guardare i sigilli o dal perderli, se non può fare giustizia quando a lui pare che tocchi, e non sa fare grazia che contro sua voglia. Ma la grazia qui, come disse un altro deputato, viene *a guisa d'omaggio verso l'onore nazionale francese, ed in espiazione del-*

l'errore commesso. Espieranno l'errore soffrendo che non sia dal patibolo il misfatto espiato. Il patibolo sarebbe cosa morale; ma un *impegno morale* mette alle prese una contr' altra moralità: come Luigi XIV, il signor Vacca sente due uomini in sè.

Non poter rivocare la grazia! quale supplizio! Ma bisogna almeno con parole combatterla, i complici della grazia punire almeno con verga censoria; condannarli, come si può; del non poter condannare. Debbono i ministri, a detta del deputato Mellana, *coprire colui che non può mai essere scoperto;* ma, in simili faccende, come in altre assai, per voler troppo coprire dall' una parte, dall' altra scopresi troppo più; e questa tornata accademica ne è documento, in cui furon dette della Corona cose men riverenti di parecchie tra quelle per cui suolsi mettere ai giornali il sequestro. Il signor Boggio è *convinto delle necessità del sistema monarchico:* ma coloro che credono alla necessità della pena di morte, se al monarca consentono la facoltà della grazia, come concilieranno coteste due opposte necessità? Io riverisco la prerogativa regia; ma appunto perciò non intendo come quella del carnefice debba essere una prerogativa essa pure.

E non credo che a dimostrare come gl' Italiani onesti abborrano dal sangue sparso, e dalle rapine osate per cause o pretesti politici, bisognasse e giovasse nel Parlamento italiano narrare come, a sentir la sentenza che condannava i La Gala alla morte, *uno scoppio d' applausi veramente straordinario e irrefrenabile si udì e durò qualche tempo.* Si può bene amare l' Italia senza parteggiare in pro del patibolo; si può risparmiare

gli applausi a gioie più pure e degne d'Italiani. Un deputato ben disse che questo dei La Gala era dramma; e, se dovuti risparmiare alla giustizia nell'ultim'atto, non vollero mancare in taluno dei precedenti gli applausi della platea. In quel che sta per trattarsi dal Parlamento l'abolizione della pena di morte, il Parlamento avvolgersi, come per divertimento, per tutta una giornata in questioni tali, è disgrazia grave, più grave che le disgrazie del marchese Filippo Gualterio.

Ma perchè le disgrazie son provvide sempre, e Dio si mostra di buon umore verso l'Italia da assai tempo; speriamo che voglia uscir bene anco di qui; e che coloro i quali ora si querelano e si vergognano dell'essere condannati a non spargere sangue, allorchè potranno in pacata deliberazione usare del libero arbitrio, si vergogneranno del condannar la nazione a veder sul patibolo spargere sangue. Per questa volta (un deputato diceva) sarebbe convenuto ammazzare, perchè questi non son malfattori *ordinarii*. Ma i giudici che condannarono il Vochieri e il Tazzoli e tanti altri, potevano similmente affermare che non erano ordinarie cose quelle. E chi tra l'ordinario e lo straordinario pone i limiti nella legge? e se non li pone la legge, sarà il pregiudizio e la passione del giudice, o di chi sta dietro al giudice, che definirà cotesta parola, il cui senso è de' più relativi che abbia l'umano linguaggio.

Ma un argomento in questo fatto ci si offre d'ancor maggiore evidenza. Se tanto potesse sopra gli altri colpevoli l'esempio della pena, il vedere i La Gala presi e condannati al patibolo doveva spargere in tutte le napoletane campagne tanto spavento da farne sparire i bri-

ganti, o almeno da rendere necessarii meno di novanta mila uomini al custodimento del regno, non necessaria la protratta attuazione della legge che mette una parte del regno fuor della legge. Nè è da rispondere che un solo esempio non basta: giacchè l' unico non è questo; e troppe querele d'uomini amici all' Italia deplorano in quella disgraziata regione la copia delle morti. Quand' anco tutte necessarie; perchè non dunque sufficienti se tante? e quante se ne richieggono acciocchè la giustizia dica: basta? Chi saprà fare il còmputo, e chi lo potrà? A Gioacchino Murat, lungo tutta la via del suo regno, fecero corteggio dall' un lato i supplizii, dall' altro le bande. E non fu potuta finire la fiera mèsse, e quelli eran pure falciatori di polso.

Un altro deputato di qui deduceva ragione a risparmiare a cotesti non ordinarii malfattori la morte, perchè non degni all' onor del patibolo. Cotesto potersi ritorcere degli argomenti in tal questione, ne rende più irrecusabile la soluzione, voluta, ben meglio che dal cenno d'un imperatore, dall' impero de' tempi. Se un imperatore questa volta al carnefice *hæc otia fecit*, la nazione italiana, speriamo, glieli farà meglio augurati e perpetui; riporrà lo strumento di lui ne' musei a diletto degli antiquari, manderà lui a suonare qualche strumento pastorale in Arcadia, o a sedere in una prenditoria di giuoco del Lotto; saprà con migliori istituti educare sè stessa e i proprii ministri.

CAPITOLO SESTO.

IL TERRORE.

1. — Se sia cosa degna e possibile correggere gli uomini colla paura.

La pena di morte opera col terrore, tende cioè a mettere l'animo umano in quella condizione che scema tanto la sua libertà da annullare, provata che sia, fino i contratti civili. Ora, intento della società dovrebb'essere, eccitare nell'uomo il pieno uso del libero arbitrio, non mortificarlo.

Non impunemente al senso della moralità si sostituisce l'imagine del pericolo. Pericoloso mettere dall'un lato della bilancia la virtù, premio d'oro dall'altro, o pena di ferro; dall'uno la salute pubblica, dall'altro la morte del corpo, o il lucro, morte dell'anima e dell'amore. Il timore non può far contrapposto alla passione e al vizio nella bilancia della coscienza, che appartiene ad una natura superiore: e il farne due aste della bilancia stessa, è un concepire dell'uomo idea vile, e farla altrui concepire, e così veramente avvilirla. Anco il cane, gettatagli cosa ch'egli appetisca, si asterrà dall'addentarla

per memoria delle busse toccate e per paura di nuove busse. Tale astinenza il signor Lucas chiama atto di libertà: io non attribuirei per cotesto la libertà a' cani; ma dico che l'uomo il qual s'astiene dal male per sola la fantasia che gli sta innanzi di pena provata o possibile, non appare punto più virtuoso d'un cane educato a suon di busse. La paura, detraendo alla ragione insieme e all'affetto, è doppio oltraggio alla dignità dello spirito; e chi tende a istillarla, se gli riuscisse il malefico intento, disumanerebbe l'umana società. Lasciamo stare che le anime troppo deboli o le troppo forti, le menti troppo stupide o troppo acute, gli spiriti troppo abietti o alti assai, sono, per ragioni contrarie, inaccessibili al terrore o sfuggono a' suoi artigli; dico che un male dello spirito, quale la colpa, non si vince con un male materiale qual' è quella forma di pena.

Coloro che combattono per la morte, non fanno però senza alcun sentimento, ma quello dell'odio e del timore pongono invece della pietà e dell'amore. Temono essi, se non per sè, per la società, e incutono nella società cotesto timore per sè stessa; e, per liberarnela, intendono far tremare i rei con la minaccia della pena. Cotesto ragionamento appartiene all'ordine de' sentimenti, ma si restringe nei mèn nobili e meno efficaci. Meno efficaci perchè riguardano più la materia che lo spirito, essendochè la minaccia della morte mette il corpo al disopra dell'anima, e intende rattenere questa per amore di quello.

A perpetuare senza rimorso tal genere di pena, bisogna che il legislatore e la società tutti i giorni ripetano: Solo il terrore della morte ha potuto, può, potrà

infrenare i misfatti. — Lasciamo per ora dell'aver potuto e del potere in presente: ma chi oserà dire che solo potrà? chi fare della specie umana augurio così nero e disperatamente calunnioso? Eppure tutti i legislatori e la società coll'opera loro continua lo fanno. E per negarlo converrebbe che, a ogni nuovo supplizio, rimettessero in questione il principio, e domandassero a sè e agli altri queste due cose: Nell'ultima sentenza data da noi era ella dimostrata la sua ineluttabile necessità? È egli necessario credere a questa medesima necessità nei casi avvenire? — Or qual giudizio s'ha a fare mai d'una legge della quale, ogni volta che trattasi d'attuarla, è debito dubitare se l'attuarla sia o no reità? Giacchè (troppo è oramai dimostrato) se la pena di morte non è necessità, è reità.

Proporre per fine alla pena il terrore del reo o dei tentati a farsi rei, è principio falso che detrae a moralità, e non può non portare conseguenze false, non infermare la moralità della pena, rendendola, peggio che inutile, rea. L'odio del male non ispira la conoscenza e l'affetto del bene; il terrore non eccita sentimenti generosi, quali son sempre i buoni: molto meno poi li eccita il terror del dolore e del pericolo materiale; il qual terrore, se leggero, riesce inefficace e provoca disprezzo; se violento, può mettere alla disperazione, e convertirsi in audacia estrema.

Sperare nel terror della pena, è un credere o che da esso nasca il rimorso, o che esso tenga le veci del rimorso; è un supporre o maggiore o minore del vero l'umana malvagità; un chiuder gli occhi all'esperienza e alla ragione, le quali dimostrano che la paura

non è coscienza, che la paura non acuisce la coscienza ma la stordisce, e che gli stessi uomini vili non sono per terrore dalla malvagità distornati. Altro è il terror della pena, altro è il terror del misfatto. Questo anzi può e suole scemare, crescendo quello. Sovente quanto l' impressione è più forte tant' è più impotente, e perchè toglie spazio alla riflessione; e perchè, non potendo durare a lungo intensa, il suo illanguidirsi genera un' infermità morale, ch' è un principio d' immoralità. Il terrore che piomba sull' anima (*irruit in nos terror vester*) fa tutte languire le potenze di lei, e toglie la possa più a operare il bene che il male; giacchè il male è negazione, e anco colle omissioni commettesi, colle omissioni che sono gran parte delle complicità tra le più ree e perniciose, appunto perchè men facili a legalmente provare. Paralisi non risana. Paura da *pario*, che vale *battere*; ond' ha comune origine con *pavimento*. E invece essa abbatte, non leva, l' anima. *Atque adfigit humi divinæ particulam auræ — Mortalia corda Pergentes humilis stravit pavor*; ma questo epiteto non ha qui l' alto senso che infuse in lui il Cristianesimo, e suona *vile*. *Adhæsit pavimento anima mea.*

Tutte le cure che il reo, e prima del misfatto e dopo, usa a nasconderne le orme e a sottrarsi alla punizione, detraggono alla salutare efficacia del rimorso. La sollecitudine dello scampo fa meno sentire i pungoli della coscienza, distrae, assorda, inebria, conduce a un delirio di freddo furore. Se l' uomo non avesse tra sè e il suo misfatto il fantasma d' una pena atroce, si troverebbe a fronte a fronte col proprio misfatto, e ben più di questo che della pena inorridirebbe. Una rea paura,

rannicchiandolo in sè, lo trae fuor di sè, lo rapisce al più tremendo de' punitori, il suo pensiero carnefice. Se ciò non è vero degli scellerati indurati nel male (e io credo sia vero sovente dei più anco di loro), è indubitabile di chi s'avvia per primo al misfatto: chè a costui l'idea della pena è più velo a vedere l'orribilità della colpa, che ritegno a non cadere nelle fiere sue braccia. Dico che il terrore e della minaccia che precede al fallo e della pena che gli segue, possono distrarre l'anima da quello che è più potente e a prevenire il fallo e a ripararlo, cioè dal rimorso. E come potrebbe non accadere cotesto quando la legge umana, fondando la propria sanzione sulla pena, sulla pena soltanto, mostra di non credere al rimorso e di non ne curar la potenza, di non ne aver di bisogno? La pena pertanto, adoprata com'unico mezzo o come principale, è un principio d'immoralità tanto più pericoloso, quanto più la pena colla sua violenza risica d'indebolire la salutare virtù del rimorso.

Le forze dell'anima consumate in combattere contro la paura del dolore, son sottratte al rimorso del male, nonchè al coraggioso amore del meglio. Prevale la men nobile parte dell'uomo, la parte animale. E siccome gli organi più esercitati, fosser anco i più nobili, si svolgono forzatamente a danno degli altri; così la passione della paura, esercitata piuttosto che altri affetti, nuoce a quelli, foss'anco in sè generosa. La pena dunque più tremenda è, più suppone gli uomini vili, e vili li fa. Il timore è passione: or colla passione non si vince la passione, come nè il vizio col vizio. Il timore è scossa; le scosse non durano; ma sono anch'esse una specie di tentazione.

Chi ama, teme; chi odia, ha paura; e a vicenda. Il terrore suppone l'odio e lo fomenta, ma il più cattivo degli odii, l'odio vile. Adoprando il terrore come strumento di moralità, voi date a divedere che tale egli è nella vostra coscienza, vi mettete al disotto dei minacciati, vi confessate colpevoli e vinti. La società che ripone la speranza unica della salute sua nel terrore, mostra d'avere una falsa idea e della moralità e della forza. La giustizia a' dì nostri, timida e sospettosa quasi più della pena che del misfatto, par che non levi in alto la scure omicida se non per mostrare il tremito del suo braccio e l'esitazione del colpo. Mentr' ella sta per calare il fendente, assai volte lo sospende, non sai se pentita o timida o vergognosa: e cotesta indecorosa incertezza, cotesti non ragionevoli ravvedimenti, cotesta non meritoria indulgenza, non solo offrono ai rei speranze colpevoli e tentatrici e traditrici, ma la giustizia stessa discreditano nella coscienza de' buoni, e ne profanano l'autorità.

Mal si vince la paura della società colla paura del reo. Società che confessa la paura, si confessa debole, e questa confessione stessa è reità. Fingesi paura del reo per mettere paura: antico mestier di tiranni. Ma le minaccie son arme del minacciato. Il terrore non s'incute più forte a chi si vuole incuterlo più: gli è un'ispirazione anch' esso, tremenda come il suo nome; ma in cui può meno l'uomo che aspira a farla, di colui che ha a patirlo, e delle cose per cui Dio opera sopra l'uomo. Anco in cotesto sentimento distruttore dell' umana libertà, può l'umana libertà.

Se voi vi credete stornar col terrore le anime dal

mal fare, primieramente darete al bene una ragione abietta e falsa, qual è la cura dell'utile proprio materiale: poi reprimerete gli atti esterni, ma non le passioni del cuore; farete come chi intendesse vietare al vapore rinchiuso che scoppi, anzichè allentando la fiamma, premendo con mano le pareti del vaso: poi, tentando di far gli uomini più codardi che buoni, pur troppo ne farete codardi non pochi, non però tutti; e i più animosi, appunto perchè provocati a viltà, se ne sdegneranno, e sfideranno i vostri supplizi, e, perciò solo che voi minacciate, braveggiandovi audacemente, si crederanno di fare opera generosa. Dell'assassino avrete fatto un eroe, e tale lo credono le moltitudini anco non depravate; perchè anco i sembianti della forza morale agli uomini piacciono. E chi tradisce allo sbirro un malfattore, chi pur lo denunzia, chi gli nega rifugio e pane, è spesso anche dagli uomini onesti chiamato spietato e infame.

« Per amore della virtù dal peccare s'astengono i buoni, dice il Poeta; tu non peccherai per timor della pena. Abbi speranza di potere sottrarleti, e delle cose sacre e delle profane farai un fascio. Io non ho rubato, mi dice il mio schiavo. Ne hai prezzo, io rispondo; non assaggerai della frusta.—Non ho ucciso un uomo.—Non sarai in croce pasto de' corvi. — Son galantuomo. — Io dico e ridico di no. Il lupo cauto teme la fossa, e lo sparviere gli occulti lacci, e il nibbio l'amo coperto. Cert'uomo dabbene, in cui riguarda con rispetto la piazza e il tribunale, quando placa gli dei con porco o con bove, detto ch'egli ebbe forte: *O Giano padre*, forte: *O Apollo*, bisbiglia temendo che l'odano: *O santa e cara Laverna, dammi*

ch' io gabbi il mondo, dammi ch' io appaja giusto e santo, ricopri d' una notte i peccati e le fraudi d' una nube. — » Il Cristianesimo, in questa come in altre cose, ha fatto più delicato e più alto il sentimento dell' umana coscienza; e la dottrina cattolica segnatamente, distinguendo l' attrizione, cioè quel pentimento la cui ragione è il dolore della pena temuta, dalla contrizione, il dolore cioè d' aver mancato alla norma dell' ordine eterno, del Bene e del Bello supremo, alla gratitudine verso un Ente che infinitamente ama e che è degno d' amore infinito. Questo sgomento dell' anima è ben più salutare di quel terrore che l' umana giustizia, minacciando distruzione, suole chiamar salutare; e ben più sublime di quel sublime nel quale è riposto dal Burke il sublime dell' arte. Se assurdo sarebbe far nel terrore consistere il bello, non può consistere in esso il sublime, ch' è un bello più alto e profondo; e viene dall' idea del possibile applicata a una grande potenza in atto, e però appresa dal sentimento. Ma quel materiale concetto della sublimità nacque appunto nella patria di Giovanni Locke, dalla quale si sparsero i germi del sensismo francese e dell' idealismo tedesco: nè l' Inghilterra, se protestante non fosse, avrebbe prodotti que' germi; e protestante non è in quanto è grande, in quanto cioè fedelmente conserva le religiose e scientifiche e civili e domestiche tradizioni.

Spaventare i rei, quand' anco ci si riesca, non è un rassicurar gl' innocenti. Sicurtà è, come il vocabolo dice, libertà dalle cure; nè questa conseguesi coll' uccidere, per quanto trascuratamente o accuratamente si faccia. La pena è esempio perchè gli uomini rei si fac-

ciano buoni, non prova che buoni diventino daddovero. Giacchè la lingua italiana possiede la bella morale ricchezza di queste due parole *spavento* e *sgomento*, facciamone tesoro alla scienza, facciamone senno alla vita. Non sia picchio e busso di spavento quello da incutere in anime ragionevoli per farle migliori; ma sia buono sgomento che dalle sofistiche arguzie dell' errore e del male le ravvii a più razionalmente argomentare del dovere e del bene veraci. Dimostri false le ragioni e gli sforzi del reo, e lo svogli dal pur seguitarli.

Il timore è il più invalido de' freni, perchè più fugace, sì nei veramente animosi, sì nei disperati, e sì negli astuti, che sono da esso avvertiti a fuggire i pericoli. Coloro che più moltiplicarono in terrori, si fecero orribili ma spregevoli insieme; e da ultimo coll' eccesso della paura trassero gli uomini a vincere la paura. Può il terrore pertanto, anzichè ritegno alla reità, farsi fomite. Se col timore intendete prevenire il misfatto, risicate di aizzarlo; perchè la timidità, a cotesto modo quasi educata, farà agli uomini apprendere il male prossimo anche leggiero, e lo renderà tanto orribile da rapire la riflessione e fino il pensiero della pena remota, tuttochè estrema. La timidità farà i moti dell'uomo quasi meccanici, come meccanico è il giuoco della scure e del laccio. Coi tormenti intendevasi scoprire la nerezza della colpa, con la morte intendesi insinuare negli animi la bellezza dell'innocenza. Malaugurato trombetta della legge e tristo banditore delle virtù civiche, il boia. A Teodosio, che nelle Novelle dice: *Improborum temeritas aut metu legum aut pudoris imperio frænaretur*, l'esperienza risponde che solo l' impero del pudore è quello

che fa sante le leggi, perchè frena insieme e indirizza, non impone l' astinenza forzata, ma ispira la libera e meritoria continenza. Chi ha poca vergogna (dice il proverbio), tutto il mondo è suo. Domandate a quel tiranno se la spada sospesa a un filo sul suo capo, gli mettesse tanta brama di farsi migliore, quanto gli metteva spavento. Il reo che trema, se non opera il male, non può neanco il bene; non ha mente nè ardire nè tempo pur di pensarci, occupato dal proprio pericolo; cerca sottrarsi al pericolo non al rimorso, alla pena non alla colpa; e quando gli riesce di sgusciar dal terrore che lo teneva afferrato, si tiene in salvo e ritorna quel desso, anzi peggiore, perchè innasprito dal tormento e dalla umiliazione della patita paura; e par dica agli uomini: Voi mi faceste tremare; tremate voi. La legge del taglione è per tutti.

Non si paragoni dunque pena con pena; ma si badi all'effetto, da potersi ottenere anche con pena leggiera. Siccome, promettendo danari o croci d'onore, non si creano cittadini virtuosi; così neanco minacciando palchi d'infamia e patiboli. Chi teme per la minaccia della pena, temerebbe anco la minaccia d' una pena minore; perchè la ragione del suo temere, il più sovente, non è tanto l' atrocità della pena stessa, quanto l'idea del meritare una pena, del rompere un divieto: e vuol dire che nel suo timore è un principio di moralità. E quand' anche non fosse, il suo temere una pena lontana pur minacciata, prova il predominio della ragione sulla passione, prova cioè che anco la minaccia di dolore men grave potrebbe sovr'esso. Del resto, altr' è temere la pena minacciata in carta e in lontananza, altr' è temere la pena giudicata e

imminente. Molti di quelli che non badano alla minaccia o per isperanza d'impunità o per impeto di passione, alle strette tremano: taluni di quelli che la minaccia faceva timidi, poi, per coscienza o per eccitamenti inaspettati, affrontano intrepidi l'inevitabile fine, come arbitri di sè stessi appieno.

Quanto più l'uomo è insensibile alle pene morali, tant'è più infermo, se non più reo: e dico, più infermo, perchè l'insensibilità potrebb' essere causata da ignoranza e da errore della mente, o da imperfetto esercizio della vita morale. Ma tale infermità non si vince coll' imperversare nelle pene corporee, le quali in tanto hanno efficacia in quanto penetrano nella regione dell'anima e acquistano moralità. Il soldato incallito alle bastonate, le sostiene e le scuote come giumento; ma un legger colpo di frusta, uno schiaffo, gli cuoceranno più s' egli ne sente offesa la propria dignità. A quelli soli la terribilità della morte farà evitare il misfatto, che paventano o il dolore de' loro cari, o l'ignominia, o l'eternità; e questi tali hanno men ch' altri bisogno della minaccia della morte per evitare il misfatto.

In paese ove sono atroci le pene, non si sa se il minor numero de' misfatti sia innocenza e virtù dominatrice di sè stessa, o paura, viltà, ipocrisia. E non è egli deplorabile cotesto dubbio? Come governare una società, come governarsi in una società, dove l'astinenza dal male non è sicuro che sia un male anch' essa? Certamente il numero de' misfatti che cadono sotto l'umana giustizia non è misura dello stato morale d'un popolo; giacchè, lasciando stare quegli abiti e atti rei che la giustizia non sa scoprire o provare o punire, c'è innumerabili abiti

e atti rei che le società depravate, e non delle più depravate, non solamente non perseguono di pena, ma fregiano di premii e d'onoranze. Il vero specchio pertanto dello stato morale d'un popolo non istà nelle tabelle giudiciarie, ma dovrebbe comporsi delle notizie fornite da padri di famiglia e da maestri, da capi d'uffizio e direttori di carceri, da gonfalonieri e da medici, da notai e da preti.

Non conviene mai, nè nelle private società nè nella civile, mettere gli altri e sè al disperato, portare di lancio le cose all'estremo, sforzare, per dir così, gli organi dell'imaginazione in maniera che l'uomo non abbia nulla a temere, nulla a sperare al di là di quello che gli è presentato. Oltre alla pena del male ch'egli sta per commettere o che ha commesso, lasciategli intravvedere o più gravi pene se persiste, o più leggere se si ritrae, e conforti e premii se si muta: lasciategli intravvedere, al di là del premio che promettete sin d'ora alle benemerenze di lui, altri premii maggiori s'egli persevera, e altri inestimabilmente più grandi, che non sono in nostra potestà, ma ch'egli verrà ricevendo dalla propria coscienza e dagli uomini e dalla natura delle cose e da Dio. *Dii tibi.... et mens tibi conscia recti Præmia digna ferant. — Quæ vobis quæ digna, viri, pro laudibus istis Præmia posse rear solvi? Pulcherrima primum Dii moresque dabunt vestri*: ed è un Pagano che parla. Ma c'è degli uomini che rendono impotenti e infamano e il premio e la pena: lo dicono l'Ostracismo, le taglie, i titoli e i salarii largiti da maschi a femmine o a maschi in grazia di femmine, da femmine a maschi o a femmine in grazia di maschi. Ce n'è che rendono

onorata e gloriosa la pena; lo dicono la cicuta, la croce, carceri illustri visitate da' posteri come templi.

Se non si dica che l'impaurire è il fine unico della pena, converrà confessare che cotesto non è che un mezzo per fare gli spettatori della pena migliori. Nessuno dirà ch' e' sia il mezzo unico, nè il più sufficiente: ma lasciando star questo, io domando se quella pena la qual rende migliore il reo stesso, non potrebbe accoppiare la bontà di due mezzi in uno. Avreste l'esempio del male non impunito, e avreste quello del male espiato; dopo d'aver atterrito, consolereste; e nell'atto stesso d'atterrire, nobilitereste con un senso di alta fiducia i pensieri. Che se amate il terrore; ove i supplizi manchino, per ispaventare i colpevoli, offrite pubbliche rappresentazioni di spettacoli tali, impiccate in fantasia, decollate in effigie. Risponderanno: se non c'è misfatti, superfluo il terrore. Se dunque non intendete atterrire che i malfattori, risparmiate agli altri tutti lo spettacolo e la notizia del supplizio; fatevi una platea di malfattori che assistano alla pena di sangue. E se dite impossibile cotesta cerna, nella vostra risposta è la vostra condanna.

2. — Se la minaccia sia freno.

S'egli è impossibile commisurare la pena alla sempre ignota e umanamente incomputabile gravità della colpa; resta che la misura della pena sia presa dall'effetto che voi imaginate dovere la varietà sua produrre sopra le varie reità; resta cioè che voi vi figuriate che

alla tentazione di tale misfatto sia valido rimedio tal dose di terrore; che voi conosciate per l'appunto quante dramme di paura richieggansi a eccitare tanti scrupoli di coscienza. Per cotesto non basta poter dimostrare che il terrore è sempre valido stimolante, o, se meglio vi piace, deprimente; bisogna stabilire per legge che a tutti i diversi temperamenti morali la dose medesima di medicina sia in certi casi ugualmente efficace. Acciocchè la minaccia della pena e la pena avessero un'efficacia computabile dal legislatore e dal giudice pure a un dipresso, converrebbe poter conoscere l'opinione di ciascuno degli uomini, ai quali la legge si volge, sulla colpa e sulla pena, poter conoscere l'effetto che questa e quella deve produrre sugli animi loro: e perciò converrebbe non solamente che tutti gli uomini avessero un modo ugualissimo di pensare e di sentire, ma che ciascuno di loro lo conservasse in tutti i momenti della sua vita; giacchè se, prima di cader nella colpa o prima di cader nella pena, il sentimento mutasse non dico di natura ma pure di intensità, l'effetto della minaccia sarebbe o annullato o scemato tanto, che giustizia e ragione vorrebbero mutata o la natura della pena, o almeno la sua intensità.

La morte, non se ne potendo coll'imaginazione rappresentare al vero gli effetti presenti, resta che al minacciato apparisca o più o meno atroce del vero. Se meno, la minaccia cade impotente; se più, è un'illusione, uno spauracchio, il cui effetto non può durare perpetuo; e, svanito o attenuato che sia, la legge rimane impotente e quasi derisa. Nè è degno della maestà della giustizia, foss'anco a fin di bene, armarsi d'illusioni, e fomen-

tarle negli animi umani. Se poi l'orribilità della pena riponsi nell'infamia che l'accompagna, o nel terrore della sorte eterna d'uno spirito immortale; è pur facile accorgersi che uomini non sordi alla voce dell'onore e della religione hanno in sè un freno più forte dal male, che non sia il terror della morte; e che il non si servire di cotesti due strumenti più nobili e più umani, e il dar di piglio al più grossolano e più fiero e più disperato, non è giustizia nè provvidenza ma dissennata empietà.

Una delle più belle terzine di Dante è laddove, dovendo attraversare un sentiero di fiamma ardente, e tuffarsi in quella per uscirne ribattezzato in purità, dice: *In sulle man commesse mi protesi, Guardando il fuoco, e imaginando forte Umani corpi già veduti accesi.* A questo medesimo accennano due altri luoghi di bellezza del par memoranda: *Ahi quante piaghe vidi ne' lòr membri, Recenti e vecchie, dalle fiamme incese! Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri. — Ben se' crudel se tu già non ti duoli Pensando quel ch' al mio cuor s' annunziava: E se non piangi, di che pianger suoli?* Ma la potenza imaginativa del poeta, che già gli fece dire de' diavoli perseguenti, *I' li imagino sì che già li sento*, non era pur tanta che non richiedesse di venir concentrata dall'attenzione, fin nell'aspetto delle fiamme in cui gli toccava, come pesce in acqua, affondarsi. Voi non potete aver fede nel terrore generato dalla minaccia della pena, se non imaginate il malfattore o il tentato a malfare dotato d'animo e di nervi e di fantasia tanto sensibili, che più della passione presente possa sovr' esso la lontana minaccia. Ma dacchè voi gli date tanta sensibilità, doveste insieme concedergli una facilità almeno

uguale di nervi e di cuore e di fantasia a cedere alla tentazione del male prossimo e urgente. E così voi gli create una scusa; e venite a confessare che sopra gli uomini indurati o dagli abiti del vivere o da quelli del vizio potrà nulla o poco la vostra minaccia, la quale ivi tornerà più inutile dove è più necessaria. Il terror della morte è eccitato dall'imaginazione viva degli strazii che le vanno compagni. Ora ponete che cotesto imaginamento sia languido o per il temperamento dell'uomo, o per un pensiero o una passione più forte che nel momento dell'atto lo occupi e spinga, o perchè gli abituali suoi strazii gli facciano parere la morte un rifugio o un porto; o perchè la scienza, verace o no che sia, gli attesti che la morte per ferro o per laccio è meno angosciosa delle comuni agonie. Ecco resa impotente e quasi spregevole la minaccia e la legge.

La distinzione che certi storici della civiltà fanno tra i secoli di fantasia e i secoli di ragione, foss'anche più vera che forse non è, non mi pare, nel fatto delle pene, applicabile. Ne' tempi più semplici, o più rozzi che vogliansi dire, la ragione non è mai tutta morta; ed è potente con la fantasia il sentimento, il qual non è fantasia, e di ragione può tener vece, e può, specialmente nelle età rozze e semplici, coglier più giusto che la stessa ragione. Ma il fatto si è che in uno stesso tempo e in una gente e in una terra stessa, altre anime sono nell'età della fantasia, altre della ragione, se così piace chiamare il prevalente esercizio dell'una o dell'altra facoltà; e l'uomo stesso, ora all'una e ora all'altra delle due età, in diversi suoi sentimenti e giudizi, si può ritrovare. Dal che deducesi l'impossibilità d'applicare

efficacemente la medesima misura di pena agli uomini tutti che ha in mira la legge. In popoli rozzi i supplizi fieri poco possono per la comune consuetudine del patire e del far patire; anzi la confermano più e più, e fanno il sentire più grosso e più crudo: in popoli civili la molta riflessione sopra varietà molta d'oggetti, rintuzza il terrore, e l'astrazione fa in loro quel che ne' rozzi la distrazione. Poi, quanto più s'acuisce la scienza del diritto al punire, s'assottiglia la scienza del torto per isfuggire alla pena. E quel che de' popoli, dicasi di ciascun uomo; giacchè in popolo rozzo posson trovarsi uomini civilissimamente depravati, e in popolo incivilito, selvaggi.

Chi oserebbe punire di morte un giovanetto di sedici anni, per reo ch'egli fosse? eppure l'esempio della pena in quell'età, a raffrenare dal misfatto, parrebbe e più necessario e più efficace. Nel commettere il misfatto e nel prepararlo, il reo, occupato dalla passione propria, non pensa alla gravità della colpa nonchè alla gravità della pena; bada a soddisfare a sè stesso: e se il pensiero gli si volge alla pena, o egli non ne cura l'orribilità per il gusto del male presente, o spera scampare da essa. E questa speranza è tanto più forte quant'è più grave la pena a lui minacciata. Un solo esempio cospicuo d'impunità in tutta intera una grande nazione basta per più generazioni a annullare, o almeno infermare, l'effetto morale della pena di morte, se morale effetto pur ne fosse sperabile. Pena inefficace, anco leggera, è colpevole. Domandasi se in paese piccolo o in ampio regno abbia a essere più valido il terrore della pena; è il dubbio della questione la quale i fatti risolvono in diversi

e contrarii modi, si fa contr' essa pena argomento tremendo. In un impero di milioni e milioni d' uomini, che fa se voi uccidete un malfattore o nella città capitale, o nell' angolo d' una provincia, che fa, dico, allo sgomento di coloro che nell' angolo opposto sono tentati al misfatto, e ai quali non giungerà della vostra uccisione neanco un languido rumore di fama? e se il misfatto è punito in luogo lontano da quello ove il colpevole visse, gran parte dell' esempio è perduta. E se, dopo condotto il processo in un luogo, mandate a eseguire la sentenza in un altro; nel luogo del processo egli è come se la sentenza non fosse di morte, nel luogo del supplizio, ignorandosene le ragioni, si risica che dell' atto apparisca ai riguardanti commossi non tanto la giustizia quanto l' atrocità.

Dice il codice: *Ut pœna unius sit metus multorum.* Ma la pena d' un solo non può essere il terrore di molti se cotesto esempio unico non venga tante volte ripetuto che l' uno sia o paja molti, e che i molti da dover atterrire siano così sparsi e deboli e ignari della loro moltitudine da parere a sè non più d' uno. Vale a dire che molti supplizi richieggonsi per ispaventare pochi, se pure ci si riesce; che la spesa, anco giustificata, è maggior della rendita; che versando sangue acciocchè non sia sparso sangue, si fa come a giuocare al lotto, che a ciascheduno pare ogni volta di metterci poco, ma l' ambo e il terno ch' egli guadagna alla fine, se mai guadagna, non gli rimborsa le giuocate ch' egli ha fatte e farà. Fiera prenditoria, ove il carnefice siede al telonio prenditore!

O quel che sospinge al misfatto è speranza d' un

bene (e ci si comprende ogni passione di desiderio), o è timore d'un male (e ci si comprende anche l'odio, male intollerabile all'anima, la quale crede sollevarsene rimovendo l'oggetto odiato): se timore, il tentato al misfatto, mettendo dall'un lato il timor della pena remota e non certa, darà quasi sempre più peso al timore attualmente e vivamente sentito: se speranza, la speranza è di per sè così lusinghiera e così conforme alla natura dell'uomo, che, anco languida e remota, prevale sovente a' timori più urgenti e più veementi. Prevale anche per questo, che nessuno si compiace e si gloria del timore come fa della speranza; e non pochi s'appigliano al male pur per non parere timidi, non si credesse che sola viltà li fa stare a segno. E l'orgoglio tiranneggia talmente l'uomo che non solamente negli occhi altrui egli teme di temere, ma fin nel segreto suo intimo si vergogna e rifugge dal parer vile, quando i pregiudizi o le passioni gli facciano apparire divisa la probità dal coraggio.

Acciocchè la pena facesse in certuni l'effetto dell'allontanarli dal male, converrebbe che non ne fossero avvertiti; perchè, saputo il destino che li attende, s'armano o di frodi per isfuggirgli, o di forza per respingerlo, o di disperazione per corrergli incontro, o di fantastico coraggio credendosi di poter sostenerlo. La pena non conosciuta, ognun vede essere laccio e tradimento: ma del conoscerla crescono gl'inconvenienti col crescere della sua stessa terribilità: perchè l'efficacia ne dipende dalla fantasia di ciascuno, e la fantasia non è la coscienza; ch'anzi assai volte illude e assorda e falsifica la coscienza. Il più assuefatto ai pericoli della

vita temerà meno la morte e quindi il misfatto, se il misfatto a lui non è terribile che per causa della morte; e il meno assuefatto all'aspetto e agli spasimi della morte, anch'egli la temerà meno, non se ne potendo fare in lontananza un concetto. Acciocchè dunque la legge di sangue non sia lettera morta, e quasi sbiadita e illeggibile, bisogna che l'imagine e il senso del morire si presenti ai minacciati vivissimo: mi sia lecito questo che non è giuoco qui di parole. E ne deduco una norma accettabile anco ai giudici sanguinarii; ed è che siffatta pena dovrebbe almeno essere variamente amministrata, secondo che più o men potente è ne' popoli la facoltà imaginativa, e la intellettiva che ne è moderatrice, e l'esperienza del pericolo e del dolore.

Dicevò che più la scienza penale s'acuisce, e più l'arte del delitto si affina. L'atrocità delle pene provoca, e par quasi legittimare l'atrocità de' misfatti. Così il gorgo profondo della corrente, e l'abisso voraginoso aperto dinnanzi, attrae gli occhi intenti, e pare che inviti al precipizio il disperato, facendolo uscire di sè. Più l'uomo è tiranneggiato o dalla passione impetuosa o dalla fredda depravazione, e più crede poter dominare, in servigio di sè, uomini e cose; più ardente è il desiderio dell'atto colpevole, più si fa fantastica la speranza del poter con la forza o con la frode sfuggire alla pena. Se coll'atrocità del misfatto da commettere s'aggravasse il terror della pena che lo minaccia, il computo della giustizia non errerebbe: ma gli è per l'appunto al rovescio; la sete del desiderio o spegne o soffoca lo spavento. Dal 1826 al 1852 contavasi il doppio de' delitti commessi in Francia; nè era punto al-

lentata la minaccia della pena. Se rari, i supplizi tornano inefficaci perchè rari; se frequenti, la frequenza stessa è prova della loro inefficacia, e cagione. Dopo i contagi e le rivoluzioni e le stragi, fu sovente notata maggiore la licenza del vizio; e in mezzo allo stesso terror de' contagi e d' altri flagelli, più sfrenata libidine di misfatti e turpi e cruenti. In Corsica la moltitudine de' supplizi moltiplicava i misfatti; più fitte vedevansi di condannati le carceri, e più facevansi terribili di banditi le macchie e le foreste. In così piccola isola il terror de' supplizi doveva parere più che altrove efficace, perchè il tuono della giustizia ripercosso dagli echi delle circostanti montagne, pareva dover piombare più spaventoso sulle anime degli omicidi: ma quel lungo mugghio continuato era quasi una sveglia e una sfida perpetua, che attizzava nel cuore dei ribellanti il loro sciagurato coraggio. Se il terrore dovesse avere effetto di ravvedimento, opererebbe per primo sui complici del condannato: eppure potrebbersi numerare in maggior numero esempi di complici fatti da quel supplizio più disperatamente audaci, che di ravveduti. E io inviterei gli amici della giustizia a registrare tutte a una a una le conversioni operate dal patibolo, acciocchè l'aritmetica insegnasse la logica della moralità. Ma certi malvagi, con sotto gli occhi e nel pensiero l' imagine della morte a cui s'espongono nel misfatto, avverano il detto del filosofo, che la vita non è che una lunga preparazione alla morte. Costoro s'affrettano a cogliere i premii del male, acciocchè la pena, se pure verrà, venga consolata dalla memoria de' soddisfacimenti ottenuti, quasi da ristoro e da orgoglio di soprabbondante vendetta.

Disperare dell'impunità, cioè vedere inevitabile la pena del male che si sta per commettere, non basta per distornare dal male: e noi veggiamo uomini fortemente credenti alle pene dell' altra vita, che pure commettono colpe alle quali irremissibilmente minacciansi tali pene, e per commetterle si espongono a pericolo di morire, cioè vanno loro quasi ansiosi incontro. Il consiglio dunque del Bentham che crede sufficiente a purgare di misfatti il mondo l' indurre negli animi disperazione dell' impunità, pecca di quella furberia troppo semplice della qual peccà tutta la dottrina di lui, affaccendato a provare che non c'è cosa più inutile dell' utile diviso dal giusto.

Oppongono: Le vostre ragioni son buone; ma c' è degli uomini che la morte paventano, e nessun' altra pena potrebbe contenerli dall' impeto che li sospinge al misfatto. Rispondesi che cotesto argomento prova troppo, perchè varrebbe non solo per quella che urbanamente chiamasi *semplice privazione della vita*, ma anco per quella che, con erudito vocabolo, si denomina *morte qualificata*, cioè, a dirla italianamente alla buona, per tutte le più squisite carnificine de' secoli ferrei, e per altre che sarebbe forza inventare, rintuzzate che siano per uso le feroci punte di quelle. Ognun vede che, non ci essendo supplizi mai tanto orribili da infrenare tutte le anime irrompenti al misfatto, bisognerebbe per questi ricercarne di sempre più orribili; così come gli avvezzi a bevande spiritose dall' uno all'altro di quei veleni trapassano crescendo sempre, e, prima che la sazietà, ritrovano la paralisi e la follia. Poi, rispondesi che per pochi non frenabili con altra pena, non è già da

infierire inutilmente in tutti; e che la ingiustizia di cotesta sovrabbondante ferocità è maggior male di quel che sia l'impotenza della pena in que' pochi. Rispondesi finalmente che converrebbe provare in modo infallibile, esserci veramente cotesti pochi, non essere questo un sogno di cruda paura, di calunniosamente disperata speranza. Rinnovasi qui la questione del dente d'oro in materia troppo grave.

Quando diciamo che il pareggiar nella pena colpe dispari è un sospingere a misfatti estremi il colpevole disperato di scampo *e per disperazion fatto sicuro;* forse risponderanno che dai misfatti estremi lo riterrà la coscienza, sempre atta a discernere il più dal meno. Ma se discernerlo non sa la coscienza del punitore, come aspettare tanto e tanto pretendere dal punito, quando il giudice non si confessi più turbato del reo e nell'anima e nella mente, e men degno a ben giudicare? La risposta contradice a sè stessa; giacchè appunto per questo la legge minaccia la morte, che sola cotesta minaccia ella crede valevole a tener vece di coscienza, e che al discernimento intellettuale e morale del colpevole non si fida. E diffidando, se non lo calunnia, l'avvilisce agli altrui occhi e a' proprii. Ma poco è dire che ne diffida, giacchè ne dispera: chè se nutrisse una qualche speranza, non ricorrerebbe a rimedio così disperato. E il reo, disperando di sè, pare in certa guisa che ubbidisca alla legge, e riceva gli ammaestramenti della società docilmente. Voi credete far senza della coscienza, o credete almeno dover soccorrere alla insufficienza sua; e ad ogni tratto ricorrete a lei, confessando la insufficienza vostra. Se l'uomo credente, il qual sa di certo

che al suo peccato seguirà un tormento inenarrabile senza fine, vinto dalla passione presente, non resta però di peccare; or pensa quale ritegno al male possa essere la minaccia d'una pena meno orrenda e meno inevitabile, massimamente se il minacciato non senta in sè che l'atto vietatogli sia veramente peccato, o non sia tanto grave da meritare tal pena. Laddove il timore di Dio e del rimorso, e del male in sè stesso, e del biasimo che ne segue, e del dolore degli uomini che ci debbono essere cari, nulla può; nulla potrà la minaccia della pena. Se la religione, la coscienza, l'opinione pubblica confermano la pena imposta dalle leggi; questa diventa terribile non per sè, ma come indizio di punizione più intima e più grave e più inevitabile, come uno semplicemente degli effetti di giustizia più alta e più venerata. Quand'una o più delle tre dette sanzioni contrasta colla sanzione penale, o contrastano tra di sè; la società è malata di morbo cui la pena non può guarire, anzi lo scopre e esacerba.

Se vero è che la pena sanguinosa in tanto è necessaria in quanto atterrisce, e se agli uomini coll'avvezzarsi di veder morire viene via via scemando il terrore; resta a sapere quanti supplizi faranno di bisogno acciocchè esso timore non sia troppo poco, e quanti acciocchè sia per l'appunto, e che per soverchio non iscemi. Cotesto calcolo essendo impossibile, ne segue l'impossibilità di provare nell'atto pratico la necessità de' supplizi. Se a sviare dal misfatto non s'avesse che un solo spediente, lo spavento; sarebbe scusabile l'abusarne, come si fa degli specifici in medicina: ma poichè e la scienza del cuore e l'esperienza del governo e la

storia dimostrano che lo spavento è dei rimedi il meno morale, e però il meno efficace a cagione della sua stessa violenza; l'abusare di cotesto giuridico Pagliano è sbaglio più grave che le ricette dei medici ciarlatani, e il palco del ciarlatano è qui il palco di morte.

Non sole le promesse e non sole le minaccie bastano a educare il fanciullo; e neancò promesse alternate e conciliate e quasi cospiranti a minaccie: ma bisogna parlare alla ragione ed al cuore. E quel ch' è dei fanciulli, è degli uomini tutti; perchè così vuole l'umana natura: tale non tanto la sua debolezza quanto la sua dignità.

3. — La morte e la carcere.

Il paragone del patibolo con la carcere faccia le cose dette sin qui maggiormente evidenti.

Se si confutassero tutte le spese che porta non tanto il salario de' carnefici e de' loro serventi quanto la maggior difficoltà del prendere e del custodire i rei quando sanno che la loro pena è la morte, e quindi osano ogni disperata via per sottrarsene, e commettono nuovi misfatti, i quali portano, oltre a nuovi pericoli, dispendii nuovi; vedrebbesi forse che, neanche economicamente considerato, cotesto spediente è alla società vantaggioso. Ma in questo secolo che l'economia sta a cavallo della politica, che due braccia in forza dell'aritmetica contano più d'una testa; che la scienza del produrre è la scienza della felicità; in questo secolo avrebbesi a tenere alquanto più in conto la vita d'un uomo

non in quanto egli è un'anima immortale, ma in quanto è o può farsi una macchina produttrice. Siccome già ai vinti in guerra donavasi la vita per averne ricchezza di schiavi, così dovrebbesi ai condannati, per farne materia godibile agli usi nostri. Nè dicasi che il pericolo della impunità spaventa più che l'utile non alletti. Condannare le creature umane a certa sorta lavori, non è egli come un condannarli alla morte? E voi che fomentate tante arti corruttrici, e il lusso padre e tiranno di quelle, il lusso fomite di corruzione più gangrenosa di molti misfatti, siete voi che temete sul serio i pericoli della società? Non son forse i vizi e le cupidigie che il lusso alimenta, quelle che approssimano e fanno gigante il fantasma del comunismo? E voi che dal comunismo sapete difendervi con oro e ferro, con sgherri e soldati, con moine e minaccie; voi tremerete di qualche ladrone da strada o di qualche venefico? Risparmiate voi primi al povero i veneficii morali che gli attossicano l'anima; e poi, s'egli non segue i buoni vostri esempi, uccidetelo; ma fin che segue i tristi, risparmiatelo, se non per pudore o rimorso, per timore d'un giudizio finale, più sommario de' vostri.

Il secolo delle scienze sperimentali dovrebbe, mi pare, vergognarsi del rifuggire da questa esperienza, e non sdegnar di provare se la società si possa senza il patibolo tenere ritta. Trattandosi di concimi, di insetti, non sarà lecito spacciare una teoria non fondata sui fatti, anzi da certi fatti combattuta; trattandosi di vite umane, sarà lecito e giusto?

Nelle pene che correggono, la giustizia si mostra nella sua tranquilla potenza, come più forte, e be-

nefica fino nella severità: ma il patibolo la mette quasi alle prese col reo, ch' ella confessa di non saper domare altrimenti. E in tale battaglia, anzi zuffa, la giustizia è, non la reità, che rimane, nel credere almeno di molti, vinta. Si deve e si può senza passione tenere in carcere un uomo, impedirlo dal male, e, s' egli là entro offende la legge, aiutarlo a ravvedersi con qualche astinenza dolorosa o disagio, purchè non tormentoso nè nocevole a sanità: ma laddove il tormento comincia, non può non eccitarsi nel tormentatore la passione, o almeno non essere in lui sospettata da chi patisce; il che basta a attossicare la pena, e invelenire, anzichè risanare, il cuore ferito. E se il punitore tormentando si tiene tranquillo; cotesta freddezza da corpo senz'anima, anzichè da bestia fiera, sarebbe snaturata, effetto di passioni ree, e peggior male d'ogni rea passione. Quel che dicesi della carcere, del patibolo è troppo più. B. Constant vuol piuttosto un carnefice che un esercito di sbirri e d'aguzzini feroci e vili, corrotti e corruttori, veltri del misfatto e da misfatto, uomini da forca essi stessi, che spandono in tutta l'aria circostante alle città abbominazione quotidiana, incessante ribrezzo. Ma chi gli dice che noi amiamo le legioni di sbirri e gli eserciti d' aguzzini? Chi gli dice che sia inevitabile scegliere tra boja e sgherro? Anzi il primo è germe de' secondi, e questi il concime di quello. Se non si emendino prima le carceri, la società e la giustizia non saranno mai emendate per forma che non paia ad esse necessario il patibolo.

Dice il Montesquieu: In pace fare il più bene che si possa, in guerra il meno male; ecco il diritto delle genti. Ma nella guerra tra il buono e il reo, gli è debito

e istinto del buono fare anch' allora il più di bene che può, convertire il dolore in cagione di merito, e però di piacere più alto. Così egli diventa degna imagine del Padre superno, che fa piovere sui giusti e gl' ingiusti, fa nascere sui buoni e i rei la sua luce. Dal piovere acque fecondatrici a piovere, come il Salmista canta, lacci; dal comunicare la luce del sole, allo spegnere quella della vita, ci corre. *Via dell'universa terra* è detta ne' libri sacri la morte. Or siccome la pena della carcere, e altre, sono una speciale condizione che al reo consegue dalla sua colpa, e che da' men rei lo distingue; così la pena di morte dovrebb' essere uno speciale destino, non mai comune a' buoni co' tristi, e tanto più speciale quant' è per la sua singolarità più privilegiato, se così posso dire, il misfatto. Ma la giustizia civile, che ha pure perfezionati gli strumenti di morte, non ritrovò l'arte ancora di confiscare a' suoi usi peculiari la morte, nè di tanto prolungare la vita agl' innocenti, di quanto a' rei la scortisce. Perchè questo dovrebb' essere il proprio della giustizia giusta, e punire a misura del merito e premiare. L' inevitabile insufficienza del premio dovrebbe alla nostra debolezza prepotente consigliare almeno la parsimonia della pena.

Nessuno spediente può prevenire tutti quanti i misfatti: è egli cotesto la prova che il patibolo sia l' unico spediente? parrebbe il contrario. La curiosità frivola e crudele è stuzzicata dallo spettacolo del patibolo; dall' aspetto della carcere e d' altre pene minori, non è. Questa di per sè dovrebb' essere prova sufficiente. Non è terribile sul serio pena che può diventare per molti quasi un balocco. Ma ond' è che i governi più ingiusti

più apprezzano le giustizie di sangue, che i più truci amano più le correzioni più truci? Cotesta corrispondenza non è ella già un argomento?

Basta un solo misfatto che rimanga impunito acciocchè cessi il diritto di punire col supplizio supremo; sì perchè, l'uguaglianza cessando, la giustizia si rivolge in iniquità; sì perchè ciascun malfattore spererà essere quell'uno impunito, e giuocherà la propria vita e l'altrui come i numeri al lotto. Tutti sperano il terno, tuttochè sicuri che tutti non lo possono avere; ben più sicuri di questo, che non sia il reo di morte del non isfuggire la pena.

Se la speranza d'uscire di carcere o per fuga o per grazia alletta l'uomo al misfatto, questa speranza non gli è già rapita ne' casi di morte; dacchè fra il misfatto e la pena le leggi stesse pongono un intervallo, che dalla appassionata fantasia è indefinitamente dilatato; e i condannati a morire hanno ragione di tanto più sperare la grazia quant'è più grave la pena; e, se fuggono, sperare rifugio dalla pietà degli uomini più fortemente commossa, alla quale s'aggiunge il ribrezzo e la vergogna di ricondurre il fuggiasco al patibolo colle mani proprie, e quasi nel suo sangue lavarle. E se l'atrocità della pena si fa all'inebriato della sua passione anch'essa fomento di malvagia speranza, è più malvagia la speranza ch'egli trae alcuna volta dall'atrocità della colpa: onde, togliendo di vita la vittima dell'odio suo o dell'amore, o il complice o il testimone, egli si confida di seppelire con esso le prove e fin la memoria dell'opera scellerata. La speranza del condannato a carcere perpetua è nella grazia gratuita, nella grazia frutto del suo ravvedimento, nella

fuga furtiva, nello scampo violento. E queste due ultime speranze e la prima rimangono al condannato alla morte; ma più sperabile a lui la grazia del principe perchè più frequente, in proporzione, ne' casi di morte che in quelli di carcere. Senonchè la speranza più nobile, quella ch'è fondata nel suo graduato ravvedersi, a questo condannato è interdetta. Se la difficoltà del tenere il reo ben serrato è che vi spinge a spacciarvene col rinchiuderlo in una fossa; prima d'uccidere lui, uccidete o carcerate almeno i vostri custodi che non sanno guardare la preda. O sceglieteli e pagateli meglio; e spendete in buone sbarre di ferro quel che va nella scure, e nella giornata dell'operaio che stamane ha fatto un confessionale, e rizzerà stanotte la forca.

Certi selvaggi uccidevano i vecchi padri per risparmiare ad essi le infermità dolorose della decrepitezza. Coloro che uccidono il reo, par che dicano: Noi siamo certi ch' egli non può più commettere che misfatti, e non tronchiamo il corso alla vita di lui se non per troncarlo alla sua pravità. E questa ancora, che ognun vede quanto sia ragionevole, è la meglio scusa che possano addurre; dacchè, conceduto che il reo sia sanabile, il finirlo è misfatto peggiore del suo misfatto; come il dar morte a un malato che può guarire è fare un danno peggiore di quel che fosse la sua malattia. Si mansuefanno le bestie feroci che non abbiamo irritate noi, affezionansi all'uomo che le tiene rinchiuse; e l'uomo, le tante volte abbandonato e sospinto al male dagli uomini, noi non isperetemo, non cureremo, di renderlo innocuo almen tanto che non ci paia necessità l'ammazzarlo? La pena ultima suppone l'uomo reo fino all'ul-

timo. Se concedete che dopo il misfatto la sua reità si sia, per un principio di pentimento anche imperfetto, cominciata a allentare, sicchè egli, potendo, o non commetterebbe più l'atto reo, o non lo commetterebbe in forme degne di morte; dandogli morte, il reo siete voi: facendovi profeta di perpetui misfatti che possono non essere e che voi potreste impedire, vi fate sacerdote di barbara iniquità. Se uccidete subito, il reo non ha tempo di ravvedersi, e riconoscere la giustizia della pena; nè forse l'hanno i cittadini che dovrebbero riceverne documento. Se uccidete a bell'agio, il reo si è ravveduto, e già più non merita l'atroce pena. Può il supplizio correggere al più, perfezionare non può. Or l'uomo è ente perfettibile, e però sociale: e ogni istituzione che nega o ritarda la sua perfettibilità, contradice al fine della società e all'umana natura.

Dovrebbe la giustizia, per adempiere il gemino ufficio della pena, che è riparare e correggere, dovrebbe non troncare, ma poter protrarre, all'errante la vita. In vece di spedirlo all'unico giudice, dovrebbe pregare che un miracolo di misericordia si faccia, che lo spazio sia conceduto al colpevole di far sè, ravvedendosi, e gli altri migliori. Il reo vivendo può riparare, non solo in sè ma nella società, il male fatto; morendo, può accrescerlo. La vita è un diritto perchè dovere: provate che il reo abbia perduto il dovere di emendarsi, e sarà provato giusto il rapirgli la vita. Il reo ravveduto può tornar utile; morto, è inutile per lo meno. Finchè non sia ben provato che il reo non possa mutare le sue malefiche volontà minacciose, sarà precipitosa risoluzione l'ucciderlo; come sarebbe atto disumano uccidere, non-

chè un uomo, una bestia che non si sappia se sia davvero arrabbiata. Ma nessuna malattia dell'anima è così incurabile come la rabbia (seppure la rabbia è destino che sia incurabile sempre); e affermare che l'uomo, per quanto perverso sia, non si possa correggere, è un bestemmiare Dio, un rinnegare l'esperienza e il senso intimo. A ogni modo, converrebbe tanto almeno indugiare alla morte quanto basti a una prova punto punto credibile, ad avverare che sia; se non impossibile, improbabile almeno il correggersi di quell'anima. Si può egli usare nel desiderio maggior temperanza? Voi parlate di necessità; io mi contento di probabilità. Abbiate dunque segrete pe' condannati alla morte, dove tenerli tanto quanto bisogni all'esperienza che dico. Ma preme spicciarsi, levar di mezzo un pensiero incomodo, e l'imagine che ci rammenti le nostre negligenze passate le quali furono fomite alle altrui colpe; sopire colla morte la memoria d'un dovere nostro che non muore mai. Il patibolo è il cloroformio de' vivi.

Non tanto la colpa è riguardata come intoppo al bene, quanto il colpevole come impaccio: e però tendesi più sovente a levar di mezzo il colpevole che la colpa. E ci fu di coloro che lasciarono la radice viva per avere occasione di poter recidere ancora. Scandalo vale alla lettera intoppo; ma certi moralisti e legisti lo prendono troppo alla lettera; e, come se l'uomo che li offende fosse un masso o un ciottolo, lo rigettano da banda co' piedi, o lo traggono a capovolgere per la china. Qui decidere è proprio un recidere; ma collo spedire l'uomo, voi non spedite l'affare. Il pericolo esce vivente più dal sepolcro che dalla carcere. Intendono liberarsi

non dal pericolo della rena, ma dall'obbligo: e la tema dell'obbligo è il vero pericolo. Opportuno decapitare per non rompersi il capo sugli importuni spedienti di decapitare un po' meno. A uccidere erano buoni anco nello stato selvaggio: ma la società è fatta per un fine morale, spirituale, per emancipare anzi gli uomini dalla materia. L'imagine della società è un vincolo, non un laccio. Il dolore per sè non è rimedio, molto meno la distruzione. Il pericolo morale non si vince se non moralmente.

Non è vero in tutto quel che Tacito dice, che le vite umane a grado a grado crescono, ma si spengono a un tratto. Nell'ordine naturale anco il decrescere è graduato, e viene per lontane preparazioni la morte: di che l'uomo stesso s'avvedrebbe se ci ponesse mente, se anzi non ne sviasse il pensiero per compiacersi in quegli abiti appunto che accelerano il suo descrescere e il suo morire. Il simile è delle società: nè può essere che lo sforzo consenziente di tutti coloro che compongono la nazione o la città possa a un tratto distruggere la vita sociale come l'uomo dissolve la vita corporea con un colpo. Che se non i misfatti e l'odio di tutta la società contro sè può disfarla, or come il misfatto di pochi uomini o pure d'uno? Se cotesto accade, gli è che la dissoluzione era già preparata non solo da parecchi altri uomini ma da parecchie altre generazioni: ond'è insieme puerile e bestiale raccogliere tutta la pena in chi alla rovina diede l'ultima spinta, sospinto forse giù per la china egli stesso. I pericoli dunque della vita corporea e della sociale non sono mai subitanei; che se tali fossero propriamente, il misfatto improvviso che

nella società li promuove, giungendo impreparato nell'anima stessa del reo, non meriterebbe la durissima delle pene. Nè solamente il pericolo viene per gradi, ma per gradi se ne va; e tutti sanno che, anche dopo la crisi, nelle malattie gravi la convalescenza è insidiata da lunghi pericoli; e che non sempre quella che crisi appariva, tale è. Non si speri dunque con la medicina della morte avere vivificato e corroborato tutta la macchina che dianzi era in fine; non si speri col taglio avere subito risarcita la piaga, spenti i dolori, reso a tutte le membra vigore e agilità. Questo pare che sperino i proteggitori del supplizio; giacchè, dopo fatto il taglio e ministrata quella tal medicina, si mettono a riposare sicuri, come se con la vita del reo ogni dovere loro fosse insieme finito. Più facile colla foglia del gelsomino recidere il tronco del cerro, dividere col ferro la fiamma, che recidere il vizio con la scure. Volere spegnere con una vita la morte morale d'una società, gli è come, mentr'arde un incendio, sperare con poc' acqua versata d'averlo spento, se pure l'acqua non è olio. *Lo Spirito celeste dispare levatosi con la fiamma dell'olocausto:* così potesse lo spirito del male con le nefaste reliquie della vittima ire sotterra! Se l'uomo potesse dalla terra bagnata di sangue far germogliare cittadini più puri, allora forse potrebbe con più fiducia irrigarnela; ma la pietra abbeverata di quel liquore di vita, non metterà però nuove vite.

Non c'è cosa più negativa della recisione e della uccisione, quali possono gli uomini farle, ai quali non è dato trarre dalla morte, come può Dio, nuove vite. La morte nelle mani degli uomini è semplice dissolu-

zione: l' immortalità che la segue, non è della giurisdizione loro; nè essi uccidono i rei per farli immortali. Ch'anzi, se pensassero all' immortalità a cui avventurano l'anima d' un fratello, e la propria forse più che la sua; ucciderebbero più a rilento. Ora con spedienti negativi non si ricrea la società, le cui leggi, con titolo superbo, quasi a scorno della legge naturale e della morale e della divina, chiamansi positive. L' arte del governare e la scienza delle leggi non può essere semplice chirurgia; e della medicina abbisogna la chirurgia stessa, se non vuol ritornar mestiere da barbieri che facevano il doppio ufficio di radere e di salassare. Nè la chirurgia taglia sempre; qualche volta s' ingegna di risarcire alla meglio. E chi sa che, imparando da essa, la scienza delle leggi e del governo non si faccia un po'-meloplastica? Nè i medici curano le malattie interne con tagli chirurgici. La reità non si svelle col troncare tale o tal reato, tale o tale reo. E se la giustizia s' inganna nel credere che certe pene spengano i misfatti, non si potrebb' ella ingannare altresì nel non credere che siano da esse pene i misfatti moltiplicati? Non c' è egli forse una medicina che uccide, un' educazione che corrompe, un' istruzione che dissolve?

Il reo vivo è esempio e con la pena che sostiene del male fatto, e col ben sostenerla, e con le opere buone che spontaneo può fare in ammenda, e co' servigi che, anco costretto, rende agli offesi e a tutti, e (nè questo è il minore vantaggio) col farsi agli altri occasione di bene, esercitando la loro carità paziente e lo zelo perseverante, educandoli a emendare lui, e sè stessi. Il reo che muore, offre sola una specie d' esempio, il più ma-

teriale e però il meno efficace; il meno morale, perchè non fa giuocare se non l'amore di sè e la paura. Gli è dunque un esempio imperfetto, e che prova contro sè stesso.

Non è da credere che la pena di morte abolita spopolasse in Toscana le carceri; ma nè anco che, continuata, abbia a spopolarle, o a più popolarle abolita. Nessuna pena, nessun mezzo umano di per sè, per efficace che sia, è onnipotente: ma quando cominciasi a dubitare dell'efficacia, o a sospettare e sperimentare l'inefficacia, egli è debito cominciare a pensarci, e astenersi dall'atroce ridicolezza delle impotenze atroci. Se l'abolire o il diradare i supplizi par che moltiplichi i misfatti; se il moltiplicare i supplizi par che diradi i misfatti; non crediate che questa sia l'unica cagione dell'uno o dell'altro: perchè le cose morali e sociali non son così semplici; nè con calcoli tanto elementari, e fatti su per le dita, si può computarle.

Sta per la morte l'argomento medesimo che per il bastone. Vuolsi che in certi paesi senza le busse date di santa ragione sarebbe distrutta la militare e la marinaresca disciplina. Altri paesi rispondono mantenendola senza busse.

Ognun vede che in tutti i tempi e luoghi che adopraronsi tormenti per strappare confessioni di bocca ai puniti, per quindi con la morte punirli, la veracità della prova rimanendo sospetta, diventava troppo più che sospetta la giustizia della pena. Ma i tormenti del corpo son eglino forse i più atroci? E le domande suggestive, e ogni abuso d'ingegno nel raccogliere i fatti o nell'interpretarli, non rendono forse sospetta la legittimità

della prova e la giustizia del giudice? Or come prevenire cotesti abusi? come punirli? anzi come scoprirli? Converrebbe assoggettare a processo i giudici e i carcerieri, scrutare ogni loro parola, ogni atto del viso; essere presenti a ogni angheria che fanno; e sono talvolta angherie anco le semplici negligenze. Questi inconvenienti hanno luogo in ogni specie di processo e di pena, ma si aggravano nella più grave; e però a quegli stessi che ne comportano l'uso, consiglierebbero certo usarla con più riserbo e tremore.

Ripetono il verso d'Aladino, fatto quasi proverbiale, sentenza di tiranno; lo ripetono al suono della campana di morte, non in voce ma in azione mimica tremenda, non colla lingua ma con la scure. « Acciocchè noi siamo sicuri che nessun reo ci sfugge, non importa che qualche innocente o qualche meno ingiusto perisca. Sia anzi troppo che poco ampia la rete di morte. » Diresti che trattasi di abbondare in clemenza. Ottenessero almeno la sicurtà che procacciano a sì caro costo! Ma nessuno osa dire che i rei di morte ebbero morte tutti, come noi possiamo dire, pur troppo, che parecchi non rei e men rei soggiacquero a morte.

Dice in Euripide la Regina infelice: *E serva or sono! Questo nome, ignoto A me da pria; fa che il morir m'aggradi.* Il bandito, per fuggire la carcere, non perpetua forse, per fuggire le angustie e i tedii e le umiliazioni di lungo processo, si mette alla macchia, cioè al risico della morte, men paurosa a lui della carcere incruenta. Lo allettasse anco la speranza di sempre scamparne e di finire di malattia la sua vita in quello stato di selvatichezza fiera, attorniato da pericoli incessanti; certo è che

la minaccia della morte violenta gli sta continua sul capo, e ch' egli continuamente la sfida.

Noi vediamo a' dì nostri, principi che non han fama di clementi, usare il patibolo con parsimonia; e pur le carceri o le galere, o Siberia o Cajenna, destar terrore di sè: e i lor nemici o censori da queste pene che son dette men fiere, più che dai patiboli, trarre cagione a biasimi acerbi. Segno è che la quantità e qualità materiale della pena non ne fa il valore morale, e nè anco la materiale potenza; perchè la materia senza lo spirito, nè anco sulla materia può. E certamente chi si diletta a tormentare, e così far prova della propria autorità, e ai suoi soggetti dare documenti d'ubbidienza paurosa, avrà più lungo e più pieno sfogo alle sue vendette, e farà più distesa dimostrazione della propria maestà, rinchiudendo coloro che infransero o la legge universale del giusto, o la legge del suo privato capriccio, e tenendoli in aria fetida e buia, con alimenti e in dimore schifose, avvolti nel lezzo e nell'obbrobrio de' galeotti, a assaggiare a sorso a sorso il disagio inusitato alla loro condizione, e però più grave che morte, a inebriarsi del ribrezzo del male che da ogni parte li introna e li affoga, e ch' eglino pur tentano respingere dall'anima con quell'angoscia che il naufrago si sforza di chiudere il varco all' acque che gli mancano sotto e gli pesano sopra.

L' avarizia, l' ambizione, l' amore, che sono tre de' più acri fomiti al male, saranno spesso più efficacemente spaventati dall' idea della carcere che della morte; perchè l' amante furibondo, il superbo, l' avaro sentono che la morte è men trista del vivere avviliti, privi della persona e della ricchezza perdutamente bramata, e pen-

sare a tutti i momenti ch' altri gode del bene a essi tolto e della miseria loro.

Intendono con la pena estrema, come la più terribile, spaventar dal misfatto; e poi taluni tra i difensori di cotesta pena ne adducono a scusa che il lunghissimo supplizio della carcere è troppo duro e spietato: dal che seguirebbe che la morte ha a essere serbata ai misfatti minori. A questa e ad altre assurdità sono tratti coloro che nella pena non cercano se non uno spauracchio del reo; perchè costoro, quand'anco non governino la giustizia a norma dell' imaginazione che ad essi figura questa o quella pena più orribile, dovrebbero pur governarla secondo l' imaginazione di ciascuno de' rei e de' tentati al reato. Perchè all' un di costoro la carcere può parere peggio che morte; a un altro il disonore peggio che mille strazii; ad altri il termine della vita essere desiderabile e glorioso. La pena dunque dovrebbe variare secondo gli umori; e bisognerebbe conoscerli cotesti umori non solo prima d' infligger la pena ma prima di minacciarla; giacchè guai se la giustizia non potesse ottenere le più delle volte il suo effetto con la mera minaccia. Non si può asseverare che la minaccia della carcere perpetua, per inasprita che ne sia la durezza, spaventerà dal misfatto più che la minaccia della morte. Presagi tali non si possono fare neanco per un' anima sola, e ben conosciuta, nonchè per tutte e per sempre. E d' altra parte se contro la minaccia della morte adducesi questo argomento, che la speranza dell' impunità o la passione furibonda la rendono vana, questo stesso argomento ha valore contro la minaccia della carcere e d' ogni altra pena. Ma non è necessario

provare che il terror della carcere sia in tutti più forte; basta poter affermare che non in tutti è abbastanza forte il terror della morte. E questa è cosa palpabile; e questo è assai acciocchè la suprema potestà sociale non sprechi minaccie così gravi, quasi a sfoggio della propria inettitudine. La carcere, lasciando sempre in vista la pena, atterrisce coloro che son capaci di tale sgomento; e ogni ministro della giustizia, rammentando pur col suo aspetto la pena, ne è avvertimento continuo. Acciocchè il patibolo facesse il medesimo effetto, converrebbe tenerlo in movimento dalla mattina alla sera; o almeno lasciarlo sempre ritto, non in luoghi remoti, ma dinnanzi alla chiesa d'ogni parrocchia; e imporre a tutti i servitori della giustizia, dal così detto ministro di grazia allo sbirro, che portino ricamata sull'abito l'imagine della forca; e che tre volte al dì un banditore a suon di tromba gridasse: *Cittadini, s' impicca.*

4. — Il timore della morte.

La pena di morte ordinavasi perchè pareva la più grave di tutte. Se tale non è l'opinione di tutti, o pur di quell'uno che deve patirla; cotesta pena, serbando gli altri suoi inconvenienti, non escluso quello dell'atrocità, viene a essere troppo leggiera. Nella pena del supplizio estremo quattro possono essere le fonti del terrore: la morte di per sè, la morte con infamia, la morte con apparato di dolore e d'orrore, il destino dell'anima dopo la morte. L'infamia può essere congiunta a altre pene, e più obbrobriosa che in questa, e

senza misto di compassione pericolosa; e in questa può essere onore o può fingersi. Gli apparati del supplizio in lontananza possono non atterrire; e c' è chi lo sfida, o non ne sente la terribilità. Al destino eterno dell' anima può il condannato provvedere o sperar di provvedere, meglio che nella naturale e imprevista, nella morte violenta affrontata in tutto il vigore e dello spirito e delle membra. Resta la morte di per sè sola: e per questo, ch' è il destino comune di tutti gli uomini, non porta il pregio di salariare un ministro. Ch' anzi, se morte apparecchiata e condita dalla giustizia può essere men ostica a gustare e a smaltire, è in lei un inconveniente maggiore dell' utilità; e si direbbe ch' ell' è assai volte imbandita in servigio de' rei.

In Euripide, Polissena alla madre: *Che del tuo fato a me più bella è morte.* In Virgilio Andromaca: *O felix una ante alias Priameïa virgo, Hostilem ad tumulum Troiæ sub mœnibus altis Jussa mori!* Ed è piena di pietà la parola della vergine stessa: *A svenarmi, o carissimo, sull'urna Forse, per legge degli Achei, veniste?* Anchise: *Abnegat excisa vitam producere Troja, Exiliumque pati.* *Tanto è amara che poco è più morte,* dice il poeta della valle selvosa dov' egli si smarrisce impaurito; e *valle* in un altro luogo chiama la infernale, in un altro il suo esilio, dove la *compagnia malvagia e scempia* gli era come un inferno sopra terra. Certe repubbliche antiche davano l' esilio per pena maggior della morte; certe antiche filosofie dicevano la vita esilio dell' anima umana dal cielo. E le une e le altre concorrono in credere che la morte non è la pena massima, nè chi cantò *Di questa morte che si chiama vita,* nè chi pregando la chiama

valle di lagrime. Può l'esilio essere pena più dura che morte: e se il condannatore ha in mira l'umiliazione del condannato; la trista sorte che spesso aspetta lo sbandito dal luogo natìo, i dispregi e le calunnie e le tentazioni della miseria, per cui quella pena ben più che la Fame posta dal poeta sulle soglie d'inferno, meriterebbe il titolo di *malesuada*, hanno di che contentare l'odio più accanito o la più inesorabile severità. Per conoscere qual sia delle pene la più fiera e quindi la più efficace (giacchè nella fierezza riponsi l'efficacia) converrebbe che gli autori e gl'interpreti de' codici, consiglieri di re e deputati di popolo, presidenti di corti e avvocati generali (forse così chiamati per appareggiarli ai comandanti generali d'esercito; senonchè essi affrontano soli con la loro tattica un esercito di scelleraggini, sicuri di non essere sbaragliati mai), converrebbe, dico, che tutti costoro assaggiassero in sè stessi la pena; un po' di carcere duro e un po' d'esilio; e (se fosse possibile) un poco di morte.

Se non si tendesse che al dolore de' rei, le pene morali, come più intime, sarebbero da prescegliere alle corporee. Non è già una figura rettorica l'Oraziano: *Invidia Siculi non invenere tyranni Majus tormentum.* Invece dunque di finire al reo con la vita i dolori, sarebbe da minacciarlo di prolungarglieli con la vita, e da accuratamente osservare quali siano le parti dell'anima sua più sensibili, e lì assiduamente ferirlo, e eccitare la sua morale sensibilità per farlo più desto al dolore. E per non toccare che dei supplizi della mente, io dico che un uomo dotto condannato a sentir la lettura di certi libri, o un artista a contemplare certe pitture o a ascoltare

certe musiche, direbbe della vita sua: *tanto è amara che assai meno è morte.*

Se il supplizio estremo dovessesi conservare, sarebbe da serbare più specialmente per il ricco e l'uomo così detto civile, che per la povera plebe; sì perchè questa è più usa a affrontare la morte, e ha meno allettamenti alla vita; sì perchè le sue braccia possono farsi più utili alla società ne' lavori della carcere; sì perchè men forza e men frode, meno amici e men oro possiede il povero per comprarsi lo scampo; sì perchè di più doni abusa il ricco nel farsi reo, ond' è più grave la sua reità. Quest' ultimo argomento vale per coloro che credono il supplizio estremo più grave fra tutti: quelli, poi, che nol credono, possono in coscienza abolirlo, giacchè nelle altre maniere di pena ritrovano tutti i gradi di rigore dalla giustizia richiesti.

All' avaro la perdita de' suoi tesori, al superbo la perdita degli onori e dell' onore, seguita da segni incessanti di pubblico dispregio, al voluttuoso il dolore, e, più che il dolore, il disagio; sarebbero assai volte pena più dura che morte. Ne' Numeri leggo: *Moriendo morietur*, perchè si può vivere la morte, e morire la vita; ed è contrapposto al biblico quello di Cicerone: *Cui potest esse vita vitalis?* ed entrambi li illustra quel più ardito ch' è in Paolo: *Infelix ego! Quis me liberabit a corpore mortis hujus?* Più schietto e più terribilmente desolato, il Virgiliano: *Quæ lucis miseris tam dira cupido?* Qual' è pena dunque più dura, condannare alla morte o alla vita?

In Parigi, dove più d' una volta corsero gli anni di questo secolo segnando con più d' un suicidio ogni giorno

che il sole si leva su quel cervello, com' altri lo chiama, della civiltà, volere in Parigi sviare gli uomini dalla morte dell' anima minacciando la morte del corpo, è una di quelle fiere semplicità delle quali la civiltà offre l' esempio per sua umiliazione e nostra. Di Cleopatra il poeta: *Sævis Liburnis scilicet invidens Privata deduci superbo Non humilis mulier triumpho.* Se il reo, per fuggire alla morte sul palco, si dà morte in carcere, e morte forse più penosa e di più lunga agonia; non è dunque il terror della morte che lo raffreni, quand' egli le si precipita in contro e la abbraccia accompagnata dai terrori d' un supplizio immortale. Il mercante *indocilis pauperiem pati*, s' avventura alle tempeste che già lo avvolsero nell' orror della morte, e non teme ricimentarsi alla battaglia co' venti e con la propria paura. Il contrabbandiere, il cacciatore, per poco danaro, per ispasso, va incontro alla morte. Chi per vanto e per giuoco si cimenta tuttodì con la morte, se voi dal vostro palazzo gliela minacciate, ne riderà. A coloro almeno che per professione e per abito sono alle prese tuttodì con la morte, o che han fatto prova di animosamente affrontarla o per leggerezza d' animo o per costanza, o per tranquillità di coscienza o per impeto di passione, dovrebbesi o commutare la pena o attemperarne il modo alla loro condizione speciale per forma che essi, dalla giustizia pubblica vinti, non appajano vincitori.

Nelle città assediate veggiamo non soli i militi per amor patrio, per dovere, per abito, per il ferreo vincolo della disciplina, affrontare il pericolo, e inebriarsi della morte com' altri fa della vita; ma pacifici operai mansueti, non usi neanco al lontano tuono delle armi,

parte per l' esca di mercede alquanto più larga e parte per impulso più nobile, andare a stare sotto il tiro di palle e di granate e di bombe, non già col fucile o col cannone intenti a difendersi e a offendere, e se non con speranza di vittoria o di scampo, almeno dal fervore della battaglia distratti che non pensino al frangente in cui sono, ma cogli attrezzi del mestiere alla mano, lavorando tranquilli come sull'armatura d'una fabbrica in città sicura e quieta, e come se il foco che piove dall'alto fosse rugiada.

A vincere l'imagine della morte, lontana o presente che sia, basta a vincerla e la forza e la leggerezza dell'umano pensiero, basta un moto di passione ben meno incalzante di quella che sospinge ai misfatti. Il soldato a cui s'insegna sprezzare la morte, col minacciargliela come pena terribile, gli s'insegna viltà; e la disciplina contraddice e disfà sè stessa. Si dirà: Il soldato non teme la morte, ma il disonore. E se la pena a lui non paresse infamante, o perchè tiene la sua colpa per leggiera, o perchè la passione, soddisfatta dal delitto ancora recente, lo inebria di sè; la morte risica di parergli o giuoco o trionfo. *Si muore una volta*, è parola, in varie ma similissime forme, a più d'un condannato uscita di bocca; tra gli altri a un soldato, che, stanco dalle angherie dell'uffiziale (le quali la legge militare fa sovente impunite e legittime), lo trafisse in un impeto d'ira; e i suoi compagni lo amavano e compiangendo, gli diedero morte, satelliti della legge.

Non è giuocatore chi sempre vince. Questa risposta d'un reo condannato significa e quanto poco paventino la morte certe anime; anzi l'intrepidezza, o

stupidità che si voglia dire, cresca con la reità, e quindi attenui la pena là appunto dove dovrebbesi più grave: e significa insieme come la guerra contro le leggi sia da certe anime avuta per una specie di giuoco di sorte. Giuoco, perchè, depravati, non sentono tanto la turpitudine del male e se ne fanno un trastullo e una scena; giuoco, perchè non considerano sul serio la società nè la legge, le quali non dappertutto fanno il possibile per apparire cosa seria in altro che nell' apparato delle punizioni; giuoco di sorte, perchè sono tante le speranze e le esperienze che li inanimiscono a fantasticare l'impunità, onde tra il misfatto e il gastigo non veggono quel vincolo ideale che c' è, e quel vincolo reale ch'essere ci dovrebbe. Altri colpevoli, appena consumato il misfatto, spontanei si rendono alla giustizia, cioè dire, alla morte: tanto poco ne temono la minaccia. Perchè la morte spaventasse efficacemente, bisognerebbe o averla provata, o aver visto molti giustiziati morire, e tutti spaventati, nessuno tranquillo o compianto.

A infermare la potenza della minaccia a cui riducesi la pena (giacchè sola la minaccia è quella che possa a qualche modo prevenire, secondo la mera legge criminale, il misfatto), a infermarla, dico, concorrono due speranze di specie diversa: la speranza dell' andare impunito o per frode o per forza o per grazia, e la speranza del poter sostenere valentemente la pena; ond'ella non pare al minacciato, così come al minacciatore, tremenda. Questa seconda speranza può essere e parere men rea o meno abietta, inquantochè ricorre a una forza morale, più o men degnamente adoprata. E la stessa religione della coscienza può fomentarla, e possono certe

anime dire: Io soddisfò adesso alla mia passione, ma poi mi purgherò con l'estrema pena; e questa, sostenuta con rassegnazione, m'impetrerà grazia innanzi a Dio e innanzi agli uomini, mi sarà non pur via al pentimento, ma rifugio di pace.

Dovrebbesi almeno far distinzione tra que' rei che innanzi e dopo il misfatto dimostrano, o col pensato coraggio o colla disperazione furiosa, di non curare o sfidare la morte, e coloro che innanzi ne scansarono il pericolo e che poi la paventino. A questi la morte è pena, a quelli quasi premio; e il giustiziarli è un condiscendere ai loro desiderii, o un porgere ad essi novella occasione di braveggiare la giustizia e la società.

Non è il morire che atterrisca, è il vedersi e il sentirsi morire, il riflettere sulla morte. Chi non ha forza di riflessione, o chi ne ha tanta da rivolgerla ad altro, non teme la morte innanzi, nell'atto non la patisce; o è già come morto prima, o morendo è più vivo che mai. Più l'uomo s'innalza all'umana dignità, e meno teme la morte; più l'uomo s'abbassa alla stupidità del bruto, e meno sente la morte. E nell'un caso e nell'altro la pena perde della sua vantata efficacia. E dicendo *vantata*, ne fo senz'altro la più grave condanna. Più il misfatto è orribile, più diventa insopportabile pena la vita, e per i rimorsi, e, quand'anco il rimorso non possa assai, per la detestazione degli altri uomini, la quale, se pura da odio, pare al reo ancora più intollerabile, perchè quella continua tranquilla condanna gli fa più sentire la sua tristizia insieme e la sua debolezza. A misfatti tali dar pena di morte egli è dunque un servire all'orgoglio e al furore del reo, uno sproporzio-

nare le misure della giustizia, un farsi clemente a lui, a'men rei di lui iniquo. Più condannati attestarono d'incontrare la morte per fuggire al supplizio della vita.

Non son tanto terribili e nel fatto e nel pensiero le pene, se posso dirle così, positive, quanto le negative; non tanto quelle che apportano de'dolori, massime se brevi per la natura della stessa loro atrocità, quanto quelle che sottraggono de' piaceri. Il dolore quant'è più acuto, se non toglie la vita e la mente (e allora cessa d'essere pena, nonchè espiazione), tanto più desta il vigore della resistenza, e cerca e trova in sè stesso compensi e consolazioni, anzi gioie e vittorie, massimamente se si raccolga in un punto, e sia come un passo da varcare, un salto da spiccare, per poi riposare in sicuro. Ma le lente, lunghe, continue detrazioni dalle cose vagheggiate nel desiderio, fatte preziose per l'abito, quasi condizione e parte del vivere, anzi vita della vita, son queste che più cocentemente tormentano. Come volete voi con la minaccia della morte atterrire chi presceglie spontaneo la morte alla perdita o al non intero e continuo possedimento di persona o di cosa agognata?

Alla morte si rassegnano anco innocenti, perchè legge non evitabile di natura, perchè fine di dolori e pericoli e falli, perchè prova di coraggio, perchè espiazione e corona. Antigone in Sofocle: *Debbo più a lungo piacere ai morti che ai vivi.* In Euripide la condannata: *Più felice se moro io sarò, certo; Chè il viver con vergogna è dura pena.* E consuona il proverbio toscano: *È meglio morire con onore, che vivere con vergogna.* Eurialo a Niso: *Est hic est animus lucis contemptor, et istum Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.*

Turno a Latino: *Lethumque sinas pro laude pacisci.* La grazia della vita può uccidere un nome; può una morte violenta chiarificare una ignobile vita. Certe pene son premii e rinnalzano. Nei petti devoti a libera morte il supplizio può essere fonte viva d'incliti gaudii; può lo stesso supplizio del già colpevole convertirsi, o parere converso, in martirio di memoria veneranda. Ma voi se, per sommo gastigo ai più vili misfatti, assegnate la morte, come oserete poi proporla per mèta ai più onorati sacrifizi in bene della patria, in omaggio alla verità; e perchè vorrete voi rendere ancora più difficili questi sacrifizi col dar tanto peso alla vita nelle vostre leggi, e così esagerarne il prezzo, e incuterne un più fiacco amore, dando a credere più terribile che non sia davvero la morte?

5. — Il patibolo, tentazione a mal fare.

Uccidere acciocch'altri non uccida, è come rubare acciocch'altri non rubi. L'idea del danno o del dolore di per sè sola non è un insegnamento morale, anzi non è neanco un'idea, ma una mera impressione che può non penetrare allo spirito, e contro cui lo spirito può armarsi per respingerla e vincerla: e cotesta malaugurata prova della sua forza gli può parere bella e onorevole, e quasi una vendetta della propria dignità. Pena che risichi di fare il reo disperato, e così lo conduca al grado ultimo di perversione, aggrava il male che intendeva sanare.

La pena di morte scritta nelle leggi è una continua

minaccia di morte a tutti coloro che saranno per commettere tali o tali atti; onde costoro, tenendosi minacciati, potranno credere sè in diritto di prevenire l'assalto, e evitare il pericolo portandolo al minacciante. Quindi una guerra perpetua tra la legge e il reo, tra il reo e la società: guerra ingiusta se l'atto a cui minacciasi pena estrema non porta alla società minaccia di pericolo estremo. Ma c'è de' paesi e de' casi non pochi nei quali tra l'atto e la pena corre sproporzione iniqua; anzi l'atto può non essere reo, può degno di premio.

Il timore è una violenza morale; or la violenza non persuade, non commuove, ma irrita, e incute diffidenza fomentatrice d'odii cupi. Come sperate voi di stornare dall'uso della violenza (giacchè contro i misfatti violenti più che contro i frodolenti avventansi le minaccie), se la violenza usate voi primi? e il minacciarla è come un usarla continuo; senonchè cotesta stessa continuità, quanto meno sgomenta, provoca più.

Nell'affrontare il dolore e il pericolo è un piacere comune e agli uomini audaci e agli animi generosi. E perchè la virtù stessa costa pericoli e dolori tanto più gravi quant'ella è più grande, l'uomo appassionato e superbo, perciò solo che affronta quelli, può tingersi degno di lode; e ciò che aggrava la sua colpa, può parergliene scusa. Ognun sa la potenza dell'astrarre come sia propria alla mente umana, e come la passione violenta e la mania siano specie d'astrazione.

A conservare il supplizio in Piemonte, rammentavano che da bande d'assassini non poche, era infestato

il paese, ai quali pena minore accrescerebbe i feroci ardimenti. Ma se la minaccia e l'esecuzione della pena non solo non dissipò ma lasciava per lungo tempo moltiplicare coteste bande e in numero e in misfatti, altrove ancor più che in Piemonte; l'argomento si torce in contrario. Se voi non distruggete le scellerate colleganze, non avrete sicurtà mai. Nè il patibolo le distrugge, se non quando fossero presi tutti gli assassini e tutti impiccati. Senonchè il prenderli basterebbe a dissipare le bande senza impiccarli. E il patibolo non solamente non è spauracchio, ma quasi segno di provocazione e di guerra tra la nostra grande e le loro piccole società: esse, così sfidate, si mettono al disperato, e si armano di quanta possono più audacia, ed esultano nel pensiero di tener fronte a tutte le forze della civiltà contr' essi congiurate. Il malfattore par quasi che faccia una scommessa della vita propria contro il diritto della società; la quale non sa che lanciargli minaccie, e nulla promette al suo ravvedimento, foss'anche sincero; null'altro che disprezzi e sospetti, i quali, anche volti contro un reo, risican d'essere calunniosi, perchè se lo fingono reo sempre e in tutto, gli appongono perfin l'impossibile.

Di propria volontà offrirsi al pericolo è un vanto e una voluttà nel cimento, qualunque esso sia. Aggiungasi una passione e un'opinione, ovvero un' opinione accesa da passione, una passione da opinioni scusata o onestata; e il pericolo diventa dovere caro, inevitabile necessità, congiunge all'onore che vedesi in esso il merito della libera elezione. Il male stesso ha le sue attrattive pur troppo; così come certi spiriti guasti si compiacciono nelle singolarità del deforme, e certi ani-

mali non bruti si crogiolano nel sudiciume. Ha molte più attrattive, qual che ne sia la cagione, anco senza ragione, il pericolo. E nel divertire la mente dall' idea del pericolo per secondare la consuetudine o il capriccio, per tener dietro alle speranze o alle memorie (alle memorie, più seduttrici talvolta che le speranze), l'anima umana ha una forza che coll' abuso stesso testifica la sua dignità. Così veggiamo su quella terra vulcanica che ingoiò a un tratto con gli edifizii migliaia di vite, e distrusse con torrenti di lava inondanti le fatiche di molte generazioni, veggiamo riedificarsi abitanze d'uomini, che coltivano fiori e se ne incoronano, riguardano tranquilli e lieti il fumo del gigante che, sotto la montagna sepolto, medita e anela la morte.

Degli accusati di misfatto capitale, uno, appena, d'otto o di nove, ne' paesi meno avari di sangue umano, ha la morte. La scure della giustizia, per sicura e affilata che sia, nell' atto del calare incerta, si ferma a mezz' aria, o per pietà o per prudenza, o perchè la forza umana è provvidamente disposta più al giovare che al nuocere e a questa legge è forzata ubbidire, anche contro i nocenti. I casi di supplizio son così rari rispetto a quei di condanna, e le norme della condanna o della attuazione di pena son sì poco determinate e sì poco evidenti (fosser anco in sè infallibili sempre e giuste), che i destinati al supplizio pajono quasi tratti a sorte da un bossolo, come i coscritti, e che la morte abbia la sua leva anch' essa. Quand' anco il reo non cerchi sollievo alla paura nella speranza di trarre per sè un numero alto; cotesta contradizione della giustizia seco stessa, non gli può infondere riverenza di lei; e non ben si

paventa cosa sprezzata. Potrebb'essere che il malfattore allo spettacolo d'un suo pari giustiziato, dicesse fra sè: « la sua fine prolunga la vita mia. » A lui è toccato perchè non toccasse a me. Non si potendo tutti i rei punire di morte, ogni testa che cade è un grado di probabilità aggiunto alla testa vicina per non cadere essa. Dallo stesso terrore la passione e il vizio e l'errore traggono una fallace ma pur vera e scellerata speranza. Il reo ha la speranza di nascondere il suo misfatto; scoperto, di sottrarsi alla giustizia; preso, di fuggire; tratto ai tribunali, d'essere assolto per difetto di prove; convinto, d'avere altra condanna che di morte; condannato a morte, di scappare o d'essere graziato. Offrite tutte coteste probabilità ad uomo illuso e rapito dalla sua passione; e ditemi se quella stessa minaccia di morte non diventi colla sua atrocità una nuova speranza, e quasi un impulso al misfatto.

Un re tristo ordina supplizi segreti, che la costanza degli uccisi non faccia scandalo. Talvolta la pena è scandalo, perchè divulga la notizia del male; e l'astuzia delle difese eloquenti impiegate a scansarla, non solo attenua il naturale ribrezzo del vizio e del misfatto, ma ne fa materia di vanto. Se l'esempio del supplizio fosse morale, nuocerebbe troppo più a moralità l'udienza e la lettura degli esami e delle difese del reo, di dove i tristi apprendono l'arte di schermirsi dalla giustizia; i deboli e gli umani deducono ragioni a scusare e compiangere il misfatto, a riguardarlo nel lato men grave, forse a trovarci de' lati belli, a accusare e condannare gli accusatori e i condannatori di sofisticheria o di ignoranza, di viltà o di audacia, di crudeltà o di goffaggine, e forse di tutte

queste cose confuse insieme mostruosamente. Per togliere il quale scandalo, bisognerebbe abolire i giudizi pubblici, cioè rapire all'accusato una guarentigia sacra; bisognerebbe non pubblicare neppur le sentenze, che pubblicano anch' esse lo scandalo, e possono essere documento della malizia o imperizia de' giudici.

Le relazioni pertanto delle cause criminali dovrebbersi fare con cautela di virtù e di sapienza, acciocchè non diventino uno scandalo morale e legale, e la sede della giustizia non si faccia teatro di malvagità. Alle avvedute difese degli avvocati, alle furbe risposte degli accusati pratichi del mestiere, attingono certi lettori la scienza di uccellare la giustizia; certi altri prendono in odio o in dispregio la giustizia stessa, che o non sa difendersi dalla frode, o, fatta offenditrice, adopra essa stessa la frode delle suggestioni insieme colla violenza delle mal palliate minaccie. Tali relazioni delle cause criminali dovrebbero, se infedeli, punirsi di gravi multe, come oltraggiose e a' privati e a' magistrati e alla pubblica moralità.

Lo spettacolo della pena non fa che rinfrescare in taluni l'idea della colpa, e tenta anzi a imitarla scansando meglio la pena, o aborrirla meramente per timore di questa, o per timor del pericolo ch' ella reca alla società, non per l' intrinseca sua turpitudine, sterilmente o disumanamente aborrirla.

Io non dirò con taluni che il tristo alla vista d' un suo pari decapitato, prenda il disperato coraggio a farsi anch' egli alla volta sua impuro martire del misfatto. Non amo crederlo senza prove manifeste, per onore dell' umana natura; e le prove mi mancano. Ma quan-

d'anco ciò fosse stato, sarebbe di quelle rarità mostruose da non si contare per argomento contro la pena di morte, perchè le eccezioni non valgono contro la norma ordinaria. Senonchè l'ordinario è che la vista del supplizio non isgomenta i colpevoli astanti: e poichè anco senza inferocirli, la non giova a ammansarli, questo è contro il supplizio argomento che basta. Il reo che sta a vedere l'altrui pena, e che nell'intimo suo non ha migliori stimoli a ravvedimento, dirà tra sè, non con chiara riflessione ma nel confuso de' suoi turbati pensieri: « io mi saprò schermir meglio; operare con più precauzione e più audacia. A ogni modo, prolungherò la mia vita, come l'ammalato spedito da' medici e che fa il possibile per ismentirli: e se da ultimo io cado, segno che gli era così destinato. » Questa del destinato è ragione che ritorna nella pagana tragedia e in parecchie filosofie e sette teologiche anco moderne; ritorna sulla bocca di rei, che di lì traggono al male non scusa (scusarlo non degnano), impulso. Sotto il regno di Gregorio XVI Monsignore Zacchia si pensò d'atterrire mandando a morte chi con l'armi alla mano estorcesse senza portare ferita: e in quel che un di costoro si giustiziava, sulla piazza medesima più mariuoli attorniano un Ingegnere Belli, e, mostrando le coltella, gli portano via l'oriuolo. Interrogati perchè con sugli occhi quel palco, non temessero: *se ci tocca!...*

Gli assassini da strada, se punto punto animosi, e se a molti atti atroci e anche vili mescono (o per istinto invincibile di buona natura, o per bizzarria, e più a condire la malvagità che a coprirla, o per jattanza) qualche fatto o segno di generosità; se con modi anco vio-

lentemente ingiusti combattono una forza che pare non giusta; nel concetto di molti appaiono eroi, se ne ragiona a veglia, se ne favoleggia, il misfatto divien poesia; presi che siano, i giornali ne diffondono le novelle come di personaggi da storia; e le loro parole son ripetute, le menome attitudini fedelmente notate, più che di principi che viaggiano e di principesse. Se agli esami in giudizio fanno prova di fermezza, di destrezza anco ignobile e menzognera; molti ne godono sperandoli salvi, taluni li onorano in cuore; e il tribunale si fa scena dov'essi sostengon le parti di protagonista, e tutti paiono servire com'ombre a dar più risalto alla fosca lor luce; si fa pulpito dal quale essi predicano e le scuse della colpa e le arti dello sfuggire alla pena e dello schernire la legge. Tra loro e i lor pari e imitatori, anzi tra loro e non poche anime oneste e mansuete, la curiosità e la pietà, l'amore del singolare e di quanto ha sembianza di coraggio e d'arguzia, fa correre una contagiosa comunicazione, un'inconscia, se volete, ma non innocente, complicità. La giustizia vincendo perde; del condannato è il trionfo. Che sorta d'insegnamento morale o d'utile spavento è egli cotesto, sentirsi a grandi grida vendere per le vie la vita e il ritratto del condannato alla morte, quando nessuno si cura nè della vita nè della morte de' giudici condannatori; e i pensieri che se ne facessero, sentirebbero d'altro che di riverenza e lusinga?

Il dar tanto peso alla morte violentemente portata in nome della giustizia, non risica solamente di rendere la giustizia odiosa, ma di falsificare nella coscienza umana le idee della viltà e del coraggio. Parrà coraggio sfidare la morte così con vili opere e scellerate come con ma-

gnanime e pure; parrà viltà il dimostrare generoso pentimento e rammarico d'atti veramente vili, perchè le cose malvagie son sempre vili.

Ognun sa che il coraggio contro il pericolo o contro il dolore non fa il martire nè l'eroe, nè prova la bontà del proposito per cui si patisce: la provano le opere e le parole che precedono o seguono; la semplicità, l'umiltà, la generosità del patire. Ma tutti veggono che al male non convien dare le sembianze del bene, o permettere che si diano. Indegna ragione a sviare dal male è l'amor della vita; e il rigettare cotesta ragione può parere agli stessi colpevoli generoso.

CAPITOLO SETTIMO.

IL SUPPLIZIO.

—

1. — Cerimonie del Supplizio.

Esecuzione dicono i Francesi il supplizio, e incorporano chi lo ministra alla così detta potestà esecutiva, che è quanto dire, al governo. Ma, stando alle ragioni che se ne adducono, converrebbe anco agli Italiani chiamarlo con vocaboli più solenni, funzione, cerimonia; e quella celebrare con più solennità che oramai non si soglia. Il principale intento del supplizio è scuotere i sensi e l'imaginazione delle moltitudini, che di lì abbian richiamo a riflettere la propria coscienza sul male, e, pensatine i tristi effetti meno estrinseci, fuggirlo in tempo. Ma quando il supplizio non parla potentemente all'imaginazione nè ai sensi; quando pare che voglia eluderne l'impressione, dissimulando l'orribilità della morte, e con la meschinità dell'apparato sviare la riflessione più che raccoglierla, e far parere la giustizia più vergognosa della sua pena che sollecita di fare altrui vergognoso della colpa; allora l'intento è fallito, invece d'orrore eccitasi ribrezzo, invece di riverenza alla maestà de' giudizi, spregio. Oserei dire che gli apparecchi solenni d'una sentenza incruenta, la quale con simboli appro-

priati rappresentasse e i danni morali del misfatto e la grandezza della punizione da esso meritata, potrebbero più sugli animi, che la vista di poche stille di sangue che schizza da un capo mozzo, o d'una lingua che pende deforme da labbra livide.

Per fingere la società in pericolo, e quindi ammazzare il reo, bisognerebbe scioglierlo, come si faceva delle fiere ne' circhi, e aizzarlo contro il carnefice; e che questo personaggio, come procuratore della società, per difendersi, lo passasse da banda a banda. Anzichè commettere a mano d'uomo la morte dell'uomo, men tristo sarebbe darlo divorare alle fiere, che, seguendo l'istinto naturale, non commetterebbero peccato di crudeltà nè ucciderebbero un loro simile; o, se troppo cruda paresse quella fine, potrebbersi, anzichè un uomo carnefice, addestrare animali che diano il tratto alla fune che tien sospesa la scure, o altrimenti compiscano il reo ministero.

Parrebbe cosa crudele e rea ingiungere che il condannato con le mani proprie si desse la morte giudicata: ma cotesto non sarebbe suicidio se ordinatogli inevitabile; e già, dovend'egli per legge e umana e divina rassegnarsi, cioè consentire, alla morte, il reo a ogni modo è in ispirito, o vuolsi che sia, suicida. Risparmierebbesi almeno, non dico il salario del carnefice (sebbene il secolo calcolatore non debba trasandare neanco cotesta partita), ma il mestiere del carnefice, cioè d'uomo che, bruttandosi le mani di sangue, dovrebbe avere l'anima ben pura per fare a Dio buono e agli uomini buoni cotesta offerta senz'ira, senza durezza, con pietà mansueta. Se poi temesi che il condannato non voglia o

non sappia finirsi da sè, a questo estremo sarebbe da serbare la mano d'altr'uomo, non volendo una macchina; sarebbe da lasciargli il merito di consacrarsi da sè stesso alla pena. Temesi forse ch' e' paia un eroe? Ma s' egli ha forza d' animo, parrà tale anche cadendo per mano non sua, eroe insieme e martire; e desterà allora, mista a maraviglia, più compassione.

Ma se il patibolo è difesa della società, munimento della città assalita, io non veggo perchè un cittadino solo, il carnefice debba privilegiarsi d'un tanto onore; debba, come il gigante Golia, addestrarsi alla comune difesa, e venire, unico deputato, per tutti col malfattore a duello; perchè non ci abbia a essere una guardia civica o una milizia destinata a cotesto uffizio liberale. Forzate, a pena di multa grave e di carcere, tutti i cittadini ad assistere; traete a sorte chi abbia l'onore e la felicità di scannarlo. *Noi statuir custoditori e scorta Della fanciulla. Fia ministro al rito, E sacerdote, del Pelide il figlio.* Milizie, all'incontro, chiamansi a difendere non il reo dall' ira del popolo ma il carnefice dalla pietà del popolo verso il reo. La giustizia è non solo nel ferro, ma è il ferro. La bontà dell'anima umana ripugna al prender parte in quest'opera ch'è pur di bontà.

Or se nessun falegname ha cuore di rizzare un patibolo, potrete voi e oserete forzarveli? Oserete punirli come complici del misfatto se non si fanno complici della pena? Ma se la pena è richiesta dalla salute pubblica, chi rifiuta di cooperarvi verrebbe a essere un parricida. A Pietroburgo nessun mercante vuol vendere corda per il supplizio; l'arsenale imperiale obbligato di dar-

ne, ne sceglie di sottile come spago, sperando così risparmiare ai cospiratori la morte. Ma gliela fece più lunga e più tormentosa. E così accade che la pietà del carnefice turbato sia ai morenti più cruda della sua solita crudeltà.

Tragico veramente è quel cenno in Euripide: *Il mortal sobbalzo Rattener della vergine*, che una mano pietosamente ferma, nel calar del fendente tenga la vittima, acciocchè lo scrollarsi di lei sotto il colpo non faccia strazio e prolunghi la crudeltà della morte; e gli aggiunge potenza la voce greca, che richiama l'idea di *giovenca* da essere sacrificata. Il carnefice, se lento, pare prolunghi il tormento; se pronto, pare crudele. *Conculca, anima mea, robustos*, canta la società personificata nel carnefice che balla sulle rotte vertebre dell'uomo strozzato. Ma carnefice turbato o dalla tema dell'esecrazione pubblica o dalla fretta di accorciare il supplizio, non può esercitare l'arte sua con quella pacatezza e serenità d'animo che richiedesi al culto d'ogni arte. Più volte accadde che o l'imperizia dell'eseguente, o altro caso, facesse più orribile quella sanguinosa agonia; che il fremito della moltitudine s'innalzasse minaccioso: anche accadde che l'uno dei condannati rimanenti lottasse disperatamente sul palco stillante del sangue de' suoi compagni, e che un de' satelliti con le mani proprie lo strozzasse, salvando così da morte il carnefice nel quale è personificata la morte.

Se il carnefice, per pietà subita (non impossibile la pietà anco ai carnefici di mestiere, men tristi dei carnefici dilettanti), o per capriccio (il boja non può egli avere un capriccio?), o per essere il condannato un suo

stretto congiunto o benefattore, ricusasse l'opera sua? lo punirete voi d' un atto forse degno di lode? e come lo punirete? e se la morte del reo è necessaria alla vita sociale, forza è dare morte a chiunque, sia carnefice, o giudice o principe, intende di fargli grazia e di così uccidere la società. Conseguenza assurda, diranno. Ma l'assurdità è nella premessa della necessità imaginata.

Nessun codice ha pena contro il boja che non fa bene il debito suo o risparmiando parte del dolore per pietà, o aggravandolo per imperizia o ferocia. Cotesta è una negligenza de' codici tanto diligenti nella enumerazione degli atti che preparano lavoro al carnefice. Un condannato nel morire diceva: « Raccomando che la fune del capestro sia buona. Se l' operazione non sarà fatta bene, m' appellerò. » Quante prove richieggonsi acciocchè un carnefice riconoscasi perito nell'arte? A chi tocca matricolarlo? Ai giudici? e quali prove hann' eglin date o vorrebbero dare, di perizia nell' arte? Ai carnefici confratelli? E se il giudizio peccasse per indulgenza o per gelosia? Fatto è che un boja novizio e un provetto possono grandemente mutare l' intensità della pena; e che, per essere giusti al modo che intendesi la giustizia sul palco, converrebbe affidare ad artisti inesercitati i più consumati nell' arte del misfatto, e ai più professori i meno periti nella colpa. Veramente richiederebbesi un collegio apposta ad apprendere quest' arte salutare, ma tanto più difficile, quant' è più liberale. Giacchè avete carnefici, abbiate una scuola normale e una sala ginnastica dove educarli. A cotesta professione, secondo voi necessaria, come non stimare utile una qualche pedagogia e propedeutica? Sul serio, al vindice della moralità

negherete voi ogni insegnamento morale? e quali ne saranno i dettami? D' umanità, d'indulgenza, di carità, di perdono? Il carnefice è la moralità in carne e in ossa, il luogotenente del guardasigilli, e, quel che dice Platone di Nemesi, l'angelo della giustizia. In Inghilterra il carnefice consuma l'opera sua mascherato, non sai se per sottrarre sè stesso all' esecrazione pubblica, o se per rappresentare in sè la persona della società punitrice, o del giudice o del sovrano, o piuttosto una macchina che non ha nè volto nè cuore. Se il carnefice è persona infame, non si vede come non debbano tingersi del suo vitupero coloro che gli preparano il palco, che gli arrotano legalmente la scure; non si vede perchè, se probi essi e morali, non debbà egli partecipare della loro innocenza e venerabilità.

La penna del giudice è scure che uccide; la scure del carnefice è penna che scrive le giustizie ne' cuori, e cancella la minaccia del pericolo. E nel giudice e nel carnefice è pure la stessa giustizia; di là in parole, di qua in fatti; di là stesa in carte e ordita in raziocinii, di qua tessuta in canape, e temprata in metallo. Ma perchè dunque il giudice condannatore non va egli sul palco a baciare il condannato, come al carnefice tocca? Perchè cittadini tra gli eletti non si traggono a sorte come i giudici giurati, acciocchè, per compiere quest'atto di patria carità, non insorgano rivalità invidiose? Perchè il boja non porta egli lo stemma del governante, e il governante in una foglia della sua corona un patibolo in mezzo rilievo? Perchè non fare un anfiteatro apposta per gli spettacoli della morte? Se tali avvertimenti son utili, la vista di quell' edifizio sarebbe un'edificazione quotidiana.

Lo spettacolo della carnificina legale direbbesi un fiero avanzo de' giuochi Circensi; e che a quel teatro la gente concorra per passare l' ora, per veder qualche cosa, per pascere l'animo d' una vista che converta il terrore in balocco, e che, coll' impressione d' un gran dolore, la diverta dal tedio dei tanti piaceri che fanno sazievole il felicissimo vivere sociale. Che Carlo assista alla morte di Corradino, che donne snaturate in Parigi, facendo la calzetta, seggano testimoni al trionfo della libertà, dando sè stesse spettacolo pubblico di virtù domestiche e pubbliche; cotesti morbosi delirii paiono meno inesplicabili che l' incessante concorso a scene tali d' uomini non sospinti da passione nessuna, e che, per tutta scusa, si meritano la sentenza che quel condannato dalla sua carretta scagliava su loro: *Imbecilli! A venire a vedere uno spettacolo così. Non correte tanto. La festa senza me non si fa.* Nelle lotte mortali dei gladiatori, l' ansia almeno del mutuo pericolo de' due combattenti poteva attrarre a sè gli animi sospesi tra stupore e pietà, parteggianti per questo o per quello, o mossi in sempre nuovo modo dalla varietà delle attitudini e de' colpi, dell' offendere e del difendersi; del resistere e del cadere, del rilevarsi per ricadere sfiniti: ma qui contro un inerme combatte il carnefice sempre illeso, combatte o col recidere una funicella o coll' avvolgere un laccio, e tutta la varietà dello spettacolo si restringe nell' aspetto di chi sta per morire; unico soggetto di quella insensata voluttà è il lividore della sua faccia e il suo tremito, o la jattanza d' un coraggio inverecondo o briaco.

Leggo in Seneca: « Il tale commise un ladroneccio;

» che meritò dunque? d'essere appiccato. Uccise un
» uomo: perchè l'uccise, deve ben pagarne la condegna
» mercede; ma tu che hai commesso, o miserabile, per
» esserne spettatore? » Allo spettacolo dei supplizi non
sono convocati, e si sa che non ci assisteranno (se non
taluni per curiosità che non è senza colpa) gli uomini
ben vestiti. Or per chi date voi cotesti spettacoli? Ben
vestito e galantuomo, son forse una cosa? E non c'è
egli di ribaldi o di prossimi a farsi ribaldi, che la povera
gente? Converrebbe poter dimostrare che tutti coloro
che concorrono allo spettacolo, che pagano a contanti
la luce delle finestre, e prendono a nolo la voluttà
della morte, abbiano il senso civile del comune pericolo,
il senso morale della gravità del male commesso dall'uomo
dato a spettacolo. Ma il pericolo dura tuttavia
colla vita di quell'uomo, giacchè, se fosse cessato, finirebbe
la necessità del finirlo. Come dunque andare in
cerca bramosi di quella vista, quasi di pompa festiva, e
godere non tanto forse dello spettacolo dato a loro, quanto
del farsi essi stessi spettacolo, come suole in teatro?
Ed è certamente spettacolo pieno di pietà e di terrore
morale quella spensierata vaghezza. Nè si dirà che il
sentimento dell'offesa moralità li conduca a pascersi di
quella vista, come per cooperare cogli occhi all'opera
della giustizia; giacchè la giustizia stessa non chiede
da essi tanto lusso di zelo, e giacchè i più di costoro
avranno più volte negato al povero pericolante nell'anima
quel danaro che serbano per la finestra, palchetto del
tristo teatro. Resta che ci concorrano, non come a trastullo
ma come a scuola, per imparare a che fine riescano
gli uomini scellerati. Ma nessuno confesserà d'aver

di bisogno di simile lezione, nessuno accetterà il carnefice per professore d'etica e di diritto.

2. — Impressione sul reo.

La storia, se far si potesse, di tutti i supplizi e delle circostanze che li accompagnarono (fin sotto i governi più civili e più giusti), sarebbe la più eloquente condanna della pena di morte.

L'infermità del carnefice, o i venti contrarii al suo venire, possono prolungare l'agonia con una squisitezza di crudeltà ignota e impossibile ai tiranni più atroci. Imaginate che, o il carnefice debba navigare verso il condannato, o il condannato verso il carnefice: quale viaggio! e che cos' è al paragone di questa agonia lenta e di questo strazio dell'anima, ruminante la morte nel pieno vigor della vita, che cos'è il taglio della testa, se non come la puntura d'un ago alle squisitezze crudeli d'una prolungata tortura? Ne' giudizi detti statarii accorciano l'agonia; per metter terrore, scemano la terribilità. In ogni cosa la fiera legge, combattendo l'umanità, combatte la ragione e sè stessa.

Non s'intende perchè al condannato a morte tolgansi con tanta cura d'attorno tutti gli arnesi co' quali e' potrebbe dare a sè morte. Io non credo che tutti quanti prendono cotesta cura, intendano risparmiargli il peccato del suicidio, e la dannazione dell'anima; giacchè, se ciò fosse, gli risparmierebbero tutti quegli spregi e provocazioni che possono contaminar l'anima d'odii, di rancori, e fargli disperata la fine. Nè pare

che abbiano tale intenzione coloro i quali anzi ripongono il terror della pena nel terror della morte; giacchè costoro mostrano di tenerlo per efficacissimo se se ne fanno un'arme, e sperano che il reo ne paventi. A ogni modo, i carnefici che nella vecchia rivoluzione di Francia credevano, o dicevano almeno, di spegnere col corpo lo spirito, non potevan fingere siffatti riguardi, invidiando al condannato la soddisfazione del finirsi da sè, e, con pietà squisitamente spietata, serbandolo alla solennità del patibolo come serbasi un ghiotto boccone per il dì delle feste. Che se la solennità è per l'esempio, lasciando stare che cotesti esempî tanto moltiplicati provano l'impotenza, ancor più che l'atrocità, della pena; quando voi avete divulgato la condanna del reo, e la sua morte violenta comunque accadesse, avete già dato un esempio sufficiente; giacchè non tutta la nazione può essere astante al truce spettacolo. Ma quello che forse più temesi nel suicidio del condannato alla morte, gli è non tanto che vi sfugga di mano quanto che la volontaria sua fine si ritorca in condanna della vostra condanna. Come? voi gli presentate la morte per cosa tremenda, ed egli le va incontro ansioso! Voi gliela minacciate violenta e di viva forza, ed egli se la procaccia spontaneo, ancor più violenta, e assai volte troppo più tormentosa! Cotesto quasi beffarsi e della morte e di voi, irrita il vostro orgoglio, vi fa sentire la vostra debolezza e la falsità delle vostre dottrine; v'incute uno sgomento, che sarebbe più sopportabile se fosse rimorso. Il suicida vi grida: Voi non sapete nè prevenire il misfatto nè impedirlo, nè risanare il membro piagato nè reciderlo, nè ispirare la virtù nè sgomentare il vi-

zio; non è in voi potestà di dare, nonchè la vita, la morte.

L'aspettazione della grazia possibile distrae dalla morte, fa essere morte la vita: l'uomo, già fatto cadavere, è attanagliato da tormenti ineffabili; gli si lascia la speranza del vivere, per fargli più lunga l'agonia del morire. I supplizii morali, più che i corporei, sono condimenti alla truce imbandigione; e non basta avere aboliti questi, se quelli rimangono. Or imaginate un condannato in quel che si disputa dell'abolire la pena; e che dalla più o meno prolissa facondia de' deputati, dal più o men pronto muoversi del telegrafo, che accenna sancita la legge o no, penda lo stame della sua vita. Questo sia impulso a affrettare la risoluzione che deve in Italia o schiantare d'un soffio l'albero della morte giuridica, o annaffiarne le radici coi sudori del povero che paga a caro prezzo la pigione del palazzo ove senatori e deputati mettono taglie tanto gravi sulla sua borsa, che potrebbero starne paghi a risparmiargli la testa.

La lingua francese, che ha trovato la felice espressione delle *hautes œuvres* per contrapposto alle *basses classes*, e l'altra di *exécution*, che rammenta lo *spedire* de' medici; congiunge la lepidezza coll'eleganza allorchè chiama *toilette* i ferali apparecchi. Cotesta non è cerimonia simbolica, come tante altre che si contentano dell'atto esteriore per accennare l'operazione che spiritualmente si compie; e con grande sapienza la religione a coteste cerimonie simboliche, accompagnate dalla intenzione della fede sperante ed amante, dona il valore di fatti, e imprime il carattere di sacramenti. La

celebrazione di questo sacramento che ha il boia per prete, s'adempie in tutta realtà e per davvero. E potrebbe (accompagnando l'atto con istituzioni migliori) il semplice segno aver maggiore efficacia. La costumanza di certe province de' Paesi Bassi, del trarre il reo di misfatto capitale al luogo del supplizio, del fargli sentire sul collo la scure del carnefice, e poi rimandarlo a carcere perpetua, potrebbe essere dappertutto seguita, e quello spettacolo fare impressione più tremenda, se accompagnato da cerimonie e da parole che dimostrassero l'orrore che la società ha del misfatto.

Ma tenghiam dietro al condannato nell'estrema sua via. Per togliere il vanto trionfale della pena, stendessero almeno i condannati in un cataletto come moribondi, e così li si facessero portare sul palco. Ma che ci vadano co' suoi piedi, che fendano animosamente la folla, che abbiano a strascinarsi dietro il peso delle catene, a sostenere il peso, più grave ancora, di tanti sguardi tesi sopra loro, o freddamente curiosi o irati o, ch' è forse più tremendo, pietosi; tutto cotesto va contro l'intento della pena, e la legge elude la pena.

Amano ire a morte ben vestiti, non per vanità ma per segno d'animo non turbato. E la mostra di fermezza non senza ragione è talvolta ad essi interdetta, quasi colpevole: come quando in Sicilia il Bentivegna cospiratore chiese invano morir senza benda. Perchè la fermezza, oltre al poter parere indizio d'innocenza, oltre al condannare cioè la condanna come colpevole essa; nega altamente la terribilità della pena, ch'è l'unica ragione addotta a giustificare la pena. Se sul palco egli tace, anco innocente e animoso che sia, ha faccia di reo

e di vile; se parla, risica, in quel terribile punto, di dir parole che siano o paiano di rancore, che screditino la giustizia, turbino le coscienze de' giudici e degli spettatori, annullino la sperata efficacia della pena. Se il paziente dimostra terrore, cotesto spettacolo, invece di mettere negli astanti uno spavento morale del misfatto, o ispira pietà verso l' inerme umiliato, o disprezzo del vile; e taluni dicono forse in cuore: S' io fossi in lui, morrei meglio.

Il condannato, o è morto dallo spavento prima d'essere ucciso, e avverasi quel d'Euripide: *Anzi il morir son morta*; e voi non inferocite che sopra un cadavere il qual si muove per scosse galvaniche: o con la forza dell' animo doma il terror della morte; ed è spettacolo di maraviglia, e, anco reo, apparisce innocente. Polissena prega la madre che la incuori a morire: *Necessità l' impone; Morir vogl'io. Se nol volessi, altrui Parrei vil donna, e della vita amante.* Ma s' è dato il caso che il condannato poteva a'confortatori suoi dire: Non io di conforto abbisogno, ma voi che rimanete a vivere in condizione sì misera. Foss' anco non conforme al vero, se la persuasione di tale uomo è sincera, basta per annullare l' effetto della pena, anzi generare l' effetto contrario. Nel Tragico stesso, la vittima: *Su via, mi traggi, su disfammi, Ulisse.* Un condannato, al carnefice e ai due suoi aiuti: *Or bene, amici miei, siete voi che avete a farmi felice? Lasciate un po' ch' io v' abbracci.* Più commossi sovente gli astanti del giustiziato. E certamente nessun uomo onesto ha da tanti, ed estrani a lui, tanta compassione ne' suoi dolori, tanta assistenza negli ultimi suoi momenti, quanta n' ha un

condannato alla morte. Siffatte cure, sia che rendano consolata la sua fine o che la rendan superba, combattono l'intenzion del supplizio, ne annullano l'effetto voluto. Taluni muoiono bene, cioè senza mostra di paura o per boria o per vergogna o per disdegno o per disperazione; e la cura di non mostrare paura è già un sentimento che profana la morte, e che toglie o scema il merito del morir bene davvero.

Tanto il tranquillo coraggio del giusto, quanto l'audacia feroce del tristo, nel montare al patibolo braveggiano la pena, e scandalizzano, anzichè edificare, gli astanti, mettendo disprezzo o abominio d'essa pena. Dolcino e la sua donna non temon la morte. I supplizi crudeli confondono il malfattore col martire. Entrambi, com'è detto nel libro de'Giudici, *offrono le anime loro alla morte;* con qual merito o con quale demerito, non può nè giudizio nè divinazione umana saperlo, e gli astanti sono dalla compassione tentati a giudicarli nel senso più benigno e più riverente, cioè a cassare in cuor loro la sentenza de' giudici, per iscrupolo d'aggravare l'altrui severità con la propria calunnia, e così farsi più rei di coloro stessi che avessero giudicato reamente. Suppongasi dunque che il condannato per colpa politica muoia con quiete serena e con rassegnazione religiosa invocando la patria e Dio. Chi non crede i suoi sentimenti sinceri, dovrà pur confessare che la pena la quale egli affronta a quel modo non era potente a sgomentarlo lontana, se prossima lo trova sì fermo. Ma chi crede alla sincerità della morte (giacchè non è quello il momento di rappresentazioni teatrali, nè di panneggiamenti d'artista accademico), dirà o che quell'uomo

non meritava tal pena perchè non reo, almeno non tanto reo, o che il credersi lui innocente è pregiudizio d'ignoranza o d'errore, o furore di mente. Ma e l'ignoranza e l'errore e il furore non furono da alcuna arte nè tirannesca nè medica repressi o curati mai colla morte.

3. — Celebrità data al reo.

L'impressione che fa il reo sopra chi lo vede o chi ne ode, non solo non corrisponde all'intento della giustizia, ma le contradice in maniera da falsare sovente la pubblica coscienza. Il supplizio di sangue, e sia pure per misfatto veramente infame, risica d'essere meno disonorante che altre pene minori; perchè quanto è dato alla compassione verso l'uomo o anco all'orrore della violenta sua fine, è detratto all'infamia; nè può credersi in tutto dispregevole quella vita che tiene una società tutta in timore. Ed è anco detratto al disonore del reo tutto quello ch'è dato d'odiosità. Se il disonore non è congiunto alla pena, la non si può dire pena; giacchè dolore o disagio o danno onorevole sarebbe premio: e imaginare, non che compire, un atto solenne che non porti nè onore nè disonore, se fosse possibile, sarebbe indegno, nonchè di governanti e di giudici, d'uomo qualsiasi che abbia ragione. E negasi, nonchè lode o consentimento, ma riverenza e fors' anco scusa a' giudici, quando paiano, non dico ingiustamente crudeli, ma soverchiamente giusti. E il reo in questi estremi, o si dimostri pentito o impenitente, e con l'umiltà e con

l'orgoglio e con la timidità e con l'ardire attenua a sè il disonore, elude moralmente la pena.

Visitano il condannato nella sua chiesuola, altri come fiera nella tana, altri con un sentimento di pietà rispettosa. Altri vanno a vedere il supplizio come un trionfo non della società vendicata, ma del nemico di lei vinto. Si fa costoso traffico delle finestre; vendonsi per le strade, a alte grida, i ritratti del reo; cercansi gli autografi di quella mano tinta di sangue. La smania inglese di singolarità trascende le bizzarrie del romanziere Balzac, a cui piacque desinare col boia, e commendarne il buon senso; si diletta nell'assistere alla rappresentazione del supplizio ripetuta dall'arte, come a cosa gradevolmente spettacolosa. In un giornale inglese leggevasi quest'annunzio: « Giovanni Flechter, oste » della taverna all'insegna della testa del re, annunzia » con piacere grandissimo ai molti suoi amici e av- » ventori, qualmente egli, nell'occasione delle corse » di Wimslow, abbia scritturato Giovanni Smith di » Dudley, il boia del fu Guglielmo Palmer di Stafford; » e com'egli sia stato tanto fortunato da ottenere per » mezzo d'un amico a Liverpool, un modello al natu- » rale del busto di detto Palmer con abiti simili a quelli » in cui venne giustiziato. Ci sarà inoltre il patibolo » con tutti gli attrezzi e istrumenti uguali a quelli che » furono posti in uso in cotesta occorrenza; e una quan- » tità di satelliti venne eziandio scritturata; i quali ese- » guiranno la cerimonia da cima a fondo qualmente » avvenne a Stafford. La rappresentazione sarà data due » volte al giorno, nei dì delle corse. » E veramente non solo i bambini, ma gli uomini fatti e di Stato, *giuocano*

al patibolo come *a' soldati*; tutte e due guerre e sacrifizii, e per taluno trastulli. Ma peggio che incettare gli attori e arnesi del supplizio, fecesi in Francia allorchè l'amica del Fieschi, il prezzolato macchinatore di regicidio contro il figliuolo di regicida, e successore degli esuli suoi congiunti; l'amica di costui volevasi accaparrare acciocchè sedesse al banco d'un caffè, per allettare avventori. Che se queste paiono stranezze d'inverisimile imitazione; non è da negare, però, che il male, così levato in alto, foss'anco per cospicuamente punirlo, non s'imprima più forte della pena stessa nella memoria di certi uomini, e non tragga a imitazione contagiosa non solo le anime depravate, ma talor anco le deboli fantasie.

Le monomanie sono un fatto affermato dall'arte medica, ammesso dalla scienza filosofica, dalla legale (che sì spesso nega) non negato. Ma la manìa dell'imitazione del male, che non ben chiamerebbesi monomania, dalla atrocità delle pene può essere in più versi eccitata: eccitata perchè l'atrocità del supplizio non insegna nè mansuetudine nè gentilezza nè alcuna virtù sociale o cristiana; eccitata perchè il rumore che mena nell'atto stesso della pena il misfatto, la fama che suona del malfattore non sempre obbrobriosa o non a tutti, l'aspetto del suo morire imperterrito e quasi onesto, possono tentare certe anime ad imitarlo.

---

4. — De' supplizii pubblici.

Mandavansi a morte già certi rei con isbarre alla bocca; chè non mettessero voce da mostrarsi al popolo animali ragionevoli, nonchè persone innocenti. Non come fiere temevansi, ma come uomini: alla loro violenza provvedevano i ceppi e le funi e i ferri, alla loro ragione le sbarre. Ma perchè cotesta cautela pare ella timidamente crudele, è fa sospettare? Perchè quando in un recente supplizio il carnefice con le sue mani turava al condannato la bocca, il popolo ne fremè, e uno dei servitori della giustizia nè mostrò sdegno e fece levare quella mano infame? Perchè tanto riguardo all'uomo indegno di vivere, tanto timore d'una parola, smentita da atti così solenni dell'umana giustizia? Senonchè i tamburi che cuoprono la voce ultima dell'infelice, la man del carnefice che la soffoga, la museruola, son tutti stromenti della medesima specie, tutte confessioni d'un torto stesso e d'una stessa paura. Impaurire altri non può chi si mostra così impaurito.

Al tempo del Caunitz, proponesi al Senato di Milano abolire la pena di morte, ma che non si sappia, per non fomentare il misfatto. Sempre contradizioni: ma questa è ipocrisia di genere nuovo; ipocrisia di ferocia. *Non forse si faccia tumulto nel popolo*, i Farisei intendono uccidere Cristo non in giorno solenne, al contrario della consuetudine che voleva solenni i supplizi quando gli ammetteva necessarii la pubblica coscienza.

Detrarre della sua solennità all' atto, giudicare in segreto, giustiziare sull' alba in una piazza remota, sottrarre il cadavere alla vista del popolo che intendesi ammaestrare con quella lezione, proporre che l' uccisione sia commessa tra le mura della carcere stessa, è un confessare che a questa sanzione della legge manca la sanzione della pubblica coscienza, un fare della giustizia non so che tra il contrabbando e il furto, un coprirla di maschera vile che nasconda i suoi rossori e i suoi fremiti.

Se non pubblico, non è nè sacrifizio nè esempio; è furto fatto o alla moralità o alla giustizia; se già non si dica che questa necessità sia come quelle del ventre, da farsi in disparte. Perchè dunque rizzare di notte il patibolo, come se fosse una mala azione, come se il sole oriente non si dovesse specchiare in esso, e riflettere il raggio vivifico suo nel sangue che scorrerà? Se imbandieransi a festa le vie, e le bandiere, come le campane e i cannoni, sovente mentiscono l' allegria e la vittoria; più veraci sarebbero pennoncelli di morte levati sulle torri sacre e sui templi, acciocchè tutti i credenti nel sacramento della distruzione s' uniscano in ispirito per amministrarlo a' loro confratelli e a sè stessi.

Postdam con un suo privilegio vieta che un condannato abbia morte tra le sue mura: ma anzi dovrebbe ogni città ambire a sè il privilegio del patibolo per esserne meglio edificata e riceverne più prossimamente gli aliti salubri, e fiutare il sangue della redenzione.

Alla Nuova Jersey presesi il partito di giustiziare in carcere, presenti testimoni degni di fede, e con rogito di notaio, e che i giornali ne parlino. Altri propo-

neva di far giustiziare in carcere, e intanto suonare a morto. Ma cotesto non si chiamà *celebrare il supplizio*. Converrebbe piuttosto in tutto lo Stato che ubbidisce alla legge sanguinaria, in quel ch'ella si eseguisce in un luogo, far suonare a morto per le città tutte quante e le terre; al che l'invenzione del telegrafo elettrico gioverebbe per diffondere in tutte le membra del corpo sociale a un tratto il tremito della morte. Se i tristi non tremassero, i buoni avrebbero impulso a fremerne piamente, e a pregare per l'anima e del morente e de' giudici, e per il corpo sociale malato di cotesta ferrea necessità.

5. — Dopo il Supplizio.

Nel Deuteronomio, del condannato: *Quum suspenderis eum in ligno, non pernoctabit cadaver ejus in ligno, sed sepeliendo sepelies eum in die illo, quia vilipensio Dei est suspensus: et non contaminabis terram tuam, quam dominus Deus tuus dat tibi hæreditatem*. Ma la giustizia di popoli cristiani, per più e più secoli, fece della morte, ministrata da lei, sfoggio e treno; e certamente se dall' impressione dello spettacolo deve uscir la salute, il prolungare essa impressione collo spettacolo è arte debita di buon governo; cioè lasciare il cadavere, finattanto che stilli in dissoluzione lenta, e sottrarlo alle bestie e agli uccelli rapaci non per pietà o riverenza alle spoglie de' morti ma perchè non sia detratto un apice a questa lezione di pubblica moralità. Gioverebbe innoltre raccorre ogni gocciola di quel sangue e serbarlo a

documento, e farne esposizione in dì stabiliti, e segnare con esso le case de' cittadini redenti. Gioverebbe de' teschi e delle ossa fare tesoro; come la Repubblica di Genova faceva delle teste ribelli, finchè non venne a raschiare questa pagina di giustizia il Côrso Saliceti, repubblicano ministro di polizia al Côrso imperatore futuro, e scrivere altre parole in rosso sovr' essa pagina palinsesta.

Era anco consuetudine squartare il corpo, e i quarti appendere in luoghi diversi, per tirar d' uno parecchi esemplari. Gli è per l' appunto il rovescio di quel che i Romani dicevano con bella e sacra parola *componere*, e gli Slavi *saraniti*. Ma la dialettica del terrore consiglierebbe non si appagare de' quarti, non invidiare alle altre parti del regno che di cotesta vivanda d' immoralità gustino almeno un minuzzolo, che intingano, come la gentil vedovella Moabite nell' aceto, nel sangue il loro morso di pane; consiglierebbe fare di regola quello che fece in un impeto di furore il popolo fiorentino sopra gli sgherri del Duca d' Atene; dico che la dialettica del terrore consiglierebbe abbocconare il cadavere per debitamente distribuirlo ai cittadini, che tutti debbono avere ugualmente della giustizia sete e fame; o almeno fare per la vendetta della innocente società quel che fece il levita d' Efraim per la vendetta della moglie innocente, far tanti brani del reo quante sono le provincie del regno, come quegli dell' amata donna ne fece tanti quante erano le tribù d' Israello.

Le ceneri di Girolamo Savonarola furono sperse al vento e gettate nel fiume; ma le reliquie che ne restano, rimangon più sacre; sacra la catena che cingeva il suo

corpo; e nel luogo ov' egli fu arso, venivano i tardi posteri a spargere fiori.

In Omero, Achille, sfogata ch' ebbe nello straziato corpo d' Ettore la vendetta del morto amico, concede le spoglie al padre pregante; e un Dio guida i passi del misero vecchio, un Dio dà valore a' suoi preghi, un Dio in quegli sfigurati avanzi rinfonde quasi parte della prima possente lor vita, conservandoli per lunghi dì dal corrompersi; a simboleggiare come la virtù religiosa debba sperdere le traccie degli odii, per provocati che siano, e che i morti rimangono sotto il patrocinio del Dio vivente.

Nella tragedia greca, Agamennone ad Ecuba: *Or che in bel punto è il tutto, Se bello alcuno in ciò trovar si possa*, la invita a seppellire la figlia. Dovrebbesi, in certi casi almeno, concedere alla famiglia dell' ucciso che renda alle spoglie, non più nocenti, non dico gli onori, gli uffizi supremi. E se l'autorità punitrice teme anche di questo; segno è che non il poter suo o il sociale non è sicuro, ma che sicura non è la sua coscienza; ch' essa ha ragione di sospettare non cada la riprovazione dal condannato in lei stessa.

Oggidì, per la forza de' tempi mutati, si fa di tutto per cancellare dalla mente l' imagine del supplizio, la quale ne' buoni non resta che come aborrevole lusso di pena, ne' tristi come provocazione all' odio della società, odio che è già misfatto, forse fomite di misfatti.

6. — Generi di Supplizio.

Trovansi ingegni perchè il fumo de' camini non si spanda nocivo e molesto, perchè alle materie de' concimi sia tolto l'odore insalubre e schifoso; e similmente vorrebbesi, conservando la morte, palliare l'orribilità della morte, in un atto crudele parere pii, uccidere gentilmente, e far credere che l'infelice muoia quasi a suo agio e non senza solletico, acciocchè non siano disagiati i comodi della sensibilità nostra, e la civiltà del secolo titillata di lodi. O volete atterrire, e perchè cercate il genere più mite di morte, quasi voleste che ci scivoli sopra così l'anima de' riguardanti come del paziente; quasi nave il cui varamento è con bell'arte apparecchiato a spettacolo, e, per agevole pendìo sovra i lubrici curri sospinta, discende nel mare della eternità? O vi sgomenta il terrore che volete pur mettere, e perchè date la morte? Ora dicono ch'egli è il massimo dolore, ora s'ingegnano d'attenuare il dolore. Gl'ingegni che adopransi per far parere meno tormentoso il supplizio, risicano di parere un'ipocrisia malaccorta e pericolosa. Altri degli spettatori diranno: La morte è sempre la morte; e sentiranno pietà dell'ucciso come di vittima. Altri, illusi da quell'apparenza d'umanità sanguinaria, non proveranno del supplizio quella forte impressione che intendevasi incutere, e lo riguarderanno come una rappresentazione eseguita più al vivo delle solite, come una scena che passa. Coloro che già patteggiarono col misfatto e non si sognarono

di chiedergli un' assicurazione contro i casi possibili della pena; costoro, a vedere la pena ridotta a' suoi minimi termini, un filo reciso, un ferro affilato che scende, e men d'un minuto secondo che divide il vivere dal morire, diranno: E' non è più un calice amaro da tranguglare a sorsi; è una gocciola che, accostata alle labbra, e' entra da sè.

Si studiano di ridurla ad un punto, come per dissimularne più a sè che ad altri l' orrore: perchè dunque non trovano la maniera d' uccidere con un soffio? La scienza perfezionata, non offre ella forse, cortese, a ciò modi pronti? I Romani avevano la *maxima, media, minima capitis diminutio*. Ora distinguono la morte *qualificata*, dalla semplice *privazione della vita*. Chiamano *morte semplice* il taglio della testa senza precedenti torture, e gli altri modi di morte pare che li reputino di maggiore tormento. Se la scure è il più semplice perchè taglia di netto, cala presto e sicura, e fa vedere la divisione delle parti nell' atto; non è però dimostrato che la divisione sia la dissoluzione della vita; e anco la scienza più ingrossata di materia, comincia a dubitarne. Senonchè, per giusta pena dell' aver riposto in un materiale rimedio la cura di mali morali, segue alla giustizia che si contenti siccome del fatto materiale, così delle materiali apparenze del fatto, e con queste si conforti e si dia quasi vanto d' umanità per sopire il proprio rimorso, dicendo: Io ho scoperta la distinzione tra la morte semplice e la composta; ho inventata la morte semplice. Offriamo un' ecatombe in ringraziamento agli Dei, o alla Dea Ragione, che vale per tutti.

La società ingentilita sente il bisogno di dissetarsi,

ma, per discernere sè dalla barbara, fa mostra di bere con temperanza e a centelli. Riconosce che un po' di sfarzo nell'austerità è convenevole al suo decoro, ma dal lusso rifugge. Incomincia a detestare le pene infamanti; e distingue acutamente il morire di piombo e di ferro dal morire di laccio. Anzi dovrebbe proporre per tema di concorsi accademici: Qual meglio, la mannaia o la forca? Anzi qualche accademia potrebbe prendere titolo dal supplizio, a imitazione delle Supplici del poeta greco: nè sarebbe il più strano de' titoli e degli auspicii.

Ma la chirurgia non ha fatte tante invenzioni per alleggerire i dolori dell'uomo, nè la medicina e la beneficenza trovate tante arti per rendere meno corta la vita, quante la tirannide e l'odio, lo zelo e la giustizia per affrettare e insieme far gustare a sorsi e rendere più atroce la morte. La tortura ci viene dal *jus* romano. Cotesta erudizione alquanto stiracchiata pareva più che cosa naturale, una prova di riposta dottrina. E sarebbe in verità grave materia a esercizii di svariata erudizione un museo di tortura, che presentasse le creazioni dell'arte distruggitrice, e le fantasie nelle quali la mente umana fa prova della propria eccellenza sopra la ferocità delle belve, che non sono punto ingegnose a variare i trastulli dell'ira loro, e i prospetti del dolore e dell'agonia. Di siffatti musei qualche buon cittadino, e del forte e del gracile sesso, dicesi che raccogliesse in casa sua non dispregevoli saggi per ricreazione propria e degli amici. Ma non veggo perchè non dovessero confiscarli, per causa d'utilità pubblica, gli avvocati che non senza ragione sono intitolati del fisco, e arricchirli co' frutti delle proprie fatiche; come Napoleone portava

a Parigi le spoglie dell'italiana vittoria, e Mummio a Roma le spoglie di Corinto. Gli eccidii ordinati per legge e ordinatamente consumati, sarebbe cara cosa vederne in bell'ordine disposte, in mostra perpetua gratuita, le memorie, i documenti e gli avanzi. Ma non s'intende perchè, se gli esempi della severità sono tanto necessarii e salutari, non si debba condurre l'argomento per infino alle ultime conseguenze; perchè non sia lecito, per reprimere colpe abbisognanti di spavento minore, aggravare le tenebre della carcere colle tenebre della cecità; perchè paia strano tagliare il naso, quando par così naturale tagliare la testa.

Prima che i tormenti, era cosa ragionevole abolire la pena di morte, sì perchè questa è irreparabile; sì perchè, se si mira al terrore, è più terribile la convulsa vigilia della lenta carnificina, che non l'ultimo sonno conciliato dalla man del carnefice. Hanno mitigato tutte le pene: la morte, non si potendo mitigare, bisogna abolirla. Se si ritiene il più, è assurdità e scherno condonare il meno; e la logica richiede che, se il patibolo resta, la tortura ritorni.

Se date la morte per pena, ella dev'essere più che semplice morte; debbono precederla e accompagnarla tormenti o del corpo o dell'anima, se non d'entrambi. Ma poichè cotesto vi pare inumano, poichè la civiltà adopra nuove squisitezze in contrario delle antiche; poichè cercasi lo strumento di distruzione meno angosciosa e meglio spedita; poichè alla coscienza del reo concedonsi confortatori, e alla sua ultima notte s'apparecchia una cena di quali più bevande e vivande gli gustano; poichè gli si lascia rivestire i migliori suoi

panni per apparire, come dicesi, galantuomo, e cadere orrevolmente; la giustizia rintuzza il suo ferro nell'atto di volerlo arrotare, dà la mentita a sè stessa, e si vergogna di sè.

Non solamente l'uomo, per giusto che sia, e per grande diritto ch'egli abbia, non ha diritto di mettere, senza estrema necessità, l'uomo a morte; ma neanco d'aggravare d'una dramma il dolore di lui, per quanto paia esso dolore da costui essere meritato. Tanto è ciò vero, che i giudicanti a morte, nell'atto stesso dell'infliggere quello che par loro il massimo de' dolori (e tale intendono che a tutti paia, e con cotesto parere intendono appunto atterrire), s'ingegnano a' nostri dì di far sì che la morte riesca il men possibile dolorosa, cioè che il massimo spasimo sia accompagnato dal minimo spasimo; e che laddove il misfatto ha circostanze più aggravanti, la pena second'esse aggravata le abbia più attenuanti: anche con ciò confessando che la pena tiene non so che della colpa.

La macchina proposta dal Guillotin non è il toro di Falaride, è arnese meno estetico ma più economico, più semplice e spiccio, non mugghia. Ma chi dice a noi che, proposti condegni premii ai begl'ingegni, non si troverebbero alla stessa macchina del Guillotin perfezionamenti, quali si addicono alla scienza moderna? Vero è che si disputa ancora se l'apparente speditezza del colpo non prolunghi nel capo mozzo, ch'è la sede del comune sensorio, i tormenti della vita; vero è che le agevolezze del morire potrebbero fare la sorte del malfattore invidiabile a chi in malattia lunghissima e angosciosa assaggia a sorsi lenti la morte. Certamente se la giustizia umana,

con la sua smania di parere umana, fa tanto per eludere sè stessa; quant'ella acquista di mansuetudine, tanto il patibolo perde di dignità: nè, levando le braccia benedicenti sui popoli prostrati a adorarlo, come la statua di Nabuccodonosor, a suon di tamburi e di campane, potrebbe più esso patibolo, con prosopopea magnifica, dire: « Venite e sedete all'ombra mia, che son l'albero del bene, cresciuto dalle radici del male; e tanto più alta distendo la cima nel libero cielo, quanto le radici ho più fonde, fecondate per la virtù delle foglie stesse che cadono da' miei rami. Diritto e scuro come il cipresso, io rosseggio qua e là nondimeno come il fior della rosa; e su me posa il sole come sui fiori più gai, e me fa vivere quand' essi periscono. Non isvellete i rami miei, ma potateli con garbo e con arte; che tanto di legno io vi presterò con amica liberalità, quanto basti a far seggiole dove le vostre potestà, dal giudicare stanche, prendano sicuri sonni. Venite, fanciulli, all'ombra mia, e studiate aritmetica; venite, o giovanette, e intrecciate ghirlande da cingerne i vostri capelli e i capi di coloro che, morendo, salvano da paura i padri vostri, e guarentiscono la vostra innocenza. ».

CAPITOLO OTTAVO.

L'UMANITÀ.

1. — Gli spettatori del supplizio.

Giacchè il condannato con la sua vita, cioè col corpo e con l'anima sua, non è, nelle mani de' punitori, che un mezzo di conseguire l'utilità sociale; giacchè non solo la scure e il laccio, ma lo stesso decapitato o strozzato è un arnese che serve agli usi della giustizia; non importa tanto conoscere quale impressione faccia il supplizio sovr' esso, quanto osservare quella che ne ricevono i cittadini che il supplizio intende a guarire o a mantenere in florida sanità; acciocchè sia rinfrescata l'idea di Medea, che col sangue d'una vita spenta s' argomenta di render più vegeta un' altra vita.

Se dovere della società è l'ordine, non si creda che il supplizio d' un uomo o di molti lo possa ristabilire. L' atroce solennità non può essere senza commozione; e se una morte violenta non eccitasse alcun senso violento negli animi, guai! Ma l' ordine morale, fondamento al civile, è ben altra cosa. La pena, cruenta o no, non lo ristora, nè ne insinua l' amore.

La pena giuridica non può essere che estrinseca, e

per via del senso scuotere la mente e il cuore. Ma non sempre il senso ne è scosso in modo efficace, dacchè i più degli spettatori o ascoltanti o lettori n' hanno impressione debole e fuggevole. Poi, quand' anco la scossa penetri all' animo, può toccare più la fantasia che l' intelligenza; può, salendo all' intelligenza, non addentrarsi nel cuore: può scuotere il cuore non d' altro che di terrore o ribrezzo, senz' eccitarvi vero orrore del male, e affetto del bene molto meno; e, lo eccitasse al momento, non è della natura sua mantenervelo, renderlo abituale. Or il desiderabile uffizio della pena, il più civile, più umano e più religioso, è indurre abiti contrarii agli atti da doversi espiare.

L' effetto della pena, di per sè solo, non è morale, per grande che sia e valido a contenere dal male. E l' animo di chi la soffre come spettatore, non ne viene mutato o commosso da sentimenti morali: se morali non veramente, la pena sarà una percossa, un impulso violento, un forte ritegno; ma non muterà le ragioni intrinseche del volere e dell' operare.

Del patibolo vuol farsi teatro d' anatomia fisica ed etica, ginnasio di pubblica moralità. Ma coll' operare sui nervi non si opera sugli affetti. Le affezioni morbose non sono civili: ribrezzo non è terrore, terrore non è persuasione. Lo spettacolo della morte in altrui, e il senso della prossima morte in sè stesso, distrae l' uomo dal senso della vita morale, alla qual riparare e rinnovare dovrebbero tendere e le sue e le altrui cure. Il terror della morte presente risica di rendere inutile e scandaloso quel che vorrebbesi proporre a edificazione, dico l' esempio d'essa morte. Non basta che la-

pena percuota il corpo del condannato col colpo d'un altro corpo, percuota gli assistenti col colpo del raggio che viene a ferire l'occhio: urto simile ha luogo fin nella materia inerte, fin nel cadavere. Non basta che la pena percuota il sentimento di terrore e di compassione: terrore sentono e compassione fin gli animali bruti. Non basta che la fantasia ne sia scossa: i fantasmi appariscono e svaniscono, e la riflessione li respinge, un nuovo fantasma li sperde. Lo stesso raziocinio sopra la necessità e la giustizia della pena non basta a riparare il male, e meno ancora porre il bene in vece di quello: ma bisogna che, per occasione della pena, penetri nella coscienza un senso d'amore, amore del bene in sè stesso e de'suoi vivifici effetti, amore degli uomini che sono stati o potrebbero essere offesi, amore degli stessi offensori. La pena è occasione, non causa; è via, non mèta: il canale da cui scorrono le acque irrigatrici non è le acque stesse: ch'anzi le può intorbidare, farle veleno. E l'odio, tra gli altri, è veleno. Or quante sono le pene fatte patire non solamente con anima pura d'odio, ma in forme che odio non dimostrino, non sian d'odio provocatrici?

O il condannato è sconosciuto nel paese in cui muore, e gran parte dell'effetto morale è perduta e negli astanti e in lui stesso; o è noto, e si risica di destare in favor suo compassione, forse ammirazione, forse sdegno contro i suoi punitori. Io non commendo quelle confraternite che, appostate sotto il patibolo, se il giustiziato cadesse semivivo di mano al carnefice, per privilegio d'umanità, gli correvano sopra come a debita preda, a fine di campargli la vita. Ma gli attori a'quali

era destinata tal parte nella troppo verace rappresentazione della tragedia, simboleggiano in figura sensibile la guerra sentita dalla società tra sè e il boia, tra l'umanità e la giustizia, tra l'altare e la forca. Par di vedere la società stessa che, coperta d'un velo religioso, non sai se per velarsi gli occhi a quella vista crudele o se per sottrarsi impunita ai punitori, si pone in aguato, invocando l'imperizia o lo sgomento o la pietà del carnefice, che lasci cadere dall'albero funereo quel frutto senza empierne la sua fame; par di vedere il corpo e l'anima del condannato contesi tra due potenze rivali, dall'una parte la legge, dall'altra Dio.

Se vuolsi che la morte sia obbrobriosa (è cotesto è che ne fa più grave l'aspetto); a darla eleggasi un uomo onorando. L'infamia dello strumento infama la pena, non già la colpa. Dall'un lato pare che stiano i giudici e i birri, la legge e il boia; dall'altro un inerme; e se quelli rappresentano la società, questi può parere che rappresenti l'umanità; e troppe volte gli spettatori si mettono dalla sua parte.

Il Duca d'Alba, che dalla finestra riguarda il supplizio d'Egmont asciugandosi gli occhi, rammenta il tiranno di Fera, che alla rappresentazione di finti dolori s'inteneriva, quasi non fosse egli artefice di strazii veri; e dimostra che c'è una compassione non simulata ma falsa, incussa quasi meccanicamente pe' sensi nell'anima del crudele, non renitente ma parte maravigliato di sè stesso, e parte contento e quasi superbo in sentirsi tuttavia della umana specie nell'atto dell'essere disumano, e del conciliare nella potenza dello spirito due moti contrarii con uno sforzo di libertà imperiosa.

Non sono i peggio scellerati nè i più tentati al misfatto coloro che si affollano alla scuola del patibolo per apprenderne probità: anzi il rumore che di lontano li ferisce di quello spavento portato agl' innocenti e ai sicuri della pena li innasprisce più contro questa società che tien sempre sospesa sul loro collo la scure; e la continuità di quella lontana minaccia e il rado suo avverarsi, nell' esasperarli, li imbaldanzisce.

Può ben dirsi che il patibolo insegna qualcosa, ma più agli onest' uomini che agli inonesti: insegna compiangere, insieme col male, la pena di quello. Se un esempio di tal fatta ci vuole, se così vi piace, fate giustiziare i rei sotto gli occhi de' rei pari loro; sceglieté gli spettatori privilegiati dalla malnata dignità del misfatto; ma a tutto un popolo che voi intendete salvare da' malfattori non fate l' ingiuria di crederlo già prossimo a essere malfattore, e abbisognante di freni sanguinosi.

Chiudonsi da' più pii le finestre circostanti allo spettacolo che dà la giustizia; chiudesi, dalla giustizia, per darlo, il cuore alla pietà. L' opinione pubblica e il sentimento comune, è egli possibile che si ribeltino alla coscienza del bene pubblico e alla necessità della comune salvezza? Se il supplizio è il trionfo della giustizia; i dolori che l' accompagnano, essendo anch' essi della giustizia ministri, dovrebbero all' uomo giusto piacere. Ma dond' è che cotesta è la voluttà de' tiranni; dond' è che la giustizia de' buoni e de' più meritamente amati da' coetanei e da' posteri, quando si crede sforzata a punire, si vela la faccia, come se avesse essa stessa non solo a incontrare un dolore grande, ma a tingersi della colpa che intende reprimere? Pare che quel sangue versato schizzi

sul volto degli astanti e de' giudici, e lasci macchie, e apporti contagio.

Coll' orrore incusso alla vista dei supplizi voi riuscite forse a punire, più che i rei, gl' innocenti, i quali patiscono in sè una scossa violenta non meritata, e non necessaria a renderli onesti; patiscono investendosi dell' angoscie del reo stesso, ed esercitano una pietà che può forse farli tornare da quello spettacolo meno innocenti in cuore di quel ch' erano dianzi.

Gli spettacoli del supplizio sono supplizii a cui si condannano i buoni che per caso o per necessità s' abbattono a vederne o la trista celebrazione o l' apparato o il passaggio, o che lor malgrado ci assistono con l'anima, per la dolorosa potenza della meditazione, della fantasia, dell' affetto. Eglino ne rimangono offesi, peggio che nelle carni proprie, nell' anima. Bello in Euripide: *Un fremito di preci alzâr le turbe;* ma non sempre fremito di preci s' alza; e la pietà stessa in quel frangente risica di prendere qualità dalla fierezza dello spettacolo che le è preparato. La pena di morte, invece di sanare i disordini, può turbare gli animi delle moltitudini con moti contrarii o alla persona del condannato (la quale va rispettata) o de' suoi complici veri o imaginati, impuniti o meno puniti, o contrari ai giudici sospetti, o alla legge non giusta, o alla stessa giustizia. Gli spettatori s' immedesimano o al collo del giustiziato o al braccio del carnefice; o ricevono il colpo o lo vibrano: e dall' un lato e dall' altro la giustizia e la legge non ci guadagna. Il popolo getta legne per finir di bruciare Serveto. Crudeli per compassione, mentre altri per crudeltà pii.

S' è dato più volte che o la poca destrezza del carnefice o altro caso incitasse la moltitudine a mormorii minacciosi; e talvolta gli sgherri, o i soldati intruppati agli sgherri, si tennero forzati a minacciare di morte i frementi, quasi fossero per trascorrere a misfatti meritevoli della pena estrema da infliggere senza giudizio nell'atto che stavasi per celebrare una pena dal giudizio maturata. Par che si dica: « O lasciate dar morte, o siete morti. » Come sente ella, la società, gratitudine a chi la scampa dal pericolo del misfatto, se si ribella contro i suoi salvatori? E se il fremito non è ribelle, perchè dunque l'apparato guerresco? Il terrore non esce dal patibolo, ma dai ferri che lo circondano; non è il terrore morale delle coscienze, ma spavento della minaccia incussa alle vite.

Se il reo non si commuove nel cospetto della morte, quella fermezza o desta ne' riguardanti ammirazione o compassione o disprezzo della sua stupidità, o, come effetto strano di causa ignota, li confonde e li stupidisce essi stessi: ciascuno de' quali sentimenti distrae dal pensiero che la giustizia intendeva inculcare. Se nel reo apparisce commozione, o ell'è di paura, e mette pietà o spregio; o è di furore, e i più generosi ne provano pur pietà, gli altri sdegno, il quale turba la santità del sacrifizio che dovrebbe tenersi puro di passione; o è di pentimento, e la coscienza pubblica grida che al perdonato da Dio gli uomini debbono, se non perdono, temperamento di pena, o piuttosto una pena che assicuri l'infelice anima sua del perdono desiderato, e che distingua l'uomo d'adesso da quel ch'era nel punto che commise il misfatto: dacchè son due uomini, e

il primo è spiritualmente disfatto già dal secondo. Il pentito è un'anima ribattezzata in ispirito, una creatura rinata.

Se la vittima si divincola, *extensum petulans quatit hostia funem*, se combatte contro la morte vivente nel carnefice nel qual vive la legge; se accade tra i due, quasi tra gladiatori, una lotta feroce, per qualunque de' due la moltitudine prenda parte, il sacrifizio è profanato. Rea l'ira contro il carnefice, rea contro il reo; perchè la moltitudine personificata nel carnefice deve ammazzarlo pacatamente, il reo deve pacatamente morire. Più che stoici ella ed esso; più che uomini. L'una è come spegnitoio che agiatamente si posa su lume acceso; l'altro è non fiamma che crepita e vibra le sue lingue minacciose contro chi le si appressa, ma lumicino che spegnendosi non manda alito nè di suono nè di fumo.

Il men tristo sentimento che possa destarsi, è ammirazione del punito, o stupore e sbalordimento della pena. Guardiamoci dal mettere le anime umane al cimento, e dar luogo a una battaglia pericolosa tra la giustizia e la pietà. *Dum sibi quisque timet, quamquam est intactus, et odit.* Le pene atroci, anco a coloro che per sè non le temono, mettono odio o disprezzo della legge; perchè la possibilità c'è sempre che cadano, se non sovr'essi, sopra taluno di quelli a' quali essi hanno o amore o stima o compassione. Potente la locuzione di Dante: *Le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, Che dello stare a piangere eran vaghe.* Ma non è sempre ebbrezza innocente quella che per gli occhi riceve l'anima bevendo sangue; e in tristo modo s'avvera

quell' altra men felice locuzione dello stesso poeta: *Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali;* perchè ferrei davvero, e non di pietà, sono spesso gli strali che l' anima riceve in sè da tal vista.

Più tristo ancora lo spettacolo di più stragi a un tempo. O la pietà vince l' orrore, o l' orrore si fa stupidezza e ferocità. E, pensando, vien tosto detto: Impossibile che tutti costoro siano ugualmente rei da essere meritevoli di pari pena. Il tristo senso della pena può dunque recare molti mali morali, i quali sommati insieme, facciano un male più grave della stessa impunità. Più profonde impressioni, e forse mutazioni più salutari, negli animi apportò una rappresentazione teatrale che non quelle che dà la giustizia. E certamente gli esempi che la società offre a sè stessa di buone e grandi azioni rimeritate, o anco di non rimeritate, anco di seguite da pericoli o da dolori, tornano incomparabilmente più efficaci e più fruttuose.

Amate voi sapere l' effetto che sugli spettatori produce la vista d' un supplizio sanguinoso? Senza contaminarvi di quella vista voi stessi, movete incontro alla folla che ne ritorna. C' è egli in que' volti raccoglimento accorato, spavento nella pietà? In quanti c'è? Vengono come chi aspettava una soddisfazione mancatagli; o come chi vorrebbe non aver veduto, e pur non si pente e non si vergogna dell' aver riguardato. Vengono tra stupidi e trasognati: e più sono avvezzi alla trista scena, e più cotesto sembiante di stupidità si fa spaventoso a vedere. La reiterazione della cerimonia ne scema gli effetti buoni (se buoni sono mai); moltiplica

i malaugurati. Interrogate costoro che cosa hanno visto, di che cosa si tratta, quale per l'appunto il misfatto, qual vincolo morale sentan essi tra il misfatto e la pena: altri risponderà sbadato; i più rispondere non sapranno. La moralità che la legge suppone nell'atto, il suo intendimento sociale, è come nulla alle moltitudini, che non ben conoscono nè la legge punitrice nè le circostanze del fatto punito. Vanno a vedere un uomo che muore, a vedere del sangue. E così salvansi le società!

2. — La pubblica coscienza.

Se ad una moltitudine si domandasse: Volete voi che i condannati rinchiusi in questa carcere vadano liberati? Non risponderebbero di sì, che i congiunti o gli amici dei congiunti di loro, o i complici o i disposti a farsene complici; e neppur tutti costoro; e il sentimento della giustizia e del comun bene, e il pudore, vincerebbero la compassione. Ma quando il patibolo è rizzato, e un uomo è tratto a lasciarvi la vita; domandate alla moltitudine ondeggiante sotto: Volete voi la sua morte? Se non siano nell'impeto d'un furore subitano, *No*, *no*, grideranno. E que' pochi che pur sentissero altrimenti, non oserebbero alzar la voce per dire: Vogliamo la morte. Interrogate ancora: Scegliete tra il costui supplizio e la grazia assoluta, tra il vederlo spirare l'anima e il lasciarlo libero in mezzo a voi con vostro pericolo. I più grideranno: « Sia libero. Egli è mutato dai dolori patiti, dall'aspetto della

morte presente; o si muterà; o, qualunque egli sia, noi sapremo difenderci. » Il terrore della sua reità cede all' orrore della sua pena. E con tali sentimenti che covano nel segreto dei cuori, e non attendono che uno spiraglio per prorompere, l'annunzio della grazia, la speranza della grazia, l'inesperienza del carnefice, un caso qualsiasi; con tali sentimenti, quali effetti morali volete voi che lo spettacolo del supplizio produca?

Se raccogliessersi dunque i suffragi di tutti gli astanti al supplizio, troverebbesi che i meno ci assentono, ch'altri lo risparmierebbero anche a costo di proprio danno o dolore, altri ignorano le ragioni della condanna; altri badano al portamento del condannato, sentendo terrore del suo terrore più che del suo misfatto; altri fanno del patibolo a sè teatro, altri ispirazioni o illustrazioni ai sogni del lotto. Educate in prima il popolo a intendere le leggi di sangue; dategli la vostra dottrina e il cuore vostro, fatelo unanimemente uccisore con esso voi: se no, smettete d'uccidere; o in vostro, e non in suo nome, uccidete. Sia pubblica l'esecuzione d'una sentenza o opinione privata.

Tra gli Ebrei, innanzi al popolo esponevansi le cause criminali; e chi avesse ucciso per isbaglio senz'odio, ricorrendo alle città di rifugio, s'indirizzava davanti le porte della città a' seniori. Segnatamente nelle cause di sangue, l'opinione e il sentimento della società e degl' interpreti suoi più degni dovrebbesi interrogare, giacchè il pericolo della società è la cagione unica alla effusione del sangue. Dovrebbero almeno nelle cause di morte i giudici invocare il consiglio non solamente d'uomini della scienza autorevoli, ma d'autorevoli

cittadini; i primi per accertare se la legge nella lettera e nello spirito non conceda temperamento niuno; i secondi per attestare giuratamente che, nell' opinione e nella coscienza pubblica, da pena minore verrebbe alla società manifesto pericolo di grave danno imminente. L' evidenza del pericolo, la gravezza e presenza del danno, sono necessarie condizioni perchè la mano del giudice non tremi, e l' anima non rabbrividisca di rimorso, alla morte d' un suo fratello, cagionata da un tratto della sua penna, quasi da scoccare di saetta avvelenata confittagli nelle viscere.

Quant' è più grave il pericolo minacciato alla società dal misfatto, quant' è più grave la pena minacciata dalla società al malfattore, tanto dovrebb' essere più trepida la sollecitudine d' ogni uomo buono, d' ogni buon cittadino, d' ogni buon cristiano, per prevenire e i pericoli della società, e i pericoli, cioè le tentazioni, dell' uomo al quale è minacciata la morte. Se noi vedessimo un nostro fratello, foss' anco atrocemente colpevole, foss' anco nostro implacato nemico, già già per essere divorato dalle acque o dalle fiamme, non tenderemmo noi la mano a soccorrerlo, non metteremmo noi un grido di pietà e di terrore? L' uomo che si trova sul pendio della colpa, è come se s' incamminasse per la via del patibolo; e già s' intreccia la fune e arrotasi la scure a finirlo. Or quanti sono degli uomini, e meglio onesti, che sentano questo impulso di pio spavento, che dimostrino di sentirlo coll' allontanare, quant' è in loro, e dall' uomo e dalla società i minaccianti pericoli della iniquità e della pena?

Com' è che, all' annunzio d' una condanna capitale,

non è riputato nè infamia nè colpa il dimostrarne pietà e l'implorarne la grazia, quand'anco trattisi di misfatto provato e atroce? Guai quando la pena del misfatto desta negli animi più orrore che lo stesso misfatto, o ch'ella ne diminuisce l'orrore! segno è che moralità manca o ai testimoni della pena o alla pena: e bisogna mutare o gli animi di quelli, o la natura e la forma di questa. Troppo valore è dato al corpo, e poco allo spirito; troppo alla morte, e nessuno alla vita; poco al sangue dell'uomo versato, troppo al visto versare; poco, dicevo, al sangue, nessuno alle lagrime espiatrici. Un ucciso è come un ciottolo gettato nell'acqua; leggero fremito sulla faccia dell'onda increspata e mormorante, poi il liquore si appiana, e il sasso rimane nel fondo.

Gli scherni sulla pena, non fatti solo da condannati e da tristi, ma dal popolo e da uomini probi, e passati nella lingua comune, e non sfuggiti da scrittori eleganti, provano un deplorabile istupidimento del senso morale e del senso d'umanità, istupidimento al quale è cagione la frequenza della pena e l'abuso. Se con più forza il pudore della coscienza pubblica ripugnasse, ne passerebbe una qualche parte nell'anima de' giudici e del carnefice stesso. E talvolta il carnefice diede ai giudici esempio di ragionevolezza e d'umanità; come quando, il carnefice di Berlino negando il tristo uffizio fuori della sua trista giurisdizione, ebbesi agio intanto a scoprire che il reo aveva rubato, ma non ucciso.

Ognuno rammenta pur troppo i proverbi, i motti, le locuzioni famigliari, in cui si scherza sulla forca e sulla morte violenta. Ha qui luogo l'esclamazione di Seneca: *Rendete grazie agli Dei immortali perchè inse-*

gnate la crudeltà a quelli che altra scuola non potrebbero averne. E veramente l'istinto d'imitazione più nelle cose tetre che nelle liete fa prova di sè. E se i supplizii crudeli non altro facessero che indurare l'animo delle moltitudini, per ciò solo sarebbero alla vita civile un pericolo troppo peggiore di quel che intendevasi di evitare.

3. — La famiglia.

Se ad ogni celebrazione di supplizio capitale facessesi una colletta tra i cittadini per sostenere la spesa della funzione; qual sarebbe la madre di famiglia, il prete pio, il giudice, che senza rimorso nè vergogna potesse offrire il suo soldo in tributo? Eppure trattasi, dicono, della comune salute: eppure tutti noi, pagando le imposte, cotesto tributo al carnefice lo paghiamo. Diranno che l'argomento ritorcesi contro altre simili istituzioni. Ma che c'è egli di simile, in grazia, alla forca? Parlando della carcere qual dovrebb'essere, io mi tengo ad onore e a consolazione di fornir l'occorrente acciocchè vi sia luoghi dove gl'infermi di mal morale vengano non solamente separati dai sani ma curati da essi, tuttochè con dolore e a malincuore loro. Possibile ideare e fare una carcere che non corrompa e non tormenti; ma inventare una morte che non ammazzi, o che, ammazzando uno, guarisca tutti, io non vedrei come.

Quello che il Malebranche racconta d'un parto le

cui membra portavano i segni della slogatura là appunto dove la madre incinta di lui aveva visto slogare le membra d'un condannato, può distendersi con più verità che di semplice simbolo all' impressione che tali spettacoli fanno ne' riguardanti: che le fantasie se ne turbano e alterano, se ne sconvolgono le menti, se ne affliggono i cuori, se non indurano; o se ne inferociscono gli affetti, i sensi ne restano morbosamente percossi. Per quanto sia intima la vita della madre col feto, non è mai tanto quanto i sentimenti del riguardante sono seco medesimi, quanto l'anima di lui è colla sua anima stessa. Che se non sempre rimangono le traccie del supplizio nel corpo di chi lo riguarda, se non sempre le madri ne tramandano alla generazione seguente un tristo documento vivente; non è però che le traccie di quella giornata d'orrore, gli astanti, tuttochè inconsapevoli, non le portino dentro di sè, e per tutta la vita, e non ne tramandino nelle parole e negli atti e ne' sentimenti ai loro figliuoli l'eredità: perchè la generazione morale, se men visibile della corporea, non è però meno certa e men feconda d'effetti.

Anco i tristi amano talvolta più i cari loro che la lor propria vita. Se intendete atterrirli, minacciategli in pena il supplizio della madre o de' figli. Ma chi tanto oserebbe? Il pur accennare a somiglianti disfide fatte alla potenza e santità dell' umana natura, suscita contro gli stessi combattenti in guerra guerreggiata e minacciati davvero d'estremi pericoli, il disprezzo ancora più che il ribrezzo.

Accompagniamo quest' anima con le sante messe; **gridano per Napoli, annunziando la condanna di Ric-**

cardo Tupputi. La madre, già sicura della grazia, a quelle grida, che lei feriscono d'un subito più angosciosamente di quel che sarà ferito il figliuol suo dal carnefice, impazza.

Bisognerebbe essere sicuri non solo del misfatto del reo, ma che la pena di lui non apporterà la morte a veruno della sua famiglia innocente, non gli torrà il senno, non gli accorcierà per fame o per infamia la vita. Questo supplizio lento può tornare più atroce del violento, e non solamente non esemplare, ma suscitare la pietà umana, sì ch'ella gridi ingiusta la stessa giustizia.

In Euripide, il figliuolo, immolando la vergine al sepolcro paterno, chiama l'ombra dell'eroe, venga e *gusti il nero sangue*. Per devoti che le scuole ci facciano alle tradizioni pagane, io non credo che di erudizione così sanguinaria l'eloquenza del fisco intenda abbellirsi. Ma la giustizia, rappresentando drammi di sangue, ripete in azione quella cruda parola; e riversa le sue pacate vendette sopra i figliuoli del colpevole ucciso; invita non lo spettro d'un guerriero selvaggio, ma la famiglia sociale incivilita, a pascersi del dolore e della miseria e del disonore d'una famiglia che, nel piangere la sventura del padre, del marito, del fratello, abbominava forse la sua reità più sinceramente che non sappiano i condannatori suoi stessi.

Edipo in Sofocle compiange le figliuole che non avranno sposo, deserte d'ogni speranza d'affetto per l'onta paterna. La società da nessun contratto, neanco imaginato nella fantasia de' suoi legislatori, ebbe mai la licenza di punire innocenti, di battezzare in infamia

un'intera generazione. Men tirannico sarebbe forzare fanciulla di famiglia onorata a farsi moglie del boja.

Perchè, se il supplizio è cosa bella (e ogni cosa morale è bella), quando s'ha a giustiziare una donna, il carnefice non è egli una donna? Perchè invidiare alla metà del genere umano la benemerenza del salvare la società umana tratta in pericolo? Perchè la moglie del boja dovrà ella non partecipare al ministero del consorte, e dovrà partecipare al suo talamo, e stringere con mano non imbrattata di sangue una mano che gronda sangue? O, se non volete bojessa, perchè non obbligare per legge che assista allo spettacolo una dozzina almeno di femmine tra' gentildonne e di plebe, quasi deputate e rappresentanti della civile società liberata? Se pur col taglio d'una funicella lontana, senza nè toccare nè vedere il condannato, dovesse una donna spedirlo nell'eternità, quante sperereste voi di trovarne che ci si accomodassero, foss'anco contro l'uccisore del proprio loro figliuolo o del padre? E se dovessero le donne spettatrici pur con un cenno del capo o col silenzio dare il segnale, quante credete voi che accennerebbero, o che rimarrebbero mute? Ma perchè non fate, o giudici, assistere al supplizio le mogli e figliuole vostre, s'egli è cosa pia? Ne temete gli effetti; e avete ben donde.

Alla donna incinta si differisce il supplizio: e perchè? Per salvare la vita del figliuolo innocente. Ma il supplizio non ha egli mai spente vite innocenti? E i bambini che restano al mondo senza padre e senza madre, son eglino rei? Non pericola forse la vita de'corpi loro, e, che è più, delle anime? Qual cura prende di

loro la società madre? Voi risparmiate la vita al bambino, per poi fargliela desolata ed infame.

A giudicare di questa pena, prendiamo l' esempio dalla famiglia, ch' è il germe e il modello della società; onde vennero i titoli di dominazione e di signoria e di padronanza, e il nome d'economia, distesosi alla polizia nell'uso delle *vie economiche*, alla polizia i cui ministri son chiamati famigli. Il figliuolo, per corrotto che sia, suo padre gli dà egli morte per atterrire gli altri e sottrarli al contagio? uccide egli il figliuolo percosso nel corpo da malattia disperata, o infetto di contagio che è morte presente e prossima a tutti? Il padre trova pur modo di separarlo se malato, di correggerlo se perverso, e punirlo, senza però dargli il bando dalla casa per sempre, nonchè dalla vita. Diranno che la società civile non ha tutti i poteri della domestica. Or perchè si arroga ella il potere della morte, lei che non diede la vita? lei che, appunto per guarentire la vita, esagera e i diritti e lo zelo dell'autorità paterna; e, per meglio misurare la pena, serba a sè nelle colpe palesi il jus della pena? lei ch'è istituita per soccorrere all'impotenza della società domestica, confessarsi impotente, e ciò non per iscusare la propria mansuetudine ma la severità sua più dura! E sarà dunque vero che sempre i più deboli sono i più fieri a usare, quando possono, della forza adiratamente? E si lascierà alla famiglia la potestà, unica vera, della correzione morale e dell'affetto, togliendo per sè il privilegio della repressione materiale e dell' odio? Giacchè il terrore non è che il più estrinseco effetto dell' odio caduto in viltà. Ma diranno: Agli uomini che governano, non si posson richiedere le cure materne e pa-

terne. E se non tutte, dunque niuna? E se non volete le cure del giovare, perchè quelle del nuocere? Donde saprete voi quando e come si debba recidere, se ignorate come e quando si possa rimarginare? Ma ecco già un'altra confessione, ancora più grave che quella della impotenza; dico, di negligenza. Voi non sapete o non volete trattare i rei come figli indocili e ingrati (parricidi, se così piace, ma tuttavia figli); e per questo che non sapete e non volete compiere i doveri e i diritti vostri più benefici e cari, vi terrete entrati nel diritto e nel dovere formidabile di distribuire la morte? Così siete vicarii e vindici della patria potestà? Dite pure che la vostra fretta è non tanto di sottrarre la società ad un pericolo, quanto voi stessi ad un obbligo; dite pure che voi disperate del reo perchè di voi stessi.

4. — La specie umana.

Trattasi di non far retrogradare a salvatichezza la civiltà, di non inferocire e avvilire la povera specie umana. Se la pena ha per fine il meglio della società umana, il suo certamente dev'essere un fine d'umanità, quando non si voglia lo stato sociale contrapporre all'umano. Or perchè possa dirsi atto d'umanità l'uccidere un uomo, voglionsi condizioni più gravi e prove più evidenti che non passino per la mente o non ragionino in cuore a parecchi de' giudici. Per accorgersi della verità di certe proposizioni o bontà di certi atti, basta talvolta sostituire a un termine ambiguo altri più schietti che gli corrispondano, in quel modo che nei

loro computi i matematici fanno. Alle parole *difesa sociale*, *giustizia*, *necessità*, porre invece *umanità*, non è un barattare le carte in mano, è un dire chiaro quel che nessuno oserebbe negare; cioè che nessuna giustizia o difesa consente l'inumanità, e che ad un fine necessario, qual è l'ordine sociale, non è lecito usare mezzi non necessarii, acciocchè l'inutile, o il sospettato per tale, non sia e non paia doppiamente inumano.

Cerbero, fiera crudele e diversa, è dipinta da Dante colle *mani unghiate*, a modo della sfinge del greco poeta, *vergine ugnicurva*, in atto di graffiare e scuoiare e squartare i dannati. I condannati si è cessato di squartarli e graffiarli; dello squoiarli ci ha dato un esempio (credo, unico tra' moderni) la vergine Dea Ragione; e io ho visto in Nantes conservata per memoria la pelle d'uno concio a quel modo in nome della fraternità e della uguaglianza. Non sia Cerbero il fisco, se la Giustizia è sovente una sfinge, e se le sue leggi, ambiguamente scritte, contraddicentisi, mutabili col mutar de'governi, non ben promulgate e non dichiarate punto al povero popolo, parlanti in più luoghi altra lingua dalla sua, son davvero enimmi di morte.

Dare a morte, dicevano i Latini, e dice Dante: noi più comunemente, *dar morte*, *dare la morte*. Nel primo pare che l'uomo sia alla morte o abbandonato o quasi affidato; e l'opera dell'uccisore apparisce meno diretta e men violenta: nel secondo, la morte si dà o come un male o come un bene; gli è l'uomo che fa questo dono, che, per dir così, lo compone a uso altrui. Ognun vede qual sia dei due modi il più modesto e il più moderato, e come questo secondo s'approprii meglio alla morte

dagli uomini inflitta per fini umani. L' altro modo dantesco, *porgere morte*, con la sua mitezza e quasi cortesía, piacerebbe più ai giudici dei tempi nostri cortesi e miti; che questo calice porgono con bel garbo, facendo un brindisi al corpo sociale, convalescente dopo la recisione dell' arto putrefatto.

Dare il tributo alla natura, è modo quasi proverbiale, eufemismo del morire alla buona; come tanti altri de' quali si vela elegantemente, o si maschera burlescamente, la morte. Ma c'è dei tributi debiti alla natura, che alla società, feconda inventrice e leggiadra artefice di tributi e riscuotitrice austera, non sono debiti punto.

Se giustizia è la costante volontà di rendere il suo a ciascheduno; domandasi, non dico se il togliere all' uomo la vita sia rendergli il suo (che sarebbe facezia simile a quella di chi asseverava che cotesto è un mandarlo al naturale suo giudice, a Domineddio); ma domandasi se quel teschio reciso sia cosa che la società possa chiamare sua, e tutti e ciascun cittadino, roba nostra.

Se non si vuole col greco poeta chiamare cotesto, in un solo potente vocabolo, *ferreo scempio*; non si dirà certamente giuoco *d' armi pietose*, locuzione tanto rinfacciata al poeta italiano che assaporò a lenti sorsi la morte allungata ne' tre beveraggi; della povertà, della carcere per manía, e della Corte. Non credo che arrotare e tener lucente il ferro della mannaja, sia uno srugginire le spade guerriere, e metter negli animi la dignità del coraggio valente a difendere da pericoli veri la patria. Educherebbe méno a ferocia gli animi il dar morte col-

l' acido prussico o con altro tale spediente, da cui l' urbanità pur rifugge. Ma se il ferro vendicasi col ferro, ragionevole cosa parrebbe col veleno punire, non foss'altro, il veleno.

In ore gladii, dicono i libri sacri, quasi per prenunziare le bocche de' nostri cannoni e degli altri arnesi vomitanti la morte: ma ogni arnese di morte è quasi bocca che si apre a assaporare e ingoiare la preda; e la terra stessa è dipinta come aprente la sua bocca a bere il sangue versato. Senonchè questa stessa imagine ci rammenta che il pasto e il liquore ingollati bisogna smaltirli; e che quella de' supplizi è alla società digestione cruda, e che non il sangue de' rei può rinfondere freschezza e vigore abbondante in corpo sociale infermato per tabe o per anni.

Dice in Servio Varrone: *In exequiis et luctu ideo soliti ora lacerare, ut, sanguine ostenso, inferis satisfacerent.* Di questa ragione, basterebbe una qualche graffiatura o salassi abbondanti per soddisfare all' ira della giustizia e degli uomini giusti; e in tal caso del carnefice potrebbe tenere le veci il medico; il quale io credo sul serio che molte esacerbazioni dello spirito potrebbe guarire o lenire co' suoi deprimenti.

Dagli animali si passa agli uomini, dalla caccia alla guerra, dalla spada al cannone, dalla lancia alla bomba. La bomba e la granata sono lacci e scuri che piovono. Ma uccidere può e sa il fulmine, la tigre, il basilisco, il tiranno. La virtù e l' umanità deve all' altezza de' fini commisurare anco i mezzi. L' imaginazione aborre pur dal rammentare le carni degli schiavi fatte in minuzzoli e date pasto ai pesci che facciano opime le mense:

ma que' tiranni, siano di monarchia o di repubblica, che di supplizii pascevano la vendetta e la paura, non altro facevano che nutrirsi essi stessi d'umana carne; senonchè, la bestia, pascendosi dell'uomo, non avvelena il suo spirito; il tristo governante dà morte per corrompere ai sopravviventi la vita, e più che della corporea, della spirituale dissoluzione si pasce. Per i supplizii i re buoni si ragguagliano ai tiranni, i sapienti agli stolti, i popoli civili ai barbari; senonchè i barbari non ricoprono sotto la toga la spada, non circondano di cerimonie il patibolo quasi fosse un altare.

Se tutti in un dì s'accogliessero i supplizii che nello spazio d'un grande regno e di cinquant'anni furono per sentenza di gente pacifica e amica del retto commessi, chi non inorridirebbe? Chi oserebbe asseverare che tutte le anime abitanti in que' corpi fossero del pari scellerate, sicchè a tutte era giusto assegnare il medesimo grado di pena? Chi spererebbe che da quel mucchio di putredine venga fecondità benaugurata alla terra, all'alito respirato da' vivi salubrità? Ma i fatti sparsi nel luogo e nel tempo non cessano d'essere fatti; buoni se buoni, tristi se tristi; e, tuttochè spruzzato qua e là, quel sangue s'accoglie in rigagnoli e fa corrente. *Sanguis sanguinem tetigit.* E, foss'anco un solo omicidio non inevitabile in un regno di milioni e in un secolo, tutto quel regno è, negli occhi del sole, *Haceldama*, campo di sangue.

Nobili parole di Tullio: « Questa è lode in prima » de' nostri maggiori, o Quiriti, che, espulsi i re, nessun vestigio della crudeltà regia in popolo libero vollero ritenuto; poi di molti uomini d'animo forte,

» che la vostra libertà vollero non funestata da atrocità
» di supplizii, ma sì munita dalla bontà delle leggi. »
Sapienti parole e pie d'Agostino: « Non volere, scoperto
» il misfatto, adoprar l'uccisore, tu, che per iscoprirlo,
» adoprar non volesti il tormentatore. » Sobrietà dal
sangue e temperanza dalla carne dell'uomo è imposta,
nonchè consigliata, da' tempi; ma del vezzo degli antichi
stravizzi, pare che in taluni rimanga uno strascico.
Se il vanto dell'ordine lo vogliono principalmente per
sè i governi paterni, pensino che il fine dell'ordine non
conseguesi con mezzi immiti. Se ostentare clemenza
falsa e anco vera, è reità de' potenti; non è virtù ostentare
fierezza vera, e anco falsa.

Che importa che in Mantova uccidasi meno che in
Varsavia, quando s'uccide inutilmente? Non il numero
è da contare de' supplizii, ma la loro inutilità. *Di giustizia
orribil' arte*, sta bene nell'inferno di Dante, non
in questi paradisi terrestri, ove l'Angelo che sta colla
spada fiammante dovrebbe pur col suo lampo atterrire.
Bene sta che *la paura esca di sua vista alla lupa maledetta*,
non a questa società di benedizioni, la quale
non ne fa tanta mai uscire di sè, che a lei troppo più
non ne resti.

Era vietato agli Ebrei nutrirsi del sangue; ma c'è
de' ministri della giustizia cristiana che se ne pascono,
come le gregge di sale, e di lì hanno il salario. Il patibolo
vuolsi scuola d'umanità, a cui prelude la rettorica
del fisco. Lo fanno per amore dell'umanità; ma
ogni amore eccedente convertesi in odio. Gli eccessi
quasi sempre alla prova riescono insufficienti; anzi
è prova dell'insufficienza dell'operante l'eccedere nel

suo atto. La temperanza pare ai deboli debolezza; ma l'eccesso è insieme confessione di debolezza e dimostrazione: giacchè, chi si astiene, possiamo figurarci che possa più che non può; ma chi tutte consuma le forze sue, si scredita da sè senza riparo, e può temere che gli si risponda da ultimo: *Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.*

Perchè, quando trattasi di mandare al supplizio uomo non povero e non oscuro, se ne ha più ribrezzo, e cercansi le vie, e fin gli amminicoli, di risparmiare il suo capo; e pare che diventino per lui attenuanti le circostanze che sarebbero al cencioso aggravanti, con ingiustizia manifesta, e con vergogna di questa società che ha inventato il titolo di mascalzone per dire uomo non solamente spregevole, ma sospetto? Il proverbio col quale ella macchia sè stessa, peggio che con ferro rovente di carnefice, *i cenci vanno all' aria*, si applica come canone generale al caso, con la variante de' codici membranacei in cui il fisco legge, che i cenci vanno alla forca. Per sole le colpe così dette politiche ci va la gente in cappello: ma anche qui i governi punto punto avveduti procedono con gran riguardo, e l' eccezione in favore della gente ben vestita è la regola. E pure, l'esempio di costoro essendo più cospicuo e più pericoloso, e avend' essi più forze e nella mente e nella condizione loro da vincere o da evitare le tentazioni, la costoro pena, se giusta fosse, sarebbe la più esemplare e la più meritata.

Jus datum sceleri: non sia scellerato il diritto. Ma si pensi che il sangue, anche reo, macchia la terra. Lasciamo che il Foscolo ponga per uno de' puntelli sociali

la forca, sentenza che, sola di per sè, dimostrerebbe quanto sia stupida l'ammirazione di certuni al cantore delle Grazie e al cantor de' Sepolcri, come gran pensatore e gran cittadino.

CAPITOLO NONO.

RELIGIONE.

—

1. — L'espiazione.

Or è da vedere se la religione cristiana ingiunga per debito i giudizi di morte; e se allo spirito di lei non sia offesa il modo com'e' commettonsi spesso.

Dalle verità che, siccome il bene, il male è comunicabile, che l'affetto del bene non può non portare l'odio del male, che stornare questo dagli altri uomini come da noi stessi è un amare il prossimo suo come sè, che il lasciarlo senza rimedio in sè e in altri è un nuocere a tutti, anco al reo; consegue da queste verità, che la colpa d'un uomo è stata a diritto riguardata come sventura pubblica, e, se non indizio di colpa comune, pericolo. Giosuè si straccia le vesti per la colpa d'Acamo, e si sparge il capo di polvere. Quindi il senso sacro di *espiazione*, che col suono stesso richiama l'idea di pietà, e in sè comprende la teorica penale e la filosofia della storia. *Piare nefas*, dicevasi, con la pena; e *piaculum* vale *colpa* non solo in Virgilio ma in un inno che cantasi tuttavia dalla Chiesa. Gli stessi Pagani però sentivano che la virtù espiatrice non era già nella vittima, e neanco nell'intenzione del sacri-

ficante, ma che ad essa da qualche cosa di sovrumano il suo valore veniva. Onde Orazio: *Qual degli Dei invocherà il popolo alla minacciante rovina? A chi darà Giove le parti dell'espiare la colpa?* E chiede a tal ministero non opera di sacrifizi ma l'intercessione d'Apollo e d'altre Deità, tra le quali Mercurio incarnato nel *buono Augusto.*

Mal si compie l'espiazione d'un popolo contaminando di supplizi inutili la sua terra. La ragione data da Mosè del distruggere gli abitanti della terra di Canaan, si è, che non comunichino la loro corruzione al popolo d'Israele. Superfluo notare che le singolari condizioni della legge mosaica e del popolo ebreo escludono l'applicazione che nazioni cristiane pretendessero fare in grande o in piccolo (e adesso la Russia molto in grande) di tale sentenza: superfluo osservare che i torti morali e sociali delle genti condannate a perire facevano la gente giudea strumento d'una giustizia imperscrutabile ai giudizii umani; osservare che la materialità e debolezza morale di quella gente rendeva a lei pericoloso il consorzio dell'errore e del vizio più che ad altri viventi in tempi migliori. Ma importa ripetere che quanti danno a morte il colpevole acciocchè non corrompa la vita di tutto un popolo, col fingere o puerilmente o mendacemente un pericolo più grave del vero, fanno torto non tanto all'anima del reo quanto allo spirito animatore della società, il quale spacciano così povero e di mente e di forze, così corruttibile e dissolubile.

Non è mai vero che *unius ob noxam et furias* debba patire tutto un popolo il quale sia innocente; che

un uomo solo possa, per altro, che per un moto spontaneo di generosità, presentarsi e dire: *me, me! adsum qui feci; in me convertite ferrum.* Forse richieggonsi vittime pure perchè venga il regno della giustizia; diceva Madama Roland. E certamente, se il dolore d'un uomo potesse e dovesse servire alla correzione degli altri, questo farebbe meglio il dolore d'un uomo innocente; perchè quello d'un reo risica d'attrarre sopra lui la pietà; di esasperare i non buoni e provocarli a vendetta, anzichè attutirli; rendere i buoni crudelmente superbi della loro innocenza sì che intorbino lo zelo col dispregio sdegnoso. E però nel simbolico rito de' sacrifizi sceglievansi vittime pure; e la grand' Ostia del Golgota attinse la virtù redentrice dalla sua purità. Negli antichi sacrifizi l'offrente intendeva riversare sulla vittima il proprio peccato; e, confessandolo e pentendosene, imponeva le mani su quella. Nel sacrifizio che la società fa dell'uomo, dovrebbe almeno un istante in segreto riflettersi sopra sè stessa, e riconoscere tutti i comuni contagi di male che vennero preparando il misfatto. Ma la società con quel sangue non intende lavarsi delle macchie proprie, perchè tiene sè senza macchia; e sarebbe scusata di tale eccesso di presunzione, se la spensierataggine fosse scusa.

Chi è innocente scagli la pietra. Non intende di soli gli adulteri, ma d'ogni reità. Non può uccidere un uomo se non chi si tiene impeccabile. Prima dunque che dare sentenza di morte, ognuno esamini la sua coscienza: la esamini con quelle norme stesse di legge morale e religiosa che sono comune norma agli atti e agli af-

fetti del popolo in mezzo al quale egli vive. Questo è importante a notarsi. Legislatore o giudice che abbia opinioni religiose, morali, filosofiche (non è impossibile che anco un legislatore e un giudice abbia opinioni filosofiche, o si creda d'averle) diverse dalle credenze del popolo ch'egli governa cioè punisce; se fa soggiacere altrui alle conseguenze di coteste opinioni, è tiranno irragionevole; se, nel far leggi o nell'applicarle, rinnega le opinioni proprie per conformarsi alle comuni credenze, è ipocrita vile. A questo dovrebbero porre ben mente e i governanti che eleggono nelle università a professori uomini o senza fede o con fede altra da quella della nazione; e i padri che la nuova generazione commettono a una istruzione contradicente che distrugge sè stessa; e que' professori che, figurandosi di far della cattedra palco di teatro per raccattare gli applausi, non s'avveggono di farne arena arida da gladiatori, ove l'una dottrina coll'altra s'azzuffa con pedantesco furore, e non benevolenza e ammirazione, ma odio e disprezzo, è la palma dell'insensato spettacolo; e da que' denti di serpe seminati uscirà poi col tempo guerra di coscienze.

2. — Colpevole disperazione dell'emenda d'un'anima.

Per doppia ragione è illecito all'uomo rapire per sempre all'altr'uomo la vita, che è un bene morale massimamente: prima, perchè la sua natura finita insegna a non infliggere pene, quant'è da lui, infinite, a non porre confine all'infinita Bontà, a non assumere le veci dell'assoluta Giustizia, e per questo, a non ac-

corciare i confini si brevi dell'altrui vivere; poi, perchè la coscienza ch'egli ha della fragilità propria, e la scienza che, se tristo non è, deve avere dell'umana perfettibilità, conviene che lo facciano guardingo al punire e per pietà e per prudenza, e per carità d'altri e per amore di sè.

La colpa è lo stimolo della morte: ma questa sarebbe ragione appunto perchè l'uomo lasciasse fare a Dio e al colpevole stesso, e non imitasse la colpa ne'suoi effetti per volerli impedire, e non usurpasse i suoi diritti alla morte. Ma quand'egli intenda imitarla, non ecceda di grazia nella troppo seria imitazione: e poichè non tutti i colpevoli muoiono di morte violenta, inventi l'uomo generi di tormenti così commisurati alla colpa, che il reo abbia a morire per l'appunto in quello spazio di tempo e in quel modo e con quel tanto di dolore che avrebbe dovuto provare per effetto della sua colpa stessa. Che s'egli dirà impossibile a trovare cotesta misura, dica dunque impossibile l'imitazione, e la smetta.

In cosa tanto grave quant'è il destino d'un'anima, le solite parole generiche della legge son ferro troppo grossolano a tagliare i nodi involuti che si fanno nelle sottilissime fila della coscienza, le quali converrebbe strigare a uno a uno. Converrebbe che il caso di morte fosse determinato con tante particolarità da non lasciare spazio agli arbitrii del giudice, e tutti dileguare i dubbii della sua e dell'altrui coscienza. Ma con tante particolarità la legge non sarebbe già legge, sarebbe un caso speciale, il caso unico. Dal che si dimostra che la pena di morte, scritta nel codice come norma

generale (norma la morte!), è non solo giuridicamente pericolosa, ma d'equità logicamente impossibile.

Il peccato mortale dovrebb'essere, secondo costoro, sempre punito di morte: ma l'esempio di Giona e di Ninive prova che le sentenze di distruzione, anco promulgate, Dio stesso, col cassarle che fa all'umano pentimento, ritratta: *Obediente Deo voci hominis.* Il detto: *Chi di spada ferisce, di spada perirà*, accenna non a diritto sociale, ma al fatto, così come il proverbio, che n'ha tanti altri di simili: *quel che si fa, è reso*, il qual non significa già che la vendetta sia cosa legittima e da statuire per legge, ma che tra il demerito e la punizione o gli uomini o le cose pongono una proporzione, o un richiamo, più o meno evidente.

Il consiglio del non vendicare le offese ricevute, ma del rimetterle talvolta, anche a costo di provocarne coll'impunità altre somiglianti, ha le medesime restrizioni e l'estensione medesima nelle persone private e nell'intere società; perchè non ci può essere due morali, una privata e una pubblica; nè quel che in un uomo è buono e magnanimo, può essere in una società tristo e vile Or siccome il privato deve impedire le offese fatte a'fratelli, quand'anco voglia rimettere le fatte a sè, e deve punire le offese che, impunite, tornerebbero in più grave danno all'offensore stesso; così coloro che giudicano in nome della società, non possono lasciar senza pena le colpe che nocciono non tanto a loro quanto a tutti o parte dei cittadini, e che aggraverebbero i pericoli e civili e morali agli stessi offensori. Ma siccome il privato non deve brigarsi di vendicare un'offesa fatta

ad altrui, e che è dall'offeso deliberatamente rimessa, perchè ciò sarebbe un rioffenderlo in altra maniera, e più grave forse; così se la società si sente disposta a indulgenza, non debbono i vindici di lei abbondare in severità, invidiarle un atto e un abito generoso, una soddisfazione più ampia e lieta di quella che può dare la stretta e arcigna giustizia; debbono anzi promuovere in lei questa nobile disposizione, accelerarne al possibile la maturità, rendere più sicuri e moltiplicati, più salubri e soavi, i suoi frutti. E questo è lo spediente non solo più provvido, ma talvolta eziandio il più avveduto: dico che i pericoli di certe offese sociali meglio vinconsi col rimetterle che col vendicarle; e perchè così si dimostra la sicurtà della forza, e perchè scansansi gli scandali della fama vituperosa e corrompitrice, delle liti il cui titolo è di per sè solo turpe, delle cavillose avvocatesche difese, che, intendendo legittimare e abbellire, aggravano l'inonestà; e principalmente perchè il perdono e la mansuetudine essendo in sè merito maggiore che l'osservanza quasi meccanica della legge, il bene più grande deve generare più benefici effetti, commuovere più salutarmente gli animi traviati, e negli altri eccitare que' sentimenti che non solo stornino dal misfatto, ma indirizzino al vivere virtuoso. L'arte del governare, e la scienza stessa per bocca del grande Aquinate, non c'insegna ella che le colpe dei molti, non potute punire in tutti e in ciascuno, meno male sospendere la pena che trarre di mezzo a tanti, quasi a sorte o a capriccio, le vittime? E quella indulgenza ch'è imposta dalla necessità, ardirete voi alla virtù divietarla? E il merito conceduto

agli uomini singoli cristiani, sarà tolto alle loro società, come s'eglino s'incivilissero per farsi più immansueti, e se il vincolo che li stringe impedisse il corso agl'istinti della loro sublime natura?

Il permettere che fa Dio i supplizi anco per opera d'uomini savi del resto e retti, non prova. Dio permette non solo i misfatti e i sofismi de' perversi, ma che errino e cadano anco i pii e i sapienti: nè cotesta è ragione ch'e' s'abbiano a tenere per infallibili, cioè incorreggibili.

C'è de' mali, in certo modo, morali, perchè destano più vivo odio di sè, più vivo affetto del bene. Il misfatto allora è più punitore che la pena stessa. Il reo che muore rassegnato in omaggio della giustizia, è men reo del giudice passionato o sbadato. Può l'omicida con più orrore avventarsi sul suo nemico, e però commettere innanzi a Dio men grave misfatto che lo spettatore appaltato, per così dire, alle rappresentazioni che il carnefice dà; lo spettatore il quale freddamente contempla gli strazi d'un corpo e d'un'anima umana, e ne fa suo trastullo, e al misfatto non pone mente, o ci pon mente per farglisi complice nel pensiero.

Se lasciam fare a Dio, ne vedremo de' premii e delle pene veramente esemplari. Quelle maravigliose mutazioni delle anime giudicate più perverse, egli, signore dell'eternità, le compie a suo bell'agio nel tempo; egli, signore del fulmine (ma de' fulmini men prodigo che gli uomini di decollazione e di strangolamenti), distribuisce nel tempo le pene, e le fa insieme più provvide, così, e più tremende. Lo spettacolo del malvagio, che non saputo o non potuto o non voluto punire dagli

uomini, è punito dall'inquietudine propria, da memorie incomportabili, dagli strazii e da'languori del corpo ch'egli abusò più contro sè che contro altri; è punito dal disprezzo pubblico più crudele dell'odio, dalla frequenza importuna e più desolata d'ogni solitudine, dalla fama e potenza invidiosa o insufficiente alle sue brame, e grave più dell'infamia; è punito dall'ingratitudine de'suoi complici ch'egli ha prodigamente beneficati, e con prodigalità ancora più rovinosa adulati e serviti; è punito dalla calunnia de'tristi stessi, i quali trovano l'arte di calunniar fino i tristi, negando ad essi quel tanto di bene e di generosità che pur hanno; tale spettacolo è documento di moralità ben più terribile e più efficace d'un teschio sanguinante con cui sotterrasi la ricordanza e della scelleraggine e della pena, e i sopravviventi su quella terra contaminata, banchettano e danzano e peccano e uccidono ancora.

Se poteste con la morte purgare la terra da ogni malvagità, sareste in parte scusati: ma se pe'suoi fini non lo fa Dio che lo potrebbe, lo tentereste voi che sì poco potete e sapete? Dio manda egli forse la morte per primo ai più tristi? Al numero delle colpe misura egli lo spazio della vita? Sapete voi quale e quando e per chi sia maggiore supplizio, l'agonia del vivere o la libertà del morire? La religione, facendo sperare un supplizio coronato dal pentimento, ne toglie il terrore. Chi non teme Dio, non teme il patibolo; o commette misfatti non da patibolo. Della rinnovazione che si fa nello spirito per la Grazia, un Inno ben dice: *Hoc est lavacrum mentium, Hoc est sepulcrum criminum.* Il delitto, non l'uomo, muoia: sepolto l'uomo, può rimanere il

delitto all'aperto, quasi cadavere che funesta e ammorba, peggio di quel che farebbe corpo vivo appestato; e può, morto ancora, generare la morte.

Può la morte essere battesimo per cui si rinasce; la vita essere continuazione di morte morale, anzi transito d'una in altra morte più atroce per il depravarsi de' rei nelle carceri, che fa della stessa smania del rimorso compressa un nuovo strumento di tormento a un tempo e di corruzione. Può l'uomo cadere, e l'esempio della caduta sua fare altri men vergognosi; può eccitare orgoglio e disprezzo o altro sentimento non buono; può, caduto, ritardare l'altrui corso sulla medesima via, far inciampare e cadere: ma cotesto male non è nè così volontario nè così pericoloso come s'egli s'appostasse per farsi intoppo, sospingesse e strascinasse altri a cadere. E quest'ultimo sarebbe men male che quando la spinta è data sull'orlo d'un precipizio o sulla faccia d'acque profonde, voraci.

Che lasciò sul patibolo i delitti: disse il Foscolo del ladro; e spero che con coteste parole egli non intenda involare all'anima umana la sua immortalità. Il malfattore o lascia la sua colpa col pentimento innanzi a Dio a pie' del patibolo, o la forza di là per renderne conto: ma se sul patibolo non rimangono proprio i delitti di lui; rimane la loro memoria, forse meno esecrata che compianta; e riman forse il delitto della giustizia che ha inutilmente rizzato il patibolo; rimangono al certo i delitti degli altri uomini, delitti che il ferro del carnefice non può, non che svellere da radice, neanco reciderne i rami.

Esistenza è voce non italiana e non propria in

senso di *vita:* ond'io, per rendere più odiosa la pena non dirò ch' ella toglie all' uomo l'esistenza, perchè il morto esiste, sovente resiste più del vivo; e lo sa la coscienza de' condannatori macchiata. E anco *togliere la vita* è parola ch'io eviterei come impropria; ma per usare la meno severa, che sarebbe *troncare la vita corporea, finire anzi tempo la prova terrena,* non rimane men vero, anzi si rende più manifesto, che cotesto è troppo grave cosa da addossarsene l'arbitrio uomini fallibili e nel giudicare e nell' operare.

Il primo dovere della società, e che li inchiude tutti, egli è fare in modo che ciascun cittadino adempia i doveri proprii, e ecciti gli altri ad adempierli. Non si dirà che l'ucciso abbia più tale facoltà: e se al reo può la società togliere tutti gli altri diritti, non può togliere quello di soddisfare ai proprii doveri, giacchè questo diritto è il dovere stesso. Quanto agli altri uomini, l'uccidere il reo, seppure li ammaestra ad adempiere i doveri proprii, lo fa in modo tutto negativo, cioè sgomentando dal violare quelli: il qual fine, quand' anco fosse ottenuto più sovente e più certamente che non è, ognun vede quanto sia imperfetto e insufficiente a moralità. L'ammaestramento positivo, l'esempio vero, il conforto al bene, verrebbe dal mostrare nel reo la potenza del ripararsi, del rifare sè stesso, del compensare soprabbondantemente, almeno col desiderio, i danni del male operato. Il quale effetto, ottenuto anco incompiutamente, sarebbe tuttavia più morale e più pieno che quello della mera material pena senza riscatto e senza speranza. Il diffidare del giungere mai a tanto sarebbe una calunnia contro la natura

umana, un' ingiuria fatta a noi stessi, un condannarci, più noi che il reo, come figli della morte.

Se l' uomo non ha così in proprio l' anima sua da poterla con le proprie mani mandare all' eternità, anco straziato da dolori atroci, anco sicuro della propria innocenza; come potrà egli impadronirsi dell'anima altrui, ch' egli crede rea, e appunto perchè rea, per farne tale jattura? Nel caso della incolpata tutela non è l' uomo che afferra la vita altrui per avventarla nell' abisso; ma è l' una vita, o dell' uomo singolo o della società, che, avventandosi ingiustamente contro un' altra vita, n' è dall' urto stesso, e nel punto dell'urto, infranta e sospinta nella morte. Passato quel punto, la forza, per così dire, fisica della riazione, non ha più luogo; e il sognarla per quindi punire, è una finzione giuridica, ma troppo tristamente diversa dalle forme della emancipazione e della manomessione.

La pena di morte è una professione di materialismo in fatto; è un atto di disperazione miscredente dell' anima umana e di Dio, col quale atto si nega che quella possa riaversi, che questi la possa, nella sua onnipotente misericordia, riavere. Se non comandata da Dio stesso, ell' è dunque il contrario di supplizio secondo l' origine della parola, è superba imprecazione, bestemmia empia.

« Fossero, dice Isaia, i peccati vostri come cocco;
» come neve, imbiancheranno: fossero come panno
» vermiglio; saranno, al pari di lana, candidi. » Candidi diventeranno i peccati stessi, l' atto reo per l' intenzione immuterà sua natura; e uscirà il bene dal male stesso espiato. E la sublime parola di chi pronunziava *cujus li-*

vore sanati sumus, il Sanatore divino la rammentava sublimemente: *Non infrangerà la canna scrollata dal vento, non spegnerà il lino che fumica.* E Girolamo interpreta degnamente: « Chi s'aggrava coll'ira sull'uomo colpevole, chi non s'adopra a sorreggerlo come può; costui tira a fiaccare una canna crollata già. Chi non cura avvivare con alito le faville di fede e di virtù che rimangono nel cuore de' deboli, costui s'avaccia a soffocare in materia già accesa il calore e la luce. » Qui soggiunge Rabauo, l'autore rammentato da Dante: « la fiamma del bene non è mai del tutto nelle anime umane spenta; e tanto sempre rimane di Grazia, che possano riprendere luce di verità e calore d'affetto. »

Il Paganesimo stesso lasciava spiragli alla speranza della remissione. Nel pio poeta latino, al reo della morte di giovane donna amata e innocente, dice consolata la madre: *tu munera supplex Tende petens pacem, et faciles venerare Napœas.* Ma Dio ne' Re: *Transtulit Dominus peccatum tuum; non morieris.* E il Salmo: *Hai stornata la cattività di Giacobbe, hai rimessa l'iniquità del tuo popolo, hai ricoperti tutti i peccati loro;* ricoperti con altro che con la terra del Camposanto. Dico male, del Camposanto; giacchè il giustiziato, qualunque sia la sua fine negli occhi di Dio, nella terra consacrata non ci trova ricetto. Ma l'importanza che si dà alla fine d'un giustiziato anco volgare, dimostra la coscienza della dignità d'un'anima; e come anche nelle comuni ci sia del notabile, chi sappia osservare; e come il supplizio, facendo notabile anco il comune, operi il contrario di quello che intende operare.

Non educando il reo nella carcere, e, disperati,

disperato ammazzandolo, trovano modo di creare una dannazione al di qua della morte e al di là; rizzando il patibolo tra due inferni.

Se credete perduta l'anima dell'ucciso da voi, abbiatevi perpetuo il rimorso dell'averla voi sospinta nell'abisso; se la credete salva, inginocchiatevi innanzi a chi trafiggeste. Diranno: Noi la speriamo purgante. E chi vi assicura? E se lo sperate, dove son le preghiere che attestino cotesta speranza? E chi s'accorge che voi v'accorgiate di quanto operaste? Che il terribile dubbio pur vi baleni alla mente? Un uomo è morto sulla pubblica piazza come nel pubblico spedale, sotto il carnefice come sotto il chirurgo; pativa d'una malattia da forca, e, non ne sapendo guarire, finì: gli spettatori, come gli studenti d'arte medica, assistettero alla lezione del boia professore, e studiarono sul cadavere come si curi e guarisca. Adesso è finito: non resta che seppellirlo, e con lui la pietà del suo male e il pensiero del suo destino.

3. — Pena de' punitori.

Il poeta latino, di Polissena: *Con impeto sdegnoso a terra cadde, Per aggravar la terra al fiero Achille.* Nel greco poeta, la vittima muore pura di sdegni; più poetico, perchè più morale, concetto. Ma senza che la vittima imprechi agl'ingiusti uccisori, il cadere suo stesso si fa imprecazione innanzi a Dio più tremenda, allorchè è accompagnato da rassegnata preghiera. E la rassegnazione del colpevole stesso chiama, non volendo, il giudizio di Dio sopra chi lo ferisce.

Il supplizio, mezzo di riscatto, col merito di chi lo patisce o di chi ne fa occasione a bene, non copre il demerito di chi lo consuma o non lo risparmia. Voi potrete, o condannatori, espiare altre ingiustizie a qualche modo quaggiù; ma se un'anima per la vostra ingiustizia ha in mal punto varcati i confini del tempo, come farete voi a espiare quella colpa di che siete complici, la sua ultima disperazione che tutt' intorno v' introna, immortale bestemmia?

Requiram animam hominis, intendasi non solo della vita corporea ma dell'anima proprio, del cui destino, messo a repentaglio per affrettata e violenta morte, il condannatore dovrà rendere conto a un giudice ben più serio ch'egli col suo berretto non è. Se il condannato, per merito proprio e per grazia suprema, muore riconciliato con la Giustizia infallibile, non se ne faccia merito il condannatore, come di una bella opera di generosità, o d' una buona opera di misericordia, segnatamente s'egli non ha fatto ogni possibile, e pendente il processo e concluso quello, per far capace il misero e della giustizia della sentenza e della equità spassionata de' giudici; se non ha vegliati i custodi, e richiesto da loro severamente ogni riguardo d' umanità; se non ha esemplarmente punite le insolenze loro, pur troppo così solite, da doverle chiamare anzi consuetudini che insolenze. Richiederà dunque Dio il sangue di lui dalla mano vostra; quel sangue, avverando il simbolo della favola, tingerà del suo cupo colore i frutti della vostra vita, se voi con spontanei supplizi morali non ammendate il giuridico che perpetraste.

In Ezechiele: *Dio pone il sangue in cima d' un pog-*

gio: super locum apricum populi, ne operiatur; chè altari in sul primo erano i monti. Ara agli antichi Italiani era ogni altura sorgente o dalla terra o dalle acque, *dorsum immane*, a sostenere i sacrifizi dall' umanità offerti agli Dei superi, o agli inferi, giacchè sull' alto adoravansi altresì gli dei Mani. Sul monte porta Isacco le legna del suo sacrifizio; ne' monti va la figliuola di Iefte a piangere là sua vergine giovanezza sacrata; va sul monte a morire il due volte campato dalle acque, al tiranno infedeli ministre, Mosè; sul monte Prometeo inchiodato, Gesù crocifisso. Ma sull' Olimpo gli Dei, le Muse sul Pindo, sull' Ararat l' Arca, la legge dal Sinai, il tempio in Sion, la Trasfigurazione sul Tabor. Che se Golgota vale *Luogo del Teschio*, la giustizia umana, delle repliche del Calvario ne ha già fatte assai.

Se Dio è, come diceva il Bonald, il giudice naturale dell' uomo, e se questo giudice lascia alla natura corporea il vigore tuttavia della vita; egli giudica in contrario al giudizio degli uomini, il qual non è, a detta dello stesso Bonald, naturale. Ma innanzi di spedire il reo appiè del suo giudice, l' uomo lo giudica quanto più severamente può, gli mette i piedi sul collo. E non pensa che Dio è il giudice altresì de' giudici; e che, per trattare la causa debitamente, giacchè la morte del reo è a ciò necessaria, dovrebbe spacciar sè per l' altro mondo il giudice stesso, ad intendere la sentenza data sulla propria sentenza.

***Dio non paga il sabato*; e *Al serrar degli occhi si saldano i conti*.** Al punitore può toccare da ultimo pena più terribile che al punito.

4. — Dio.

Spediscono il colpevole a Dio, quasi messo, per annunziargli come procedano in regola le cose di questo pianeta; a lui che non lo sa, e se ne cura tanto poco, da lasciare agli avvocati fiscali la giustificazione della sua provvidenza.

Se con la morte intendete rimandare il reo dinnanzi al suo giudice, non vi pigliate di grazia tanta briga: il giudice è qui. Egli non è come voi che segga in tale o tal sala, in tale o tal seggiolone, e aspetti l'ora di mettersi toga e berretto. Prima ancora che voi vi levaste per fargli da satelliti, egli ha già giudicato, statuita la pena, incominciatala a esercitare. Voi dite: Rimandare il reo. Ma se reo non fosse? Se i rei foste voi? Se voi i complici? E non temete ch' egli rimandi a voi giudici quell'anima, non per appello ma per rimprovero eterno, fantasima punitrice?

Se non nella promessa e nel premio, se non nella virtù e nella innocenza, se non nei sacrifizi pacifici inalzantisi dalle anime buone e dalle vittime immacolate in odore di soavità, possono le nazioni vantarsi di liberar sè medesime dal pericolo; e questa viene grazia gratuita dal Padre degli uomini e delle genti; oserete voi arrogare l'onnipotenza della misericordia a sola l'atrocità della pena? Tolgono dalle mani di Dio il lampo del fulmine, gli lasciano il raggio del sole; per sè il privilegio della giustizia, a lui la misericordia quasi rifiuto: go-

vernando in nome di Dio, scindono Dio, e lo distruggono, non potendo in effetto, in concetto.

L'imperfetta idea della Divinità è idea falsa; ond'è falsità di religione dividere l'una dall'altra le perfezioni divine, e metterle tra loro in contrasto. Chi dà troppo valore alla pena, non considera in Dio se non la giustizia terribile, e par che gli neghi la giustizia consolatrice e riparatrice, in cui splende a noi più cospicua l'onnipotenza. Meno irreligioso sarebbe negare la pena che il perdono, purchè si facesse per indulgenza pia e generosa, non già per trascuranza del male o negando esso male laddov'è veramente. L'uomo che rimette la pena, fa atto di fede non solamente nella misericordia Divina ma nella giustizia stessa, dappoichè lascia a Dio il pieno esercizio di questa, siccome a colui che n'ha pieno il diritto e la forza e la sapienza. L'orazione insegnata da Cristo non dice: Rimetti a noi i debiti nostri con tanta larghezza con quanto di severità noi da' nostri debitori esigiamo.

Le parole nella Bibbia frequenti: *Fece il male nel cospetto del Signore*, pare non si vogliano intendere da coloro che usurpano a sè avidamente la pena, come se Dio non vedesse la colpa, o non scorgesse i modi del dar morte all'uomo per vincerla. Ma in quelle parole è un altro ammaestramento, e ci fanno ripensare che non tutto quello ch'è male nel cospetto di Dio, è male nell'opinione degli uomini, e che altri mali non sono tanto gravi nel giudizio divino quanto agli uomini pare; onde l'usurpazione di quella pena, dove più richiederebbesi l'infallibilità, è doppiamente temeraria.

Lunga vita ancora aspetta, Se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama. Gli avvocati del fisco, dantesca gente, qui possono correggere Dante, e, invece di *Grazia*, porre *Giustizia;* e se il verso ha una sillaba di più, si rimedia con una vita di meno. Belle le parole nel libro de' Re: *Pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis;* e *anima* qui vale *vita.* La vita dell'uomo ha un valore complesso, non solo incompensabile, ma incomputabile a chi non conosce tutti i fini della creazione. La vita è rispettabile come vita, come creazione di Dio, come mistero che l'uomo non può scrutare, nonchè rifare di suo. L'unione del corpo con l'anima è un vincolo arcano, tanto più sacro quanto più fragile, che ci rivela l'onnipotenza di Dio e la debolezza nostra, la quale, facendosi forte del poterlo distruggere, confessa con ciò medesimo il proprio nulla.

L'uomo è minima cosa dinnanzi a Dio; poco, rispetto all'intero universo; e poco deve riputare sè stesso innanzi alla società nella quale egli è collocato, e fin rispetto a ciascun membro di quella: ma la società e chi rappresenta lei come capo o come giudice, per grande ch'essa sia, deve stimare ciascun uomo, per dappoco o tristo che paia, come un valore inestimabile, come Dio stesso mostra d'averlo in conto e d'amarlo. In ogni vita è la vita dell'intera società, non materialmente ma in quanto ciò che tende a offendere quella vita, tende per conseguenze logiche o per effetti morali a offendere la specie tutta quanta. Ma non tanto la vita dell'uomo è importante, quanto la fine della vita; laddove le tenebre fanno più augusto il mistero, e le angustie del sepolcro dilatano e innalzano i pensieri nell'infinito, di

dove solo può riconoscersi l'importanza d'uno spirito nell'ordine universale.

Vivo ego, ait Dominus Deus, si volo mortem impii; sed conversionem impii a via sua, et vivat. Io ucciderò e io farò vivere, dice Dio giudice; e l'uomo giudice: lo farò vivere per l'appunto uccidendo. Dio dà, l'uomo toglie. Lo Spirito di Dio scorreva sulle acque, o, come vogliono che dica il testo ebraico, le covava: lo spirito del fisco discorre sul sangue, e cova la morte; perchè n'esca al corpo sociale la vita. Il corpo sociale ha la proprietà di tutte le vite, ma per ispropriarne a causa d'utilità pubblica i corpi singoli senza indennità. E veramente non si troverebbe perito che la computasse. La giustizia del patibolo è una parodia di Dio: *Deus ex machina;* anzi la macchina fatta Dio, Dio del niente; o, se meglio piace, come il re degli Dei in oro, essa in ferro o in corda: *Converso in laqueum Deo.*

5. — Il Paganesimo.

Jus da *Giove,* che ha origine comune con *Jehova; fas* accoglie le idee di parola e di luce; e il Verbo di Dio è vita e luce. I Pagani stessi nella scienza del diritto comprendevano le cose e umane e divine. Or nessuno dirà che la consuetudine delle vittime umane sia agli uomini conceduta in perpetuo per diritto divino.

L'ombra d'Achille, perchè salpin le navi, chiede il sangue di Polissena; gli Achilli del Foro, per richiedere che il vento della vendetta gonfi le vele alla nave dello Stato, aspettino almeno d'essere morti.

Vittime immolavansi ai morti anco per la credenza

che il respirare sangue desse all'anima il senso e la memoria del passato; ma da tali suffumigi non speri la società riavere la virtù della vita. Se *Taurica dirà Caede pharetratae pascitur ara deae*, se al tempio di Diana stavano appesi teschi, come stanno tuttavia sulle cime selvaggie del Montenegro; non crederci che di tali collane voglia la Temi civile abbellirsi. Se Abdera, come Marsiglia, sacrificavano al capo d'anno un uomo per la salute pubblica, gli Abderitani non avevano in Grecia nome d'ingegni sottili; nè la Marsigliese, cantata al suono di tamburi funerei, potè rendere utili alla salute pubblica, nonchè i supplizii, i bellici maravigliosi trionfi. Atene, invece di condannare come Argo, prega gli Dei che mutino l'anima de' colpevoli. E Pagani eran quelli che alla Misericordia innalzarono altari.

I sacrifizii sin degli animali la ragione sconsiglia al poeta latino: *Te nihil attinet Tentare multa caede bidentium Parvos coronantem marino Rore deos fragilique myrto.* E in esso Orazio leggiamo: *Vetabo, qui Cereris sacrum Vulgarit arcanæ, sub iisdem Sit trabibus.* La scomunica dalla società era un temperamento umano della scomunica dalla vita. La scomunica che sbandiva l'empio dal consorzio umano e fin dal colloquio, siccome seminatore di morale contagio, èd era altresì tradizione e istituzione pagana; la scomunica concerne un tempo di società non compiuta, che gli uomini potevansi dall'un lato evitare, e non si potevano dall'altro con forza reprimere, o con persuasione correggere. Ma nelle società nostre, potendosi queste due cose meglio che la prima, e però dovendosi; resta che noi adopriamo quel tanto di repressione che serva a cor-

rezione; e che con la pena segreghiamo per quindi ricomunicare viemeglio.

6. — La Legge vecchia.

Al fallo primo è posta per pena la morte, ma non subito dopo il fallo, nè per colpo umano: la pena immediata, ch'è insieme espiazione, consiste nel dolore del resistere ai cimenti e alle insidie della vita, nel dolore della fatica, nel dolore del produrre altre vite. Dio dice: Peccasti; morrai: intanto vivi, e allontana da te la morte col lavoro, e moltiplica la tua vita. Ma il piacere della generazione, il piacere del campamento, il piacere del vincere le insidie del male, siano dal dolore temperati insieme e acuiti, e così raffinati.

Chi mi coglie, m'ucciderà. Questo dice a Caino la sua coscienza macchiata di sangue, appunto perch'egli giudica altri da sè. Se tale sentenza sia giusta, converrebbe domandarlo non a Caino, ma ad Eva e ad Abele stesso, e agli uomini e a Dio che lo lasciarono vivere. Chi piglia di qui argomento ai supplizii, sceglie per testo il codice del fratricida. *Chi ucciderà Caino, sarà a sette doppi punito.*

Neanco nella Legge vecchia la vista e i lavacri e il fumo del sangue purificavano le anime: le anime purificate dal pentimento davano ai sacrifizii valore e senso. Il capro emissario va al bosco: simbolo del reo sbandito dalla società, ma tuttavia vivo. Il bosco è la carcere, che deve anch'essa avere la sua coltura, e tagliarsene legne non da fuoco ma da arnesi utili all'uomo stesso. La Legge vecchia ha materiali pene per adattarsi alle

condizioni in cui era quel popolo, ma tende insieme a via via rilevarlo. La legge umana non faccia cammino retrogrado, non ingrossi quel che tendeva a affinarsi. E l' esempio della Legge vecchia prova troppo; perchè converrebbe usare il taglione, applicare la pena di morte in tutti i casi additati da quella.

Fanciulla che va a marito non vergine, sia, dice la Legge mosaica, lapidata, *quoniam fecit nefas in Israel.... et auferes malum de medio tui.* Il fisco non ha, grazie a Dio, pietre per tali edificazioni; e le serba perchè altri le consacri alle case di tolleranza, entro alle quali commettonsi misfatti non puniti di morte, e' altri ne covano, nè men rei forse.

Sostenere i supplizii con l' autorità della Legge vecchia, è un farsi riverente a lei stessa, nonchè alla novella di cui siamo figliuoli. Perchè se nella cosa più atroce voi c' imponete l' osservanza de' precetti mosaici, noi la imporremo a voi altri di quelli che sono men gravi a portare, dico di tutte le cerimonie ebraiche, religiose, civili, domestiche. Che se voi vi ribellate a queste, perchè non concedere scusa da quella a noi? E, per non ragionare che delle pene, se s' ha a stare alla legge del Sinai, in tutti i casi dov' essa scrive morte, si dovrebbe, ripeto, noi scrivere morte, e non in altro veruno, per non abbondare in durezza con zelo più che di Farisei. Or poichè la ragione de' tempi ha tanto mutato i giudizii e delle colpe e delle pene, perchè vietarle che, dietro a principii di moralità e di religione, induca varietà anco nel genere della pena? Se con l' autorità divina intendete, anche dopo abolita la legge del primo Patto, mantenere i giudizii seguiti in essa, venite a

condannare, come irriverenza all' autorità stessa divina, tutte le mutazioni, d' allora in poi sopravvenute negli ordinamenti dei popoli cristiani.

Se della Legge vecchia s' hanno a ritenere i giudizii capitali, ritengansene altre istituzioni eziandio men severe; per esempio, il non si creare principe straniero, e che non sia de' fratelli. Ma noi tanto siamo remoti dal tempo della Legge vecchia, quando il cenno di Dio additava la pena, che adesso lo stesso sacerdote di Dio è contaminato se tinge le mani di sangue; e il primo sacerdote che regna materialmente sugli uomini, quand'abbia a dare sentenza di morte, si disfà da Papa e da Re, ricorre al proprio casato, si ricovera timidamente in famiglia, e si scrive non Gregorio o Pio, ma Cappellari o Mastai.

Coloro che credono all' autorità de' libri ispirati, appunto perchè veggono dalla voce di Dio, il Creatore, ordinati nella vecchia Legge certi supplizii, dovrebbero, per ordinarne di simili, o ritornare alla vecchia Legge o aspettar di sentire la voce di Dio. Ma Dio ingiungeva pure allora sacrifizii pacifici; e ispirava a Davide la parola: *Non ti diletterai d' olocausti*, e a Daniele il vaticinio, che il sacrifizio cesserà.

Aboliti i sacrifizii giudaici di sangue d' animali, e sin le offerte delle primizie; rappresentata sublimemente e con aumento di valore inestimabile ogni ostia nell'Ostia pacifica, umana insieme e divina, nel Primogenito de' defunti immortale, nell' Unigenito dell' Eterno, nel primo e nel novissimo; come ritornare ai sacrifizii di sangue umano celebrati con meno religione di quel che gli Ebrei, o i Pagani stessi, sgozzassero agnelli e capri?

7. — La Legge cristiana.

Se Davide nel suo salmo: *Ad faciendam vindictam in nationibus*, Zaccaria nel suo cantico: *Ad faciendam misericordiam;* se Cristo non è venuto a sciogliere ma a compire la legge, di qui non segue argomento a favore dell'estremo supplizio nella vecchia legge sovente ordinato. Siccome, senza distruggere quel ch'era essenziale alla legge antica, Egli nondimeno veniva a necessariamente abolirne non solo i sacrifizii e i riti ma parecchie discipline alla vita morale strettamente attenenti; così quel che riguarda le pene poteva, senza lesione di questa sublime promessa, venirsi col tempo immutando. Anzi in ciò consisteva l'avveramento della promessa; giacchè, siccome era un compimento della Legge il poter adorare non più sul monte ma dappertutto in ispirito e verità, così l'osservanza della legge umana, che è specchio o vestigio della divina, tanto viene a essere meno imperfetta quanto da più spirituali sanzioni mantenuta, e non il terrore è mallevadore di lei ma l'affetto, non la violenza ma la coscienza.

La risposta di Cristo all'adultera, contradice direttamente all'accusa de' Farisei alla legge da loro citata; non solamente sopraggiunge la perfezione del vecchio patto, come nel Sermone dal monte, ma par che lo annulli, contro il detto suo del non volere altro che coronarlo: tanto al Redentore importava strappare il chirografo della morte, e affiggerlo al legno di vita e di scienza. Dico, par che l'annulli; giacchè annullare la morte è un

ricreare, come dalla negazione geminata riesce affermazione. Ma non l'annulla, bensì lo corona, se all'espiazione per via della materia statuisce invece l'espiazione per via dello spirito. Non più acqua e sangue, ma alito d'aura e di luce. Che è più degno della bontà divina e dell'umana libertà, dire *vivi, e non peccare più;* o dire: *acciocchè tu non possa peccare più, muori?*

Le parole: *Nessuno t'ha condannata? — Nessuno, Signore. — Nè io ti condannerò;* serbano un ammaestramento fecondo di misericordia e di speranza; e pare che dicano agli uomini: Io v'ho raccomandato essere misericordiosi come il Padre vostro; e ora vi prometto ch'io stesso imiterò il vostro esempio in usare misericordia. Se voi non condannate, neanch'io dannerò. Prenderò norma da voi. Non lo dico per l'utile vostro, cioè che a voi sarà risparmiata la condanna che ad altri risparmierete: lo dico con un'intenzione ben più generosa. L'anima del vostro fratello, alla vita del quale avete voi perdonato, sarà perdonata da me. In vostre mani è non tanto il suo corpo quanto lo spirito, non tanto il terrestre suo quanto l'immortale destino. Ed è così veramente: giacchè, accorciando e difficultando le vie del ravvedimento, l'uomo pare che voglia, quant'è in lui, contrastare ai fini della divina Redenzione.

Vuoi tu (dicono due discepoli a Cristo), vuoi tu che diciamo, Discenda fuoco di cielo, e consumi costoro? Gesù si volge a riprenderneli dicendo: Voi non sapete di che spirito siete. Il figlio dell'uomo è venuto non a perdere vite, ma sì farle salve.

Gesù Cristo domanda agli Apostoli se abbian seco una spada, acciocchè si difendano se assaliti essi, non acciocchè

feriscano, neanco il traditore e gli sgherri per difendere lui. E a Pietro che a ciò trae la spada, comanda riporla. Non però è da affermare che Gesù Cristo, essendo morto per tutti i colpevoli, nessuno più deve per colpa morire; giacchè potrebbe altri rispondere che, siccome la morte naturale non fu morta da quel sacrifizio, così neppur deve la violenta. E quell' argomento proverebbe troppo, cioè che tutte vanno abolite le umane pene, dacchè il Redentore ha scontato per noi. Ma la Redenzione ci porge ben più sode ragioni; la Legge di Grazia, fondata da essa; il prezzo d' un' anima riscattata dal sangue innocente; il prezzo della vita, dal prolungamento della quale pende il destino d' un' anima; il pericolo di punire anime amate da Dio, e la cui vita terrena può farsi agli occhi di Dio e degli uomini preziosa. Non è dunque valido l' argomento che reca il Malanima, che la vittima unica della Redenzione basta per tutti i secoli ad espiare i peccati degli uomini. Il valore di questa espiazione non toglie a ciascuna anima colpevole il debito d' espiare con un qualche gastigo i suoi proprii falli; nè certo intendesi che da tutta sorta pene sia libero chi è stato redento, quando rigetti egli stesso il prezzo del riscatto: che anzi intanto può vantaggiarsene in quanto s' associa con l' anima a quel sacrifizio, cioè ne sente più vivamente i dolori nel pentimento del proprio reato, che li avrebbe rinnovati potendo. Senonchè la passione di Gesù Cristo in altro modo abolisce i supplizii: che può far parere, e essere, ogni supplizio glorioso. Li abolisce coll' argomento che di qui deduce Gregorio: *Non perdonerete voi, quand' Egli morì pei nemici?* Cessano dunque non solo i sacrifizii d' Ifigenia e di Meneceo, di Codro e di

Curzio, ma tutti possono cessare i sacrifizii cruenti, fuor quelli che l' uomo incontra per difendersi dal comune nemico inevitabilmente assalente; cessano, perchè un prezzo incomparabilmente maggiore di quelli del Cristianesimo è dato a ogni genere d'espiazione, o sostenuta, o puranco desiderata con intenzione sincera, la quale si unisca all' intenzione della grande Ostia così espiatrice com' è redentrice.

Se Paolo dice doversi temere la potestà perchè armata di spada, ragiona d'un fatto, non già d'un diritto; d'un fatto ch' egli non afferma perpetuo; e ognun sa che gli argomenti recati da persuadere l' osservanza di legge universale ed eterna, possono, anzi talvolta debbono, cogliersi da circostanze variabili, proprie a tali o tali uomini, luoghi e tempi. Siccome Paolo non dice, nè poteva dire, che debbasi osservare la legge per timor della pena; così non intende che la pena della spada debba nelle umane società rimanere in perpetuo accanto alla legge. Chi interpretasse alla lettera quelle parole, sarebbe tratto all' assurda conclusione, che, non si nominando ivi se non la spada, tutte le colpe sociali debbonsi punire di morte, e morte di spada. Le parole di Paolo suonano: « Vuoi tu non temere la potestà?
» Fa' il bene, e avrai lode da quella: perchè egli è mi-
» nistro di Dio in bene. Ma se farai il male, temi; che
» non senza ragione e' porta la spada. » Segue di qui che primo segno e debito della potestà si è rendere onore al bene, e chi nol fa, perde il jus di punire. Segue che il magistrato è ministro di Dio a bene; e che, quando la pena non porta bene, il ministero è sacrilego; segue da ultimo, che il salutare timore è quel che precede la colpa

non a causa del danno che possa seguirne, ma in virtù del bene che per essa si perde.

Gli antidiluviani non uccidevano: or il progresso de' tempi tende a ricondurre la società alle origini sue segnatamente in tre cose; nell'uso degli spedienti meno materiali, dei più semplici, dei men dolorosi. Accumulare ne' tempi nostri le severità della legge vecchia coi dettati della nuova ed eterna, è un voler sopraggiungere al battesimo la circoncisione. Ma noi siamo, tuttavia, parte sotto la legge giudaica, parte sotto le consuetudini del medio evo.

Se nella legge civile e nelle consuetudini sociali si fossero infusi tutti i precetti e consigli evangelici, e sola fosse rimasta cotesta maniera di pena, non solo costantemente e universalmente osservata senza eccezioni nè dubbii nè mitigazioni, ma espressamente comandata o raccomandata almeno, o almen tollerata in silenzio indulgente da tutti i Padri e da tutti i credenti; potrebbe forse confessarsene la necessità, e l'innocenza del perpetuarla fino alla fine de' secoli: ma giacchè nessun vaticinio, nessun presentimento, nessun detto d'autore cristiano collega la perpetuità d'essa pena colla perpetuità della fede; sarà non illecito dubitarne.

8. — Generosità cristiana.

Davide, occupato alle guerre, non edifica il tempio. Ma se con cemento di sangue nemico non si murano monumenti di sicurezza e di gloria, molto meno con sangue cittadino. Effusione di Grazia, non di sangue;

aprire non le porte dell'eternità, ma quelle della misericordia e del perdono.

Ultrix ad iram; è titolo che troppo s'adatta alla giustizia civile, non alla morale però. E' pare che, segnatamente nelle cause politiche, la potestà, giudice insieme e parte, canti, al suon delle trombe del suo giudizio, quel verso d'un Canto di Corsica, isola dell'ardire indomito e delle inestirpate vendette: *E chi vuol male a me, possa morire.*

La massima del render male per male, coll'ambiguità sua, confessa quel ch'è di falso sì nel principio e sì nella pratica. Non solo il consiglio evangelico, ma gl'istinti generosi dell'umana coscienza e la stessa esperienza della vera utilità, ci dicono ch'è bello e dolce, debito e profittevole da ultimo, rendere bene per male. Ho detto che la massima è espressa in termini ambigui; perchè, se s'intende che il male, per pena ingiunta dalla natura stessa delle cose, è cagione di male, intendesi il vero; ma da cotesto non segue che l'uomo debba fare il male contro chi è reo d'averlo commesso. Nè solamente non dee fare il mal morale a suo danno, ma neanco fargli male, cioè nuocergli a solo fine di nuocergli. Ecco notata un'altra ambiguità, che confonde il far male col fare il male. Anco qui è parte di vero; che il dolore portato ad altrui, torna, per la natura delle cose, in dolore al nocente. Ma l'intento della pena giusta non è portar dolore, ripeto; è eccitare un dolore che risani e purifichi. E qui conciliasi mirabilmente la giustizia colla pietà; perchè il dolore nell'anima creato dal senso del male commesso, dal desiderio d'espiarlo, dalla difficoltà del far ciò pienamente e prontamente, dalla coscienza del

non n'essere degno, è pena tanto intima e cocente e continua, che poca cosa sono al paragone i tormenti del corpo inventati dai tiranni più fantasticamente crudeli; e ancora più poco è la morte, alla quale i lacerati dal rimorso tante volte ricorsero come a speranza ultima della loro disperazione.

Fate bene a chi v' odia : questa è degna vendetta. Nella misericordia è doppia giustizia; perchè esercita e nel corretto e nel correttore i pensieri gravi, ma insieme i nobili affetti. E qui giova recare le nobili parole che scrive Agostino, pregando le autorità secolari per nemici che avevano ucciso e mutilato persone di Chiesa. « Avendo risaputo ch' egli erano confessi, e però non » dubitando punto che verrebbero sotto il diritto della » tua scure, scrivo in fretta a tua Nobiltà queste let» tere con le quali prego, e per la misericordia di » Cristo scongiuro, che ad essi non sia reso altrettanto; » sebbene con colpi di pietra tagliar loro un dito e ca» var loro un occhio la legge punitrice non possa, come » l' ira loro crudele potè. Onde sono sicuro di loro, con» fessi di questo, che non ne riporteranno siffatto ricam» bio. Ma che ed essi, e coloro il cui omicidio è provato » dalla sentenza della tua potestà, siano a morte con» dotti; quest' è ch' io temo, e prego non sia. — Con» fidentemente prego te, cristiano, e ammonisco per » quel Signore alla cui famiglia tu sei insieme con noi » consociato per celeste diritto, per quel Signore nel » quale abbiamo del pari speranza della vita immortale, » il quale per voi ne' misteri sacrosanti invochiamo. » Prego dunque, signore e figliuolo, non paia a voi » che io ardisca importunamente immischiarmi negli

» atti vostri; in grazia della sollecitudine ch' io debbo
» avere per la Chiesa affidatami, alle cui utilità servo
» io, e non tanto governarla desidero quanto giovarla.
» — S' io parlassi a giudice non cristiano, direi altri-
» menti; e neanco così abbandonerei la causa della
» Chiesa, e, quanto degnasse egli ammetterlo, insiste-
» rei, che i patimenti de' Cattolici servi di Dio, i quali
» debbono offrirsi profittevole esercizio di pazienza,
» dal sangue de' loro nemici non fossero contaminati. E
» se non volesse acconsentire, io lo sospetterei d'animo
» a noi altri nemico. Ma, giacchè trattasi innanzi a te
» la cosa, ben altro è il mio ragionamento, il conforto
» ben altro. Te veggiamo reggitore in eccelsa dignità;
» ma ti riconosciamo anche figlio della cristiana pietà. —
» Se altro partito non ci fosse a frenare la malizia de' rei,
» forse estrema necessità sospingerebbe all' ucciderli;
» sebbene, per quel che concerne noi, se mancasse ga-
» stigo più mite, vorremmo che piuttosto e' siano la-
» sciati liberi, di quello che i patimenti de' nostri fratelli
» fossero col loro sangue vendicati. Or, potendosi fare
» cosa che dimostri il mite consiglio della Chiesa, e rat-
» tenga l' audacia d' uomini immiti; perchè non pieghe-
» rai tu nella più provvida e umana parte la tua sentenza,
» il che è lecito ai giudici fare anche fuor delle cause
» ove trattasi della Chiesa? Temi con noi dunque il
» giudizio di Dio padre, e fa commendata la mansue-
» tudine della Madre. — Prego te, per la fede ch' hai in
» Cristo nostro Signore, e per la misericordia d' esso
» Signore Cristo, che tu non faccia cotesto, e che tu
» nol permetta punto: perchè, sebbene noi potremmo
» non ci dar per intesi del costoro supplizio, che sono

» presentati al giudizio non per accusa de' nostri ma
» per denunzia di quelli cui spetta vegliare alla quiete
» pubblica, non però vogliamo che i patimenti de' fedeli
» di Dio quasi a ragion di taglione con pari supplizii
» siano vendicati. Non già che vogliamo impedire sia
» tolta a' rei la licenza del male; ma vogliamo basti
» che, vivi, e di nessuna parte del corpo mutilati, per
» la forza delle leggi, dalla insana loro irrequietezza;
» indirizzinsi a riposata salute; e, dalle male opere,
» siano rivolti a qualche fruttuosa fatica. Anche questa
» dicesi condanna; ma chi non intende doversi stimare
» anzi benefizio che supplizio, dove ne sia lasciato il
» freno all' audacia di più imperversare, nè sottraggasi
» la medicina del pentimento? — Adempi, o giudice cri-
» stiano, l' uffizio di padre pio; così ripara all' iniquità,
» che tu non dimentichi di provvedere all' umanità; nè
» contro l' atrocità de' misfatti esercitare libidine di
» vendetta, ma a sanare le ferite della colpa adopra vo-
» lonterose le cure. — Altro è il governo della provincia,
» altro quel della Chiesa. — I patimenti de' Cattolici servi
» di Dio, patimenti che debbono in edificazione spirituale
» giovare a' deboli, non vogliate toglierne il lustro ro-
» vesciando la pena sopra i nemici che han fatto patire. —
» Colla bontà combatti i cattivi: essi con immanità strap-
» parono membra da corpo vivo, tu con atto di mise-
» ricordia fa' che le membra loro, adoprate a opere tri-
» ste, a qualche utile opera servano intere. Essi con
» empio ferro sparsero il sangue de' Cristiani; tu dal
» sangue loro astieni la spada giuridica in grazia di
» Cristo: essi a un ministro della Chiesa accorciarono
» lo spazio del vivere; tu lascia che i nemici della

» Chiesa, vivendo, abbiano lo spazio del ravvedersi.
» Tale conviene che, in una causa della Chiesa, tu sia,
» alla richiesta, all' ammonizione, all' intercessione no-
» stra, o giudice cristiano. Sogliono gli uomini, quando
» ai loro nemici convinti è usato indulgenza, appellarsi
» a giudizio più severo: ma noi i nostri nemici amiamo
» così, che, se non confidassimo nella tua cristiana ub-
» bidienza, dalla tua sentenza severa appelleremmo. —
» Tutte le belle opere nella luce aman essere collocate,
» non per fine d' umana gloria, ma, dice il Signore,
» acciocchè n' abbia gloria il Padre vostro ne' cieli. E
» però non fu pago l' Apostolo d' ammonirci che serbisi
» mansuetudine, ma che a tutti facciasi nota. *La man-*
» *suetudine vostra*, dice, *sia nota agli uomini tutti.* —
» Condiscenda l' altezza tua, la tua fede condiscenda.
» Teco io tratto la causa comune; ma tu quello ci puoi
» ch' io non posso. Con noi conferisci il consiglio, e
» porgi l' aiuto. — Se non ascolti l' amico che chiede,
» ascolta il vescovo che consiglia; sebbene, parlando
» a un Cristiano, massime in causa tale, non sarebbe
» arroganza dire che a te conviene ascoltare il vescovo
» che comanda. — Non dubito che nella potestà che Dio
» ha sopra gli altri data a te, uomo, pensi al divino giu-
» dizio, ove staranno anco i giudici a rendere de' loro
» giudizi conto. — Ti prego non avere per importuna
» l' intercessione o il suggerimento o la sollecitudine
» nostra. » Il latino dice *suggestionem*; e queste sono
suggestioni degne veramente di vescovo e di Cristiano.

E Gregorio il Grande: « Chi predica la verità, non
» deve nuocere neanco a quelli che nocciono, per miti-
» gare colla propria mitezza l' ira nemica, e sanare le

» piaghe di chi lo ferisce. E s' egli, per obbligo del suo
» uffizio, è talvolta condotto a gastigare; il gastigo non
» sia punizione di vendetta, ma esercitato con viscere
» di carità. Ma taluni, quand' hanno a reggere gli altri,
» intendono a far terribile la potestà, ardono più a la-
» cerare che a risarcire le piaghe, appetiscono d' appa-
» rire padroni più che essere padri; e, se di fuori piag-
» giano, infieriscono dentro. De' quali nel Vangelo è
» detto, che sotto vello di pecora sono lupi voraci. »

Egli è ancora Agostino che parla: « Che per occa-
» sione di giudici e di leggi terribili non cadano nelle
» pene del giudizio eterno, li desideriamo corretti, non
» uccisi; nè vogliamo sia verso loro negletta ogni disci-
» plina, ma neanco straziati da supplizii de' quali son
» degni. Affrena dunque le colpe loro per modo che ci
» sia chi della colpa si penta. Dunque preghiamo che
» nel conoscere le cause della Chiesa, quantunque da
» ree ingiurie tu la sappia assalita e afflitta, tu ti dimen-
» tichi della potestà che hai d' uccidere, non dimentichi
» la domanda nostra. Non sia vile a te e spregiata, o
» figliuolo onorevole e dilettissimo, la preghiera nostra;
» non siano uccisi coloro pe' quali noi Dio preghiamo
» acciocchè si correggano. »

E Gregorio di Nazianzo: « Da lui ricevesti la spada
» non per servirtene ma per minacciare e per sgomen-
» tare. Onde guarda di serbarla, quasi presente puro
» e integro, a Chi te la diede. » Queste sono preghiere
di spirito degno d' orare a Dio.

9. — Il Sacerdote.

Or io domando: Le preghiere del sacerdote per il condannato, quale accoglienza, di grazia, farete loro? Se devesi morte al misfatto, converrebbe punirle come misfatto esse stesse. Per il fratricidio d' Orazio il re convoca il popolo che l'assolva. I pontefici lo purgano e mandano sotto il giogo: simbolo della pena che libera. Or, condannando, perchè non ammettere tra i giudici di pene capitali qualche sacerdote, appunto perchè capitali? Acciocchè santifichi col suo voto il sacrifizio, se sacrifizio è? Nel dubbio de' giudici sopra l' interpretazione della legge il Deuteronomio impone ricorrere al sacerdote. Ma i giudici odierni non hanno dubbi sulla pena di sangue, non chiamano il sacerdote partecipe; e di ciò fanno bene: lo chiamano come comparsa allo spettacolo preparato. Il prete è condannato a confortare, almeno nell'apparenza, nelle medesime forme il condannato da giudice giusto e lo straziato da bestiale tiranno: non solo deve tacere per non esasperare con gli odii l'agonia, e non scemare il merito del sacrifizio; ma, questo consumato, gli è interdetto lodarlo, o pure compiangerlo. Il vescovo d'Ipri, chiamato dal Duca d'Alba a Brusselles, prega per Egmont e per Horn; il Duca risponde: « Siete chiamàto non per istornare, ma per agevolar, la condanna. »

Il prete nell' assistere al condannato fa due parti contrarie; precursore e compagno del carnefice, contraddittore suo e della umana giustizia. Egli dice al disgraziato: « Io t' assolvo da ogni colpa, ma tu devi mo-

rire: Dio ti perdona, ma gli uomini non ti perdonano, più giusti e santi di Lui. Come interprete di Cristo che t'ama, io t'amo; ma come parte della società che t'uccide, debbo consentire anch' io alla tua morte. Gli uomini che ti condannano, t'amano anch' essi; io debbo crederlo almeno, perchè li credo cristiani, e per non li sospettare colpevoli più di te pentito ed assolto: ma debbono porgerti, in pegno d'amore, la morte, perchè così richiede il loro meglio, che però è il meglio tuo. » Queste cose, se il prete non le profferisce col labbro, le ragiona col silenzio e con la presenza sua stessa. Tutte le parole del Vangelo, ch' e' dice per consolare il condannato, suonano il contrario di quella condanna: e non è delle men pericolose tentazioni che preparansi a quell' infelice, cotesto dover conciliare la contradizione, almeno apparente, della legge umana con la divina, e compòrsi a tal fine in tanta serenità e pace d'animo, in quel frangente di dolori e di sdegni, di memorie e di terrori.

10. — Preparazione alla morte.

Ma il condannato già sta per saldare il suo debito colla giustizia umana; già non vive in lui che il pensiero della morte; nè egli, cristiano, può dirsi *Jam nil Cœlestibus ullis Debentem*. Viene il sacerdote a recare gli estremi conforti in quella che ben dicesi conforteria; e di conforti abbisogna quest' anima; e può riceverne, e forse darne; e possono i suoi conforti estremi essere a lui le prime veraci consolazioni.

Se ci si dice che l'omicidio legale differisce dall'il-

legittimo in questo, che, nell'atto d'esercitare sul corpo una di quelle violenze che esercita la passione e il misfatto, la giustizia provvede alla salute dell'anima apprestando al condannato i conforti religiosi; risponderemo che il simile fanno gli assassini stessi, i quali alla loro vittima dànno tempo di fare l'atto di contrizione, anzi talvolta muniscono sè stessi e lei d'un padre confessore: poi risponderemo che sarebbe possibile provvedere alla salute delle anime senza tanto intaccare quella de' corpi; e che mal porgesi colla mano sinistra l'ostia di pace tenendo nella destra il ferro di morte.

Converrebbe che la legge potesse, innanzi di spegnere la vita corporea in un cuore, ispirarvi la vita morale, e fosse sicura dell'avere compita questa miracolosa creazione. Altrimenti, ella non opera che una distruzione doppia; immola una vittima che si dibatte, e che esalerà forse l'ultimo spirito in una bestemmia.

Il cacciare da questa terra nell'eternità un'anima umana, è un farsi arbitro de' suoi eterni destini, un assumere autorità sovrumana, e questo non per esercitare misericordia ma severità inesorata. O noi crediamo quell'anima dover morire nella sua reità, e sforziamo, quant'è da noi, Dio a ubbidire al decreto della nostra condanna: o crediamo poter lei essere salva; e, con lo sperare che la condanna nostra sia cassata dal perdono di Dio, condanniamo noi stessi.

Intendono con la paura del dolore raffrenare il misfatto; e poi cercano i generi di morte che diano men dolore, mettono in vista al malfattore la morte ch'è la fine del dolore terreno. Se poi uccidessero per mandare all'inferno, disfarebbero il loro edifizio di terrore, giac-

chè al condannato concedono e impongono un prete. E se mirassero alla morte eterna, tanto sarebbe lasciare il reo impunito acciocchè si sprofondi nel male e s'acquisti dannazione più dura.

Un altro argomento di qui deducesi contro l'estrema pena; argomento che deve potere anco nell'animo di giudici increduli, se tolleranti; e sappiamo come gl'increduli contro l'intolleranza declamino; e così non sapessimo com'esercitan essi la tolleranza! Ma checchè pensi il giudice circa le cose dell'altra vita, deve pur credere che taluno in Europa ci crede; e che da tali credenze può venire, e viene, conforto ineffabile alle ambascie della morte; e che la legge alla quale egli serve, non dispone in alcun suo paragrafo che la morte sia da' tormenti della coscienza al reo, per quanto sia reo, fatta più tormentosa. Il ravvedimento è ormai l'unica cosa che possa alleviare i suoi mali: o vera o imaginaria che sia la cagione, il rimedio è provato efficace.

Se amate che il reo si ravvegga, dategli tempo. Toglièrgli quello che Dio gli dà è furto e rapina più che tirannica, è un fare le parti del diavolo. Voi direte: Gli diamo tempo tre dì; che tanto non ne avrebbe durando nella sua vita perdutissima, sempre fra pericoli estremi. Primieramente, non è sempre vero che la vita dell'uomo al quale così provvedete sia perduta, e ch'egli abbia la morte alla gola. Poi, non è vero che voi gli diate spazio al ravvedimento tre dì; giacchè, lasciando stare i giudizi sommarii precipitosi, e le suppliche e speranze di grazia che ritardano gli apparecchi dello spirito, quelle ore tempestose di vita posson'elleno

aversi per campo agiato a ravvedimento profondo? Se voi fate tanto terribile la pena, che pure in lontananza e in mera possibilità vinca l'animo d'uomo forse ancora non reo; come osate voi fingere la speranza che non lo commuova la pena presente e minacciante? Doppia finzione: dapprima la fate troppo tremenda, poi troppo poco; e vi smentite voi stessi. Ma chi siete voi che intendete rinchiudere nelle strette della vostra giustizia le grazie del cielo? Intimare a Dio per bocca del fisco: Tu convertirai quest'anima in tante ore di tempo che noi ti diamo. Pensaci tu: noi non abbiamo minuti da perdere!

Se morire a suo agio è tanto difficile all'uomo forte e puro, e che si consacra alla morte per causa santa; or pensa, chi di viva forza e anzi tempo è quasi sotterrato vivo, e porta l'anima conturbata da vecchie tempeste e recenti; e fino all'ultimo nutre torbida procellosa speranza di scampo; e a fomentarla lo costringe la giustizia stessa invidiandogli que'pochi istanti di pace suprema, decimandogli la breve ora della separazione tremenda, e così troncandogli, prima che la vita terrena, i pensieri che lo affiderebbero della vita immortale. Richiedere da un reo tal prodigio di virtù, è uno degli atti che possa l'uomo commettere più irragionevolmente tirannici.

Principio di correzione, perchè condizione di moralità, e però prima condizione della pena verace, è il raccoglimento dell'anima: giacchè la colpa è distrazione della mente dal vero, e però della volontà dal bene; e *distrazione* con l'origine stessa dice l'essere l'animo tratto in diverse parti con turbazione del naturale suo

stato, e con disordine de' suoi movimenti, ond' è tentata rompere quell' unità ch' è l' essenza dello spirito e la vigoria della vita. Di qui viene che i più leggeri son tratti assai volte a eccessi gravissimi di violenza e di atrocità da parere incredibili nella costor leggerezza: quindi è che il misfatto abituato e il vizio diventano mania; giacchè la mania non è che distrazione continuata, che si fissa in un' idea per staccarsi dalle altre: quindi è che ogni mal morale e ogni errore è un' incoata alienazione di mente. Or se il raccoglimento è che fa salutare la pena, si giudichi qual sia il benefizio della pena estrema, la cui presenza conturba dall' intimo tutta l' anima umana; la cui vista distrae i riguardanti in pensieri estranei al fine della giustizia, se non forse contrarii.

L' uomo assalito dalla morte per causa naturale, o anco per opera umana ma non con le lente e fredde preparazioni che usa la giustizia, è distratto dall' intenso pensiero della sua dissoluzione, e però dall'orribile ribrezzo che si suscita per la guerra dell' istinto vitale con la forza dissolvente; distratto, dico, e dalla cura dello schermirsi contro il pericolo, e dai dolori del morbo che, quant'è più violento, tanto più rapisce di vigore alla mente perchè possa riflettersi sopra il suo stato, e non fomenta col pensiero il terrore. Così gli stessi strazii della morte le si fanno sollievo; e il languore e il letargo che quasi sempre precede al sonno supremo, sono essi stessi un pio lenimento. Ma l' uomo che nella pienezza della vita e nella integrità del pensiero è costretto a lungamente guardare fiso a faccia a faccia la morte, che in quella contemplazione è confitto e da

tutti i funebri apparecchi che lo serrano d' ogni intorno, e dall' obbligo della sua coscienza, impaurita per la memoria del misfatto; deve tenersi occupato a combattere i più difficilmente domabili istinti della natura per sollevarsi in una regione soprannaturale, nuova forse a lui più che ad altri; e se pur un istante ne cade, prova in sè un fremito tanto più profondo quanto è più ardua l'altezza, quanto più incerta pe' falli passati la sua sorte avvenire. Cotesta prolungata battaglia della coscienza coll' istinto e seco stessa, di tutte le forze corporee e di gran parte delle morali con sola una parte delle morali e più debole; se non riesce a disperazione rabbiosa o vile, se non suscita pur un pensiero peccaminoso, è miracolo. Or siffatto miracolo di virtù chieggono gli uomini che si chiamano giusti a uno che tengono tanto disperatamente reo da non sapere imaginarsi che campi senza respirare il misfatto. Disperano di lui fino a crederlo indegno della vita mortale, e pretendono ch' egli speri tanto di sè da farsi meritevole a un tratto della beatitudine eterna.

Nei lavori, per forzati che siano, l'uomo è in qualche parte attivo, e non può esercitare le braccia e l'attenzione necessaria senz' uso del libero arbitrio. Il naturale soddisfacimento che provasi nell' esercitare anche penosamente le proprie facoltà, l'abito che involontariamente prendesi a por mente ai proprii atti, prima perchè siano men travagliosi, poi perchè riescano meno male (giacchè l'amore del meglio anche nei più avviliti rimane istinto, ed è stimolato dalla stessa vanità e dall' orgoglio), concorrono a fare che il lavoro si compia con sempre più d' accuratezza, e però con qualche

po' più di merito, e men di fatica. Ma nel supplizio l'uomo è passivo, soffre il colpo, non lo dà a sè, nè darselo può nè deve; e pur nondimeno egli deve colla sua volontà cooperare al sacrifizio come se fosse spontaneo: il quale sforzo di virtù richiedesi da anima abbattuta sotto la percossa mortale della condanna, e che sta angosciosamente aspettando la seconda suprema percossa.

La rassegnazione al condannato imposta nella morte violenta dalla religione e dalla morale, dalla generosità e dal decoro, non suppone nella legge il diritto di dargli morte; giacchè con mente serena e con animo puro da odii deve morire eziandio l'innocente che sia colto alle reti del tradimento. Può e deve il colpevole riconoscere che la morte è poca pena al misfatto dinnanzi a Dio; che la morte può anzi, purch' egli lo voglia, farglisi merito e gloria: ma da cotesto non segue che gli uomini giudici abbiano a farsi vindici della giustizia di Dio nel ricercare la pena, secondo loro, più prossima all'infinito, e farsi insieme ministri della misericordia di Dio coll'aprire al condannato le porte dell'allegrezza infinita. Di questa ragione, direbbesi che lo uccidono per dargli il merito della pazienza, e mandarlo in paradiso in carretta. Ma può ella la rassegnazione del condannato andare fino a compiacersi del piacere che nella condanna provano i giudici o i carnefici suoi? Può egli il giudice o il carnefice aborrire l'opera ch' e' consuma, amare il reo ch'egli uccide, condolere a lui come a sè stesso, e insieme esser causa del suo dolore?

La preparazione religiosa del moribondo è trionfo dello spirito sulla legge. Vo' recarne un esempio, sì per-

chè notabile in sè stesso, e sì perchè fatto cospicuo dal nome di Antonio Rosmini, che, come rammentai, fu chiamato dal suo ministero alle estreme ore d'un reo di morte; egli più dolorosamente commosso del reo, e l'ammirazione e la consolazione del vederlo così morire dovevano accrescere il commovimento di quell'anima mite. Felice Rebol, a una giovane donna che si diceva madre per lui, aveva, negandosi padre, data morte nell'acque; e, preso, negò l'omicidio lungamente; ma, vistala una notte in sogno col bambino suo tra le braccia, si mosse a confessione e a pentimento di cuore; incontrò la morte con gioia, che in tutti destò maraviglia. « Abbiamo, dice un de' giudici, sottoscritto la sentenza della tua morte quasi piangendo. » Egli dice d'aver già fatto un sacrifizio di sè a Dio; e, accennando alla grazia per lui richiesta: « Tremo che non mi facciano morire. » Versa lagrime di compunzione lieta, che il carceriere fraintende. Dice a' suoi genitori: « Non vi par dunque di fare un torto alla infinita bontà del Signore verso di me, a rattristarvi della mia vera felicità? Voi nel battesimo mi nominaste Felice: non fui mai felice in mia vita; ora sì veramente. » Il padre lo benedice, e lo ascolta, mutolo dalle lagrime. E alla madre che parla rassegnata: « Oh questo mi piace, questo odo assai volentieri da voi. Ma guardatevi bene, mamma, dall'attribuire a voi stessa tale virtù. Ella vi viene da Dio: lui ne dovete lodare, lui ringraziare. » — Dorme senza sogni tranquillo. Nè potè a risvegliarlo lo strepito continuo de' soldati che a ogni ora vanno e vengono al mutare della guardia sull'uscio della camera aperta. Legge ai custodi libri di pietà: prega

pe' giudici. Lo consigliano a non si mostrare troppo sereno, per umiltà, e per non maravigliare anzichè edificare. Parla con semplicità, con vigore e con sicurezza. « A me è poco la morte, la quale non tormenta ma finisce i tormenti. Prescegliereì la carcere a vita, dove mi convenisse sempre e soffrire duramente. Se credessi, più mangiando, patire di più, mangerei volentieri. Non invidio a nessuno della terra la vita. Io non baratterei queste mie catene con qualunque fortunata vita del mondo; foss'anche una vita di novant'anni, beata di ricchezze, di delizie e d' onori. Quanti sono al mondo, che abbiano negli ultimi dì della vita loro tanti aiuti, tante grazie e consolazioni quante ho io? Non son io il più felice uomo del mondo? » Il polso, tastatogli dal medico poco innanzi il supplizio, è tranquillo. Il compagno di carcere, aggrappato alle grate, lo saluta piangendo; egli lui con sorriso. Da questa narrazione, delle cui parole non poche ho trascritte alla lettera, appare quello che dalla storia di tanti altri supplizii: come il reo pentito muoja innocente, e però quasi martire.

Or io dico: Se il condannato per senso di carità religiosa e civile, per salvare un colpevole caro o per impeto di disperazione, si sacra o si abbandona alla morte; se muore rassegnato, anzi lieto; se del patibolo fa scala alla gloria e di Dio e degli uomini; queste sono ragioni che rendono o più reo o più insensato il sacrifizio del quale vi fate ministri. Se egli lo sfida, come potrete voi impaurirlo? Se in esso confida, non dite voi stessi ch' egli è già santo? e non lo ammazzate voi dopo averlo guarito? A sentire certi ragionamenti, parrebbe che il patibolo sia destinato alle anime buone:

e, a cotesto titolo, un qualche giudice dovrebbe assaggiarlo senza poter neanco dire: Passi questo calice via da me.

Il reo è dalla morte, sostenuta piamente, pareggiato, se non preposto, a' suoi giudici. E questo, tra le altre cose, intendeva quel grande spirito di Francesco d'Assisi, ordinando che la sua spoglia, la quale portava in sè impresse le orme sanguinanti dei santi dolori d'una gran vittima, fosse co' giustiziati sepolta. Non per infamare sè stesso, ma per ribenedire nella comunione degli spiriti que' disgraziati, dalla mondana giustizia maledetti, vuole con essi, come suona la religiosa locuzione del latino poeta, il consorzio del sepolcro.

11. — La vita immortale.

Chiamando estremo il supplizio che finisce la vita, o assicurasi al paziente la gloria eterna (e il supplizio già non è più infame, e non è supplizio), o negasi implicitamente l'immortalità. La sentenza de' giudici non fu mai detto che fosse una carta di passo all'entrata del paradiso; nè l'umana polizia, per potente e innocente che si faccia, ha che vedere col regno de' cieli. Ma il fatto si è che, ponendo in alto lo spauracchio del patibolo per distornare dal male le animé, togliesi o pretendesi di togliere ad esse la vista d'un più tremendo avvenire, il sentimento d'una ragione più alta; configgonsi i loro pensieri alla terra. E la legge di sangue pare che trascriva o traduca la sentenza dell'Epicureo: *mors ultima linea rerum est.*

Chi voltò la frase del patibolo (frase concisa assai) in quell'altra dello spedire il reo al suo giudice, poteva dal modo latino *solum vertere* dedurre un'altra metafora che tenesse vece d'argomento, e dire che il giustiziato non fa altro che mutar di paese, anzi va dall'esilio alla patria; e che i giudici sono, essi, i banditi e i dannati alla pena. E anche questo potrebb'essere vero.

Il satellite lo dà nelle mani del giudice, il giudice lo affida alle mani del carnefice, il carnefice lo rimette fedelmente nelle mani di Dio. Meglio cadere nelle mani di Dio che degli uomini. *Soporem morti consocians;* dal letargo del misfatto, dopo scosse di più o men lunga convulsione, al sonno della morte. Se date al reo morte subita, confondete la perdita della vita temporale colla perdita dell'eterna, trascendete l'umana potestà, commettete un misfatto; se gliela date preparata, vi esponete a tormentare un migliore di voi.

Momento da cui pende l'eternità; definisce Agostino sublimemente la morte. Or chi siete voi che abbreviate la mano di Dio, che al giudice eterno strappate la bilancia, sospesa ancora, gliela strappate non per ottenere a forza di preghi e d'opere misericordiose che la non dia il fatale tracollo, ma per dargliela voi gettandovi il piombo dei vostri paragrafi, quasi palle fuse e apprestate alla morte? Chi siete voi che assumete sull'anima vostra il destino d'un'anima eterno, come se si trattasse del credito d'un usuraio o d'una servitù prediale?

Se il condannato resiste alla voce della religione che lo invita a pentimento; i ministri della giustizia, per non gettare in tormenti ineffabili un'anima, dovreb-

bero sospendere il supplizio infino a tanto che quell'anima non paia ravveduta; e così le apparenze della impenitenza e l'ostentazione dell'empietà salverebbero dalla morte. Che se il reo si vuol morto a ogni costo, allora è l'umana giustizia che fa professione d'empietà contro gli uomini e contro Dio; perchè nessuno dei veramente credenti consentirà che traggasi a morte uomo al quale la morte è per essere dannazione sempiterna, e affronterebbe, anzichè soffrire cotesto, qualunque siasi pericolo, fosse pur della vita. E questo non è che un degli aspetti nei quali si ripresenta il grave argomento dedotto dai principii religiosi: cioè che il supplizio capitale, quando non sia creduto una espressa rivelazione di Dio, è l'implicita negazione del cristianesimo, e delle pene e de'premii della vita immortale. Ma tale è la prepotenza del pregiudizio che quelle ragioni stesse che pugnano contro, adduconsi pro; e giungesi, in nome della religione cristiana, a raccomandar questa pena siccome quella che può consegnare un'anima agli eterni tormenti. Il Filangieri, non un frate dell'Inquisizione, è che ragiona in questa maniera. Se voi l'uccidete per dannarlo all'inferno, ditteglielo un po'più chiaro, che cotesta idea lo spaventi sul serio e a tempo. Ma perchè lo spaventi, negate al condannato i conforti della religione agli estremi; persuadete alle moltitudini che, secondo tutte le probabilità, egli è dannato; cancellate dal Vangelo gli esempi e le promesse del perdono conceduto a un momento della vita benespeso, a un atto solo dell'anima; foggiate un Dio così inesorabile come l'uomo; e col terrore di questa credenza insegnate alle moltitudini generosità e probità.

Per orribile che sia il misfatto commesso contro la società, non è in questa il diritto di punirlo con pena sempiterna, perchè sproporzionatamente maggior dell'offesa fatta alla società umana; nè di Dio è vendicatore il carnefice. Or chi nella pena di morte non riguarda gli effetti che ad essa conseguono, nega l'immortalità delle pene, e crea un nuovo dogma a speciale uso e diletto de' giudici criminali. Dico di più, che nega ogni pena della vita futura anco a tempo (quando pure accettassesi un nuovo catechismo che insegnasse così), perchè le pene di uno spirito libero dalle illusioni sensibili e collocato nella piena luce del vero, devono essere ineffabilmente maggiori di quelle che noi quaggiù imaginiamo. E l'ignoranza stessa in cui l'uomo è della intensità loro, dovrebbe sgomentarlo dal mettere un'anima a pericolo d'incontrarle; perchè stolta cosa e crudele è volere infliggere una pena ignorata, come sarebbe volerla infliggere per un fatto ignorato.

Uno degli argomenti che provano l'immortalità dello spirito, è, che su questa terra i buoni possono non avere premio condegno, i non buoni condegna pena. Ma la giustizia umana che invia il reo verso le regioni immortali, confessa di non lo poter degnamente punire, nell'atto stesso che lo punisce così duramente. La fede della società nell'immortalità dello spirito reo ha il fondamento medesimo che la coscienza della propria inettitudine a ben punire e a ben premiare. Senonchè la confessione fatta dalla giustizia del non poter essere irreprensibilmente giusta, nel momento stesso che celebra con solennità un atto tremendo ch'ella non oserebbe chiamare ingiusto, è contradizione spaventevole a medi-

tare. A ogni modo, se la società non può dare nè premio nè pena degna, bisogna o ch' ella uccida tutti i rei per non n' essere scandalizzata, e tutti insieme i buoni per non li scandalizzare e per far più pronta la loro beatitudine; o che non ne uccida nessuno.

Un poema indiano: *Obbrobrio alla vita! ella è la radice dei mali tutti. La vita non è che la potenza di sentire il dolore. Fuggiamo ai luoghi abitati dalla pace.* — Meglio, nel poeta greco, la vittima: *Dando il mio corpo a Dite, Questa di libertà luce non perdo.* — Se non supponete di là dal patibolo una vita di pene, la morte non è pena ma premio, poichè finisce non solo i dolori ma i rimorsi e i pericoli del peccato. La forca, perch' abbia un significato, dee avere per illustrazione le fiamme infernali. Se, condannando a morte, non intendete dannare all' inferno, se lasciate al reo aperta la via del cielo, se gliela aprite; la pena è il sommo de' premii. Acciocchè la morte sia pena, voi dovete essere sicuro dell'eterna dannazione del reo. Ma se avete la smania di fare il carnefice per tutta l'eternità, dite in grazia, chi ve ne ha data la missione e il diritto?

12. — La società sacerdote.

Virgilio dice: uomo *sacrato* ai dardi mortali del suo nemico; dice Tullio *consacrazione di pena.* Un altro Latino, *sacrate* le leggi la cui violazione fa l' uomo sacro alla pena. Ma se qui *sacro* non suona *imprecato*, acciocchè la legge non sia una maledizione essa stessa,

l'intenzione e il modo del metterla in atto devesi riguardare come cosa terribilmente santa. Questa è superstizione nel senso proprio della voce, dacchè sperasi che il sacrifizio dell'uno prolunghi agli altri la vita. *Misericordie voglio, e non sacrifizio.* Ma qui del sacrifizio fanno misericordia. Se quest'è, consacrate le mannaie, come delle campane si fa; battezzatele, dando loro nomi d'augurio lieto e di memoria festosa. Celebrate i supplizi in luogo sacro, e ne' giorni dell'anno più santi, quando commemoransi segnatamente i misteri della Redenzione. Appendete voti all'altare della morte; e, come intorno a quello del Vecchio Testamento, girino canaletti per cui scorra il sangue della espiazione. Il sangue delle vittime, dalla vecchia Legge era ingiunto che in certi sacrifizi se ne aspergesse il velo del tabernacolo sette volte. Se la pena di morte non è un sacrifizio, è un misfatto: e se sagrifizio è, perchè dunque i giudici non aspergono, come d'acqua lustrale, di quel sangue il seggio del tribunale e la toga? Il pio guerriero, con le mani insanguinate per la sacra difesa della sua patria, non osa toccare le cose sante: *Tu, genitor, cape sacra manu patriosque penates; Me, bello e tanto digressum et cæde recenti, Attrectare nefas.* Ma il sangue cittadino non brutta le mani come il sangue nemico. Nella cerimonia funerea dovrebbe il magistrato sacerdote intuonare a Dio questa prece con aria d'inno: « Padre delle misericordie, che vuoi non la morte del reo ma la sua conversione e la vita, in cospetto di questo popolo che crede alla legge tua di perdono e d'amore, in cospetto di questo sole che tu fai nascere sui giusti e gl'ingiusti, io, vindice dell'umana giustizia e della tua,

Dio clemente, sacrifico a te per la nostra salute questa vittima scellerata con quella intenzione che a te si offerse per salvarla il tuo Figlio innocente. » E, sicuro che il suo *litare* sia *stato accetto e fausto*, dovrebbe intuonare il *Deo gratias* egli solo; chè non avrebbero voce da rispondergli in coro gli astanti. Se supplizio è, supplicate voi, condannatori, insieme col condannato; inginocchiatevi intorno al patibolo, pregate non per lui tanto quanto per voi, che vi dia grazia d'uccidere santamente; e che sulla vostra società arida e sitibonda di buoni esempi, rifonda, come rugiada fecondatrice, quel sangue, il qual faccia crescere vegete e pure le vite de' figli vostri.

Far la festa è traslato non giocoso come suona nella bocca di molti, ma è di terribile verità; dice che la pena estrema o è una lugubre solennità di religione cruenta, o è uno spettacolo che si dà per uso, e a cui si va per diporto. Fanno del palco, pergamo di moralità; com' altri fa del pergamo scena. Fanno un fascio dell'altare e del trono, e ci pongono sotto il palco di morte: triade degna dell'empia profanazione. Dacchè l' idea di Dio da questo sacrifizio è quasi svaporata, e non rimane che la sicurezza sociale; la società rizza sè stessa in idolo richiedente un culto sanguinoso.

Se, all' annunzio d' un misfatto che la legge punisce di morte, d' uno di quelli che sono moralmente più detestabili e che la legge non vuole o non può o non si crede in facoltà di punire; se a tale annunzio tutto il popolo si adunasse ne' templi o ne' campi, e sul reo non potuto o non voluto prendere chiamasse con preghiere rituali da Dio morte subita violenta, e se cote-

sta orazione ripetessesi contr'esso ogni dì fino ch'egli non muoja; se cioè tutta quanta la terra risuonasse di quotidiane imprecazioni e di sagrifizi sanguinosi, celebrati con sacramento *flaminis*; non potendo *sanguinis*, celebrati adorando; non si direbbe egli che la società è una maledizione, e la religione una perpetua bestemmia? Ora il patibolo è questa bestemmia in atto, questa maledizione è la legge. Senonchè, orando a Dio che faccia esso le sue vendette e le nostre, lascerebbesi almeno a lui l'arbitrio del giudizio supremo; e la società, anelando pure al sangue, si rassegnerebbe a non ne assaggiare la spuma. Dove, la sentenza di morte par voglia rapire a Dio la facoltà della pena, legare le braccia della infinita Bontà, e sfidarla a un miracolo per salvare la vita che noi condanniamo. Ma piuttosto vorrebbesi un annuo sagrifizio d'espiazione, per tutti i sacrifizi di sangue operati senza giustizia e senza necessità sulla terra.

CAPITOLO DECIMO.

CONCLUSIONE.

—

Se la pena di morte non è necessaria in tutti i casi a' quali ella s'applica; la conseguenza che dal principio della necessità si deduce, è gratuita. Gratuita l'uccisione! Giuoco orribile di parole, e ironia sanguinosa. Se si trattasse di bene o di male che comporti il più e il meno, dove sia tollerabile la mediocrità; intenderei che potesse bastare la speranza d'una tal quale utilità in una forma di bene per non la smettere. Ma una tal quale utilità dell'uccidere è computo che il senso e il suono stesso delle parole riprova. La sapiente dottrina che Antonio Rosmini pone, del minimo mezzo, come esemplare ideale proposto dalla Provvidenza divina all'umana prudenza, cioè dell'ottenere quanto più si possa del fine con quanto meno si possa dispendio di mezzi (dottrina che in tutte le cose e della vita spirituale e della corporea, e della privata e della pubblica, ha manifeste e continue conferme possenti e applicazioni feconde); non è certamente applicata dai giudici della morte, nè dagli sperimenti loro disgraziatissimi pare che sia confutata.

Il fatto, foss' anco meno infelice di questo nelle sequele sue, non costituisce il diritto: quel ch'è di diritto in un tempo, e lunghissimo, non però rimane

diritto in perpetuo. Il parere diritto e dovere quel che non è, scusa l'errore; può, se vuolsi, dar merito all'intenzione di chi con errore non colpevole si svia dal bene o dal meglio; ma, accortosi pur della possibilità dell'errore, l'uomo non ha più la scusa dell'ignoranza invincibile. Non è questo l'unico pregiudizio de' popoli inciviliti, l'unica superstizione d'uomini che si vantano a ogni superstizione nemici. Il mutare della opinione è qui preparato dalle naturali disposizioni del sentimento, che sempre all'opinione dell'omicidio giuridico si conservò ripugnante. E, aiutata dal sentimento della natura e della religione, l'opinione, appena mostratasi prevalente in un luogo, prevarrà per tutti, speriamo; così come, al venire della stagione novella, tutte, qual prima qual poi, ne sentono l'alito le campagne, e, col colle aprico, la valle giacente e il monte nevoso si vestono di verde e di fiori.

Ma voler maturare l'opinione moltiplicando gli esempi di quel che non è da fare, sarebbe dialettica simile a quella che ha sin qui mantenuto il patibolo; se pur non s'intenda argomentar dall'assurdo, e predicare il bene mettendo in mostra il male, acciocchè se ne veggano gl'inconvenienti; così come Sparta, per insegnar temperanza, dava lo spettacolo di schiavi briachi. Ma noi si vuole che non abbiamo più schiavi: e non è come di vino l'ebbrezza di sangue.

Giacchè non possiamo per ora paragonare, non dico il numero de' misfatti (che non tutto in cotesto consiste il giudizio della moralità), ma il numero degli abiti e degli atti rei ne' paesi ove il patibolo governa e in quelli ove no; abbiamo pur tuttavia un qualche termine di

paragone; possiam comparare gli Stati che hanno pene più miti con quelli che meno, per quindi arguire se la più o meno moralità venga o no veramente dal più o men lavoro di quella macchina sanatrice. E se altri opponesse che di qui non verrebbe un argomento contr'essa appunto perchè in questo computo entrano molti altri elementi essenziali, e che, se il patibolo non può fare ogni cosa, non è però da concludere che sia buono a nulla; io di qui trarrei un nuovo forte argomento contr' esso, e direi: Se voi confessate che gli spedienti di moralità son parecchi, e se ignorate qual sia il più efficace; come potete voi ritenere per più efficace il più violento? come scegliere nel dubbio la parte più fiera? come armare di scure la vostra ignoranza? Sperimentate prima i rimedii più miti, senza ometterne alcuno, senza omettere alcuna cura in usarli; e quando ogni cura per prove reiterate apparirà indubitabilmente vana, allora sperate nella disperazione, e abbracciate la morte.

Ma badisi che, nel voler ravvivare la società spegnendone gli elementi rei, non si faccia come il medico che, per avvelenare i bachi, fa morire il bambino. La scienza penale in genere è come la medicina teorica, che, non applicata debitamente, non giova, e può nuocere. Le ricette stampate nel ricettario, ch' è il codice degli Spedali, e nel codice ch' è il ricettario de' tribunali, a copiarle tal quale, si fa non il medico nè il giudice ma il beccamorti. L' esecutore della giustizia è poi come lo speziale, che deve saper intendere le ricette, e accorgersi se c'è sbaglio o di penna o di giudizio, e avvertirne il dottore; e saper manipolare i medicamenti, specialmente se eroici, e insegnare all' infermo e all' in-

fermiere il come adoprarli. Le leggi penali richieggono lo studio profondo e continuato dell'umana natura ne'singoli uomini e dell'umanità nel suo tutto, e del temperamento, se così posso dire, della nazione, e di quello di ciascun uomo da punire e correggere. Quanti legislatori e governanti hanno fatto quegli studii generali? Quanti giudici e esecutori de'giudizi fanno que'secondi speciali?

Da secoli immemorabili sperimentasi la medicina del supplizio; e lo stesso suo uso continuato dimostra che sperimentasi indarno. Non sarebb'egli lecito, se non debito, fare quel che i medici sogliono, che, provate vane le cure dell'arte loro, lasciano un po' operar la natura? Dopo tanti sperimenti infelici in un verso, tentate lo sperimento contrario, dico dell'astinenza; e state a vedere. I saggi fatti danno più buona speranza che trista. Peggio di quel che han fatto i supplizii, la prova contraria non farà. Ne abbiam saggio in Toscana; che appunto la lunga consuetudine dell'umanità (che del resto a nessun Italiano o Europeo parve potersi scambiare con l'ingiustizia e con la dissoluzione de'vincoli sociali) allorchè da taluni si volle ricomporre la disfatta macchina di morte, quella consuetudine, dico, fece restii gli animi e lente le braccia, sì che la condanna non seppe passare dalla carta del giudice al braccio del carnefice. Pensiamo che, se dalla pena abolita paressero seguir più misfatti, non ne seguirebbe che l'abolizione appunto ne fosse la causa; siccome dallo smettere un cibo malsano non seguirebbe che dovessero a un tratto cessare i mali effetti che produceva quel cibo, con tante altre cause di morbo e precedenti e che durano tuttavia.

Finchè un solo innocente sarà o potrà essere morto,

finchè solo un reo andrà o potrà andare salvo da morte, finchè sola una morte ingiusta sarà o potrà non essere punita di morte; siffatta pena durerà a essere iniqua; e sola una spensieratezza incredibile potrà attenuarne l'iniquità, quando però non la aggravi. Bel conforto agli amici del giustiziato e della giustizia, che la giustizia, un minuto dopo versato il sangue, arrossisca e dica: Gli è stato uno sbaglio. Siamo uomini tutti. — E per cotesto siete uomini? L'unica riparazione d'una ingiusta condanna di morte è l'abolizione generale della pena di morte. Poichè confessate l'ingiustizia commessa, poichè confessate la possibilità di commettere con un nuovo errore una nuova ingiustizia non riparabile umanamente; non resta che togliere per sempre a voi stessi la trista potestà di commetterla. *Se la tua mano t'è scandalo, e tu recidila.* Con quanta più ragione non è a dire: Se il tuo ferro ferisce nell'altrui capo la tua coscienza e la pubblica, gettalo via? Se non potete evitare gli errori della umanità, evitate almen quelli della inumanità.

Del cuore d'un uomo ucciso, dice il poeta, che tuttavia *cola* sangue; a significare che quel sangue, sempre vivo come lo spirito che lo animò, deve correre ne' nostri pensieri, e infondervi quello spavento che viene da opera rea, o il conforto che da generosa. Ma chi si dirà confortato dalla memoria del sangue? e versarlo, chi dirà generoso? Se non con parola, voi dite co' fatti, col silenzio della stupida sofferenza gridate: Il sangue di questo condannato, il sangue suo sopra noi e sopra i figliuoli nostri. E, secondo la biblica locuzione potente, non cadrà a stille quel sangue, ma abbonderà; d'ogni goccia, torrente. Non solo il capo tronco, o un

braccio del sepolto fuori del luogo sacro, spunterà minaccioso da terra, come la popolare poesia simboleggia, e, come in Euripide, l'ombra di Polidoro trucidato e gettato nel mare: *Lascio là salma, e fuor dell'onde emergo;* ma s'avvererà nell'anima vostra l'apparizione paurosa d'Abimelech: « Tu vedi le ombre de' monti quasi » teste d'uomini: ecco un popolo spunta dall'umbilico » della terra. » Un popolo di giustiziati s'alzerà ad accusarvi dinnanzi a Dio; siederà a giudicarvi. Se le ossa di tutti gli ingiustamente dalla giustizia morti mettessersi in opra, se ne farebbe stecche per tutti i tribunali criminali da tagliare i fogli delle sentenze capitali; se ne farebbe amuleti da appendere al petto de' giudici per memoria, a guisa dell'efod sacerdotale. A quell'arca del patto sociale portate (dirà Dio) i voti vostri nel dì del pericolo.

Siamo tutti carcerati, tutti puniti, e degni di pena. Rispettiamo negli altri noi stessi e l'umanità; provvediamo ai cari nostri e ai nepoti. Chi può guarentire che nessuno di loro sarà nè reo nè sospetto di cosa per cui ne vada la vita? Quel che leggemmo e quel che abbiam visto, non ci permette d'essere nè improvvidi nè spietati. Facciasi non a tutte le pene, ma a questa, una tregua di Dio: e Dio rimeriterà quest'atto di fede nella giustizia sua, più veggente e più forte, e però più pia della nostra, innaffiata dal sangue, la società umana non manderà certamente un *odore come di campagna piena a cui Dio benedisse.*

Non si dica di noi: « Sparse il sangue di guerra in » pace, e insanguinò di battaglia il suo manto e il cal- » zare che aveva ne' piedi. » Abbiamo fiducia nel proprio diritto e nella bontà degli altri uomini, nel vigore

civile della società a difendersi dal pericolo e nel morale a guardarsi dal male. Non crediamo alla legittimità del carnefice, non accettiamo l'eredità della morte. Non sia il patibolo pernio alla nostra società; non sia il diritto arrotino della mannaja; nè il boja, dottore in legge, mallevadore dell'umanità. Sua maestà lo sbirro non tragga con la verga sua pastorale la pecora scabbiosa al macello, che il popolo, a caro prezzo compratala, se ne pasca. Il supplizio non è farmaco; il patibolo non è parafulmine. Fidiamo nella parola e nella coscienza, non nel laccio e nella scure. Dal torchio della morte non si spreme la vita; lezioni di civiltà non si dànno scritte in note di sangue. Ripudiamo cotesta barbarie civile di leggi incivili.

Da un Pagano apprendiamo; « Io vieto che la concione sia dal contagio del carnefice funestata; dico che il fôro del popolo romano dev' essere da quelle nefande vestigie di scelleratezza espiato; difendo che debbasi conservare pura la concione, santo il campo, inviolato il corpo di tutti i cittadini romani, il diritto della libertà intemerato. Se la morte è proposta, muoiasi in libertà: ma il carnefice, il capo imbavagliato, il nome stesso di croce, si allontani non solo dal corpo, ma fin dal pensiero, dagli occhi, dagli orecchi de' cittadini romani. *Mentio ipsa indigna cive romano atque homine libero est.* » Non schiacciam l' uomo nostro fratello, quasi *pulicem unum.* Dei dappoco si è detto *Fruges consumere nati*, non carne d' uomo. Antropofaga non sia la filantropia nostra, antropofaghe non siano le leggi. Dio crea e ravviva, la belva sbrana e s' insanguina.

Quand'anco, non dico l' abolire, ma l' interrompere

il giuoco della falce giuridica, fosse prova più pericolosa che non l'abbia già dimostrato in più luoghi e tempi l'esperienza; l'osarlo sarebbe coraggio e sacrifizio degno di società civile e cristiana che coll'esempio suo proponesse di voler illuminare e assicurare il genere umano. Se i sacrifizii d'un uomo o di pochi per salvare da grande calamità tutto un popolo sono la maraviglia e la gioia e il vanto legittimo della storia, or che non sarebbe la devozione d'un popolo che si sentisse abbastanza sano e forte da poter, senza risico di dissoluzione morale, tentare la sospensione di cotesto rimedio violento, e meditatamente intendesse tentarla a prò' dei popoli tutti? Io ardisco augurare che, aperto l'aringo di così nobile gara, nessuna società degna di questo nome temerebbe d'entrarci, per non confessare corruzione incurabile e fiacchezza mortale.

Ma il patibolo pare come il giuoco del lotto: lo deplorano, e tengono bottega aperta. Tenaci del laccio, gelosi di conservare la morte, come una rendita appunto del fisco. Dicesi: Nelle riforme convien procedere a gradi. — Sta bene: le cose che possonsi graduare. Ma tra il morire e il non morire, non s'è trovato, ch'io sappia, altri gradi se non una più o men lunga, più o meno tormentosa, agonia. E i gradi di questa non sono per vero i gradi del supplizio, ma i suoi proprii di lei: onde, a dire propriamente, l'agonia è graduabile, non la morte. Or i supplizii che alla morte precedono, la giustizia e l'umanità li hanno in ogni popolo civile aboliti. Resta dunque che in que' paesi dove fin ora le pene sono state severe all'eccesso, se temesi di troppo mitigarle a un tratto sì che questa possa ai malfattori

parere una quasi impunità; resta, dico, che si vengano graduando con più o meno severità le altre pene all' infuor della morte. Non sarebbe già un procedere per gradi il giustiziare men frequente di prima; giacchè l'intensità della pena rimarrebbe la stessa, diminuirebbe soltanto il numero de' puniti. Or se molti i misfatti che reputansi degni di morte, il punirne pochi è lassezza impotente e ingiustizia pericolosa, perchè dimostra parzialità, debolezza, contradizione, astuzia quasi puerile nella orribilità. E se le colpe da punire son poche, non c'è punto diminuzione graduata; non è la giustizia che si ricrede del soverchio punire, ma la materia e l' opportunità del punire le manca.

Abolizione graduata della pena di morte, è dunque accozzamento di vocaboli senza senso. Come si fa a graduare la distruzione di cotesta distruzione? Io intendo che possa graduarsi una multa, o il tempo della prigionia, o a qualche modo anco i tormenti da renderla più (secondo il parer di taluni) esemplare. Ma graduare l'abolizione della decapitazione o della impiccagione o d'altro simile rito, non può suonare altro che o scemare nella legge il numero de' misfatti così condannati, o scemare per grazia o per altro spediente il numero de' casi in cui la legge abbia effetto. E l'una e l'altra gradazione non potend' essere pura da arbitrii o almen da sospetti d' arbitrio, la legge verrebbe a farsene meno autorevole e più inefficace, non più giustamente umana nè più sapiente.

Se s'intendesse andare a rilento nel piantare il patibolo, allora intenderei; ma che si peni tanto a schiantare cotesta pianta per seminarvi altro ricolto in sua vece? Che uomini sentano ripugnanza a un atto d'uma-

nità, e che il contrario si trovi sì pronti, non è facile a spiegare neanco colla solita scusa della forza d'inerzia; giacchè la forza d'inerzia consiglierebbe piuttosto a smettere che a continuare. Pensando che il ritardo d'un giorno potrebbe dalla grande antichissima selva delle morti giuridiche far cadere, quasi frutto prezioso del giardino delle Esperidi, un teschio umano di più; dovrebbero i legislatori affrettarsi alla deliberazione provvida, come sospinti da propria urgente necessità, da temenza d'imminente pericolo; per non parere essi, co' loro indugi, confederati al carnefice.

La nuova legge che imporrà pena più mite, è giusto che, contro il consueto delle leggi, abbia effetto *retroattivo;* giacchè non so con quale animo un condannato alla morte per misfatto a cui il giorno stesso della sentenza la nuova legge assegna il carcere a vita potrebb'essere tratto a morte in forza della legge omai spenta, tratto a morte per il solo orrore della parola *retroattivo.* Dirò di più: che in altri casi eziandio può la legge, senza mostruosità, avere, come i Toscani dicono, gli occhi all'indietro, quando a nessuna delle parti ne venga danno, e il vantaggio morale, civile e economico appaia evidente. Ma se tanta pena costa, nonchè l'abolire, l'interrompere o il diradare la pena di morte; se gli uomini sono tanto tenaci d'una consuetudine così ripugnante a umanità; giova, per l'onor della nostra natura, sperare che, disusati i supplizii, le società civili saranno di questo disuso altrettanto tenaci.

SULLA PENA DI MORTE

CONSIDERAZIONI

TOLTE DA UN' OPERA INEDITA

ELEMENTI DI SCIENZA MORALE.

Alcuni studenti dell' Università torinese avendo dimostrato amorevole desiderio d' udire qualche mia lezione, feci leggere parte di questo scritto; e pongo qui le parole alla lettura premesse. Rincontransi in questo argomenti e concetti accennati nel precedente discorso, ma offerti in altro aspetto, e dalle idee aggiunte e conserte illustrati.

La fine misera di quel Marchese di Monferrato rammentato da Dante, e che il popolo d'Alessandria non istimò necessario uccidere per propria salvezza, ci richiama a considerare quanto spesso la pena di morte sia confessione di pericoli più imaginati che veri, cioè di paura, sentimento che alla giustizia civile fa torto anco quand' ella sia lealmente esercitata. Su questo grave argomento, al quale tutto dì ci richiamano i troppo frequenti supplizi che contristano le nostre città, importa fermarsi, riguardandolo ne' rispetti appunto ch' egli ha con la civiltà e la giustizia in generale: il che non è pur lecito ma debito a noi; lecito, dacchè ce ne hanno fornito l'esempio uomini devoti all'ordine e al principato, e tra gli altri l'egregio vostro professore Albini, che ne trattò in lezioni ben pensate e bene ordinate; lecito, dacchè gli stessi presenti ministri del re annunziarono in Parlamento la necessità di provvedere contro cotesta malaugurata frequenza; senonchè soggiungevano convenirsi in siffatte cose procedere adagio. Ed anche per ciò è cosa debita ragionarne, acciocchè l'opinione, resa più unanime e più matura, aiuti i governanti a rompere gl'indugi, e li incuori a voler procedere adagio per non usare, anzichè per usare, il patibolo.

SULLA PENA DI MORTE

CONSIDERAZIONI.

Necessità.

Sta per la pena di morte un solo argomento, il caso di manifesta certissima necessità. Ma quante volte s' avvera egli proprio cotesto caso? Il *moderamen inculpatæ tutelæ* richiede due cose: che la difesa sia moderata; e che non solo non risichi di diventare colpa maggiore dell' offesa, ma non sia colpa punto. Or chi dirà che la pena dello strangolare o del tagliare la testa sia atto da non ne poter mai porre un altro in sua vece un po' più moderato? Chi dirà che tutti i giudici i quali diedero mano a strangolare e a decapitare, lo facessero per colpa indubitabilmente provata, lo facessero senza colpa di precipitazione o d' ignoranza vincibile o di paura o di sdegno? Se l' uomo allora solo può uccidere che crede d' aver a essere ucciso, e anche questo non sempre; se deve risparmiare l' assalitore più accanito sì tosto come cessa la stretta del proprio pericolo; come potrà ella la società credere e dimostrare che, non uccidendo un uomo, essa morrebbe tutta? La società non si può ella difendere da un uomo

o da pochi altrimenti? Gli è come l'andare con una lancia contr'uno armato di spillo. Ma se prima di prenderlo e di legarlo, potevate forse incrudelire, non poi che l'avete reso impotente.

Vero è che bisogna talvolta sottrarre alle parti per la salvezza del tutto: ma domandasi se la salvezza del tutto si possa ottenere per quest'unico modo, e se basti questo; domandasi se il da sottrarre sia proprio la vita. Vero è che, per risanare il corpo guasto, vuolsi talvolta la mutilazione d'un membro; ma le gangrene morali son elleno così evidenti e in tutt'altra maniera insanabili, come quelle che appariscono a'sensi? E i chirurghi non s'ingannan'eglino mai circa la necessità del tagliare, e del quanto tagliare; non s'accingon eglino mai troppo volentieri alla faccenda o per soverchio timore o per sicurezza soverchia o per mostra di scienza e per vanto di trinciare con garbo? E certe amputazioni non son forse inutili, non moltiplicano forse gli spasimi, non ispengono forse la vita all'ammalato, malamente sperante, e dalla speranza credula non preparato a morire, e bestemmiante tra gli ultimi strazii il chirurgo inabile e falso promettitore? E l'imagine del corpo sociale, comparato a questa struttura d'ossa e di polpe ch'è il corpo umano, non sarebb'ella un po' materiale per uomini credenti, non sarebb'ella un po'rettorica per uomini ragionatori? Non saprebb'egli di scuola un po' più che puerile il tagliare la testa in forza d'una metafora, e così per modo di dire? Ma se la similitudine ha a reggere, regga anco per i casi che la mutilazione voluta porta pericolo al corpo tutto; per i casi, ancor più frequenti, ch'ella lo lascia imperfetto,

infermo, dolente, e distende su tutta quanta la vita la morte, una morte sentita, pensata, saggiata a sorsi. Senonchè la società mutilata della parte che le portava pericolo, sente ella, come dovrebbe, il dolore del taglio? Domando se questo corpo morale senta il dolore morale della morale operazione: e caso che non lo sentisse, non lo sentisse così vivo, così memorando come s'addice a perdita tanto grave; caso che non compatisse alle angoscie del condannato, de' suoi cari innocenti che gli sopravvivono, e di tutte le anime pietose che sono nel suo corpo ferite; direi che l'atto non è morale più, direi che la colpa del rimedio, ancorchè necessario in sè, diventa ne' giudicanti più grave forse della colpa di chi lo rendeva necessario; direi che il corpo morale con cotesta insensibilità si dimostra gangrenato di ben più profonde gangrene che quelle ch'e' si affrettava a recidere, che ciò stesso arguisce non necessaria l'operazione dalla quale egli aspetta salute. Che se il mutilare, cioè l'uccidere, vuolsi necessario a salute; cotesto argomento della necessità si distende a tutti i tormenti; e il tiranno siciliano vi proverà necessario l'arrostire il membro della società da lui sentenziato putrido entro a un bove di bronzo rovente; e il tiranno bizantino argomenterà con la logica greca che l'abbacinare o lo strappare gli occhi di fronte al colpevole è un semplice inizio di quella mutilazione che compiesi col laccio e con la mannaia, è un atto di grazia imperiale.

Moralità del giudizio.

Ho detto che il supplizio, anco necessario, può essere colpa in chi lo consuma e in chi l'ordina, se ciò non si faccia con la piena coscienza della necessità, col pio desiderio della comune salute, con la compassione ch'è debita anco a' condannati più degni di pena. Non parlo de' casi frequenti, ne' quali il condannatore è sospinto da vendetta privata o di parte, e pon mente a difendere non tanto la società minacciata quanto la sua parte o sè stesso da urgente o remoto, da vero o fantasticato, pericolo; e la paura del pericolo fomentata dal continuo pensiero di quello, gli altera la mente, gli irrita l'animo, lo fa travedere e trascendere; de' casi ne' quali dalla propria difesa egli trascorre all'offesa, come chi, urtato leggermente, riurta più forte e atterra; ne' quali e' si compiace di far prova e mostra di quella potestà che volevasi, a parer suo, contendergli, e raccogliendo nella propria persona o parte la società tutta quanta, dice: *lo Stato siamo noi, e perchè noi siamo necessari allo Stato, è necessario che chiunque a noi fa danno, o intende di farlo, perisca.* Dico che pure un movimento di collera, avess'anco per pretesto la rivendicazione de' sociali diritti, contamina la santità della pena. Quella stessa pendenza a severità, che la fama pubblica nota in certi giudici, o venga da temperamento o da abito o da affettazione di giustizia incorruttibile e di scienza acuta e di avvedimento, facendoli al condannare corrivi

più del dovere, li fa rei anche quando son giusti. Chi ha punto osservato il cuore umano, pur troppo sa come il giudice non può che non sia, se non passionato, un po' parziale o pro o contro, e non ne dia segno nel modo dell'ascoltare e dell'interrogare, nel tono della voce, negli atti della persona e del viso; la quale involontaria parzialità, potendo mettere nell'accusato o ne' testimoni timore o baldanza, potendo nuocere alla manifestazione di tutta la verità, potendo spargere contro la giustizia sospetti scandalosi, potendo, non foss'altro, aggravare le ambascie dell'innocente o farle al reo più dure di quanto egli merita; sarebbe inconveniente in cause anco leggiere, ma porta effetti tremendi in giudizi di sangue. E allorchè il giudice vede chiaro, o pur sospetta, che le testimonianze sian false, e non trova come giuridicamente smentirle; quando la lettera della legge lo sforza a uccidere, e la coscienza gli dice che le prove a cotesto non sono moralmente sufficienti, che circostanze non numerate dalla legge attenuano la colpa e cambiano la natura del fatto; imaginate le sue ansietà e rimorsi e terrori. S'egli s'ingegna di eludere piamente la legge, se adopra spedienti insoliti a costringere al vero i testimoni spergiuri; se nel dubbio ricorre ad autorità superiore che sciolga il nodo con equità, o che assuma sopra sè la terribile malleveria; egli, per iscrupolo di giustizia, va incontro alla taccia d'ingiusto. Ma quanti sono potenti di tale coraggio? Quanti che almeno con esattezza pari esaminino le favorevoli e le contrarie ragioni, e possano affermare a sè stessi di non avere negletta cura veruna per mettere in chiaro la verità salvatrice? Or un momento di negligenza, di

distrazione, nonchè un moto di quasi involontaria parzialità, che cada nel punto in cui trattisi di pesare il valore d'un argomento, e d'indovinare il senso d'una parola in un deposto, di leggere cotesto senso arcano nel viso e negli atti dell' accusato e del testimone, può essere quello da cui pende l'onore d'un uomo e la vita.

Moralità delle necessità politiche.

Se altro non ci fosse per farci dubitare della giustizia di tale pena (e il dubbio in sentenza di certezza irrevocabile dovrebb' essere una certezza in contrario); basterebbe quest' unico pensiero che la consuetudine dell' uccidere non solamente ha moltiplicati i giudizi estremi per causa politica, ma che la causa politica è stata a tali giudizi una delle cagioni più prepotenti; o sottintesa o confessata timidamente o svergognatamente professata: onde s' avvera, come storia e come vaticinio perpetuo, il detto d' Ezechiele: *i suoi principi* (e principi vale tutta sorta governanti a titolo d' utile pubblico o di loro proprio, d'ordine pacifico o di guerra rotta) *i suoi principi come lupi che rapiscono la preda a spargere sangue*: Che se Erode reputerà necessario alla società ebrea il regno proprio, e al proprio regno necessaria la morte d'un bambino che certi osservatori delle stelle e certi ripetitori di voci antiche dicono aver a essere il re d'Israello; e se, per accertare la morte del bambino temuto, egli stima nel provvido suo accorgimento cosa necessaria ammazzare tutti i bambini da due anni in giù; che rispondere all' argomentazione

d'Erode re, acuta come la paura sua e la sua spada? e di necessità in necessità (della quale è giudice supremo solo colui che ha la paura e la spada) non venghiamo noi alla dottrina del potere uccidere un uomo per una mela? Quando si pensa che il giudizio spaventoso può essere commesso dall'uomo spaventato; che la pena dell'altrui fallo politico può star nelle mani d'uomo carico, se non di misfatti, di falli e d'errori, e di torbide fantasie che gli interdirebbero sotto legge bene ordinata i giudizi delle cose commerciali e civili più leggiere e più piane; viensi a riconoscere che la dottrina dell'uccidere un uomo per una mela può al paragone diventare dottrina innocente; anzi risica troppo, giacchè le paure d'Erode non hanno la realtà d'una mela, nè il regno di costui valeva una mela fradicia, nonchè, come quel d'Arrigo, una messa. E procedendo con la medesima norma di politica provvidente, non si viene egli a giudicare necessario alla salute d'uno Stato lo sterminio d'una città, alla salute d'un popolo la distruzione di nazioni nemiche o rivali nella possibilità del remoto avvenire? Certo che una società ha troppo più da temere d'un popolo intero il qual possa farsi colpevole de' pericoli di lei, che non d'un solo uomo il quale ammazzi un altr'uomo, o faccia le viste di volerlo ammazzare, per torgli la borsa.

Or che dire di tempi ne' quali le fazioni imperversano, e da entrambe le parti sta un po' di ragione e un poco di torto; onde l'una all'altra può non senza verità riavventare le accuse, e tenersi sul serio minacciata? Che dire de' tempi quando l'una all'altra dominazione sottentri, legittime entrambe, perchè ricono-

sciute da' popoli, e unte da' sacerdoti, e sacrate o dalla vittoria o da' secoli? Il Cadoudal che cospira pe' Borboni contro il Buonaparte, morrà; e il Ney che lascia i Borboni per il Buonaparte, ieri suo re legittimo e delle sue vittorie compagno, morrà. Quali dunque son *le ossa sacrate* che il suddito e il commilitone e l' amico dovrà venerare o non venerare acciocchè le ossa sue proprie non siano rotte o recise, e da' suoi complici maledette? Qual norma fu in tanti secoli di regni e di stragi, di dispute e di condanne, ritrovata, riconosciuta, resa persuasibile alla coscienza di tutti; secondo la quale norma distinguere la legittima dalla illegittima autorità? E se la mia coscienza mi dice d' ubbidire anzi a questo che a quello, foss' anco ingannata; perchè ve la pigliete voi con la mia testa per gli errori della mia coscienza, i quali voi non sapeste e non degnaste dileguare col lume d' alcuna morale verità? Basta forse che abbiate vinto perchè l' anima mia si dia vinta? E il pericolo non è egli forse ragione da sospingere innanzi piuttosto che indietro gli spiriti generosi? E perch' io non piego a quella che a me non pare essere se non forza, ne viene egli il diritto che voi, per domarmi o persuadermi, per domare e persuadere altrui col mio esempio, adopriate com' ultima ragione cotesto stesso in che sta la questione, la forza?

E questo intendasi detto non solamente di monarchi assoluti da freni, ma delle repubbliche ancora: io parlo alla libertà e alla tirannide. Il Beccaria il quale serba la pena di morte a coloro che mettono la libertà della nazione in pericolo, concede troppo; giacchè giudice del pericolo è la parte stessa; nè la bontà del fine giu-

stifica i mezzi. Or chi potrebbe provare che in nome della libertà, così come del trono, non si siano senza necessità mai uccisi uomini e donne e fanciulli? Nè la distinzione tra le condanne decretate da uomo in causa propria e dallo Stato, decretate in nome della volontà d'un solo e della comune, cioè della legge, è distinzione che regga al cimento delle passioni umane e della storica esperienza. Non può forse un popolo intero ingannarsi circa il pericolo che gli viene da un uomo, circa la colpa di lui? non può egli accordarsi in sentenza ingiusta, o parere che ci si accordi per il suffragio di cinquantuno de' cento suoi deputati, ebbri d'ira o di terrore o di ferocia imitativa (giacchè ha le sue pedanterie la ferocia anch'essa, e i pedanti son tutti più o meno feroci), e quella sentenza con stupido e vile silenzio comprovare? E quanto alla legge, che importa che una vita umana sia spenta dal nome d'un governante sottoscritto ad un foglio, o da quel nome insieme e dal paragrafo stampato d'un codice, se il paragrafo è male applicato? E colui che s'armò contro un novello dominatore, lo manderete voi al patibolo con un velo nero sul capo siccome figliuolo parricida in grazia d'una legge vecchia portata da un altro dominatore che egli, il condannato, onorava per padre?

Ma rivenendo all'argomento unico della necessità, è egli dunque necessario rammentare al Beccaria, che non aveva ancora veduti i patiboli della repubblica, ma vedeva la storia tutta orrida di patiboli, rammentar che i pericoli della libertà e del principato non si recidono come una testa, come tre, come mille; che l'idra dell'anarchia ne ripullula mille per una, che le congiure

crescono annaffiate di sangue? Il terrore del pericolo è così mal ministro di sicurezza come consigliero infedele di giustizia, e approssima il male, e gli dà lena e penne. Perch' egli è confessione di debolezza o di stizza; e gli stizzosi son deboli. Ma il buono è forte; il forte perdona.

Sicurezza della necessità.

Ora lasciando stare gli omicidii ne'quali la legge è o pare che sia servile strumento a passioni politiche, e distendendo la considerazione a tutti i casi ne'quali la ingiustizia dell' omicidio è sospettata o sospettabile, ovvero la giustizia di quello patisce alcun dubbio o può patirlo; io dico che il legislatore o il giudice o il ministro della pena il quale non sia in tutta coscienza sicuro non solamente della giustizia ma della ineluttabile necessità d' essa pena, nell' ordinarla si rende omicida; dico che nella società ov' essa consumasi, se per uno de' cittadini crede la pena men che giusta o men che necessaria ineluttabilmente, e si tace, e non dà segno nè di rimorso e vergogna per la sua patria, nè di dolore pe' non meritati o pe' soverchi dolori d' un'anima umana, nè di terrore pe' veri pericoli del corpo in cui fannosi senza discrezione mutilazioni tanto cruente; cotesto cittadino si rende complice d'omicidio meditato, e non di quel solo, ma di tutti gli avvenire che da quello ricevono sigillo e sanzione per la consuetudine più e più confermata, la qual diventa non pur legge e natura, ma virtù quasi e esercizio di civile santità. Questo ap-

punto è pensiero formidabile: che il concetto della bontà del supplizio si venga naturando negli animi, che la pianta del patibolo metta radice e distenda le sue velenose propaggini.

Certo, se la consuetudine del supplizio non era, se si fosse da molti dubitato in palese, come sommessamente si dubita, della sociale utilità del carnefice (a che triste idee non s'associa ella mai quella d'utilità?); questa valle ch'è chiamata di lagrime, e piuttosto è da dire di sangue, non era funestata dal supplizio di tanti innocenti. E se dettato ammesso dagli stessi dottori è che il reo non s'uccida quando al buono ne venga pericolo; or come permettere e ingiungere che il pericolo prenda forma di legge? Senza uscire della storia di Savoia, sappiamo che più d'un gran Cancelliere del regno, per vere accuse o per false, ebbe morte: ma non accade ricorrere a' libri quando l'esperienza di ciascuna generazione, di ciascun paese, racconta supplizii d'innocenti. La tradizione viva ci addita morti non giuste, troppo tardi ma troppo manifestamente provate non giuste; e la giustizia seguita a dare morte; e, nel far giurare a testimoni in nome del Dio vivente, giurare essa in nome del Dio vivente ogni dì che, senza l'arbitrio di commettere impunemente tali ingiustizie, morrebbe. Non basta non volere deliberatamente le sequele del male per non n'essere reo, non basta non le prevedere, o piuttosto non le voler prevedere: (giacchè gli avvisi vengono da tutte le parti; e sarebbe avviso eloquente e non rigettabile impunemente, sola una morte di cui non fosse indubitata la legittimità a tutti o a' più di coloro ai quali ella doveva essere esempio di bene; sola una di

tali morti accaduta in tutto lo spazio de' secoli; sola una possibile ad accadere in tutta quanta la terra abitata.

L'argomento di certi sacrificatori non è che la versione di quello di Caifasso: *è spediente che muoia un uomo pel popolo.* Ed era spediente, ma in altro rispetto da quello che il sacerdote intendeva. Io non dico che le stesse giustizie di sangue, Dio non le faccia servire a' suoi arcani disegni; ma a questi servono anco i misfatti dalla giustizia umana impuniti o puniti che siano; servono in un rispetto talvolta contrario a' disegni del punito o del punitore. Senonchè sarebbe poi da vedere se chi sentenzia o eseguisce, o vede o sente eseguirsi, la pena, abbiano in mente un disegno, si rammentino il fine di quella; e se operazione sì grave non si faccia sovente e non vegga farsi sbadatamente e per uso, come se una macchina, corpo inerte, cascasse sopra altro corpo inerte a schiacciarlo, e altri corpi inerti giacenti all' intorno si risentissero dello schianto. E anco questa comparazione sveglia un altro pensiero pien di dolore: che i corpi senza vita, al cadere d'altro corpo o presso o anche lontano, si riscuotono più o meno e tremano dentro; mentre che, al cadere d'un capo umano nel sangue, le fibre di tanti cuori umani non mettono gemito fuori, nè dentro vibrano fremito di pietà.

Ritorniamo all' argomento accennato, e ripensiamo che, senza la consuetudine dell' uccidere, non si risicava d' uccidere innocenti, e degnissimi della vita, da poter farsi o modello o rimprovero alla vita di taluni tra' giudici stessi. E giacchè abbiam toccato di Cristo, a non ne riguardare la morte che come un fatto storico,

umano; non è egli l' ideale di giudici parecchi quel Pilato che sente l'avvertimento della moglie; che, esaminatolo e riesaminatolo, e ascoltate pazientemente le accuse, e con la voglia di condiscendere all' altrui prepotente malvagità, o per ingrazionirsi, egli straniero, gli Ebrei, per fare più accetta la dominazione romana, e accattare la popolarità, così spesso persuaditrice di male, o per paura d' essere da' vili accusato all' imperatore, e di parere men devoto al suo padrone di quel ch' e' si fingessero, è pure obbligato a confessare che *non ci trova colpa;* e viene a patti con la loro rabbia; e spera attutarla, a suon di flagelli, e, vedendoli non satolli, domanda a loro, egli il giudice e che rappresenta la persona imperiale: *Che farò di Gesù? che volete ch' io faccia al re de' Giudei?* e, vedendo da ultimo che nulla profittava e che più tumulto facevasi, giudica che si faccia luogo alla richiesta, e alla loro volontà lo abbandona? È egli inaudito l' esempio di giudici che cedono a pregiudizi, a rumori, a ire non proprie; e al cenno d' un solo o di pochi o di molti si fanno satelliti e schiavi? Non parlo di que' giudici che, invece di lavarsi le mani nel cospetto del popolo, come Pilato fa, invece di protestare almeno in parole contro la crudeltà, si stropicciano per gioia atroce le mani, e con quelle tinte di sangue mandano baci alla potestà fieramente adulata e fiaccamente temuta.

Proporzioni del demerito.

È massima di scienza e di coscienza: potere anco un atto che viene da buona intenzione, rendersi illecito se non sia proporzionato col fine; e che però se alcuno a difendere la vita propria usi più violenza del bisogno, farà cosa illecita. Or la proporzione tra il misfatto e la pena, tra il pericolo e il riparo, tra l'intenzione del reo e quella del giudice, è cosa ben più difficile a cogliere di quel che sia tra i problemi d'alta matematica il più arduo; sì perchè gli elementi del calcolo sono qui indefinibili, sì perchè non può tutti la giustizia umana raccorli; e se pur uno ne manca, o il minimo elemento dell'elemento non è certamente appurato, il calcolo è uno sproposito. Ma qui lo sproposito diventa misfatto. E lo sciorre quesiti tanto implicati abbandonasi sovente a uomini che ignorano non solo il calcolo sublime, ma la prima arimmetica, della giuridica moralità. E ne dovrebbero essere dotti non pure i giudici che danno sentenza, ma gl'inquisitori delle prove, ma tutti i testimoni; i quali se, o per inscienza o per leggerezza, tacciono o non mostrano in tutto il suo lume pur una di quelle circostanze che a loro paiono accidentali e sono sostanzialissime, tutto quanto il processo risica d'andare sbagliato. L'intenzione ch'ebbe per l'appunto il reo stesso in commettere il male, può essere a lui stesso un mistero; e s'egli è tanto pentito o tanto disperato o tanto audace o tanto semplice da confessare ogni cosa,

riman tuttavia al giudice prudente e probo, da sospettare se la disperazione o l'audacia, la semplicità o il pentimento non lo traggano ad aggravare inavvertitamente o deliberatamente la colpa, sia per risparmiare altri complici, sia per minacciare fin tra' ferri, e vendicarsi della potestà punitrice coll' avventarle nuovi spaventi, siccome Scevola fece, sia per liberarsi dal peso della vita, sia per ispegner dentro di sè la vipera del rimorso.

Ma quand' anco l' intenzione sia certa, ne vien egli perciò misura infallibile alla giustizia della pena? È tuttavia questione grave non sciolta, e insolubile al parer mio, se la legge umana debba punire il danno reale o prossimo o almen verisimile che proviene alla società dal misfatto, ovvero l' intenzione di chi l'opera o tenta. Se si punisce l'intenzione, si penetra, senz'altra fiaccola che la fumosa e tremula del sospetto o della congettura, in una regione buia e tutta avvolgimenti ed anfratti; si fa contro alla massima che interdice alla legge umana cotesta pericolosa e tormentosa licenza. Se poi non si punisce che il danno senza por mente all' intenzione, ogni moralità togliesi all' atto che intende rivendicare la pubblica moralità; togliesi ogni ragionevole misura al giudizio; e ne consegue che l' uomo omicida abbiasi a punire come il bove che infuria nell' uomo, anzi come la pietra che cadendo lo schiaccia. E se la legge mosaica non senza ragione faceva perire la bestia il cui impeto togliesse ad uomo la vita, sì per risparmiare pericoli simili, sì per educare gli uomini a più attenta custodia delle bestie e a più mite allevamento, ch'è pure un atto di moralità; la legge cri-

stiana dovrebbe istituire cerimonie simboleggianti il supplizio contro le cose inanimate che nuocessero alla civile società, e vendicarsi, come i bambini o come i cani, contro la pietra, e bastonare le acque del mare ribelli, come fece il re Serse nella sua scornata maestà, e prendersela (non so poi con che forma di gastighi, con che braccio di carnefice) contro i turbini e le valanghe.

Ma la misura del danno, quand' anco ragionevole fosse, non scioglierebbe i dubbi, e non vieterebbe l'ingiustizia ne' casi che il danno non fosse veramente accaduto, o fosse remoto, e semplicemente probabile. Se la pena di morte non diventa legittima che per la necessità del difendersi, come dimostrarla cotesta necessità in offese meramente probabili? come affermare che offese remote, offese che possonsi sperare riparabili, richieggono per riparo un irriparabile danno qual' è il capestro? E qui sorge necessità d' altro calcolo non solamente difficile ma impossibile a chi non sia onnisciente del futuro, il calcolo de' probabili effetti morali d' un atto reo, effetti che pendono dalla libertà di tutti e di ciascun di coloro che dovrebbero prendere esempio dalla pena. E se mi si dice che il giudizio d' essa pena ha a contemperarsi insieme dalla misura dell' intenzione e da quella del danno; io domando in che proporzioni dovremo noi valutare il doppio elemento, con che dosi comporre cotesto medicamento di morte; domando se il misto de' due computi non risichi di divenire o di parere un imbroglio; se altra norma sia qui possibile che d' approssimazione, se per modo d' approssimazione sia lecito tagliare di netto una testa, tante teste?

Altri pericoli di sproporzione ingiusta e non evita-

bile. Di molti rei, ne pigliate uno, o meno feroce al resistere o meno accorto al fuggire, e perciò stesso men reo o meno pericoloso; ne pigliate uno di quelli a cui l'ignoranza meno vincibile o la passione più ardente o il più acuto bisogno o l'istinto dell'imitazione o anche l'impulso d'un affetto che tiene del generoso, fa meno inescusabile il fallo; e sopra quest'uno sfogate la vostra difesa; e gli altri, impuniti, diventano intanto o più audaci al misfatto o più disperatamente feroci; e il pericolo che intendevate attenuare, è dalla vostra pena aggravato.

Basta rammentare gli omicidii che in Corsica e in Sardegna, e ne' paesi slavi e ne' greci, e altrove segnono per eredità di vendetta, per un punto d'onore somigliante alla mania del duello, ma meno rea e meno stolta perchè ci ha più parte l'affetto, perchè la causa è più grave, perchè più vi si esercita solitamente il coraggio; basta rammentarli ad accorgerci che se si punisce con la morte una morte operata per tal cagione, al punire gli omicidii di cupidigia o di tradimento, il fratricidio o il parricidio, sarebbe forza inventare qualcosa più che la morte. Or la scarsezza della facoltà inventiva ne' giudici, e la non ancora provata sufficienza del boia a adeguatamente servirli, arguisce di per sè la inevitabile ingiustizia della pena. Che differenza fate voi tra l'uccisore d'un innocente e l'uccisore d'un tristo, d'uno che ha commessi misfatti degni anch'essi di morte? L'uccisore del reo può avere liberata la società da un vero pericolo; può, anco nel soddisfare alle proprie passioni, avere direttamente rivolto l'animo a liberarla, e coll'odio privato essersi mesciuto in lui lo sdegno

del male, l'amore della giustizia, la pietà della patria. Carlotta Corday, nessuno la chiamerà così rea come un assassino da strada. Or se punite di morte lei, che farete al Marat? Quand'anco il fine più o men retto, confuso al fine colpevole, non fosse che una mania o un sofisma, il sofisma e la mania non s'avrebbero a punire tanto quanto la perversità consumata. Ma se voi dite che solo il pericolo della società è ragione alla pena di morte; colui che uccide un uomo pericoloso, rendendo servigio alla società e prendendo le veci del vostro carnefice matricolato che non ci arrivava, dovrebbe, se non avere il salario di quello, non essere almen soggetto all' esercizio del suo ministero.

Che dire di quelle leggi che puniscono le offese fatte alle cose non alle persone proprio, le puniscono con la morte? Le quali leggi, con prodiga severità seminate sul suolo d' Inghilterra, avrebbero data troppa più messe di supplizi (e ne diedero assai) se il pudore pubblico non facesse la giustizia ribelle alla legge. Il qual vezzo del lasciar vivere leggi triste, e poi smentirle e condannarle con l'opera, fa della giustizia una bugia vivente, una ipocrisia di fierezza, la cui maschera copre una timida e non meritoria clemenza. Certo è che appareggiare il falsatore di moneta all'uccisore della propria sorella, all'uccisore del principe la cui figura sta impressa sulla moneta, non è solo un far torto al principe, ma uno scambiare pezzi di metallo col prezzo dell'anima; un confessare che l'oro e l'argento con certa lega sono il vincolo della vita civile, e che il pericolo della materia che serve a' baratti è tutt'uno co' più gravi pericoli che minacciano l'intimo essere degli spiriti. Chi

rompe le leggi di pubblica sanità, e può così per tutto un paese disseminare la morte, certamente parrebbe meritare più ch'altri la morte ch'egli, foss'anco per semplice spensieratezza, apprestava forse a migliaia di vite innocenti: ma qui stesso non s'avrebb' egli a por mente se spensieratezza o cupidigia o malignità lo muovesse, e distinguere i casi? Colui che con dottrine malvage s'ingegnà d'insinuare il contagio nelle anime umane, che pensatamente lo fa, che ci adopra tutto lo sforzo della mente e ne mena vanto, che, se non gli riesce di spargere la corruzione, sparge pur tuttavia il dubbio dissolvitore e la discordia mortifera; non porta egli alla società pericolo ben più da temersi in quanto che l'alito suo si diffonde non solo d'una in altr'anima, ma d'una in altra generazione? E se voi rispondeste che della verità delle dottrine non è giudice il magistrato, e che a cotesto titolo potrebbesi punire, e fu punita, la verità innocua e benefattrice; confessereste con ciò, che da pericoli minori l'umana giustizia si difende con armi più violente che da'più minacciosi; confessereste che la giurisdizione di lei è più sulla materia che sugli spiriti, che materiali sono le sue difese contro pericoli de'quali l'origine è sempre morale: materiali difese e però inefficaci. Ora, come l'inefficace possa essere mai necessario, lasciamo all'umana giustizia giudicare.

La morte dell'omicida, anco che meritata secondo la legge, può parere, nonchè al popolo, agli stessi giudici immeritata: e allora accade lo scandalo che cittadini anche buoni involino il reo a'famigli che lo perseguono, che i testimoni per iscamparlo nascondano il vero e si facciano quasi senza rimorso spergiuri, che sorga nel-

l'anima loro battaglia angosciosa tra due sentimenti, ciascuno de' quali ha del retto, tra la riverenza alla legge umana e alla naturale, tra il rispetto alla lettera e allo spirito della legge, tra la pietà dell' uomo e il riguardo della società, tra la religione dell' umanità e quella del giuramento. Accade che il giudice anch' egli, da questi sentimenti combattuto, adopri l'ingegno in servigio del cuore, si sforzi di eludere la legge come farebbe un colpevole, diventi avvocato per non essere tristo giudice; patisca della negligenza o ignoranza del difensore, come se l'accusato foss' egli, e vada mendicando spedienti per ammendarla senza tradire l' uffizio suo; ancora più amaramente patisca delle declamazioni del così detto fisco, goffamente spietate, quisquilie d' accademia razzolate per farne pompa nel Fòro, declamazioni sempre uguali nelle più dissimili accuse, e che fanno parere l'avvocato della legge quasi salariato dal boja per fargli guadagnare la sua giornata nefasta.

Grazia.

La consuetudine, riconosciuta per ogni dove necessaria, del graziare i condannati alla morte, contradice a quell' altra necessità; giacchè, se alla vita della patria richiedessési la vita d'un uomo, il frodarla di tale gabella sarebbe, più che furto commesso dal principe, parricidio. Il diritto dunque di grazia, che alfine è un dovere (giacchè se tale non fosse, non sarebbe diritto) dimostra che la giustizia uccidi rice è confessata ingiusta da tutti in certi casi. Or la difficoltà del discernere siffatti casi, e del farli

discernere a tutta la società apparentemente minacciata che richiedesse vendetta, e a quella parte di società che, non si tenendo minacciata dal misfatto, anzi negando il misfatto non volesse vendetta o per generosità o per prudenza o per umanità o per stretta giustizia; è cosa difficile sempre, talora impossibile: e le faccende necessarie, come vogliónsi quelle del giustiziere, dovrebbero essere sempre possibili e certe. A noi basta che qualche volta sia moralmente possibile, sia lecito, graziare, perchè da cotesta concessione sorga un forte argomento scritto ne' codici contro i supplizi come regola generale. Ripeto la bella parola di Seneca: *Supplicia scripta.*

Assolvere è debito se alla società non ne venga danno; e dal punire talvolta può venire più danno che dall'assolvere o dal rimettere della pena; come nel caso previsto già dalla scienza, che il reo abbia dimolti seguaci, e che non giovi irritarli. Se questo è, la forza è dunque norma insieme alla punizione e al misfatto; e la società decapita il reo non perchè reo ma perchè debole, cioè per quella ragione ch' essa, meno temendo di lui, più dovrebbe risparmiarlo. E allora appunto che per la moltitudine de' colpevoli cresce al corpo sociale il pericolo, allora la società deve astenersi dal riparo acciocchè non diventi maggiore pericolo e maggior colpa la pena. Or se il rimedio può talvolta essere peggio del male, come va che il rimedio impongasi a certi mali siccome norma generalissima, alla qual faccia eccezione non un principio di scienza, non il suffragio o di tutti i cittadini o degli eletti da tutti o d'un consiglio eletto dal governante supremo, ma sì l'arbitrio d'esso

governante, il qual non ne renda ragione altra che la sua propria volontà?

La quale volontà, foss' anco sempre purissima e infallibile, non basta, se non paia tale a coloro che debbono o patire del niego o della indulgenza gioire, ossivvero son disposti a lagnarsi della indulgenza come di frode fatta alla giustizia pubblica o al privato dolore. Qui non si tratta d' arcani di Stato, i quali convenga nascondere ai più; non si tratta dei segreti della scienza inaccessibili al volgo: trattasi della vita d' un uomo che per legge pubblica da uffiziali pubblici in luogo pubblico è violentemente troncata; trattasi di sapere perchè il governante che può sospendere la mannaja d' un cenno, la storni da una testa, sull' altra la lasci, anzi la faccia, piombare. Se cotesto è atto di moralità, bisogna che le ragioni se ne rendano manifeste a tutti coloro che intendonsi in tal maniera moralmente educare. Se il giudice scrive i perchè del condannare ch' egli fa o dell' assolvere; chi fa la grazia o la nega gioverebbe che ne accennasse altresì le ragioni, acciocchè il suo non paia o un istinto di cieca compassione o un moto di macchina arrendevole a esterni impulsi, o una mostra tra capricciosa o boriosa d' onnipotenza a sotterrare o a risuscitare, o un estro subitaneo di clemenza, o un ghiribizzo d' impaziente severità. Col troppo concedere alle concessioni di lui, ognun vede che dura soma s'imponga alla sua coscienza, al suo cuore, alla fama; e di che doveri sia pregno cotesto diritto tremendo. Giacchè, il poter fare grazia significa potere negarla, cioè potere o infrangere legge giusta e infermare la giusta applicazione di quella; o rinfrescare l'ingiustizia della legge, e i caratteri di lei

sbiaditi ritingere in sangue, e assumere in sè l'odio e il biasimo e la colpa e i disprègi di sentenza portata da giudici spensierati o ignoranti, passionati o crudeli. Non può il governante fare grazia o negarla in coscienza se gli manchi la scienza del diritto e la scienza del fatto, s' egli non abbia attinta alle sue università e a' libri e all' esperienza degli uomini privati (i quali egli, stando nel suo palazzo, non può conoscere nè indovinare) quella copia di notizie che richieggonsi a giudicare quant' è di più sottile nella giurisprudenza, e quant' è di meno penetrabile nel profondo de' cuori; s' egli non abbia a foglio a foglio, a parola a parola, letto e meditato il processo; e sentiti co' proprii orecchi e veduti con gli occhi proprii i testimoni e l' accusato e l' accusatore; giacchè molte volte un mutar della voce, un tenue impallidire o arrossire del viso, sono rivelazioni del vero. Tutta dunque la vita del governante, o gran parte, dovrebbe spendersi nella angosciosa indagine delle ragioni che gli vietano l' essere umano o che gli vietano ubbidire alla sua propria legge; spendersi negli apparecchi necessarii a cotesto terribile ministero.

E s' egli a tal fine invoca consigli, come potrà dargli retta se non li ascolti con raccoglimento religioso e pro e contro? come ascoltarli se non li intende, e come intenderli se non ha la scienza del diritto e la scienza del fatto? Qual differenza tra la domanda di Pilato: *chi volete voi che io vi rimetta?* e quest' altra: *volete voi che io rimetta? Io non ho nè volontà nè pensiero: datemi voi la vostra mente e la vostra coscienza, ch' io me ne copra come di toga e mi vi inviluppi.* Ricaschiamo nelle impossibilità medesime, con altri incon-

venienti di più. O egli cede a' consigli, e lo sospettano macchina; o fa da sè, e in lui ricade il biasimo o la colpa ch' e' poteva evitare. Segnatamente se nel popolo si risappia (e troppo si risà tosto o tardi, perchè le mura del palazzo sono più al male che al bene trasparenti), se si risappia che la clemenza gli fu consigliata, e che da lui fu prescelta la morte; non ci guadagna per certo la sua autorità: dacchè dare morte può anche un insetto, nè cotesto da' più superstiziosi idolatri della potestà fu chiamato miracolo di potenza o d' amore.

Lo scandalo di grazia negata, se ci si sospetti passione o ostinazione o anco semplice sbadataggine, può essere più grave che lo scandalo di misfatto impunito: perchè da uomo malfattore ognuno s' aspetta rei fatti; ma essere quasi forzati a giudicare severamente il governante severo, è cosa troppo dolorosa agli animi retti, e che tenta gli uomini a sospettare, o a far le viste di sospettare, altri atti e intendimenti in lui men che giusti, o improvvidi almeno. E la fede scemata nella giustizia è troppo maggiore pericolo a tutta la società che non sia l' esempio d' un falsatore di moneta non punito di morte. Aggiungesi, per più impaccio, che fin la grazia conceduta può diventare scandalo poco meno della grazia negata, per il paragone che si fa dell'un caso coll' altro; e può facilmente parere che il non graziato avesse titoli o più o non meno del già graziato; e allora sospettansi nella clemenza stessa la parzialità l' ignoranza o la spensierataggine o l'opera di mediazioni scandalose, attestanti corruttela troppo più profonda nella società che non sia quella la quale si sfoga in odii di sangue. Ed è per tutte queste ragioni, e per altre ch' io taccio, che i gover-

nanti men buoni, lasciando scritta la pena di morte, ne fanno uso infrequente o se ne astengono affatto, e il loro patibolo sono alcune lettere dell'alfabeto composte e impresse nella stamperia del governo: perchè a buon mercato s'acquistano lode di non crudeli; perchè costringono rei e non rei a suppliche e a ringraziamenti, cioè a riconoscere la legittimità del potere da loro medesimi dubitata; perchè lasciano a' governanti rivali, più deboli e men cauti, l'odiosità delle pene estreme, ed essi alimentano lontane speranze di preda nuova col facile vanto di quel paragone.

Se le grazie solite concedersi sono dimolte, tolgono autorità alla legge per dare falsi e pericolosi sembianti di potenza a colui che diventa la legge vivente per farsi annullatore della legge, per contradire alla volontà propria, e per negare la necessità del rimedio micidiale negando il pericolo che verrebbe dal non lo applicare. Se le grazie sono dimolte, fomentano le speranze tentatrici d'impunità o di minore pena, e sospingono al misfatto, anzichè rattenerne. Che dire poi della impunità tanto spesso promessa al reo, purchè sveli i suoi complici, o altri fatti i quali scoprire prema a una fiera o paurosa curiosità? La quale promessa non solo sospinge il reo a viltà più ree forse del primo misfatto, ma tenta l'innocente o il men colpevole a farsi delatore di chi neanco secondo giustizia e' non doveva; e, mettendo il giudice nella lubrica via di nuovi sospetti e terrori, può confondergli la mente più e più, alterargli l'animo d'ire o di sdegni nocenti a giustizia, nonchè ad equità. Non parlo di quelle denunzie che mettono sotto gli artigli della pubblica forza uomini affatto innocenti per isfo-

gare la privata vendetta del reo; il che s' è veduto. Ma la promessa dell' impunità data a chi tenevasi reo di morte, solamente per questo ch' egli addita altri rei, non già per sincero pentimento e per amore del vero ma per salvare la pelle, non è egli aborrente e dalla pubblica e dalla privata moralità? Quando poi la promessa non viene adempita (e s' è veduto anche questo), pensa il dispregio che ne viene a' ministri della pubblica fede, i quali il colpevole stesso, per abietto che sia, acquista titolo di dispregiare, maledicendo la viltà loro e la propria ne' fremiti della morte. Che se la promessa non è chiara tanto da potersi chiamare perfidia il non la attenere, se porgonsi al reo, com' esca fallace, speranze ambigue d' impunità per scoscenderlo; ognun vede quanto sia indegno, non dico della giustizia ma della forza, il farsi giuoco d' una malvagia credulità, lo scherzare con la viltà umana per trarne lucro, il prendere maschera di traditori coloro il cui uffizio sarebbe punire, più memorabilmente che altre molte reità, il tradimento. E allorchè su' banditi (tra' quali numeraronsi tante volte uomini più passionati che perversi, più provocati che provocatori, capaci d' atti non pure animosi ma veramente magnanimi, da cui certi giudici rifuggirebbero più che da misfatto di sangue; numeraronsi amici della patria più imprudenti che tristi, anco degni che la storia li ricordi con lode, e la nazione con riconoscente pietà), allorchè su' banditi mettonsi taglie, e si bandisce con solennità un tradimento vero, e la giustizia si fa complice a' complici e mercatanti di teschi umani; quando per più abominazione si fanno i prezzi della preda come una tariffa di gabelle, e tanto si dà

per un capo vivo da mozzare, tanto per un cadavere da riconoscere legalmente se sia di quel desso, e se il salario della morte sia ben guadagnato e onestamente; con che nome chiamare cotesti contratti, non sa la mia lingua: ma non veggo perchè non si debbano contratti tali, giacchè giuridici sono, scrivere nel Codice Civile, e almeno con qualche norma nota ordinarli.

Se poi riguardiamo il così detto diritto di grazia, che troppo rammenta il *jus gladii*, in rispetto allo stesso condannato; ci apparranno altri inconvenienti morali, che de'sociali sono ancora più gravi, a chi pensa retto. È omai consuetudine che la grazia sia chiesta, e le leggi in certi paesi ne ingiungono l'obbligazione; sì poco credesi alla necessità della morte, e sì schiettamente confessano la fallibilità de' giudizi, o la loro severità soverchia cioè ingiusta, i giudici stessi. Or se il condannato disdegna di condiscendere a cosiffatta consuetudine, se gli pare un contradire al buon senso afferrare una legge com'arme contro un'altra; se la dignità sua gli vieta piegarsi a preghiere che lo facciano parere timido del supplizio e che riconoscano quell'autorità, forse illegittima, ch'egli aveva negata con resistenza legittima forse; il condannato risica d'avere taccia di pervicace, di provocatore, e di suicida. Ma s'egli cede alle istanze della moglie, del padre, de'figliuoli, degli amici; se taluno di questi implora la grazia senza saputa di lui o contro sua voglia; cotesto risica di parere una scena teatrica, parere che dell'altrui pietà e' faccia maschera e scudo alla sua paura; egli risica di perdere ne' proprii occhi e negli altrui quella dignità che gli è cara più della vita, alla quale egli sacrificava la vita, e più ne sacrificherebbe se

più d' una ne avesse, perch' è la dignità de' principii, la dignità della patria. Avuta la grazia non desiderata, e' si sente debitore di bene non chiesto; e la riconoscenza gli arresta i passi e gli chiude le labbra a più difendere la giustizia contro la potestà malfattrice della nazione, e di lui salvatrice.

Se poi è egli stesso che chiede, la battaglia tra timore e speranza, tra odio forse de' condannatori e fiducia nella loro umanità, può sommuovergli nell' anima ansietà amara più che la morte; e quella agonia distendersi per tutto lo spazio degl' indugi che si frappongono alla risposta; e intanto l' anima dissiparsi dal raccoglimento richiesto alla morte, e il pentimento salutare ritardarsi o sviarsi; e il niego venirgli addosso come una nuova condanna, fatta più spaventevole della prima dalle traditrici speranze, come una mannaja che anticipa il colpo supremo.

Usa in più luoghi che gli apparecchi funerei della pena si compiscano tutti, che nessuna cerimonia del rito manchi alla religione del Druida civile, che il disgraziato sia tratto in fino appiè del patibolo, in fin sovra il palco; e che, terminate le esequie del vivo, lassù, quand' egli non è più un reo ma un cadavere (*jam non reum sed funus*), gli si faccia grazia della vita. A taluni la scossa tenne vece di scure e di laccio; e la clemenza divenne omicida: altri poi narravano che la vita loro era già finita a quell' ora con la coscienza di sè, che nulla più sentivano; e la folla ondeggiante intorno gli pareva come nuvole o insetti vaganti. Ma che a incutere nel popolo terrore non giovino coteste clemenze raffinate da crudeltà, anzichè severità da

clemenza temperate, lo dice il grido di gioia, che, alla novella di grazia, ancorchè tardi fatta, prorompe dalle anime de' circostanti: grido ch'è di per sè condanna pronunziata dalla natura contro le condanne che scrive la legge. E questo istinto de' popoli, nonchè moderare ne' giudici gli eccessi del rigore, li fa talvolta in quello più ostinati; perchè, data ch' ebbero la sentenza, altri per odio di parte o per mera cocciutaggine la bramarono eseguita; altri temetterò che la grazia paresse una mentita data alla loro equità o al sapere: e non so quanti riguarderebbero di buon occhio la rinnovazione del processo, la qual mettesse in dubbio la loro infallibilità. Ed è pensiero da spaventare questo, della tentazione messa ne' ministri della giustizia, di paventar la giustizia della lotta che può seguire e segue nell' animo del magistrato tra la sua umanità e la sua vanità.

Efficacia della pena.

Il rimedio, acciocchè sia necessario, deve tornare efficace; giacchè non sarà mai da uomini ragionevoli chiamato necessario l' inutile; nè per mere inutilità son da avere le inutilità sanguinose. E acciocchè un rimedio violento sia stimato necessario, bisogna ch' e' sia provato più efficace di tutti i men violenti. Or la pena e il terrore della pena non sono per certo le cause che conservano, che rinforzano, che risuscitano la vita della società sopra tutte le cause: e il codice morale regge veramente gli uomini, non già il criminale. Il freno non

insegna la via, non dà impeto al corso; può fare irritrosire e ricalcitrare il cavallo, e, male usato, sbalzare il cavaliero di sella, o giù pe'burroni cavaliero e cavallo precipitare. Se gli uomini a ben vivere in società non apprendono dalla madre e dal Vangelo, non l'impareranno dallo sbirro e dal boja. Gli esempi di bene, siccome più accostano all' umana natura, più sono efficaci, e debbono venire per primi. Ma chi s' avventa alla minaccia e alla forza, discrede alla potenza del bene; e con ciò stesso nuoce alla società forse più che il reo con la colpa da dover punire o reprimere. Vera moralità meglio insinuasi per imagini quiete e liete, che per iscosse di spavento che la farebbero simile a convulsione: e più opererebbe la correzione d' un reo che la pena di cento. Dove le pene meno atroci, ivi, se dall'un lato diminuisce il terrore nell' animo de' colpevoli o de' tentati alla colpa, dall' altro scema quel sospetto ansioso che par mettere il governante in guerra, e co' tristi e co' buoni, imaginando incorreggibili i tristi, e i buoni impotenti a difendersi dal male, e sempre sull' atto di diventare tristi.

E giacchè moralità non si può dire che sia in alcun atto il qual facciasi per rendere altri più giusto se questi non diventa più giusto, e se non si persuade nemmeno che ci sia piena giustizia in quell' atto; io domando quante sono le sentenze, non dico che facciano migliori, ma che paiano giuste a tutti coloro per la cui sorte si fanno? Quanti sono coloro che possano la giustizia giudicarne? Giacchè voi dite che la condanna è fatta apposta per assennare e assicurare la società, non sarebb' egli dovere vostro informare tutti e ciascuno

d' essa società non solamente della sentenza data ma delle ragioni ancora; le quali ragioni nella sentenza non son che abbozzate senza prova, nè può acquietarvisi non pure chi sospetta e chi biasima, ma neanco chi volesse in coscienza affermare che la sentenza era giusta? Nè si risponda che, a questo modo, tutti e ciascuno de' cittadini dovrebbero avere sott' occhio intero il processo: perchè la cosa, ancorchè inusitata in molti paesi, è fatta possibile da que' giornali che sono specialmente serbati alle materie forensi, e anco in altri giornali potrebbersi recare i processi almeno delle cause di sangue. Non istampa egli il governo avvisi di cartelle di Banca perdute? non istampa egli tariffe lunghissime di dazii e gabelle? Non istampan eglino i Parlamenti tutte quelle parlate che parlamentano tutti i parlatori; parlate non tutte necessarie alla salute pubblica come vuolsi che siano i supplizii? E d' una testa perduta da un nostro concittadino e fratello, di cotesto tributo di sangue, non si vorrà egli rendere conto particolareggiato a coloro in cui pro dicesi di dover riscuotere esso tributo? E se mi si oppone che troppa carta e lavoro a ciò si vorrebbe, io me ne consolerei nel pensiero che, per risparmiare all' erario le spese di stamperia, e a' giudici qualche sfarfallone peggio che quelli di stampa, risparmiassesi in tutto un secolo pure una vita; che l' economia c' insegnasse umanità, e la religione del danaro ci facesse men prodighi dell' altrui sangue.

Fatto è che i più buoni tra i cittadini, coloro alla cui bontà preservare si rizza il patibolo, ne farebbero volentieri senza; e con più ragione che quel ministro francese rispondente alla scusa d' uno scrittore maledico

il qual gli diceva *bisogna ch' io viva*, i più buoni alla giustizia che dice *bisogna ch' io faccia morire*, risponderebbero: *io non ne veggo necessità*. Gl' innocenti non abbisognan d' esempi tali, i rei non ci badano.

Non pare a me giusta la ragione che reca il Beccaria contro la pena di morte: che la legge, essendo *la somma de' voleri privati*, non può statuire cosa in cui questi non convenissero. La non mi pare giusta; perchè la legge non è quasi mai la somma de' privati voleri; e perchè, quando pure un uomo o tutti gli uomini facessero scritta per man di notaio, e dicessero a un re, a un console, a un padrone, al primo che capita: *Tu puoi, quando l'estro te ne venga, tagliarmi la testa o le gambe;* cotesto contratto sociale ove l'uno mette la vita e le membra, l'altro il ferro o la corda, non reggerebbe.

Ed è qui luogo a ribattere un de' pochi argomenti ai quali il patibolo s' appunta, ma anch' esso, come gli altri, non buono che a farlo cadere. — Siccome la società umana, contuttochè all' uomo non doni la libertà, gliela toglie nella carcere; così, contuttochè non gli crei la vita, può torgliela: dicono. — Rispondiamo che la libertà dell' anima nella carcere non è spenta, può anzi essere più affrancata e avvivata che mai: se non è, colpa della giustizia spesso. Ma il patibolo tronca, con la vita mortale, quell' uso della libertà il quale è dato e lasciato a' rei dal Signore della libertà e della vita. Rispondiamo che neanco la libertà delle membra è a' carcerati in tutto vietata; che sin gli avvinti ne' ferri ne han qualche parte; che tali strette diventano misfatto della giustizia quando non ve la obblighi, un pericolo che avrebbe la vita o de' custodi o degli altri carcerati o del colpevole stesso;

e allora gli è il caso d'un furibondo o d'un arrabbiato che legasi acciocchè non noccia forse a sè più che ad altri. Con cotesto argomento proverebbesi che, se l'uomo non dà all'uomo la luce, gliela può ben rapire, strappargli gli occhi di fronte; se non può dargli l'integrità delle membra, può bene in tutti i modi più orribili storpiargliele. Ma la libertà tolta a torto, può rendersi; la vita tolta a torto, non può. Nè, tolta pure a ragione la libertà d'alcuni movimenti, è già detto che la giustizia non gliel'abbia a rendere mai e poi mai: ch'anzi deve, se il reo dà prova d'animo veramente mutato a meglio. Segue di qui, che la pena della carcere irrevocabilmente perpetua non è nè giusta nè ragionevole; perchè, disperando dell'umana correggibilità, offende l'umana natura e Dio, mette il reo alla disperazione degli altri e di sè. Esso rinchiudesi nella carcere, come negli spedali rinchiudonsi gli ammalati, per ridonargli salute, per beneficare di questa e lui e gli attenenti di lui e tutta la sociale famiglia. Ma, posto un tale intento alla pena, richiederebbe dall'umana giustizia incessante vigilanza sopra ciascuno degl'infelici rinchiusi, a vedere gli effetti della cura quotidiani, a riconoscere se gli assistenti la amministrano debitamente, a raggravare se bisogni, o scemare l'uso de' deprimenti, a distinguere la semplice malattia dal contagio, l'infermità dalla malattia, i convalescenti da' cronici. Le quali cure se la giustizia non prende, confessa la propria inettitudine e reità, non acquista diritto a imbestialire in ferocie.

L'irrevocabilità delle condanne alla carcere co'suoi abusi, è conseguenza dell'uso e abuso sin qui fatto della irrevocabile pena estrema. A difender la quale, altri ad-

dusse un singolare argomento; e diceva: Ogni mortale fa in vita sua atti irrevocabili senza colpa; si può dunque senza colpa anche questo. — Se l'atto è buono, l'uomo, anzichè colpa, ne ha merito: ma è egli sempre stato meritorio l'uccidere? e se l'uomo singolo irrevocabilmente sbaglia; dovrà dunque la civiltà e la legge imitarlo? Se l'uomo tentò darsi morte, la società dovrà ella perciò dargli morte? E giacchè si reca l'esempio dell'uomo singolo che irrevocabilmente lega la propria volontà con la propria volontà; converrebbe che all'irrevocabile pena la volontà di lui consentisse. Domandategli dunque s'egli si chiami così contento di morire, come voi siete d'ucciderlo; chiedetegli la ricevuta dell'atto legale, o uomini della legge. Da ultimo, non è vero che gli atti i quali l'uomo intende irrevocabili, siano tali tutti; dacchè sciolgonsi contratti, matrimonii, voti religiosi; e anco degl'irrevocabili nelle loro sequele l'uomo ha tempo a ricredersi, e sovente può attenuarle, fino a tanto che l'uso della libertà gli rimanga. Ma voi, col rapirgli la vita, rendete, più che a lui, impossibile l'ammenda a voi stessi.

Appunto perchè l'uomo singolo non ha nemmen egli diritto sulla testa e le gambe sue se non quanto il dovere gl'imponga di sagrificarle a fine più alto che non sia la conservazione di quella materia ch'è strumento allo spirito e può farglisi impedimento; appunto per questo la società non ha diritto di togliergli cosa alcuna di quel ch'è suo, se non ne abbia dovere; e il dovere di togliergli la vita non può venire che da irrecusabile necessità. Or io ripeto che la necessità non è un fatto morale, ma simile all'urto de' corpi bruti, se non sia

persuasa a tutti coloro che debbono farne norma alla vita. Cotesta specie di suffragio universale, dico il suffragio dell'intelligenza e della coscienza, non è negabile neanco da governanti più sciolti da ogni freno: giacchè i loro voleri, per imperiosi che vogliansi, debbon pure essere intesi acciocchè siano eseguiti. Or il suddito che non sa come la legge di morte venga applicata, che altra norma non ha se non poche parole astratte del codice (se pure egli l'ha letto e sa leggerlo), non può nè intendere la gravità del misfatto, nè discernere il limite tra il lecito e il vietato, limite tante volte dubbio agli stessi giureconsulti più dotti, esperti ed acuti, i quali, senza passione che li turbi, se ne stanno agiatamente a ponderare la moralità d'atto sospinto o da fame o da ira, se ne stanno seduti dinnanzi a un buon fuoco e dopo un buon desinare.

Ma se giureconsulti e dotti e onesti, se uomini d'ingegno possente e di virtù intemerata, che certo non paventano la forca per sè stessi nè s'affratellano a malfattori, altri mossero sopra la pena di morte dubbii gravi, altri alzarono risolutamente la voce contro, altri la difesero con precauzioni che paiono confessioni o con argomenti che provano in contrario; cotesti dubbii più o meno palliati, cotesti desiderii e querele, non son eglino avvertimento da far tremare la mano che dà il segnale al carnefice? Questo cospirare della scienza coll'istinto, de' dotti col popolo, è egli cosa ripugnante a natura, è egli caso? E perchè dunque le moltitudini, che amano sovente pur troppo la forza tanto da assoggettarlesi volentieri per ciò solo ch'è forza, non perchè

la temono ma perchè l'amano (e del non la temere danno saggi spaventosi allorchè si risentono e amarla non possono in modo niuno), perchè cotesta mostra di forza che si fa ne'supplizii, le moltitudini la abbominano? Perchè, tra le altre ragioni, forza vera non è; perchè sentono che di tali strumenti non abbisogna, per vivere, l'umana civiltà e probità.

Certo è che mai l'indulgenza non destò tanto sdegno e orrore; neppur simulato ne' passionati e negl' ipocriti, quanto ne desta la pena ove l'ingiustizia se ne senta, o sia poi discoperta tardi. Il discredito che ne viene alla giustizia è talvolta più grave scandalo che il misfatto voluto punire; giacchè, quando il rimedio non solo non guarisce ma è malattia, le idee del danno e del pro si sconvolgono. Nè solamente la certezza ma pure il sospetto dell' ingiustizia o della giustizia troppo ricisa, è malattia sociale più da temersi talvolta che misfatto punito di morte; perchè il misfatto d' un uomo può non apportare quegli effetti il cui timore fa parer necessaria la pena di morte, laddove il discredito della giustizia è male effettivo e già consumato: il misfatto può rimanere singolarità mostruosa d' un uomo solo o di pochi, e la stessa atrocità sua difendere dal contagio; laddove il discredito della giustizia è già contagio che alla società serpeggia per tutte le vene e da tutti i pori trasuda. Cotesto sospetto dunque nato dalla paura del misfatto, e che esagera la paura e il misfatto e la pena, fa peggio assai volte che annullare il benefizio sperato dal terror della pena. E infatti ne' paesi ove la legge o l' arbitrio moltiplicava i supplizii e i tormenti, là si son visti più frequenti quegli atti che quasi sfida-

vano i supplizii e i tormenti. Lo scempio non solamente può non essere esempio di bene, ma può di male; e generando e tenendo vivo, come dicevamo, il sospetto contro i punitori del male, e indurando i cuori alla pietà, e facendo a giudizii feroci troppo avventate le leggi. Il pericolo dell' impunità molte volte è remoto; se impunità può dirsi la pena che non sia la suprema; se, anzi, la minaccia di pena men fiera, facendo men disperata la resistenza de' rei e meno scorti i cittadini a trafugarli al patibolo, non rende più rara l' impunità.

Che se ci affacciamo all' altare dove il sacrifizio si consuma, vedremo che la impressione avutane dai più non è morale davvero e ferisce più i sensi che l' anima, o ferisce l' anima in contrario a quel che intendeva la legge. Se il condannato è istupidito dalla morte che già lo possiede, se va barcollando quasi corpo inerte non bene portato in bilico; quell' agonia che pare senza pensiero, o suscita pietà più profonda, o fa i riguardanti quasi stupidi come lui, o può dar luogo a calunnia spietata, dando a sospettare il reo più reo che non è, o reo l' innocente; può far credere rimorso e terrore della coscienza quel ch' è tremito delle membra spossate dalla lunga battaglia con la speranza e con la giustizia e con la morte. Se il condannato va audace, ostentando noncuranza dell' ultimo strazio, la severità della legge apparisce inutile; e se tra la folla c' è animi mal disposti, lo lodano e quasi ammirano, e si fanno in pensiero complici del misfatto; e pigliano forse ardimento a emulare quel tristo esempio come esempio generoso. Che s' egli procede tranquillo senza iattanza, a quella pace lo giudicano innocente o sì mutato dentro da

non meritare quel grado di pena: egli appare, tuttochè reo, quasi martire, anzichè del misfatto suo, della legge. Se, montato sul patibolo, e' pronunzia, quasi cadavere che sorga dalla sepoltura, parole da destare pietà; un solo suo accento può distruggere l'effetto ricercato con la terribilità della nera cerimonia. S' egli grida: *io sono innocente;* chi gli crede, non potendo imaginare che l' uomo sull'orlo dell'eternità sfidi con menzogna l'Eterno, non può benedire la legge nè i ministri di lei; e chi non crede, non li può però benedire, considerando com'essi mandassero dinnanzi a ben altro giudice un loro fratello con la menzogna alla bocca. E però gli spedienti della museruola o de' tamburi che soffogano al condannato l' ultimo suo saluto alla luce e alla società, saluto che potrebb' essere di perdono e d' insegnamento memorando, col mozzargli l' alito dell' anima prima che quello del petto, danno segno tutt' altro che di giustizia e di forza. Che se, per coteste precauzioni o per altra ragione più soda, il condannato comincia a parere non reo, la moltitudine di lì corre presto a tenerlo per quasi santo, e attribuire a' tristi auspizii della sua morte le pubbliche calamità che poi venissero ad accadere. Così la pena irrogata per bene pubblico, l' opinione pubblica la sentenzia degna di pubblica pena: così il male che volevasi spegnere, non solo non è spento, ma genera nuovi mali; e s' avvera in più sensi la confessione d' Erode re: *Quel Giovanni ch' io decapitai, è risorto.*

Dice d' averlo decapitato egli stesso, giacchè cosa fatta per ordine d' uomo è come fatta con le sue mani proprie: onde l' origine di *mandato*. E siccome il soldato uccide per autorità del governante che rappresenta o in-

tende rappresentare la patria, onde al governante attribuisconsi le vittorie (*te copias, te consilium et tuos Præbente Divos*. Augusto aveva i suoi proprii Dei, de' quali degnava fare elemosina alla cosa pubblica; e lo sanno le legioni di Varo); così il giustiziere è braccio diritto del governante stesso. Nè questa è figura rettorica; è realtà comprovata dal diritto di grazia. Ma lasciando stare il governante, certo è che il giudice, non il carnefice, dà la morte; e che il condannato, baciando sul palco il carnefice, intendesi che riceva dal giudice stesso il bacio di pace.

Io non intendo per verità come quello del boja possa essere un mestiere; e come sia lecito a coscienza umana qualsiasi promettere che, ogniqualvolta le si comandi di distruggere una vita umana, esso la distruggerà fedelmente, senza cercar le ragioni, senza saperle, anzi sapendole futili o false, anzi sapendo che il condannato è meritevole più di premio che di pena. Un paese non gode il benefizio d' avere nel suo proprio seno il carnefice a domicilio; gli fa di bisogno il carnefice; lo chiama da vicina o da lontana città, se lo fa venire in carrozza, per nave, e la velocità del vapore gli fa giuoco: e la macchina animata viene, e, senza informarsi del caso, taglia o stringe una fune, e piglia il suo nolo e se ne va. Ma se anco il carnefice è lecito concedere che abbia una coscienza, dovrebbe il giudice che s' immedesima in lui, dirgli di che cosa si tratti, persuaderlo che la pena è giusta, acciocchè quegli sappia di compiere un' opera buona. E se si nega al carnefice la coscienza di quello ch' e' fa, gli si nega l' anima, ch' è bestemmia e misfatto peggiore di certi omicidii; e, operando colui cosa giu-

sta non giustamente, il giudicante si fa complice dell'ingiustizia, per giusto che fosse il suo giudicato. Ma, che l'esecutore della sentenza possa disubbidire al cenno, anzi debba, lo insegna lo stesso Aquinate, che pur vuole, come i tempi portavano, la pena di morte; e soggiunge che, senza cotesta facoltà anzi dovere, i carnefici de' martiri sarebbero stati immuni da colpa.

Poniamo che un paese non abbia il carnefice come uffiziale pubblico; poniamo che o per morte o per malattia di cotesto ministro o per la moltitudine delle faccende sia forza ricorrere ad altro strumento: il cittadino onorato dell'incarico di sanificare la società, dovrà egli ubbidire anco che ignori se il rimedio sia necessario, anco che non lo creda? E dond'è che l'onore di tal ministero non sia ambito da verun uomo onesto, neanco dagli aspiranti all'uffizio di giudici criminali? Perchè non si addestrano costoro all'esecuzione, anco materiale, d'un atto di pubblica giustizia, come i giovani scolari di chirurgia e medicina si prestano al professore nello spedale anche come semplici servigiali, e non isdegnano d'apprendere come i medicamenti compongansi e con che garbo si porgano agli ammalati? Perchè la professione del boja è ella men liberale sin di quella del birro, quando i suoi benefizi son così necessarii alla comune salute? Perchè quel nome (che alla lingua greca e alla slava manca, e lo pigliano in prestito dalla turca: povertà ch'è documento storico, ricco d'insegnamenti), è egli nome più abbominoso di quel d'aguzzino? Che se la morte del reo è atto di civile giustizia, chi la opera dovrebb'essere uomo di sensi civilissimi e di vivere intemerato; dovrebbe pre-

pararci l'animo suo con atti di virtù cospicua e di religiosa pietà.

E tutto il popolo per la cui salute cade la vittima, dovrebbe con intenzione pura dell'animo accompagnare l'offerta cruenta. Ma si fa egli così? Quanti sono che conoscano della cosa? quanti che non ne rifuggano col pensiero o per isbadataggine o per pietà? Giacchè non altro che l'impressione del bene cercasi dalla giustizia in tale spettacolo, domandiamo se sempre, se il più delle volte, impressione di bene ne venga. O il supplizio fa senso di piacere, ed è atroce; o di dolore, ed è crudele; o non fa senso, e avvilisce l'umana natura. Tra gente di cuore freddo e' può poco; altrove, troppo. O lo spettatore si compiaccia della pena, o la riprovi, si fa reo, e disubbidisce alla giustizia divina o all'umana, o ad entrambe. Non parlo della disposizione ad atti efferati che acquistasi per la veduta o l'udita di cose tali; non parlo de' disordini che in quel trambusto seguono, nè de' figliuoli ch' entro al ventre materno ricevono l'impressione della morte e nascono col marchio del supplizio nelle membra tenere e deformate; non parlo degli aborti che accadono a quella impressione e in quella calca, de' quali la giustizia si fa rea, se giusta è la legge che il percuotere incinta sì che abortisca, gli è un farsi debitore d'un' anima.

Supplizii pubblici.

Il dubbio già mosso, e che tuttavia insorge e sempre sorgerà, se la pena di morte abbia a essere pubbli-

camente celebrata o furtivamente commessa, di per sè muove altri dubbii non dissimili da rimorso. L'Aquinate ben nota che *il reo non è naturalmente distinto dal buono; e però vuolsi giudizio pubblico a discernere se sia da dargli morte per la comune salute*. Or se pubblico il giudizio, che tante volte divulga la notizia del fatto e può tentare a emulazione o scellerata o animosa, a vile o a gentile pietà, può moltiplicare i pericoli e i biasimi e al giudicante e alla società che intendesi vendicare; se pubblico, dicevo, il giudizio, perchè non pubblica sempre, alla faccia del sole e del mondo civile e della storia, la pena? E se in segreto la pena, in segreto il processo altresì. Or del processo segreto e della pena pubblica tutti sanno gl' inconvenienti. Pubblicando il misfatto, si fa scandalo; pubblicando la pena, si fa scandalo, perchè riportansi i pensieri degli uomini, acuiti dalla compassione o dalla passione, a dubitare della necessità di quella: celando il processo e la pena, la giustizia pare vergognosa di sè, e fa anco di cose certissime dubitare. Dunque il supplizio e pubblico e segreto ha mali che non si evitano se non evitandolo; mali, dico, e morali e sociali, quelli appunto che trattasi di curare uccidendo. Certo, se i giudici non sono infallibili, può accadere ch' eglino puniscano di morte uomo o non reo di morte o non reo di nulla: e allora le cerimonie che accompagnano la pena, paiono consacrare l'iniquità. Se poi il giudice ha da Dio il privilegio della infallibilità, il quale solo può legittimare il suo funesto mandato; allora il dì della morte l'uomo infallibilmente provato colpevole è dì festivo alla società che per la morte di lui risana e rivive. Ma perchè dunque cotesta giornata

della operazione salutifera e della vittoria riportata sul male non è nè festiva nè lugubre? Perchè in quella stessa città dove il fatto si compie, si pochi se ne commuovono, e tanti non n' hanno neppure novella?

Se l' esempio del terrore è necessario insegnamento di bene (giacchè pena di per sè terribile, che non atterrisca, accoppierebbe in modo mostruoso la ridicolosità colla ferocità), ne consegue che l' impressione del terrore è debito che sia fatta con tutti gli avvedimenti, profonda il più possibile, e al più possibile prolungata. Dunque l' apparato del supplizio dovrebb' essere studiosamente ordinato a spavento, ben più che i colpi di scena teatrali, meditato e accarezzato com' opera d' arte; dovrebbero le esequie del cadavere vivente condursi, se non si può per tutto il regno di terra in terra, per tutte almeno le contrade della città eletta a vantaggiarsi di tale ammaestramento; dovrebbero le membra del reo essere, come in più luoghi usava, squartate, e i brani appesi in alto a modello di pubblica moralità ; e rimanerci.... ma quanto di tempo? Questione grave, e moralissima anch' essa ; e che sciorre bisogna, giacchè da cotesto computo del tempo necessario allo spenzolare della vittima pende l' efficacia, ch' è quanto dire la necessità, della pena. Sottrarre subito il morto agli occhi de' malfattori che di lì debbono prendere sgomento, e de' giusti che fidanza di lì, è commettere un furto, è confessare che l' atto non è così bello e splendido come vuole la legge che sia. Basta egli dunque che le membra giustiziate stillino dall' alto in putredine e in benedizione sopra la terra salvata, per poi poter dare alle ossa ignude la pace d' infame sepolcro? O giova egli serbare in alto

tuttavia i teschi a mostra, com'usano i Turchi que' de' nemici, e come Genova teneva que' de' Córsi ribelli, museo di vendetta, e li tenne in fino a tanto che il Córso Saliceti non venisse a dar loro sepoltura insperata con pompa di baionette francesi, e strascinasse la repubblica tiranna dietro a quelle ossa annerite dal tempo, come Achille il cadavere del nemico dietro al suo carro sotto alle mura della spaurita città?

Se vuolsi terrore, scelgansi supplizi terribili. *Più fa colpo* (avverte Seneca) *il tormentatore, quanti più espose strumenti di dolore; chè dalla vista son vinti coloro che resisterebbero al patimento.... Come le grandi guerre vinconsi con l'aspetto e con l'apparato.* Mano dunque alle antiche e alle moderne squisitezze della barbarie selvaggia e della incivilita: *Le croci, i cavalletti, e l'uncino, e il palo ficcato per mezzo alla persona a riuscire per la bocca, e le membra stracciate da cavalli in contrario correnti, e veste inzuppata e tessuta d'alimenti alla fiamma.* Dare il condannato alle fiere sarebbe meno feroce, perchè risparmierebbe almeno alla mano dell'uomo versare il sangue dell'uomo; non mostrerebbe una forma di creatura umana che, quasi fantasma, sbuca dalle tenebre nel mezzo dell'umana gentilezza e virtù, e personifica in sè la virtù; e si fa l'angelo della società minacciata, e col piede non biforcuto salta e balla sulla testa del disgraziato per rompergli l'osso del collo. Forse che, sbranato dalle fiere, e' morrebbe con più rassegnazione e con tormento meno lungo; dacchè l'imperizia dell'uomo carnefice con la sua confusione o la paura o la fretta, e fino un moto di pietà che può destarsi anco in anime tali, risica di protrarre l'agonia al moribondo

pieno di vita, e di far prorompere la moltitudine in fremiti e in tumulto contro il suo vindice e salvatore. Se ricercasi terribilità, certamente lo spettacolo delle fiere fa gioco. O almeno gioverebbe un poco di mutilazione di qualche membro del corpo, la qual fosse come il prologo della tragedia. Ma il velo nero gettato sul parricida non fa nè più nè men cruda al reo la morte, agli astanti l' imagine della morte.

Se sia la gravissima delle pene.

Il Beccaria nel suo libro, che l' opportunità e il fine umano e l' ardimento delle proposte ed il senno, e l' effetto maggiore di quel che al solito de' libri sia dato, e la brevità stessa (la qual prova talvolta meditazione lunga e coscienza piena e morale autorità) rendono singolare, adduce contro la pena di morte argomenti che gli furono ritorti contro. Adduce la favola del contratto, alla quale poteva il Rousseau trovare risposta nell' autorità del paganesimo romano che a lui era unica scienza, e imperfettamente conosciuta anche questa: *siccome*, leggesi in Cicerone, *gli sciami delle api non a fine di formare i lor favi s' adunano, ma, essendo di natura associabili, formano i favi.* All' argomento del contratto il Romagnosi risponde che gli uomini non patteggiarono nè la scure nè altro simile arnese; e che, di questa ragione, sarebbe contro il diritto naturale e sociale anco la pena della carcere e qualsia pena. La risposta è valida; ma non è la principale, toccata da noi più sopra, che i diritti dell' uomo e della società son doveri, e che questa e

quello in tanto possono limitare o anche togliere il diritto altrui in quanto debbono: risposta dalla quale esce un più forte argomento che quelli del Beccaria contro la pena di morte. Potevasi innoltre opporre al degno avo d'Alessandro Manzoni, che, se l'uomo singolo non ha ceduto agli altri uomini il diritto della propria vita, gli altri uomini non hanno a lui ceduto il diritto infinito d'offenderli impunemente. Potevasi ancora rispondere che il contratto originario, acciocchè rimanga valido, deve essere da' successori de' primi patteggianti via via rinfrescato espressamente, o confermato co' fatti; dove all'incontro gli uomini con leggi liberamente portate o almeno tollerate sancirono la pena di morte, e quindi il primo contratto abolirono, e ne strinsero uno novello di sangue. Che se non avessero in ciò consentito anche popoli che diconsi liberi, se cotesto fosse un capriccio di pochi tiranni, se i molti in tutta la terra non ci si piegassero se non come a irrepugnabile necessità, non sapendo come svilupparsi dalla rete ferrea di questa fratellanza fratricida, e non avendo deserti in cui rifuggirsi per ritornare all'innocenza selvaggia; cotesto sarebbe argomento per raccomandare una rassegnazione più o meno meritoria secondo gl'intendimenti, e ricondurrebbe la questione dal campo sociale al morale, sul quale il Beccaria non la pose, ma al quale da ultimo tutte le questioni ritornano per la sperimentata insufficienza delle istituzioni umane, a guarentire, nonchè felicità, sicurezza.

Ma alle leggi di natura non si richiede patto umano per porle o adempirle, nè le può umano patto abolire: ed è il contratto che il Creatore strinse con le sue crea-

ture, e il vincolo che collega gli spiriti come la legge d'attrazione e motrice de' corpi, è l'istinto riconosciuto dalla coscienza, e raffermato dalla ragione, e dalla esperienza de' piaceri e de' rimorsi e de' danni e degli utili comprovato, che agli uomini insegna e che li obbliga a difendersi da offesa non giusta; tanto più li obbliga quanti più in numero sono gli offesi. Acciocchè la difesa sociale sia giusta, dee dunque primieramente essere vera l'offesa portata alla società, e non un sogno del pregiudizio o del sospetto; poi deve essa offesa potersi provare esteriormente in forme sicure, cioè stabilite da legge ragionevole e certa e nota a tutti; poi dev'essere possibile a ripulsare, dacchè limite e del dovere e del diritto è la possibilità, e non ottenere l'intento del difendersi, moltiplica i pericoli dell'offesa, e sopraggiunge a' vecchi nuovi mali e peggiori. Non basta: acciocchè giusta sia la difesa, deve proporzionarsi all'offesa; e se trascende, diventa offesa essa stessa, e dà quasi titolo all'offensore di difendersi come se provocato.

Di qui veggonsi i fini e i limiti della pena: primo, riparare il male fatto, anzi coglierne occasione di beni novelli e più grandi, giacchè tale è la legge di progresso che osservasi nell'universo, alla quale se la società non potesse ubbidire, non ne avrebbe l'idea se non per proprio tormento: secondo, sgomentare altrui dall'esempio dell'offesa, incuorarli non solo a difendersi, ma a perfezionare sè stessi e i fratelli; render le offese meno frequenti, impotenti, impossibili: terzo, sgomentare segnatamente colui che si trovasse dagli abiti o da' casi tentato a far male: quarto, in colui che avesse mal fatto, correggere gli abiti pravi, e renderlo atto a farsi egli-

medesimo della offesa società difensore. Come la pena di morte a questi fini soddisfaccia, abbiamo in parte veduto, e più chiaramente vedremo: ma qui è luogo a dire della proporzione tra la difesa e l'offesa, e, dopo aver dimostrato che quella pena può essere soverchiamente severa, dimostrare com'essa in certi casi possa parere dappoco, e però doppiamente ingiusta, perchè nelle apparenze crudele, e inutile in fatto.

Vuole il Beccaria dall'un lato che quella della morte sia la massima pena, perchè massimo bene dell'uomo è la vita; dall'altro afferma che la estensione della pena, più che la intensione sua, può sugli animi; che quindi le più distese nello spazio del tempo sono le punizioni che mettono più spavento. Ma non è il maggior bene all'uomo la vita; e i disperati, così come gli onesti, lo sanno, e la nobile anima del Beccaria lo sapeva. E le pene allungate nel tempo, anzichè condensate in un atto, possono parere come liquore annacquato. All'uomo che per atroci dolori dell'anima, o per disinganni che sono spesso doglie atrocissime, o per tedii che cuociono più de' dolori e che fanno vece talvolta di rimorsi, può la vita parere insopportabile, e la morte porto riposato dopo lunga tempesta; e liberatore il carnefice, e ministra della sua disperazione e risparmiatrice del suicidio la legge. E furon visti uomini che a bello studio operarono cose da averne morte, per fuggire altri strazii; senza dir di coloro che colle proprie mani se la procacciano, quasi per avvertire l'umana giustizia del suo fiero errore. Agli ambiziosi di fama tuttochè infame, il patibolo può parere teatro da cui mostrarsi a rappresentare con vivacità una parte memoranda, e cadere con garbo: agli onesti stessi,

che muoiono o credono di morire per una santa verità, per una nobile causa, può il palco parere ed essere pergamo dal quale diffondere più alto e mostrare meglio cospicua quella verità e quella causa.

Afferma il Beccaria che la morte prescegliesi sempre alla perpetua schiavitù della carcere: ma il contrario pare che dicano quegli scappati di carcere che ricommettono delitti da meritare e la perpetua galera e la morte. Certo, la carcere non fa spavento a quegl'infelici (e ce n'è ne' paesi più ricchi) i quali avranno là entro men magro e men raro alimento di quel che avrebbero nella luce della libertà, libertà di languire e morire di morte lenta. E se le carceri non fossero quelle caverne pestilenti che sono in certi paesi civili, e de' più belli del mondo; se la giustizia in questo ubbidisse alla legge dell' umanità; quella dimora diverrebbe ancor meno paurosa a' poveri, le cui case paiono serbatoi di contagio.

E qui il Beccaria ha un' altra argomentazione che da sè gli si torce contro, dicendo: La minaccia della carcere atterrisce più del misfatto; ma il vero si è che quella pena è più terribile a chi la vede che a chi la soffre; e chi v'è dentro, ci trova adagio adagio le sue consolazioni, e l'abito gli fa meno sensibile la sua schiavitù. Se questo è, la minaccia di pena apparentemente più grave, sarebbe uno spauracchio agl' inesperti de' compensi insperati che la carcere asconde nella sua notte, e la legge verrebbe a mentire piamente. Senonchè cotesta illusione di falso spavento a que' di fuori non può durare in perpetuo; e il Beccaria fece assai per dileguarla col suo divulgatissimo libro; e anco chi non l'ha letto, potrebbe accorgersene da sè; e il malfattore che ha assag-

giato della carcere e n'esce, potrebbe comunicare il segreto a coloro che di lì avrebber esca a mal fare; e l'efficacia della pena svanirebbe: e quindi nuovo argomento a' patrocinatori della pena di morte. Il vero si è che non il mero abito del patire fa patire meno, ma sì la forza che l'animo ne acquista, cioè il migliorare interno del reo: e questa è la ragione buona, tra le altre, per prescegliere i vincoli della carcere al laccio.

Non è però da negare che i tormenti e i tedii e i rimorsi della clausura schiava possono assai volte parere più amari che morte: e lo mostrano coloro che, sicuri d'avere scampata la vita, se la tolgono da sè dentro in carcere. Le malattie lente, schifose, e in breve o lungo spazio mortali, che la carcere genera, sarebbero certamente prescelte per pena alla morte pronta da' tiranni studiosi ricercatori di crudeltà: ma cotesti dolori del corpo sono un nulla a quelli dell'anima; massime quando il condannato è costretto a starsene confuso, appaiato, addossato a tristi vilissimi, il cui sguardo è uno scherno della virtù, la cui parola è veleno. O e' si corrompe, e la giustizia stessa è che con le mani proprie opera l'innesto del male; o rifugge da quel continuo contatto di perdizione, e allora la sua vita è uno sforzo di morale agonia, come chi tiene il fiato per non assorbire gli aliti mortiferi o l'onda soffocatrice; egli ha un laccio che per anni e anni gli stringe angosciosamente le fauci. La carcere dunque può più spaventare gli avvezzi agli agi della vita, a chi il disagio è men soffribile dell'acuto dolore; può spaventare più gli ambiziosi di fama o gelosi d'onore, perchè più buia e più infamante; ma può più di tutti spaventare coloro

che, per commettere una colpa, non perdono però il sentimento della virtù, ch'anzi forse ne sentono poi più ardente la sete, e che, dannati a convivere con gente nella quale è tanto difficile discernere l'orrore debito al vizio e l'amore sempre debito all'umana natura quantunque avvilita, da cotesta tentazione incessante, non foss'altro, di sdegni e di spregi, sarebbero, se non depravati, senza riposo mai, combattuti e abbattuti.

Ma se vuolsi pena veramente penosa e adeguata alla colpa, non v'è che lasciare luogo al rimorso, e, laddove è sopito, eccitarlo, acciocchè la pena divenga riparatrice, divenga rimedio il male stesso. Questo conoscevano i Pagani anch'essi in tempi che il regno della materia pesava più sopra la terra: e Cicerone insegna che mal s'affida la giustizia a giudizii *che un tempo non v'erano, oggidì per più versi sono nulli, e, anco che siano, spessissimo sono falsi:* e Seneca, *che prima e massima pena a'peccanti è l'avere peccato;* e il Satirico, che orribile cosa è

Nocte dieque suum gestare in pectore testem;

e Virgilio colloca nel vestibolo dell'inferno il covile delle Cure vendicatrici, co'talami delle Eumenidi ferrei. Che se l'uomo non si tratti come bestia, sarà sempre creduto possibile a lui, quantunque perverso, il rimorso, cioè l'esser uomo; e quindi più grave l'orrore della colpa stessa che l'orror della pena. *Se la pena* (Cicerone è che parla) *e il timore del supplizio, non la turpitudine stessa, spaventano l'uomo dalla ingiusta e malfattrice vita; nessuno più è ingiusto, ma piuttosto malavveduti sono da reputare i malvagi.* Ne'buoni la colpa del reo fa

pietà, ed anco orrore, per questo, ch'essa stessa è pena: e così conciliansi i due fini della giustizia, destare insieme commiserazione e sgomento. *Ma se tu componi il reo nel sopor della morte, gli sopisci con la vita il rimorso, gli togli col bene del corpo, se bene è, il benefizio dell'anima, gli sei a un tratto e troppo pio e troppo spietato.*

Ma per ritornare alla comparazione delle due specie di pena, e per riguardare la cosa da tutti i lati, non è da tacere che l'uomo tentato al misfatto, quando sa che la carcere a vita sarà la suprema sua pena, spera potersi col tempo sottrarre o per fuga o per grazia o per moti pubblici, al tempo nostro non rari a seguire e facilissimi a imaginare. Dall'altra parte la pena di morte ha, per la disperazione sua stessa, le speranze sue proprie, non quella soltanto della grazia del principe o quella dell'indulgenza de' giudici: ha la fiducia che coloro che seguono le tracce del misfatto, o per compassione o per credenza ch'e' non sia degno di morte o per venalità o per paura (giacchè l'inseguito, preconoscendo il destino che l'attende, si difenderebbe più disperatamente, e da' suoi fidi sarebbe più disperatamente difeso, o vendicato), risparmino il fuggiasco; la fiducia che i concittadini rifuggano dal lasciar cadere il colpevole nella fossa, e quasi ve lo sospingano additando il suo nascondiglio, o non lo nascondendo con tanta cura con quanta farebbero uno del sangue proprio: giacchè il pericolo estremo, commovendo l'umana natura nelle sue viscere, pare che stringa eziandio tra gl'ignoti un sacramento di sangue. E la compassione e il ribrezzo del titolo di delatore o di traditore, e la generosità, e l'estro che piglia gli animosi

all' aspetto del pericolo, pure per questo ch' egli è pericolo, cospirerebbero contro la legge.

Il fatto provato che con pene altre che di morte in Toscana ed in Russia, ne' due quasi estremi limiti della civiltà, ebbersi meno delitti; fatto che di per sè vince la incredibile incredulità de' credenti al patibolo, spiegasi e con le osservazioni accennate, e con quelle che seguono. Il malfattore, innanzi di commettere l' atto che può costare la vita, spera scampare; e quant' è più l' impeto al male, tanto è più tentatrice la sua speranza; incatenato, egli spera tuttavia; condannato, bada a sperare, e fin colla scure sul collo, aspetta una voce che lo ridoni alla vita: se pure egli ha spirito da più pensare alla vita o alla morte, se il sussulto o il rilassamento de' nervi non gli risparmiano l' agonia del pensiero. E allora la giustizia è consumata sopra una spoglia morta già; la legge punisce in effigie. E quand' anco egli senta, avendo fino allora la speranza fattogli quasi scudo al terrore, la vendetta della giustizia non è che un punto, un compendio di pena.

Non so se per questo o per altro il Romagnosi assomigli la pena di morte a un cauterio; il Romagnosi che, nella sua affettata severità di linguaggio, non isdegna adoperare le similitudini per argomenti. Ma la rettorica ci porge a conforto similitudini ancora più comode; e, giacchè in Virgilio leggiamo *spogliare di vita*, e in Dante *vestire e spogliare queste misere carni*, potrebbe il carnefice erudito richiedere i ringraziamenti dell' uomo che, spogliato della veste mortale, egli adagia con cura di madre, più che di servente, a dormire i suoi sonni. Il Romagnosi, però, presceglie una similitu-

dine troppo più dantesca che virgiliana; la minaccia della pena di morte, egli la chiama una *frusta mentale* a tenere in dovere questo mammifero quadrupede ch'è la coscienza. Senonchè qui la figura rettorica diventa argomento in contrario, come frusta che, troppo vivacemente scossa, dà sul viso a chi la maneggia. E siccome la frusta può farsi più stimolo a imbizzarrire che ritegno dal correre nel precipizio, così quello scudiscio spirituale può farsi a questa brenna ombrosa ch'è l'uomo, impulso a fare peggio, sì per la disperazione della vita, come s'è detto, sì per vendetta della società vendicatrice, e sì per false opinioni che il reo si faccia dell'onore, e questo o per la perversione della coscienza o per i pregiudizii che la stessa pubblica opinione fomenta.

E il disprezzo della morte intimata può venire eziandio da un'idea dell'onore vero. Platone, il discepolo del figliuolo dello scultore, quasi vaticinando il figliuolo del fabbro giudeo, i cui discepoli andarono lieti della morte e per morte trionfanti, cantava che il Giusto crocifisso, o arso vivo con vesta impeciata, dopo visti morire ne' tormenti la moglie e i figliuoli, può essere più beato che non sulla sua sedia maledetta, incoronato di fresca vittoria, il tiranno. E non veggiam noi la pena, così per buono come per mal fine sostenuta valentemente, anco da provati tristi, parere non solo compassionevole ma onoranda alla moltitudine spettatrice? non veggiam noi i tristi stessi, o coloro che ci paiono tali, farsi della morte non solo uno scudo contro la morte ma un'arme contro i giudici, e ferire quelli col disprezzo vibrato contro la giustizia

dal loro affettato coraggio? Non veggiam noi dopo un regicidio fallito e punito di morte, sorgere quasi a gara altri uomini regicidi, come, se per la solennità della pena, si dilatasse il contagio e si convertisse in mania; e il principe pericolante, o per istanchezza o per cautela o per generosità, perdonare la vita al secondo o al terzo regicida, confessando così il primo spediente o inutile o peggio che inutile, e la clemenza tornargli meglio? L'opinione è, dopo la coscienza, la vera pena e il premio vero, l'opinione, regina de' re. E chi contro lei adopera quel ferro che il filosofo piacentino piacevolmente adombra col nome di frusta mentale, non si rammenta l'antico proverbio: non voler forare col ferro la fiamma. Perchè, siccome la spada nel fuoco non fa ferite; così nulla può sull'opinione la pena, e peggio che nulla s'ell'è violenta. Il disonore è che fa la pena terribile: destate il senso dell'onore, collocatelo là dove egli veramente è; e avete vinto.

Non è dunque ancora sicuro se la morte sia più grave pena della carcere, o più la carcere della morte: e in tal dubbio in cosa tale, si seguita in tutta sicurtà a ministrare la morte. Ma certo è che a certi uomini e in certi casi la morte è men grave pena; e che quindi il giudicarla siccome pena massima in genere, non è giusto, perchè giusto non si può dire quel che non sia ragionevole, e il non adeguato non si può dire conforme a equità. Or come discernere i casi ove l'una delle due sia la massima pena? Bisognerebbe penetrare l'intimo de' fatti e degli animi, antivedere il futuro: e cotesta onniscienza della giustizia, quando pur fosse possibile, parrebbe stoltezza o capriccio iniquo se della sua infal-

libilità non andassero persuasi, cioè se non fossero onniscienti, tutti coloro a' quali il patibolo deve essere scuola e modello di bene operare. Ma se nel dubbio è da prescegliere il più sicuro partito, e se l' uccidere non si voglia il più sicuro, ognuno intende che il patibolo non è da presciegliere per primo, perchè questo primo è insieme l' ultimo; e se esperienza ha a farsi, qui la non si può rinnovare. E giacchè parlasi di corpo sociale e di malattie, l' arte medica insegna porgere a dosi minime i farmachi più violenti: senonchè qui la dose minima della morte è pur sempre la morte.

Sciorre le questioni con la forza (sarebbe vero anche se Cicerone non lo dicesse), è da belve: ma peggio che da belve può essere il voler fare sciolta questione che nè in diritto nè in fatto sciolta non è; strigare recidendo, uccidendo recidere. Peggio ancora se l' atto della material forza convertesi in religione perpetua di diritto, e se si fabbrica con arte e studio e dottrina una salvatichezza ingentilita e legale che soffoghi que' dubbii che sono principii di rimorso, li faccia parere colpevoli essi stessi e ribelli.

Regno della materia.

Quando un' istituzione, per falsa e ingiusta che sia, dura più secoli in più paesi, forza è confessare non tanto che una qualche ragione o pretesto a prolungarla ci fosse, quanto che, ne' tempi e ne' luoghi ov' ella nacque, fu tenuta inevitabile da quegli uomini stessi che potevan patirne, e che poi si venne per forza d' imitazione pro-

pagando, e per fòrza d'inerzia mantenendo. Nelle società, infatti, quando lo spirito predominato da'sensi richiede che l'imaginazione precorra alla ragione, e l'urto delle impressioni esteriori prepari alle impressioni morali la via; allora il terrore può parere ed essere non mai cagione ma predisposizione a moralità: la qual cosa gli uomini in istato veramente civile, cioè intimamente morale, potranno appena figurarsi e credere come potesse avvenire. Prova di cotesto è la legge del taglione, sì famigliare all'antichità; legge che per la materialità sua apparrebbe oggidì, anco a' più rozzi di coscienza, legge irragionevole e ingiusta; della quale sono tuttavia tracce nelle troppo materiali compensazioni che la legge richiede di certi danni. E siccome il taglione pare ordinato da quell'istinto imitativo ch'è innato nell'uomo, ma che, non guidato dalla ragione, lo farebbe scimmia o corpo inerte che cede agl'impulsi di fuori; così la pena di morte è stata non rade volte una prestabilita vendetta, cioè un'imitazione del fatto, la cui imitazione intendevasi appunto impedire: e così l'ingiustizia e la giustizia parevano cospiranti a continuare sulla terra, laddove restasse interrotta, quella traccia di sangue che segna il cammino della misera umanità. Senonchè la pena di morte minacciata a colpe che minacciano la proprietà degli averi o il così detto ordine sociale senza però venire al sangue, è versione troppo libera del taglione, e nella compensazione de'danni soprabbonda. Che la tradizione della legge umana, e massime quella delle pene disumane, non sia cosa santa e inviolabile ne'secoli, ce lo prova la pena del taglione abolita: ma che cotesta tradizione abbia per sè di troppi secoli il consenti-

mento, troppo lo sappiamo; è troppo sono eloquenti i proverbii *Ognuno ha il suo impiccato all' uscio. — Non ricordare il capestro in casa dell' impiccato. — Chi è diffamato è mezzo impiccato*, e altri assai, che s' aggirano intorno alla forca, quasi uccelli di mal augurio a additare cadaveri sempre spenzolanti di lì. Ma se la società è appunto istituita per difendere gli uomini dalla materiale forza, per porre invece del terrore l' amore; cotesti documenti di terrore perpetui, cotesta confessione disonorevole della necessità loro, arguisce nella società educatrice degli uomini o inerzia colpevole o non innocente stupidità.

Se cosa c'è che paia tuttavia inevitabile, e pare troppa semplicità pur provarsi a dissuaderne re e popoli, amici e di libertà e di tirannide, gli è la guerra: eppure uomini che non sono nè matti nè stolti nè diffamati nè ineloquenti, incominciano a osar dubitare se la guerra sia necessaria alla virtù e alla felicità delle genti; se questa società che si dice fatta per sottrarre l' umana creatura alle perpetue lotte della salvatichezza co' suoi simili e con le fiere e con gli elementi, debba sembrare istituita per l' arte di più ordinatamente e più dottamente sbranarsi. Ma se il ripararsi con le armi da un intero esercito assalente, il cacciar via lo straniero invasore, è cosa lecita e debita, e però tenere pronte a tal fine le armi; cotesto debito o necessità non si vede nell' assalto d' un uomo o di pochi contro l' intera società, per violento che si tema l' assalto. E se nella guerra stessa distinguonsi con parola latina (perchè qui l' erudizione antica ci cade) i *casus* ne' quali i potentati possano tenersi o fingere di tenersi in debito d' avventare

sopra le nazioni le folgori della morte a mille a mille; perchè non vorremo noi, con più cura che fin qui non si è fatto, discernere i casi ne' quali si addebita all'uomo privato la morte, ne' quali cotesto duello in campo aperto tra la giustizia e il misfatto non paia ad armi inuguali, non offra tristo spettacolo e scandaloso, non prolunghi e dilati l'imperio della materia sulle anime. E a proposito appunto di guerra, voi che punite di morte l'omicida cui forse è scusa un numero incomputabile di tentazioni gravissime, che pena serbate a colui il quale provoca guerra ingiusta, e a bel diletto manda a morte innocenti a migliaia, stando egli in sicuro, cogliendo forse dall'altrui strage lucri e trofei?

Certamente, non riparare l'offesa fatta alla società, sarebbe ingiustizia vile, e di nuove offese fomentatrice: conviene, però, non solo non imaginare l'offesa dove non è, ma neanco esagerarla d'un minimo grado, o ciò si faccia per ignoranza o per pregiudizio, o per audacia o per paura; la qual paura ognun sa come sia spesso consigliatrice di cose crudeli. Pare egli a voi facile numerare in genere i casi ne' quali l'atto dell'uomo può farsi pericoloso alla sicurezza del consorzio sociale; e poi mano mano venire lucidamente appurando e sicuramente fermando che il tale o tale atto è pericoloso davvero? Con che norma misurare in astratto, con che norma computare in concreto cotesto pericolo? Atti di cui la legge non fa punto caso, e non può fare, forse sono alla società più mortiferi del premeditato omicidio, perchè con maggiore malvagità meditati, e di tanto più contagioso esempio quanto più inavvertito serpeggia il contagio nell'intimo de' cuori, nel segreto delle pareti

domestiche, all'ombra forse, se non del tempio, del palazzo.

A questa ch'è la materialissima delle pene, son poste spesso, e non può che non siano, norme troppo materiali; quando, per contrario, a temperare la sua grossolana durezza dovrebbersi usare le più spirituali e le più delicate. Fingesi la società come un corpo, fingesi che il misfatto abbia a togliere a cotesto corpo la vita; e sopra due finzioni architettando un sillogismo, se ne deduce che l'autore del vero o creduto misfatto debba perdere la vita sua. Ma, anco concesso tal modo di ragionare, ne seguirebbe che il reo tanto solo dovrebbe perdere della vita propria quanto egli intendeva di toglierne al così detto corpo sociale; e che se questo corpo non correva risico d'essere morto di quel colpo, neppure a chi menò il colpo devesi dare morte. Io non opporrò col Diderot, che uccidere un uomo di trent'anni o in quel torno, è sconoscere il pregio d'una vita che può tuttavia fruttare alla patria; giacchè, sia di trenta o sia di settanta, sia utile o no a generare figliuoli o a creare esempi di bene, una vita umana, quando l'estinguerla non sia inevitabile, è sempre sacra, perchè d'uomo, e anco per questo solo che è vita; e delle bestie stesse, se a nulla giovi, è da risparmiare lo strazio, sì perchè esercizio di fierezza nocente, sì perchè cosa inutile è cosa stolta. Ma dico che con la pena di morte si dà troppo peso al misfatto esagerandone o puerilmente o reamente il pericolo, e poco peso alla vita umana giocandola a gioco non certo; si dà troppo peso all'uomo reo facendolo dissolutore del vivere civile, e poco alla società confessandola caduca al prim'urto, e corruttibile tanto

che più non potrebb' essere se fosse tutta quanta, anche senza quell' esempio, contaminata.

Leggi tali son fatte per dar ragione al Romagnosi, da cui la legge è definita *espressione dell' interesse sociale*, come se interesse e dovere fossero cose da potersi confondere, e far nascere dovere da interesse, vincolo da differenza, concordia da contrasto; come se a conciliare gl' interessi non fosse di bisogno un principio più alto e più certo e più universale; come se dell' interesse potessesi fare una persona, e attribuirle facoltà d' esprimere non altro che sè stesso, dal che certamente non gli verrebbe nè autorità nè ragione, e la legge ridurrebbesi a essere l' interesse dell' interesse; come se qualunque siasi utilità sociale possa mai scompagnarsi dall' utilità de' singoli, e dall' ordine universale di tutti gli enti, le quali due idee dovevano almeno virtualmente essere nella definizione del Romagnosi comprese, il che quella parola *sociale* non pare che faccia.

Ma di cotesta tirannide che la materia esercita sullo spirito, sono indizio pur troppo le forme de' processi criminali tenute in non poche delle più civili regioni d' Europa. Già di per sè la giustizia umana, operando sull' estrinseco, e non potendo se non da estrinseci segni arguire l' intimo delle intenzioni che solo è norma al diritto, tiene necessariamente del materiale pur troppo. Ma quelle precauzioni che pur potrebbero usarsi ad accertare la verità materiale de' fatti o a scoprire la loro moralità, son elleno per ogni dove comandate dalle leggi, e da' giudici adoperate? Non parlo qui delle leggi tiranniche, di governanti tristi, di giudici vili o iniqui o ignoranti o ingannati: parlo delle istituzioni migliori in

mano a' migliori. E per non recare che un qualche esempio fra tanti, qual guarentigia ha egli l'accusato rozzo e turbato dallo sgomento, e nuovo del paese, e povero, e mal difeso da avvocato o sbadato o inetto datogli d'uffizio; qual guarentigia ha egli, che saranno chiamati forse di lontano, interrogati con tutta puntualità, intesi appieno nel loro linguaggio (il quale, se di dialetto, può essere più duro a intendere che di lingua straniera) i testimoni tutti che potrebbero o smentire l'accusa o attenuare la colpa? Quanti esempi solenni di severità contro i testimoni falsi, o di diffidenza contro i sospetti, i quali talvolta sono men testimoni che parte, e quasi sempre li muove, insensibile forse a loro stessi, ma non però men vero e men nocevole al vero, un sentimento d'avversione o d'affetto? Il sospetto, che dal più de' giudici serbasi quasi tutto all'accusato, non dovrebb' egli tenere un po' in guardia contro le parole di questo o quel testimone? e gli spergiuri che ordiscono a man salva una congiura di morte, non dovrebber' eglino essere gradualmente puniti secondo il grado della malvagità, secondo la maggiore difficoltà dello scoprirla e astuzia del tesserla, secondo la gravità e lo scandalo della pena a cui la menzogna sarebbe madre? Il testimone che uccide freddamente con le parole, che tenta ingannare nel nome di Dio e della giustizia la società, e la contamina di sangue e d'errore e d'odio e di vergogna, e la turba di falsi terrori, non le minaccia egli pericolo viepeggiore che se per ira uccidesse un uomo con le sue mani egli stesso? Or se punire un testimone falso in causa di morte pare a' giuristi troppo; dicano loro stessi quel che debba parere

a uomini di cuore il punire di morte colpe incomparabilmente minori. Non dirò del computo che suol farsi, per lo più materiale, del numero de' testimoni; quasichè un solo talvolta non valga per cento, quasichè il silenzio d'uno non valga per le parole di molti, quasichè gli atti del viso e della persona, indescrivibili in quelle carte che al tribunal superiore son unico documento, non siano più credibili testimonianze d'ogni narrazione più particolareggiata; quasichè il deposto di coloro stessi che la legge esclude o non conta perchè interessati, non possa essere il men sospetto di tutti, non debba almeno venire con pari religione ascoltato. Parlo del computo che si fa, e forza è fare, de' suffragi de' giudici; dove da un voto solo, dall'assenza d'un giudice più accurato o più dotto in cui vece entri un altro d'altra tempera, dal peso doppio che la legge dà in certi luoghi al voto del presidente, da una specie insomma di quasi caso, o che almen pare caso, da circostanze estrinseche all'essenza della giustizia, da condizioni materiali d'aritmetica, pende la vita o la morte. Se più facondo o più addentro nelle forensi cavillosità o più accanito o fornito per caso di prove materialmente più chiare l'avvocato che accusa in nome di privato o pur della legge; se il difensore infelice di lingua o di mente, se da altre cure o da suoi proprii dolori distratto, se svogliato in quel dì o mal disposto del capo o dello stomaco, o dalla gravità della causa e dallo sdegno e dalla compassione turbato; da cotesti accidenti, leggieri insieme e gravissimi, imprevisibili insieme e inevitabili, frequenti a seguire e non computabili mai, dipende l'impressione che i giudici riceveranno, che uno de' giudici può ricevere;

e basta quell' impressione di quell'uno a tagliare la fune che tronca una vita. Se, per la causa della quale si tratta, la società è veramente in pericolo, non vedete quanti pericoli veri sopraggiunga a cotesto supposto pericolo la giustizia alla quale essa società buonamente affida la propria sicurezza? Giacchè, quanto dicesi del condannare, torna vero altresì (sebbene con men risico) dell'assolvere o del punire meno; e riman sempre che dal semplice voto d' un uomo, o dal voto doppio del presidente, che qui moltiplica la propria unità o per togliere o per dare la vita, dipende, a detta vostra, la vita del corpo sociale; e il voto di quell' uno dipende forse dalle ultime parole che declamerà con più o meno impeto e risonanza l' avvocato del reo, o (buono Iddio!) l' avvocato del fisco. E così, quanto più si esagera la gravità del pericolo sociale al quale invocasi la pena di morte, e tanto più si dimostra pericolosa la pena di morte.

Ma la salute della società è cosa tutta spirituale, però non giudicabile con prove materiali, nè con pene materiali vendicabile; se pur non si voglia fare di questa società non un corpo vivente ma un sarcofago di pietra nera con sopravi figure deformi e deformemente intagliate. Che se il dominio della materia, col crescere di quel dello spirito, scema; se i supplizi stessi vengono in atrocità e in numero scemando fino in Turchia; è da sperare che questo prevalere dell' umana coscienza conduca sempre più diritto a quella civiltà che i Latini sapientemente chiamavano umanità. E invero, nessuno oserebbe affermare che il senso morale siasi illanguidito per questo che sono diradati i patiboli, o che per que-

sto si siano i pericoli sociali venuti aggravando. Io non incuorerò i governanti a clemenza con quella ragione che adduce ad essi il Beccaria, forse per rendere tollerabile l'ardimento de' suoi desiderii, o per lusingare que' principi filosofi a' quali i filosofi s'inchinavano allora con credulità troppa, se non era simulata; con la ragione, cioè, che di lì sarebbe venuto incremento alla loro autorità; il che veramente non dovrebb'essere della giustizia nè di virtù nessuna il fine supremo. Ma dirò a' governanti: Se a voi pare esente da pericolo il rimettere qualche volta delle gabelle che pure vi paiono necessarie; rimettete, di grazia, il più possibile di cotesta gabella di sangue. Che se la superstizione fece crudeli gli Dei delle genti, e se il toglierla pareva a Seneca rendere agli Dei la loro bontà; permettete che a voi questa dote sia resa; dacchè *senza bontà non è maestà.*

Nuove ragioni che deduconsi dagli elementi della morale.

Ma per quanto vogliasi concedere all'impero della materia sugli animi umani, bisognerà pur confessare che questa parola che gli uomini trovarono e che usano, *moralità*, significa idee e sentimenti che materia non sono; e coloro stessi a cui pare vanto di bello spirito negare lo spirito, debbono pur confessare che alle idee e ai sentimenti, o, se meglio piace, agli urti e alle azioni chimiche o digestive da quella parola indicate, è giuocoforza dare almeno quel tanto d'importanza che a' fluidi imponderabili. Or la difficoltà del mettere in

bilancia di morte gli elementi imponderabili della coscienza umana, le difficoltà di tenere dietro alle vie del cuore che non lascia dopo sè traccia visibile, come nave sulle acque, come nell'aria volanti, dovrebbero sgomentare i giudici più sicuri. Il misfatto stando nell' intenzione (giacchè l' atto estrinseco da lei solo ha valore e significato), ne segue che, siccome il giudice condanna il pensiero, così dovrebbe il carnefice poter impiccare il pensiero, o almeno soli i corpi di coloro i cui pensieri meritano impiccagione; dico, tutti coloro i cui pensieri la meritano: o tutti, o nessuno. La pena del corpo dovrebb' essere all' anima principalmente richiamo per ravvedersi: or chi spedisce al mondo di là, non richiama.

Resta a sapere se l' abuso d' un bene debba per sempre toglierne l'uso; e, segnatamente della vita parlando, resta a sapere se chi abusa di lei una volta sola forse, e nel resto ne ha usato men male ch' altri uomini che si chiamano onesti, debba perdere addirittura la vita. Nessuno applicherebbe cotesta norma a' più leggieri negozii neanco per celia; e la si applica ne' tribunali e nelle piazze in quel dramma tremendo che ha il boia protagonista. Se parlasi delle conseguenze del misfatto moralmente micidiali all' intera società; io vi domando chi è che abbia tanto studiato e i principii morali in astratto e in pratica l' umana natura e il cuore degli uomini singoli e l' indole della nazione e le disposizioni sue presenti e avvenire, da poter profetare gli effetti di ciaschedun misfatto di ciascun uomo sopra la società tutta quanta, e non confondere gli effetti dell' uno con quelli dell' altro, e a ciascheduno atto attribuire per

l'appunto il suo grado di merito e di maleflzio, e quindi di pena? Gli allievi delle nostre università son eglino forse addestrati a cotesta analisi di cotesti imponderabili, ove non c'è nè elettroscopii nè calorimetri da misurarli, e neppur da avvedersene? Le esperienze che fannosi sopra i corpi, possono almeno essere rinnovate, e ripetendo avverate: ma chi mai vorrebbe o potrebbe istituire un' Accademia del Cimento in cui fare replica de' misfatti per ispiegarne l'arcana natura e riconoscerne la reità? A tanto non giunse, nè giungerà mai, grazie a Dio, l'amore della giustizia, lo zelo della scienza morale, e la libidine della pena.

Ho detto che tutti quanti i misfatti ugualmente gravi deve la legge punire ugualmente, se vuol essere giusta. Or chi prepara al misfatto le vie, chi crea gli abiti peccaminosi, chi li fomenta quando dovrebbe e potrebbe impedire; è sovente non men reo, forse più intimamente reo, di colui che commette il misfatto, e cade sospinto, o anche da sè, per il lubrico declivio preparatogli, nell'aperta rovina. Ognuno rammenta la favola, se favola è, del figliuolo che, tratto a morte per furti, chiede di dire una parola in segreto alla madre, e, nello strapparle l'orecchio co' denti, accusa della morte propria lei che al suo primo furto aveva acconsentito tacendo. E chi acconsente, può essere più reo di chi fa; sì perchè, non avendo al male gl' impulsi della passione, più fortemente sentiva la gravità del male e era in debito d'impedirlo; sì per questo medesimo, ch' egli poi se ne sdegna e gli avventa contro la pena, quasi cercando scolpare troppo tardi sè stesso, e nel corpo e nell'anima altrui il proprio fallo espiare, e lavarlo col

sangue, come gli Ebrei sacrificavano un animale bruto per i peccati della propria negligenza o ignoranza. Ma se avessersi a punire tutti coloro che, preparando il misfatto, se ne fecero complici; l'Europa civile sarebbe, se non una selva di patiboli, una città immensa di carceri.

Se chi uccide l'anima, è peggiore omicida; chi corrompe la società, dovrebbe avere più pena di chi ne recide col ferro un membro che può essere putrido. Se al superiore che pecca è debita maggiore pena; che farete voi del legislatore che punisce di morte colpa a cui non si dovrebbe la morte, che non guarentisce con tutte le cautele possibili o l'accusato o la società? giacchè il trascurare anco le norme di processo che valgono a meglio scoprire il misfatto, è misfatto. Che farete d'un giudice il quale condanna a torto o a sproposito? *Meno gravi* (Cicerone scriveva) *son gli atti che per un repentino moto facciansi, di quelli che meditati e che son preparati. Fannosi altresì ingiustizie per una quasi calunniosa e troppo arguta e maliziosa interpetrazione della legge: onde*, gran legalità, ingiustizia grande, *è divenuto comune proverbio.* Può dunque la sentenza del giudice essere omicidio più premeditato che quello del più meditante tra gli assassini di strada, se pure gli assassini è che meditino; può essere più reo, perchè fatto a sangue freddo, con la scienza alla mano, coll'alabarda del codice e con la barbuta de' testi. E però si meriterebbe qualcosa più che la morte; per esempio, un qualche saggio di tortura che gli facesse pregustare l'ultima medicina, un qualche anno di carcere duro da' cui spiragli e' contemplasse al lume di ceri funerei il

patibolo, e nella cui solitudine e'si godesse la conversazione del carnefice, già suo fedele ministro. E se l'ignoranza o la negligenza del giudice può dare morte, e ha dato morte, a innocenti o a rei di meno; il pericolo che alla società segue da cotesta sbadataggine o ignoranza, essendo più grave o più facile, e, grazie a certe Università, più frequente, dovrebbe, secondo l'argomentazione vostra, fargli scudo la morte; e allora verrebbersi a punire medesimamente la malvagità, la sbadataggine, e l'ignoranza. Che se questa vi pare iniquità, perchè trattasi della vostra pelle; se i giudici debbono a ogni costo andare impuniti, o al più corretti d'ammonizione paternale; concedete, non dico che vadano impuniti i rei d'altre colpe, ma che, per risparmio della dotta e giurisprudente vita vostra, sia ad essi prudentemente risparmiata la vita.

Chi non para l'offesa fatta altrui, e non resiste, è così in colpa come se i genitori o la patria o i suoi collegati abbandonasse: così Cicerone. Io so bene che svellere le spine è forza, le quali ingombrano il campo alla mèsse, anco chi ce le avesse lasciate e fatte crescere; ma farle o lasciarle crescere non è però meno colpa, anzi più. La negligenza della cura a tempo, può rendere necessario da ultimo il taglio; ma dovrem noi però ringraziare e pagare il negligente che a cotesto patto taglia? E possiam noi fidarci che chi esercitò malamente l'uffizio suo quand'era più facile, al più difficile valga? Parlano della necessità della pena, e non del dovere di renderla non necessaria. Uccidono *ne peccetur;* ma se la pena fosse fatta inevitabile dalla imperizia del punitore, se fosse essa stessa un peccato? E basta a farla

peccato pure un moto di sdegno, che, sopprimendo la compassione debita anco a'puniti, e disviando i pensieri dagl'intendimenti purissimi che debbono accompagnare quell'atto, ne contamini la santità.

La santità del patibolo! Cotesto dovrebbe non suonare ironia. Ma i codici penali son eglino dappertutto, furon eglino, cosa santa? E le correzioni fattevi, non son elleno argomento a correzioni possibili? E un errore anche minimo nell'ordinare quelle norme del processo che paiono meno essenziali, non può egli decidere della vita? Ma non sole le leggi penali son quelle che rizzano nelle città nostre il vessillo della morte; sì tutte le leggi e tutte le maniere del metterle in atto, le quali, non provvedendo alla morale e civile e intellettuale educazione degli uomini, o non chiudono o forse aprono il baratro della colpa. Le non buone leggi, i non buoni governi, i governanti non buoni anco all'ombra di buone istituzioni, essi sono, son essi il vero sociale pericolo; e vederlo altrove che qui, è un ingannarsi reamente. Al fiume che ingrossa e porta via le fatiche e le speranze e le vite umane, non son freno frammenti d'argini opposti qua e là all'onda già dilagante; ma la colpa è di chi diboscò la montagna, di chi non seppe in tempo incanalare quelle acque, che potevano scendere fecondatrici, quetamente risonanti, amene della propria bellezza e di quella del paese irrigato. Sono i costumi che fanno e disfanno le leggi; nè per leggi, molto meno per leggi penali, si rifanno i costumi, ma per consuetudini e per istituzioni e per esempi de' governanti stessi: al che se non tutti pensano, a coloro che non ci pensano, io dico che le

pene da essi operate non faranno che moltiplicare i pericoli.

Altri propose una più uguale distribuzione delle ricchezze a scemare il numero de' misfatti: ma porre per rimedio alla corruzione degli animi la maggiore agiatezza de' corpi, è troppo fedele conseguenza della massima di Cesare Beccaria: *faccia sorgere il suo edifizio sulla base dell' amor proprio e dell' interesse generale.* Non è la fame che faccia l' uomo più assetato di sangue; e gli affamati, irrompendo vincitori ne' palazzi, o astenendosi dal pur metterci piede, si dimostrarono assai volte più generosi de' ricchi: e le stragi in cui le moltitudini intinsero, erano da altri che da poveri premeditate, aizzate, capitanate. No, la povertà non è la più malfattrice. Vero è che i più degli strascinati al patibolo, sono povera gente; che rado ci si veggono rei gallonati, se non forse per quelle che diconsi cause politiche, dove l' odio o la paura più risicano di fare ingiusta la pena: ma i cenciosi che, come dice piacevolmente il proverbio toscano, *dànno de' calci al rovaio*, non prova che i poveri siano i più tristi: prova altra cosa ch' io non vo' dire, ma che mi pare che tolga alle morti fabbricate dall' arte dell' uomo quella sacra uguaglianza di cui fece ministra la morte naturale Iddio, e smentisca il detto del lodatore d' Augusto e del lodatore di Luigi XIV, e confermi quello del predicatore piacentiere: *Noi dobbiamo tutti morire; Maestà,.... Quasi tutti.*

Primo debito dunque di chi governa (giacchè quel medesimo che governa è colui che punisce), si è antivenire la necessità della pena ispirando affetti e ponendo abiti morali che facciano gli uomini non degni di pena.

Chi non rimuove, potendo, le occasioni da cui segue il misfatto, se ne fa complice più o men diretto. Nè vale il dire: Io non ho inteso di cooperare a quella ingiustizia, a quella violenza; — giacchè, non adoperando la volontà e potestà vostra a tor via le cause, voi cospirate agli effetti. Ma certuni operano sopra il collo del reo per non cercar d'operare sui cuori di tutti; infieriscono contro un corpo perchè non ebbero compassione delle anime, o almeno perchè della lenta morte di quelle non si sono, nella loro oscitanza, avveduti. E, come se il reo fosse il solo membro corrotto, come se non adducano essi stessi a reciderlo il pericolo delle altre membra, cioè la corruzione in esse cominciata (poichè, se incorruttibili fossero, non ci sarebbe pericolo), tagliato quell'uno, si riaddormentano, e attendono di risvegliarsi quando un altro ci sia da tagliarne: e dell'inutilità de' tagli e del debito d'altra cura è indizio evidente questo, che sempre da tagliare ce n'è. No, la moralità della legge non è nella morte: e chi si affida all'etica della scure e del laccio, e, fatto quel mestiere, non cura del resto, pare che dica alla povera società quel che a Giuda i sacerdoti e gli Scribi: Pensaci tu.

La ragione che adducesi della pena in genere; si è che l'uomo, abusando delle sue facoltà, si fa indegno d'averle. Ma distinguasi l'indegnità dell'esercitarle nell'atto che l'uomo non fa che abusarne, dalla certissima impossibilità di mai giungere a farne buon uso. Se il tristo *è peggio che bestia e nuoce più che bestia*, come sappiamo da Aristotele maestro di coloro che sanno; da cotesto non segue ch'egli non possa dibestiarsi, e che la giustizia umana debba concorrere a imbestiarlo,

e farlo imbestialire vieppiù. Nè tutti i rei di colpa che porta la morte, foss' anco colpa legittimamente provata, possonsi dire uomini bestiali: e, a ogni modo, l'esempio di re Nabucco è non solo un' imagine simbolica ma una prova e un documento cospicuo, giacchè si tratta di re. Chi dunque può di bestia ridivenire uomo (e qual uomo è che possa rapire al suo simile questa speranza lasciatagli da Dio, gliela possa rapire senza farsi bestia più del punito?), dee non morire ma vivere appunto per questo ch' egli è scaduto dall' umana dignità, e gli si ha a lasciare agio a riacquistarla, e la società ce lo deve aiutare. Che se s'avesse a uccidere quanti perdono della dignità d' uomo, il mondo sarebbe un macello: nè gli omicidi o i falsarii son quelli che più d' essa perdono: e (Tullio ce ne avverte) *è da guardare che la pena non sia maggiore della colpa, e che per le medesime ragioni altri vengano puniti, altri neppure chiamati in giudizio.* Se voi non potete punire tutte le colpe segrete, impalpabili, che son quelle che più avviliscono l' uomo e più ammalano la società; non dico che non dobbiate punire punto le colpe manifeste, ma dico che nel punirle pensiate che ce n' è di maggiori.

Non è già per condiscendere ai fiacchi ardimenti moderni, nè per disconoscere il discernimento da farsi tra bene e male, ch' io ragiono così della pena di morte; ma di questo appunto mi dolgo, che la severità non sia esercitata più moralmente in quel che concerne i costumi e le consuetudini e le opinioni corrompitrici e dissociatrici; mi dolgo che l' uso dell' antica censura si sia nelle società moderne smarrito; che il nome stesso, peggio che obliterato, ne sia profanato; che alla censura sia

sottentrata la polizia, i cui ministri sono sgherri e spioni, i cui smanigli son le manette, la cui vigilanza consumasi, quand'è più provvida, nello scoprire le reità già bell'e commesse, quando non le crei col sospetto, non le aggravi col gastigo, coll'ordine non disordini.

Ora, per ritornare all'argomento de' beni abusati da togliersi, con questo dovrebbesi togliere all'uomo la ragione ancor prima che la vita; dovrebbesi a chi parlò male una volta, interdire la parola per sempre, e, a più cautela, strappargli la lingua. Ma poichè nella ragione abusata consiste appunto la reità, di qui sorge un nuovo argomento, e domandasi se sia sempre infallibilmente certo che l'uomo, commettendo un misfatto, abbia l'uso della ragione sua pieno. L'ignoranza assai volte lo fa come bambino, la superstizione o altro errore lo fa mentecatto, la passione pazzo. Queste che sono circostanze attenuanti, non sempre considerate dal giudice, perchè non dimostrabili giuridicamente; e perchè a pure addarsene bisognerebbe conoscere l'educazione avuta dal reo e il suo temperamento, e fare minuta inquisizione su tutta la vita sua da' primi anni, e interrogare testimoni innumerabili, il cui esame porterebbe dispendio infinito di tempo; queste circostanze son tali che obbligherebbero talvolta ad assolvere il reo da ogni pena, o a dargliela mite, o non altro che educatrice. Un fatto basti: un accusato d'omicidio di reità gravissima in apparenza; l'avvocato Maestri lo difende con questo ch' egli non era nell'uso libero di sua ragione, e lo campa almeno da morte. Dopo anni molti il carcerato dà prova di vera mania. Basta, dico, uno solo di questi esempi perchè la possibilità dell'incrudelire sopra un povero

pazzo faccia fremere di spavento e rimorso giudici e legislatori, e la società tutta quanta che chiede al misfatto difesa da' misfatti, all'eccidio sanità.

Se, pertanto, al pazzo furibondo le cui smanie minacciano ad innocenti la vita, voi non togliete la vita, ma difendervene legandolo vi pare assai; se cotesto stesso a taluni pare troppo, e che difesa meno violenta servirebbe; perchè contro gl'insani dell'anima usare quest'argomento da cui l'umanità abborrirebbe nell'altro similissimo e più grave caso? Perchè agli appestati, invece di curarli, non date voi d'un colpo la morte, giacchè il pericolo del loro contatto e dell'alito, a tutto un paese, a più Stati è prossimo, indubitabile, orribile? E gli appestati, massime se negli estremi, si può bene quasi tutti spacciarli per disperati di vita; dove all'incontro disperare della morale sanità d'uomo per tristo che sia, finchè vive, sarebbe tristizia sacrilega, perchè omicida delle anime. *Falsa giustizia è quella, che non ha compassione ma disdegno;* leggo nel grande Gregorio. Or peggio che negare compassione è negar la speranza, e farla rinnegare ad altrui: pessimo uso della previdenza data all'uomo da Dio per raggiungere il bene si è antivedere il male con tanto ostinata asseveranza. Se l'uomo non deve disperare di sè, dovrà egli disperare di quelli ch'e' deve amare come sè, e che conosce meno di sè? Il proverbio: *nè malattia nè prigionia non fece mai buon uomo*, non si legge tra quelli di Salomone; e nessun giurista vorrebbe accettarlo per canone di diritto; poich'esso non sarebbe al più che documento disonorevole all'umana giustizia, qual'è il più sovente esercitata, e, confessando l'inutilità della pena, accuserebbe

per lo meno l'incuria colpevole di chi la ministra. Il detto dell'Aquinate, ché *la giustizia umana, nell'uccidere i disperati di bene, imita la divina PRO POSSE*, suona quasi ironia in bocca di quel santo e grand'uomo, e i suoi argomenti ribatte; perchè fa ripensare che la giustizia divina, non dando morte a'rei se non quando a lei piace, non ha di bisogno delle imitazioni anticipate che fa il boja di lei; fa ripensare che non a soli i rei serba Iddio fine subita e violenta; fa ripensare che non potendo l'uomo imitare Dio nel dar vita a'morti e a'non nati, dovrebbe vergognarsi un po' d'imitarlo nel dar morte *pro posse*. La potenza della distruzione non è per vero cosa invidiabile nè edificante. Per uccidere il reo bisognerebbe dimostrare e a sè e a tutti ch'egli è bestia feroce da non poter rinchiudere in gabbia, nè in modo veruno ammansare. Ma quello che lo rende davvero bestia feroce, è la disperazione che di lui si ha, o che piuttosto si finge; perch'e' vi piglia in parola, e, discacciato per cenno vostro dall'ordine della società e de' viventi, si mette in guerra con la società e co' viventi, e l'empietà della vostra disperazione gli fa quasi parere legittima quella guerra.

La ragione recata dal Beccaria, che il massimo de' beni è la vita, non è nè la migliore nè sovente la vera; e contraddice a quell'altra, da lui messa in campo, che il vivere della carcere è peggio che morte. Quand'anco il respirare l'aria di questo non certamente bellissimo de' pianeti in tutte le parti sue, fosse il bene massimo, rimarrebbe tuttavia che la vita dell'uomo non è ordinata al bene proprio dell'uomo singolo ma di tutta la società; e che, ove questa s'avvantaggiasse

del togliergli più che del lasciargli la vita, dovrebbe torgliela anco che ciò gli spiacesse: ma l' uno e l' altro argomento si vengono per buona sorte a conciliare, innalzati che siano in regione più alta, cioè se si dica che la vita è massimo bene all' uomo quand' essa moralmente più giovi alla società che la morte. Adagio legale era che *il perito nell' arte non deve morire*: ma se il vantaggio o l' onore che agli altri uomini può venire dalle opere che aspettansi dall' ingegno o dalla mano d' un reo, è ragione (non sufficiente di per sè, al parer mio) di perdonargli la vita; or che non dee dirsi delle morali utilità che un' anima, non più rea ma mutata dalla correzione, può rendere? Il pur mutarsi di lei è già a tutti i buoni consolazione grande; se vero è che fin ne' cieli sia più la gioia per un peccatore ravveduto che per la virtù di novantanove giusti: il mutarsi di lei è esempio a' men buoni efficace assai più della pena, perchè non solamente sconsiglia dal male ma addita le vie del bene, e dimostra come l' umana società le creda possibili a tutti, a tutti le tenga aperte sempre. E questo è non pur dovere religioso e morale della società, ma buon computo d' interessi: dacchè anco a trattare l' anima umana come una macchina, il reo, ravveduto anco in parte, è macchina che può servire a qualche buon uso. Ho detto *anco in parte*, perchè basta che il reo si ritragga dal più commettere di quegli atti che, secondo voi, minacciano il vivere sociale, e voi non avete pretesto a privarlo di vita. La sua mutazione, e segnatamente questo primo grado di mutazione, voi lo dovete confessare possibile se non negate la bontà e la potenza di Dio, se non negate il libero arbitrio; cioè se non vi

fingete ateo per il gusto d'uccidere. Or la mera possibilità di quel tanto di correzione che basti a non ricommettere atti puniti di morte, vieta a voi dare pena di morte. Chi dice a voi che quest'uomo non potrebbe alla società già minacciata giovare più che non nocque? E voi, per togliergli di fare il male, gli togliete insieme la potenza del bene; togliete agli altri uomini il destro di fare un bene grande e al reo e alla società, ed a se stessi provandosi di curare l'anima di lui ferita, imitando quel Dio che *fece sanabili le nazioni della terra*, quel Dio che dal male sa trarre il bene, e in ciò fa consistere la sua provvidenza.

Di questo merito grande che può la società acquistare a sè stessa facendo la pena gastigo, cioè ministra d'espiazione e di purificazione, sollevando il peso della colpa, anzichè schiacciando sott'essa chi n'è aggravato; di questa vera potenza esercitantesi nel ricreare, il Romagnosi non parla e non pensa, tutto immerso nell'idea della necessità del distruggere. Ma, siccome i già malati del corpo possono, guariti, essere più robusti di prima; e siccome il medico o il chirurgo curante si compiace del bene fatto e ne sparge la notizia, per vanità o lucro se uomo di mestiere, per amore della scienza e dell'umanità e per moto di nobile affetto se uomo di cuore e di mente; così dovrebbe la società di tutti i risanati dalla pena comunicare la notizia, che i buoni ne godano, i diffidenti si rassicurino, e mutino opinione intorno all'uomo già reo, e tutti l'accolgano con pietà non affettata, che forse sarebbe più oltraggio, ma con affezione spontanea e con ilare riverenza. E de' puniti, o ravveduti o no che siano, o con pena di carcere, o, se così

piace, di morte, la notizia dovrebb' essere meglio promulgata a' cittadini tutti a comune documento, non tenuta nascosta negli archivi e nelle segrete com' opera tenebrosa. Cotesto quasi furtivo procedere della giustizia, confessa che l' operazione di lei ha dello scandaloso, del pericoloso, e che non sopporta la luce. Ma poi, quando s' è ben deciso di tagliar via il membro guasto, lì non finisce ogni cosa. Se voi reputate di non poter curare quello siccome insanabile, se la vostra scienza non vi dà nulla di meglio; la scienza però e la coscienza v' ingiungono di fasciare le membra amputate, di non lasciare che infiammazione ci segua, e che il taglio negletto faccia nuova malattia o accresca al corpo vivente i dolori. O forse cotesti dolori delle membra non guaste son eglino una nuova necessità com' era già il taglio? La comparazione chirurgica che adoprate per argomento unico, vi dimostra dunque il dovere, dopo ucciso l' uomo reo, di fare qualcosa più per il bene della società, che aveva, al vostro dire, corso tanto pericolo, qualcosa più e meglio che per solito non si faccia.

Chi avesse a difendere la società veramente, dovrebbe appunto far questo: dopo antivenuti al possibile i mali con la comunicazione del bene, ove quelli siano commessi e minaccino rinnovarsi, non semplicemente respingerli o reprimerli coll' inflizione o coll' aspetto del male materiale, ma con nuovi beni morali emendarli, e così renderli moralmente impossibili; giacchè rendere materialmente impossibile il male, non è un fare ch' esso non sia. Senonchè la materialità de' ripari è inevitabile a chi non abbia spiritualissime intenzioni; e deve contentarsi delle pene del corpo chi tratta la società come un corpo.

Il traslato è qui appropriatissimo, e ha senso malaugurato segnatamente in bocca di coloro che, in fatto di pena ed altre cose, confondono la morale con la politica non già per assoggettar questa a quella ma per fare di quella strumento, e che la politica per conseguente riducono a mero interesse. Fosse pure l' interesse di tutti, e' non sarebbe il fine vero della società; ma di tutti sempre non è: e troppe volte accadde che la salute sociale non fosse che la sicurezza, o piuttosto l' impunità, de' pochi o de' molti che sono al governo. Della pena di morte, specialmente nelle materie di Stato apparisce l' abuso: e qui la voce *materia* ci cade pur troppo. Il bene pubblico che, anche nell' intenzione de' non tiranni, risica di far contro al privato; il bene pubblico che nel Paganesimo annullava il privato, tenendo per nulla sovente la dignità dell' uomo singolo, e componendo quasi di zeri la somma delle cose (onde affermavasi, per esempio, che il servo doveva non essere ammazzato o maltrattato dal padrone, non già perchè il padrone non avesse diritto d' usare di quella cosa iniquamente, ma pur per riguardo al bene pubblico); cotesto bene, io dicevo, è pretesto a fare la pena di morte, strumento alle paure di molti o di pochi, e a quell' ira che dalle paure è più furibonda. Il detto di Cicerone, che altri si mostrano *curanti del popolo* (o di quel ch' e' chiamano popolo), altri degli *ottimi* (cioè degli ottimati per razza o per istituzioni, o di coloro che tendono a soppiantarli per essere il medesimo o più), *nessuno è curante di tutti*; questo detto ha tuttavia troppo spesso la sua verità. E il precetto d' esso Cicerone: *è da guardarsi dall' ira in punire*, riesce più difficile a osservarsi nelle cause politiche, anco laddove

trattassesi del bene di tutti. La società, quantunque offesa e minacciata, non solo non dovrebbe, nell' imporre la pena, tenersi pura dall' odio, ma fin le apparenze fuggirne; giacchè pena, eziandio giusta, se credesi passionata, pare iniquità, e aizza a vendetta, e par che legittimi il male non saputo reprimere se non col male. La difesa allora si converte in offesa, e mette il primo offensore dalla parte della ragione, non foss'altro per questo ch'egli è in quel punto il più debole: e scambiansi e confondonsi le idee del giusto e dell' ingiusto, e si torcono le coscienze anco degli uomini retti.

Concedete al più forte che tiene la potestà uccidere coloro che turbano, a detta sua, l'ordine: ed egli talvolta può crederlo; e può essere che anco quell' ordine che dipende dalla conservazione di potestà illegittima ed usurpata ed iniqua debbasi rispettare per giusta tema di disordini peggiori. Concedetegli dunque il diritto di dare morte a chiunque turbi, secondo lui, cotest' ordine; e la fantasia de' mali possibili, il sospetto, il terrore, fatti più dementi dall' odio e dal rimorso, saranno i suoi consiglieri; ed egli, che forse rimarrà nome infame nella memoria degli uomini e nella storia, macchierà d' infamia un cittadino, gran numero di cittadini, non d' altro rei che d' amare inutilmente e imprudentemente la patria, non d' altro forse rei che di non aver vinto; si sforzerà di versare l' infamia sul capo de' loro figliuoli, anco di questo innocenti. Tra la moltitudine delle ragioni che facevano per me, non ho ancora messa innanzi questa, della crudeltà e della ingiustizia di condannare, insieme col marito e col padre, la moglie e i figliuoli a perpetuo dolore e rovina e solitudine vituperata; il che

se non sempre a' punitori riesce, da loro non manca. Mi basti d'avere accennato anco questo argomento; e seguito domandando: se tutti que'Còrsi che la corruttrice e disumana superbia di Gènova trucidò non in campo (tuttochè quelle guerre stesse fossero guerre di carnefici); se tutti quegli altri Còrsi che la cupida rabbia francese, erede alla italiana per contratto di sangue, impiccò; se tutti que'Francesi che, accusati d'aristocrazia, fecero onore all'invenzione del Guillotin e alla cortesia parigina e all'umanità della filosofia lasciando il capo sotto la scure; se tutti costoro erano legittimamente ammazzati da quella innocente società ch'e' minacciavano perfidamente. E reco un esempio di re tra due di repubbliche, per indicare che qui non si tratta di politiche opinioni; che anzi il più orribile nella pena di morte è il pericolo d'ammazzare per mere opinioni, per opinioni sospettate falsamente, per opinioni scusabili se non rette, per opinioni impotenti, come per veri e minacciosi misfatti. Poniamo che la seguente sentenza di frate Savonarola abbia a prendersi per norma di governo, sia d'uno o di pochi o di molti: « Debbono i popoli con ogni studio e » diligenza provvedere con fortissime leggi e severe che » non si possa fare tiranno alcuno, punendo di estrema » punizione non solamente chi ne ragionasse, ma etiam » chi tal cosa accennasse; e in ogni altro peccato aver » compassione all'uomo, ma in questo non gli aver » compassione alcuna.... E chi in questo è compassio» nevole o negligente a punire, pecca gravissimamente » appresso Dio, perchè dà principio al tiranno, dal cui » governo ne seguono infiniti mali. » Seguirà che, quando il popolo potrà incrudelire contro quell'uno ch'egli so-

spetta tiranno o contro i sospettati fautori di lui, quand'uno de' fautori del popolo in buona o in mala fede si figurerà che tale o tale atto o parola prepari tirannide, quando un tale verrà accusato anco a torto d'aver detta cotesta parola; il popolo con le sue mani o per le mani del carnefice farà in modo che Dio non sia offeso: e seguirà che, quando il popolo con espressi suffragi o con tacita sofferenza abbandoni a un solo la propria libertà, quell'uno, con gli altri diritti, anzi doveri, rederà quello della spada e quel della scure. E così, tra i veri e i sognati pericoli, i governanti, sempre minacciati, se non dall'odio altrui, dalla propria paura, sempre si difenderanno al modo medesimo, e la scure avrà perpetua faccenda, e prima perderà essa il suo filo che gli uomini la volontà di farla montare e calare a guisa di saliscendi; onde il patibolo diventerà l'oriuolo che misura, e il polmone che conserva alle nazioni la vita.

Non si reputi ad audacia e molto meno a sete di sangue ch'io abbia, anzi a riverenza e a pietà, se affermo che il patibolo su cui cadde la testa d'un qualche re, o la violenta fine qualsiasi di taluno di loro, è conseguenza ed effetto del principio da essi, se non posto, lasciato porre e durare; s'io affermo che patibolo chiama patibolo, e che contro a consuetudini tanto inveterate non può sempre fare eccezione la maestà regia in pro suo e a suo piacere. Dio che lascia morire i regni, lascia morire sul palco i governanti de' regni: nè, quando un popolo crede fermamente il suo governante reo e può punirlo, voi lo persuaderete di non lo punire nel capo, se questa è la pena da voi usata e stimata necessaria a punire la reità. Ma, lasciando il governante

supremo, i ministri di lui, senza i quali e' non potrebbe nulla, i ministri i quali in regno temperato da statuto soli rispondono de' suoi atti, se cotesti atti minacciano il bene pubblico, non son eglino, più che l' omicida di persona privata, pericolosamente colpevoli? e dond' è che vadano quasi sempre impuniti; che, anco messi sotto processo, trovino, per rifugio più che per pena, o un esilio agiato o una carcere comoda? Chi avrebbe osato nel trenta mandare al patibolo il Polignac e i colleghi di lui, quand' anco la violazione dell' articolo quattordici dello statuto fosse, più di quel ch' era, indubitata? Quell' intimo senso che agli stessi re men clementi vieta strascinare a morte uomini accusati di quel che chiamasi delitto politico, è quello che salva ai ministri regii la vita, e grida insieme ingiusta e incauta la pena estrema. Ma se, nel farsi in casi tali eccezioni alla giustizia che pur troppo è forza chiamare ordinaria, nel farlasi a favore o de' servitori o degli avversarii de' re, venisse il carnefice o un avvocato suo, a muovere querela e dire: *Questa testa, sacra Maestà, m' è dovuta; me la concede la legge, me la concede la consuetudine, me la concede l' esempio dato da voi e da' vostri predecessori; e io la richieggo per mio diritto, anzi per dovere mio, e per diritto della società di cui sono tutore e vindice; e un contratto sociale scritto col sangue è tra me e la giustizia; e v' intimo che mi paghiate il debito del sangue;* che cosa rispondereste voi di legale al carnefice creditore?

Se il carnefice suddetto, scoperta che fosse l' ingiustizia d' una condanna già da lui eseguita, venisse, riscuotitore vigilante importuno, e armato l' una mano

di laccio o di scure, l'altra d'un trattato di logica, e della testa dianzi recisa, dicesse così: *Un uomo fu ingiustamente ucciso; la legge condanna l'omicidio premeditato alla morte: io richieggo che sia eseguita la legge. A me che non medito, e però non premedito, non si dee pena dell'ubbidienza mia, ma salario. Io domando dunque la testa de' giudici condannatori, perchè non è giusto che la società sia frodata del suo giure, e io degli emolumenti del mio legale lavoro;* — che risponderebbe allora la società al carnefice creditore? Non sarebb' egli sconoscenza mandarlo a mani vuote? Che se i giudici si scusassero dicendo *abbiamo sbagliato;* il creditore potrebbe soggiungere: riparate lo sbaglio risuscitando il morto, o morite. E invero, che importa all'accusato, che importa all' infelice famiglia e agli amici e a tutta la società ferita e disonorata da tali giudizii, che il giudice lo faccia per ignoranza o per sbadataggine, per errore o per rabbia? E come discernere la più o men colpa del giudice, come misurare i gradi della sbadataggine, come regolare con norma legale gli errori d' una mente fiacca o pazza, come vedere per entro al buio dell' ignoranza o al fumo dell' ira o al gorgo d' altre passioni più cupe? E questa stessa impossibilità del punire giustamente i punitori ingiusti, non è ella una ragione di più contro cotesta pena che nessuno affermò essere sempre stata e sempre dover essere giusta? La differenza tremenda tra questa di morte e le altre, è che questa è irreparabile. Che sorta di risarcimento, recidere un' altra testa, rimarginare una piaga aprendo altra piaga? Risponderebbe l' ucciso se potesse, risponderebbe la madre e la moglie di lui se il dolore non le provocasse a vendetta:

Che fa a me del tuo corpo? Quella testa, quel cuore che così giudicò, vale egli il tempo o il laccio da freddarli? Se dovessimo giudicare dal conto che certi giudici fecero della vita d'un uomo, cotesta risposta sarebbe giusta; e vita di giudici tali, per vita d'uomo non reo di morte condannato a morire, sarebbe baratto ineguale, quando avessero qui luogo baratti. Cotesti eletti a custodi della giustizia, non pensano, e la giustizia umana co'suoi ragionamenti rettorici vestiti in toga fregiata di metafore insanguinate, non pensa che il membro da recidere è un uomo, che si tratta d'un'anima, vale a dire d'un mondo, si tratta d'una mente in cui risplende l'imagine e la somiglianza di Dio.

Il medico o il chirurgo che osassero rimedio o taglio pericoloso, e non dall'infermo e dagli attenenti di lui e da uomini della scienza probi e autorevoli fermamente creduto inevitabile, l'osassero prima d'aver fatto invano ogni altro sperimento, l'osassero quando il pericolo del male a loro stessi pare remoto, l'osassero quando assai probabilità stanno dall'una e dall'altra parte, quando dall'aspettare è sperabile un qualche vantaggio; sarebbero giudicati troppo peggio che chirurgo e medico ciarlatani. Or taluni de' parecchi vantaggi che dall'aspettare verrebbero alla stessa giustizia, come gli ucciditori la sentono, e alla sociale sicurezza, sono, che l'accusato scoprasi o innocente, o reo di men che la morte; che il reo, il quale, nella prima ebbrezza orgogliosa del suo misfatto e per ira di vedersi nella trista sua guerra vinto e per disperata smania di morire, taceva o negava, poi raccolto in sè nella solitudine della pena, per ravvedimento sincero, o anche per vendetta

de' complici (giacchè il male stesso talvolta serve al bene, e i men buoni si puniscono l'un l'altro più duramente e si scoprono più certamente che la forza umana non possa o l'umana inquisizione non sappia), si faccia scopritore di cose che additino il vero pericolo, il male vero, che sarebbe andato nella sua fossa sepolto, e di là in getti più pestiferi germinato. Il fatto si è che quasi mai d'una colpa è reo un uomo solo, che delle più gravi son rei o direttamente o indirettamente dimolti, che tutti i rei la giustizia non prende a una rete, che i più forti o più audaci la rompono, i più destri la rodono, altri sgusciano via pe' vani; che, a raccapezzare le fila d'un misfatto richieggonsi sovente anni e anni, e che un termine legale alle indagini ragionevolmente non si può prefinire.

E di qui escono altri argomenti non menò calzanti. Come il punire di colpa comune uno solo o pochi, e forse i men rei, non sia giusto, l'ho notato: ma importa notare che i pericoli alla società minacciati da un misfatto, per orribile che si voglia, non vengono da quel tale misfatto, ma dalla disposizione degli altri uomini a imitarlo, o dalla inerzia del lasciarlo impunito. Senonchè quando voi fate i membri tutti della società tanto corruttibili o tanto flosci da averne a temere tanto pericolo; voi confessate che il male è già nella società tutta quanta, e quel tale misfatto non n'è che un segno, un fignolo, se così può dirsi, o un tumore; e che prendersela con quello, anzichè curare il corpo tutto e far più pura e più viva la corrente del sangue, è di medici inetti. Confessate innoltre, che la negligenza vostra o de' vostri predecessori, in parte almeno, è colpevole della cosa; e che

dovreste del calice che versate sul malfattore serbare per voi una qualche stilla, e l'incuria de' vostri predecessori espiare. Il male, così come il bene, è eredità che trapassa di generazione in generazione, alito che spira da luogo a luogo, da anima ad anima; e il volerlo tutto condensare in un'anima sola o in poche, e tutta su quelle sfogare la pena, sarebbe giudizio materialissimo, stolto, se non iniquo. E di qui un'altra considerazione ancora: a uno a uno, i misfatti non minacciano la società che assai rado: la minaccia consiste nella possibilità che il lasciarli impuniti li venga rinnovando e aggravando e moltiplicando. Bisogna dunque dimostrare certissimo che cotesta possibilità tocchi almeno i limiti del probabile per dimostrare il pericolo, e per dedurne la necessità della morte. Che vi si può egli richiedere di meno? Che diate al fondamento necessario il probabile, che non vi contentiate del mero possibile per la contentezza di sfoggiare la vostra potenza distruggitrice; che non opponghiate ai possibili questa tremenda realtà del patibolo, che non sembriate punire in altrui i vostri dubbi, le vostre fantasie.

Quanto il misfatto è più grave, tant'è più raro; e, per il ribrezzo che ispira e per la stessa difficoltà del consumarlo ha sovente in sè un riparo di sè. Pe'misfatti minori, che sono più contagiosi, converrebbe piuttosto moltiplicare le morti. Un principio falso trae con sè conseguenze assurde, le quali appongonsi (strana cosa a pensare) appongonsi a chi lo combatte o osa pur dubitarne. Ma se la conseguenza accennata vi pare orribile, e però non rettamente dedotta; sentite quest'altro argomento. O il male sociale che voi dite, è grave; e una

morte non lo risana: o non è tanto quanto lo dite, e non è necessaria la morte. La pena dunque da voi prediletta è o superflua o inutile: il boia è un arnese di lusso.

E la scure e il capestro non son poi così facili a maneggiare; e esso boia lo mostra, che, sebbene addestrato di lunga mano e zelante nell' arte sua, e ne faccia prove accurate quand' è nel suo gabinetto, assai volte nel più bello della solennità, perde la scrima, e taglia imperfettamente o strangola malamente; onde i fremiti e gli urli della moltitudine accalcata allo spettacolo; onde quella strana consuetudine d' un tempo, ch' era un protestare anch' essa dell' umanità contro la legge, e una ribellione cui la religione consacrava, la consuetudine, dico, del concedere alla Compagnia della Misericordia o alla pietà del popolo tutto la spoglia del reo non bene finito, se si potesse il semivivo riavere e involarlo alla morte. Ma in altro rispetto e più grave gli ordigni della morte sono malagevoli a maneggiare; che non è da tutti il dispensare con qualche apparenza d' effetto le pene atroci, e averne buona voglia non basta: e qui può ripetersi quello che narrano di Giorgio Castriota, che, avendo mandata in dono al sultano la propria spada con la quale esso Giorgio tagliava di netto a un toro la testa, e provatosi indarno il Sultano a fare il simile, rispose quegli: Io ti mandai la mia spada, non la mia destra. Tale è che atterrisce col cenno, tale è che co' tormenti fa ridere.

Ma questo importa inculcare, e dovrebbe pur essere non necessario a ridirsi: che troncare lo stame d' una vita corporea o di pochi, non è stracciare la tela

delle malizie umane, non è fare in pezzi quella grossa fune che tien legata alla colpa la misera società. La pena può non essere freno, anzi stimolo a mali nuovi: e quello che la può rendere innovatrice a bene rieducando le anime intristite, quello appunto è, se non tolto, ristretto in più angusto e angoscioso spazio, e più gremito di difficoltà dalla pena che affretta la fine. Cotesta è di tutte le pene la più negativa (se la parola pare di celia, non suona celia di certo all'animo mio): or il mero negativo non dà perfezione, e neanco soddisfazione piena. Non dalla vendetta del male ma dall'esercizio del bene può la società avere a' suoi pericoli scampo.

Neanco verso i colpevoli la generosità vera, accompagnata da rette e alte intenzioni, e munita di precedenti e di susseguenti cautele e aiuti di bene, la generosità mai non nuoce. In Livorno anni fa alcuni tristi, o non Toscani o spatriati e disumanati da quant'hanno di più feccioso i costumi della civiltà e della barbarie che vengono a far belletta ne' porti di mare grandi, ordirono così per balocco contro le vite degli uomini anco ignoti congiura nefanda. Se morte era debita a qualche misfatto, certo era a cotesto furore: ma il principe aborrì dalla morte, e pur nondimeno gli scellerati esempii non vennero rinnovati. Uno solo di questi fatti dovrebbe valere per mille contrarii; dovrebbe ai legislatori dar animo, se non imporre il debito, di sperimentare se un'arte più virtuosa non potrebbe insieme risparmiare e a' rei morte disperata, e alla società pericoli, e a' buoni uno spettacolo tanto più doloroso quanto più se ne rende dubitabile l'utilità per l'esperienza di secoli.

Da secoli son ritti al sole i patiboli e arrotati i ferri della giustizia; nè però cessa il misfatto, nè però le società son sicure; e Stati periscono, e nazioni degenerano, e principi vanno in bando, e principi sono uccisi o insidiati a morte; e uomini che han percosso di spada in nome della legge, muoiono anch' essi di spada. Proviamo di grazia una dose di meno, e stiamo a vedere l' effetto. Già intanto le città non si sprofondano, e il genere umano non casca morto. Proviamo. Lo scienziato che intende scoprire una menoma proprietà de' corpi bruti, l' allevatore di bestie che tende a far migliori le razze delle pecore e de' maiali, tentano e ritentano esperimenti. L' arte del guarire è lunga, la vita dell' uomo breve: non diamo per infallibile ricetta alla guarigione de' popoli lo spediente dell' abbreviare la vita dell'uomo, quando l' arte non ha ancor dimostrata infallibile la ricetta. Ma di buonafede proviamo: non già risoluti di ritrovare altro da quel che a noi piace; chè a cotesto modo, nonchè il conseguimento di beni massimi, non s' avrebbe la scoperta della menoma verità. Non basta, certo, abolire la pena di morte; bisogna in sua vece adoprare tutte quelle istituzioni e d' ammaestramento religioso e morale, e di consuetudini civili, e di pene purificatrici, che ci aiutano a far senza di quella. Ma pensiamo che, senza queste guarentigie che dico, la pena stessa di morte guarentigia non è.

Ragioni dalla religione naturale e dalla rivelata.

Questo dice con voce timida e supplichevole l'umanità: Incominciate a voler provare se fosse possibile di mostrare la probabilità che la pena di morte non sarà per essere necessaria al convitto fraterno degli uomini per infino alla consumazione de' secoli. E la religione che dice? col titolo ch' ella comunica a tutti, e buoni e rei, di fratelli, mi pare che raccomandi abbastanza di non mettere le mani nel sangue fraterno senza che vi ci obblighi un precetto espresso di Dio, precetto che sia ripetuto a ogni mutare delle condizioni morali e civili della società, e quasi a tutti gl' istanti rinnovato. Perchè, tra gli stessi precetti divini ce n' è che spettano a tale o tale stagione dell' umanità, non a tutte, appunto come la stessa natura corporea viene variando l' applicazione delle sue leggi secondo i siti de' luoghi e secondo le stagioni dell' anno. E siccome neanco in Siberia la state è tutt' uno col verno, e il verno non è tutt' uno neanco in Africa con la state; così coloro che amerebbero beare la società di supplizi perenni, veggano se la terra possa sostenere una nevata continua o un continuo sollione.

Il diritto di morte dato sopra i servi e sopra i figliuoli dalla legge di Roma, non fu mai diritto di tutte le genti; nè a tutti pure i Pagani è stato sempre concesso trattare gli uomini come cose. Chi adopra riparo materiale laddove il morale servirebbe, tratta lo spirito come materia, e materia lo farebbe se fosse da lui. Dice Agostino: *Quando udiamo, non ucciderai; non prendiamo*

cotesto delle piante da frutto che non hanno sentimento veruno, nè degli animali bruti che non sono a noi per ragione consociati. Questo vuol dire che non è lecito uccidere un uomo semplicemente per uso nostro, come uccidere un albero o ammazzare una bestia; e che, dovendo pure uccidere per fine di moralità, bisogna che cotesto si faccia dimostrando e in parole ed in opere la moralità del fine e de' mezzi, e deducendo dalla uccisione tutti i beni morali che voglionsi in essa, come in germe fecondo, riposti. Ora, contentarsi d'uccidere e fermarsi lì, senza antivenire moralmente le cagioni che porterebbero altre uccisioni ancora, è un negare la morale fecondità della morte, un bestemmiare la santità del patibolo.

Niuno pecca servendosi della cosa al fine per il quale ell'è. Or se il fine perchè nacque l'uomo, foss'anco tristo, non è quello d'essere macellato; chi dal macello non porta nella pubblica piazza nessuna vivanda sana, non accade che faccia macelli. Non disse Dio a'buoni: *V'ho dato i tristi acciocchè li ammazziate.* Ma chi li ammazza per istare meglio, stia meglio; e se no, non ammazzi.

Dice l'Esodo: *Non uccidere bove o pecora altrui.* Or bisogna provare che l'uomo reo sia reo; che il reo sia bestia, e che la bestia sia vostra. Io parlo alla potestà che si tiene e è tenuta legittima; e domando non a re e non a presidenti di repubblica, ma alla società stessa, se l'uomo reo sia bestia più propria più di lei che di Dio; e perchè Dio, che può e che sa tutto, lasciando il reo vivere, e potendo e volendo, come dice egli stesso, il pentimento del reo non la morte; sua Altezza la

società, che può poco e sa pochissimo, voglia la morte. Ma anco cotesto del trattare il reo come bestia che, se non s' ammazzi, fa pericolare gli uomini, non è egli un' altra figura rettorica poco umana? Nondimeno, così come quella del corpo sociale, io la accetto per un momento, e vi prendo in parola, e dico: Lamech credendosi d' uccidere una bestia, uccise un uomo, e gli fu imputato a omicidio; gli fu imputata a omicidio pure la negligenza del guardare un po' meglio, e il prendere le cose indigrosso. Se punto dunque d' umano resta nel reo, se punto egli è correggibile, tanto più voi peccate uccidendo.

Se la pena di morte non è giustificata con dire che l' uomo ha proprietà sopra l' uomo, o con dire che, siccome per aprire una strada, può il Comune per forza spropriare della casa o del podere chi possiede in quel sito; così la società può spropriare della vita chi si fa intoppo al suo cammino, non cercando se l' intoppo sia superabile senza quella spropriazione alquanto forzata e privata d' indennità, e se la strada pubblica non potrebbe più comodamente passare un po' più a diritta che a manca; se quella pena, dicevo, non è giustificabile con siffatte ragioni; resta quella ragione unica, che la società senza la morte d' un uomo avrebbe a morire; nel qual caso essa pena diventa un sacrifizio religioso: e però la lingua romana li chiamava supplizi, quasi supplicazione tremenda, e deprecazione o scongiuro di più gravi dolori. Ma i sacrifizi umani, fatti per mera opinione degli uomini, religione non sono; e perchè tali fossero, converrebbe che non solo l' immolatore della vittima, il Druida civile, fosse persuaso di ciò, ma ne

avesse coscienza sicura tutto il popolo sacrificante. Se dunque il poter temporale non vuol essere corpo bruto, come mannaja che cade; dee farsi spirituale in quell' atto: e perchè il misfatto non è tale se non in quanto è peccato, dovrebbe il giudice penetrare nella coscienza del reo tanto almeno quanto il confessore ci penetra. Dico *almeno*, perchè il confessore ha la stola, non il capestro. E, intanto che a' sacrifizi delle bestie stesse il Cristianesimo sostituisce un' ostia incruenta, dovrebbe la giustizia innaffiare l'altare di sangue! Non la piazza; l'altare: perchè, se la morte è opera di giustizia, il celebrarla nella basilica, e dinnanzi all' imagine del Crocifisso, non può essere scandalo. Perchè dunque della campana del bargello si dice che la non suona che a vitupero? perchè, le campane che chiamano il popolo all'adorazione dell' Agnello di Dio, non son elleno quelle stesse che suonano a gloria per la liberazione della società, per un rito che compiesi in nome della giustizia, cioè in nome di Dio? E se cotesta non pare a voi cosa allegra, perchè la chiesa in quell' ora non suona ella a lutto? Perchè da tutti i tempii del paese, da tutte le case, domestici tempii, da tutte le anime, tempio di Dio, non s' innalzano allora preghiere per il disgraziato che muore, per i tanti più colpevoli che campano e trionfano, per la società minacciata non so se più dalla colpa o dalla pena, per i giudici punitori, acciocchè la loro sentenza sia ad essi leggiera e che trovino un lavacro per poter comparire al tribunale di Dio con le mani non bruttate di sangue, ch' anzi il sangue da loro versato chiami dalla terra sul capo loro e de' loro figliuoli benedizione?

Quand' io leggo al sacrifizio antico precedere e suc-

cedere là purificazione; e quando veggo uomini della giustizia che da' più indulgenti tra' loro amici non son venerati siccome santi, andare impreparati e sbadati a sedere su quella scranna occupata e circondata dagli spettri delle vittime che caddero e che cadranno; quando veggo un giudice, dopo segnata la scritta di sangue, mettersi, come al solito, alla sua mensa e mangiare, e sdraiarsi e dormire i suoi sonni, e andare al teatro a ridere d'una commedia o a piangere d'una tragedia o, ch'è forse peggio, a sbadigliare, e condurre la moglie e le figliuole mezzo ignude a ballare in benefizio de' poveri; domando se chi uccise un uomo in duello e poi dorme, sia più spensierato o men reo di costoro, e se di tali tutori e sacerdoti abbia la società umana a tenersi sicura e superba. E il duellatore può essere che uccida chi l'ha provocato, chi l'ha ferito nell'onore ch'è più della vita, chi dalle leggi sociali anderebbe impunito di tanta malvagità, chi ha uccisi uomini innocenti e ragguardevoli in istolti o insidiosi duelli come in aguato o a tradimento: e pur nondimeno, rado è che il duellatore, appunto quand'ha più ragione, tanto più non senta dolore della morte operata contro sua voglia e dopo fatto il possibile per risparmiarla quanto concedono le leggi pazze del mondo tiranno; e non rado è che le ferite date e ricevute rammarginino la piaga dell'odio, e riconciliino i dianzi nemici. Ma quanti esempi abbiam noi che il giudice condannatore degni d'un atto, d'una parola di compassione, non dico il reo (forse reo d'uno di quei delitti politici che gli avrebbero, se fortunati, fruttato emolumenti ed onori e gli applausi e gl'inchini del giudice stesso, e la sua feroce ubbidienza ad uccidere quelli

in cui nome egli adesso uccide), non dico il reo, ma i suoi figliuoli innocenti? Quanti esempi abbiam noi di giudici che, riconosciuto lo sbaglio mortale, l'ammendino almeno con danaro offerto alla povera famiglia vedovata? Quanti esempi abbiam noi di governi che avessero l'onesto e paziente coraggio della repubblica di Venezia, che non solo espiava in modi solenni il torto giudicialmente fatto a un de' suoi gentiluomini, Antonio Foscarini, ma di espiazione simile si onorava verso un fornaio oscuro, e, non ne potendo risuscitare il corpo da morte, ne consacrava a vita perpetua la memoria, e, con la memoria di lui, quella del proprio errore, anzi piuttosto della propria pietà e probità?

Ho già detto che di certe pene la consuetudine, così come d'ogni altra cosa, può essere necessaria, accomodata a certe età della vita de' popoli: ma questa appunto è ragione perchè a cert'altre non sia. Non dalla legge mosaica deve la società cristiana prendere i suoi modelli; o i giudici si circoncidano per amore del boja, come quel profano per amore di Dina. Ed era pure giudeo chi scriveva ne' Proverbi: *Erue eos qui trahuntur ad mortem,* senza escluderne i condannati da giudici iniqui. A' Farisei l'uccidere, a Cristo il risuscitare; a Cristo che, morendo tra due assassini da strada e chiamando l'un d'essi, che dianzi lo vituperava, partecipe del proprio regno, c'insegna che di nessun reo la salute dev' essere a noi disperata.

Nel Vangelo non è comandata pena di morte o di mutilazione di membra; nè Paolo, scrivendo a Timoteo, consiglia a' Vescovi essere percuotitori. Niccolò I, interrogato se chierico che uccida un Pagano per propria

difesa, abbiasi a riammettere o promuovere al sacerdozio; risponde: *Sappi che noi non vogliamo dare occasione nessuna di attribuire nessuna licenza a loro d'uccidere in qualsivoglia modo uomo qualsivoglia.* La Chiesa interdiceva a'preti testificare in causa di sangue, nonchè spargere sangue. E perchè i mali che seguono gravi da un creduto bene, rendono dubitabile a' probi se sia bene vero; qui cade di dover rammentare come il confessore a' dì nostri chiamato a attestare in giudizio sulla precedente vita dell'accusato, sia messo al cimento di nuocere a lui con parole che potrebbero aggravare gl' indizii della colpa, ma erroneamente aggravarli, perchè dai fatti che il confessore sa potendo venire disistima a esso accusato, non ne segue però ch'egli abbia commesso quel tale misfatto; cade di dover rammentare come il confessore possa trovarsi alle strette tra due doveri dall' umana giustizia improvvidamente messi in guerra, dico del non spergiurare falsando o pur tacendo la verità, e del non violare il sigillo del sacramento; cade di dover rammentare come qui il sacerdote risichi, se non d' essere, di parere spia, d' infamare il suo ministero, di avvelenare con l' odio o col sospetto e di perdere in dubbi bestemmiatori l' anima che s' era a lui confidata, e che va incontro al giudizio d' un giudice ben più tremendo. E l' uffizio di chi raccomanda a Dio quell' anima, piena tuttavia della vita nella morte e della morte nella vita, di chi accompagna il disgraziato per infino appiè del patibolo; cotesto uffizio, con la sua difficoltà di trovare parole che consolino e plachino, che facciano pensosa ed amante la lunga procellosa agonia, co' suoi spasimi che fanno agonizzare

il prete stesso d' umana e di sovrumana pietà; col dovere che impone a lui d'ammendare la cruda opera della giustizia umana e di rendere insieme rassegnato a quell'opera cruda l'anima del morituro; non è egli un avviso che insegna usare almeno con parsimonia grande la pena di cui si mostrano tanto prodighi uomini che arrossirebbero d'usare uno sgarbo a una dama, al cane d'una dama, e che si dicono cristiani?

Ma la teologia cristiana e la naturale insegnano che Dio Signore crea conservando; e che, se par distruggere qualche cosa non lo fa che per meglio ricreare. Or se quella del patibolo sia creazione o ricreazione, altri dica. Vero è che il Segneri è cortese alla divina maestà di *bargelli*, egli che chiama *birreria* gli elementi: ma non è da pigliare sul serio il traslato dell'uomo buono e dello scrittore in tanti luoghi sì grande. Se Dio manda a' buoni morte che a noi pare immatura, se lascia vivere i tristi o quelli che paiono tali a noi; da cotesto non può trarre argomento per sè la giustizia ucciditrice. Assicuri ella almeno sè e noi d'essere onnisciente come Dio benedetto; e allora il suo laccio e il suo ferro diventerà benedetto.

Un ingegnoso e leale proteggitore della pena di morte, un mite Toscano, ragionava dianzi così: « Se questa pena è necessaria, noi non ci periteremo a esercitarla per riguardo di Dio il quale non chiama ancora a sè l'anima che da noi gli si spedisce per giudizio sommario; giacchè il termine di quella vita per mano nostra era già prefisso da Dio. » Ma cotesto potrebbe rispondere il fratricida altresì: « giacchè io posso uccidere, Dio è che ha fissata ab eterno al fratello mio questa fine. » Il diritto

così si prova dal fatto. Io so bene che l' ingegnoso patrocinatore non intende di dire, *giacchè posso*, ma sì, *giacchè debbo;* ch' egli mette la necessità per condizione alla pena. Senonchè cotesta mi pare petizione di principio; e provare la necessità, qui sta il forte. Pochi uccidono per la manla d' uccidere; quasi tutti dicono il sacrifizio necessario; quasi tutti rispondono: *Io posso per questo appunto che debbo.* Or io nego il dovere; e dico alla società: Provatevi prima voi d' adempiere tutti i doveri vostri verso gli uomini tutti acciocchè non diventino rei; poi, se un membro di suo moto proprio imputridisce in voi tutta sana, tagliatelo nel nome di Dio.

Ma se sbagliate o nel crederlo imputridito, o nel credere sani voi, o nel credere imminente il pericolo d' imputridire tutti, cioè nel disperare e del reo e di voi stessi; a consolarvi dello sbaglio non varrà la celia del Bonald, che voi con cotesto non fate altro che mandare un' anima al suo giudice naturale. Questo considerare il tribunale di Domineddio come un tribunale di cassazione, sarebbe cosa da giurisprudente, se Dio dal mondo di là rimandasse il giustiziato che gli si rifaccia il processo: ma egli serba a voi in quella vece un altro processo, scrive sulla vostra partita quel conto di sangue. E per questo egli ha fatta irreparabile all' uomo la morte, acciocchè l' uomo che volontariamente la dà al suo fratello, ci pensi. O vorreste voi che, per ogni vostra condanna non necessaria, E' fosse necessitato a fare miracoli, e rinfondesse ne' morti la vita; vorreste voi fare schiava l' onnipotenza sua delle prepotenze vostre, e Lui discepolo alle vostre ignoranze? E quando l' ucciso apparisce innocente o men reo di quel che lo face-

vate voi per disfarlo, non è egli cotesto un avviso del cielo, avviso più terribile de' portenti? Ben si può qui ridire il detto di Cristo: Se, dopo toccata con mano l' ingiustizia o l' inutilità del supplizio, s' ostinano a crederlo sempre utile e giusto, se la inevitabilità dell' errore non li fa ricredere; non crederebbero neanco all'ucciso che risuscitasse miracolosamente da morte.

Ma che parlo io di Cristo? L' eternità delle pene alla quale Virgilio e altri Pagani credevano, non pare creduta da chi, col cacciare fuor della prova terrena uno spirito non preparato, e peggio disposto forse dalla violenta cacciata, non pensa a quel che lo attende di là. O sia destinata al premio o alla pena, o sia pura o purificata, o sia trista e dal supplizio fatta più trista quell' anima; il giudice, col finire un tristo, si fa carnefice di Dio, se ne fa carnefice non chiamato; e il carnefice, col finire un buono, si fa portinajo del cielo.

Ma chi la morte considera come premio (e per tale l' avevano quegli stessi tra' Pagani che la vita dicevano meditazione della morte, la vita tenebre, la morte luce); questi non temerà la vostra minaccia, anzi con tanto più ardore farà quel che voi gli vietate; e a lui avrete procacciata una soddisfazione di più, a' buoni che conoscono le intenzioni sue una compassione grande di voi più che di lui, a' buoni che non le conoscono una falsa idea che li accora se non li irrita, a' non buoni un momento di tristo piacere o di noncuranza trista, alla causa che voi paventate un più sicuro trionfo, a voi stessi il più grave de' pericoli e il più obbrobrioso. Per opera vostra il patibolo diventa trono di verità, il seggio della giustizia, gogna. Del Battista decapitato par-

lando, « Mal si giudica, dice Gregorio, l'umana virtù e la giustizia divina dalla vicenda momentanea delle cose. Era glorioso a Giovanni anco in questa vita il dolore; ma Dio gli serbava gloria più splendida anche quaggiù sulla terra; e la coscienza del genere umano condanna all'infamia il re e le donne carnefici. » Domandate un poco a Tobia se la minaccia fattagli d'ammazzarlo quand'egli seppellisse i morti compagni suoi dell'esilio, lo spaurisse dal seppellire i suoi morti. Egli *temera Dio più che il re*: e il sentimento dell'Ebreo e le parole con che lo storico ebreo le significa, consuonano al sentimento d'Antigone, e alle parole del grande poeta d'Atene; mirabilmente consuonano e santamente. Domandate a' Martiri se la tema di vedere *sciolti i vincoli del loro corpo sacrato,*[1] li stornasse dall'infrangere i crudeli imperii de' re.

[1] Un Inno:

Soluta sunt jam vincula
Tui sacrati corporis.

Un altro:

Deus, tuorum militum
Sors et coronæ præmium
. . . .
Pœnas cucurrit fortiter....

Un altro ancora:

Il sangue pio che fu sacrato al Vero,
La vittoria de' martiri di Cristo,
L'eterno allôr, degno de' cieli acquisto,
Lieti seguiam col memore pensiero.
Vinti del crudo secolo i terrori,
Fatto alle pene il cuore e il petto invitto,
Con morte sacra e rapido tragitto
Tengono il tempio de' beati onori.
Ardon le membra, e cenere son fatti;

Ma non tutti (e dico anco di quelli che non commisero misfatti di sangue) si tengono tanto puri o sono dell' animo tanto forti, da incontrare senza ribrezzo una fine prematura violenta, e infame, se non nell' opinione loro e degli uomini, nell' intenzione de' giudici; da presentarsi senza terrore al Giudice vero, da rassegnarsi senza fremito a' cenni micidiali della legge, della legge che parla per la bocca d' un giudice, e chi sa di qual fatta giudice; della legge che opera per mano del carnefice, il cui nome mette orrore più a' buoni che a' tristi. Richiedere dall' innocente tanta rassegnazione, gli è un troppo pretendere; richiederla dal reo, gli è un volere dal cielo un miracolo non meno grande che il farlo dal'

E li maciullan delle belve i denti,
E li sbranano uncini e ferri ardenti
Di manigoldi, ebbri di rabbia e matti.
Pendon gl' ignudi visceri trafitti,
Versasi il sangue a' posteri devoto;
Ma lo spirto immortal rimansi immoto
In quella Grazia che li rende invitti.
Christo profusum sanguinem,
Et Martyrum victoriam,
Dignamque cœlo lauream
Lætis sequamur mentibus.
Terrore victo sæculi
Pœnisque spretis corporis,
Mortis sacræ compendio
Vitam beatam possident.
Traduntur igni Martyres
Et bestiarum dentibus;
Armata sævit ungula
Tortoris insani manus.
Nudata pendent viscera,
Sanguis sacratus funditur;
Sed pernanent immobiles
Vitæ perennis gratia.

31

suo sangue sparso risorgere a vita. Ond' io non so se siano più dannosi alla moralità sociale e alla stessa giustizia gli esempi che i condannati danno in quelle ore ultime di forzato o di affettato coraggio, o di vile scuoramento, o d' astuzia vile o rea per differire la pena; più dannosi, dico, che non si creda utile l' esempio d' essa pena. E se l' infelice ricorresse all' ipocrisia per tal fine, come quello di cui Dante dice, che, già capovolto in terra per essere propagginato cioè sepolto vivo, chiama di nuovo a sè un confessore per dirgli qualch' altro peccato, e così prolungare d' un qualche momento le angoscie del vivere e del morire? E s' egli fingesse nuovi segreti da aprire del suo misfatto, se avvolgesse così la giustizia in errori inestricabili; se, o per ostinazione della vita o per livore d' odio, calunniasse, con qualche apparenza di verità, innocenti?

E s' egli, per fuggire il dolore e l' infamia del supplizio, gli precorresse, e con le mani proprie si desse morte? Il togliere che a lui si fa ogni arme, ogni punta, pare assai volte, non solo a lui stesso ma ad altri, atroce invidia, ch' egli si sottragga alla solennità del patibolo, anzichè una pia cura dell' anima sua, la quale con tutti gli apparati della solennità è provocata a disperazione; e pare che di tutta forza lo sospingano nell' abisso e poi sull' orlo lo ritengano per il gusto sospingervelo a lor agio essi stessi. Il darsi morte per isfuggire alla morte, era già fin da' Pagani reputato viltà e insipienza. Seneca stesso reca il detto di Scribonio a Libone condannato: *quid te delectat alienum negotium agere?* Come dire: *tocca al carnefice, non a te.* Ma gioverebbe che ad atto di viltà e insipienza sì rea tentati non fossero uomini cristiani da

uomini cristiani. So bene che, se la pena è infallibilmente giusta, il giudice non deve rispondere di colpa nuova che il colpevole commetta per involarsi alla pena; ma siam sempre da capo: chi assicura il giudice della sua infallibilità? chi ne assicura la società ch'egli intende beneficare? e se il condannato s'abbandona a quest'ultimo eccesso; se, pur risparmiando le membra proprie e serbandole a' denti ferrei della morte legale, egli si dispera nell'anima e spiritualmente si uccide; il giudice che poi venisse a dubitare della propria infallibilità, non dovrebb'egli sentire rimorsi peggiori che morte pur nel sospetto della possibilità d'un'eterna jattura?

Se la dottrina del probabilismo è da usare con somma cautela, gli è appunto là dove anco il sommo diritto può farsi ingiustizia somma. Dico che, se il rigido diritto, anche certo che sia, può e talvolta deve non essere esercitato fino all'estremo apice; molto più quando e del male da punire non sia certissima la realtà, e non ne sia certissimo il più profondo grado di reità, non ne sia certissimo il pericolo estremo. Or coteste certezze, perchè sia dimostrata la necessità della pena di morte, converrebbe dimostrare che sia possibile alla giustizia conseguirle in tutti i casi; possibile almeno. Chieggo una certezza possibile in tutti i casi; giacchè, se in taluni, se in uno, io temo possibile l'ingannarmi, temerò che quell'uno sia appunto il caso presente; e così, di singolo in singolo caso, tutta la rete ferrea della morte si smaglierà. La più o meno probabilità del misfatto, la più o meno probabilità del pericolo, la più o meno probabilità del tor via con la morte il pericolo, e del non lo potere altrimenti; non bastano. Se si potesse

ammazzare probabilmente, e avere altrettanta probabilità di risuscitare l'ammazzato, o anche meno, ma pure un qualche grado di quella; il giuoco sarebbe tuttavia alquanto serio, la superfluità, alquanto incomoda, il risico alquanto ardito; la cosa però a qualche modo correrebbe. Ma la morte è certa, la giustizia degli uomini incerta: e su quel terreno melmoso e scosso da tanti sussulti rizzare il patibolo, e fare il patibolo sostegno alla società vacillante, non è opera di buoni ingegneri. Se in guerra la cui giustizia sia dubbia è non illecito il non ubbidire, anzi può essere illecito l'ubbidire, e trucidare uomini senza ben sapere il perchè; il magistrato che dubita, non dico se il fatto materialmente sia vero ma se le circostanze che lo accompagnano lo facciano esente dalla pena capitale secondo lo spirito stesso della legge e non secondo la lettera; egli che dubita o del pericolo o del riparo, dovrebbe in coscienza disubbidire, e dovrebbe poter disubbidire impunemente.

Nella incertezza se la morte d'un reo salvi i suoi concittadini tutti da tutti i pericoli, il maggior danno ad uomini cristiani sarà il pericolo dell'immortale anima sua. Più il misfatto è grave, e più sarebbe da lasciare tempo al reo che non muoja impenitente: onde anco di qui seguirebbe l'assurda cosa già sopra notata: che le colpe minori con meno rimorso avrebbersi a multare di morte. E questo anco per un'altra ragione; cioè che le colpe in apparenza minori sono talvolta moralmente più gravi, e quindi civilmente da ultimo più pecicolose: onde converrebbe rattenerne gli uomini con più gravi spaventi. E basta aprire la storia, basta riguardare intorno a sè, per avvedersi che non sono le scelleraggini

da forca quelle che rovinano gli stati e dissolvono le società, ma que' vizii minuti in vista e molti, e che s'ammogliano con altri vizii, e moltiplicano come gl'insetti quelle colpe che i comentatori veggono adombrate nelle volpiciattole della Cantica; le crittogame della vigna di Cristo.

Ma per ritornare all'anima del condannato, giacchè voi Cristiani gli date un prete che lo confessi e conforti, par che intendiate ch'egli se la salvi davvero quest'anima. Or come ucciderlo s'egli non si ripenta? se non ne faccia almeno le viste? In società cristiana cotesto è un dannarlo: e voi siete addottorati per uccidere il corpo, non l'anima. Nè solamente dannare lui, ma scandalizzare con la sua impenitenza i buoni, i non buoni col suo esempio incitare a simile orribile fine, discreditare doppiamente la giustizia, che pare dagli uomini sfidata quasi a duello, e vinta quand'è vincitrice. Una forza morale tristamente abusata si arma contro la forza che par volerla deprimere materialmente; e le parti si scambiano; e la società pare essa la bestia feroce *Che solo a divorare intende e pugna;* e il reo, quella bestia che voi non sapete domare se non col finirla, diventa un eroe. E il gladiatore, avviato al truce spettacolo, grida alla società: *Il morituro ti saluta;* lo grida con piglio di scherno provocatore, quasi dicesse: *Se dalla perdizione dell'anima mia aspetti pace, buon pro ti faccia.*

Bruciaronsi per secoli e secoli, straziaronsi per secoli e secoli, creature umane come maghi e stregoni, o per altri imaginarii misfatti: e il male che non v'era, si creò nella società malfattrice, si creò nella coscienza del condannato, il quale o moriva bestemmiando l'uma-

nità disumanata, o, in vedere una società tutta pazza, di quel contagio impazzava, e teneva sè forse anch' egli mago o stregone, e si dannava in corpo e in anima alla potestà delle tenebre. Ma se non si voglia riaccendere i roghi della dannazione, non bisogna strascinare alla morte se non i pentiti e rassegnati alla morte, cioè i già rifatti innocenti. Non bisogna far del patibolo un palco scenico di dramma peggio che osceno, un trionfo di coraggio disperato infernale. E son recenti gli esempi di condanne che, invece di spegnere il senso e l'audacia del male, infiammano cotesto disperato infernale coraggio, e par che invidiino all' uomo quel ch' è parte della dignità sua d'uomo, il rimorso. Che se, d'altra parte, aspettate il pentirsi e il rassegnarsi del reo per ucciderlo, basterà a lui fingersi impenitente o riluttante alla morte per iscansare la morte; e avrete originata una nuova specie d'ipocrisia, l'ipocrisia del male, della quale nel tempo nostro vediamo pur troppo altre specie mostruose. Così l'impossibilità del sottrarvi a' morali pericoli della pena, dimostra quanto sia vera la necessità che vantate di fare della pena una torre munita contro i sociali pericoli.

Ma Chi fu benedetto del non spezzare la canna scrollata da' venti e di non ispegnere il lino che fuma; è tal giudice agli occhi del quale può essere più grave peccato non impedire il male in tempo, che farsene complice. E la società (troppo è forza ripeterlo) si fa complice de' misfatti che poi punisce, complice non ne svellendo le radici in sul nascere, non ne togliendo le occasioni, anzi tentazioni. E qui un argomento presentato già in parte nell' aspetto civile, debbo ripresentarlo nel reli-

gioso, dove si fa più potente. La reità, per quanto un sol uomo ci metta di suo, non è mai condensata in un solo uomo: e ci han parte tutti coloro che non la prevennero, tutti coloro che con l'esempio d'altre reità civilmente minori ma peggiori moralmente, ne fecero più lubrica la strada, più prepotenti gl'impulsi, più traditrici speranze le diedero d'impunità. Non è dunque giusto quasi mai raccogliere sopra un solo capo la pena, nè su quello aggravarne l'intensità, quando secondo equità converrebbe per molti distribuirla: non è ragionevole, quando gl'infermi sono dimolti, pensarsi di guarirli tutti cacciando in corpo a uno un medicamento violento, o ammazzandolo alla bella prima, e non prendendo degli altri nessuna cura. Gli Ebrei pigliavano un animale bruto su cui scaricare i peccati d'Israello; ma qui il capro emissario è un'anima che in assai cose ragiona forse meglio che non certi interpreti della legge. Meno iniquo sarebbe, come usava un tempo, o decimare la moltitudine, o trarre a sorte la vittima da offrire alla società, come il soldato coscritto, o come la vergine al mostro marino. E se mi si opponga impossibile misurare i millesimi di reità che cooperarono al misfatto da doversi punire, io non risponderò nulla a cotesta obbiezione, perch'essa stessa è risposta eloquente a' propugnatori della pena di morte.

Questa considerazione che, anco secondo l'umana giustizia, è gravissima, si fa più grave nell'ordine della giustizia superna, alla quale dovranno poi farsi innanzi i giudici della terra e i governanti delle civili società, rispondere se abbiano in tutto imitata insieme con la giustizia la misericordia di Chi li chiamò a reggere e a

giudicare. Piaccia al cielo che il giudice sul suo letto di morte non si ricordi con terrore la parabola del debitore perdonato, crudele a' suoi debitori. Piaccia al cielo che ne' cuori di tutti i giudici e i governanti sia scritto, *beati i misericordiosi, perchè eglino conseguiranno misericordia;* che sulla fronte di nessuno di loro la morte, bazzicata da essi come amica, non abbia a incidere con la sua falce: *giudizio senza misericordia a chi non ha fatto misericordia.*

Quell' altra parabola del lasciar crescere la zizzania col grano insieme fino alla mietitura, non è interpretata da' Padri a falciatura di morte. Rabano vi dirà: « Insegna a' buoni discrezione; che vale insieme discernimento e moderazione. » E Agostino: « La pazienza tranquilla è bontà insieme e forza. Ai buoni giova talvolta il trovarsi misti ai men buoni, o perchè la virtù loro sia così esercitata, o perchè il paragone d'essa virtù inviti al meglio quegli altri, e fornisca al miglioramento gli ajuti. Quel ch'è zizzania, può diventare buon grano. E però, sradicando la zizzania d'oggi, si può togliere quello che sarà parte di ricchezza domàni. Conviene dunque pazientemente tollerare i cattivi; giacchè l'impazienza toglierebbe ad essi agio di ben meritare. » E Girolamo: « Se nel primo crescere non è facile cosa discernere la zizzania dal buon grano; molto più gli uomini, soggetti a errori e a passioni ne' loro giudizi e ne' sospetti, possono, circa la reità dell'atto, e molto più circa quella dell' intima volontà, gravemente ingannarsi. Giova risparmiare a sè tali inganni, i quali sarebbero gravi colpe; e lasciare che il Giudice infallibile dia, a suo tempo, il giudizio e la pena. »

Ma la parabola della zizzania ci rammenta un'altra verità dolorosa; che la zizzania morale e civile, la seminano talvolta quegli stessi che poi le si mostrano tanto nemici. L'albero che non frutta, non lo vuole già Cristo sterpato sull'atto; ma aspettare se producesse meglio coltivato, acciocchè sia chiaro almeno che non è del coltivatore la colpa. E il *settanta volte sette volte*, suona egli forse sentenza di morte? E in quale palinsesto si trova egli: *Non misericordia voglio, ma sacrifizio?* Dove è egli detto che Dio piove acqua sempre fecondatrice sul campo de' buoni, e sempre sulla testa de' rei zolfo e lacci? Dov'è detto che la Bontà infinita ha verso i colpevoli le braccia corte e lente a stringerli con affetto, lunghe e forti a strozzarli? Perchè co' peccatori e co' pubblicani mangiava il Maestro? O non sa egli che quella è una femmina peccatrice? O perchè non serba egli a' sani le medicine? O perchè non avventa, egli purissimo, la prima pietra contro colei che si è meritata la morte? Non è vero ch'egli sia venuto a chiamare i peccatori per altri messi che per quello del boja; non è vero che la pecorella smarrita nel deserto, e' ne vada in traccia e se la ponga lieto in ispalla; non è vero ch' e' goda del figliuolo trovato, del morto che rivive, egli che impone a' giudici di fare perduti coloro che forse non erano che smarriti, e dare morte a' viventi. E sarà egli necessario rammentare a' Cristiani come Cristo a' discepoli provocanti: *Vuoi tu che fuoco scenda di cielo e li consumi*, rispose: *Non sapete di che spirito siete?* Rammentare com' egli condanni nel famigliare il temer la durezza del padrone, e c' insegni che il sospettarla, e così disperare d'altrui e

di sè, è un fare torto all' umana e alla divina natura? Rammentare che la missione appunto del Redentore è non perdere, ma cercare e far salvo quel ch' era perduto, sanare gli straziati di cuore? Non la pena dissolutrice, ma la perfezionatrice, è sola degna del Cristianesimo e dell' umana ragione: ed è bestemmia gridarne l'impossibilità, è cotesta calunnia fatta all'umanità, suggellarla con suggello di morte.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

(DA LETTERA.)

Lo scritto del sig.... è un'arguta esercitazione d'ingegno, come chi facesse capitoli berneschi in lode del morbo gallico o della peste. E potrebbesi dire che la minaccia del morbo gallico ritrae dal vizio, come la minaccia del patibolo ritrae dal misfatto. Certamente, se, coll'amministrare la morte a' rei, risparmiassesi morte a innocenti; bisognerebbe a gran dosi ministrare la morte. Ma com'è che il patibolo, da tanti secoli affaccendato, non risparmia a tanti innocenti la morte? S'e' non fosse, dicono, ancora più innocenti morrebbero uccisi. Ma come lo provano? Col patibolo. Il patibolo non prova da sè che la sua insufficienza.

È egli poi vero che tutti innocenti gli uccisi o i minacciati da coloro che il giudice condanna a morire? Il minacciato non fu egli sovente più reo del reo? Ma s'egli è male che innocenti per mano privata periscano, non è egli peggio che periscano per man della legge? L'ingiustizia togata, non è ella cosa agl'innocenti più pericolosa, più incivile nella sua civiltà, che l'ingiustizia armata alla macchia? Dicono: In questo secolo fitto di guarentigie, l'accusato ne ha mille al suo servigio; e non c'è pericolo che un galantuomo vada alla forca. Rispondono i processi politici che furono ieri, che sono oggi in Europa, e, grazie agli Statuti dati e promessi, saranno, se non ci si provvede altrimenti.

Il caso dell'urgente evidente pericolo si definisce

da sè; come quando soldati si ammutinano in tempo di guerra, o marinai navigando. Allora, forza è minacciare e talvolta dar morte a uno o a pochi, acciocchè tutti si salvino. Ma queste sono condizioni speciali, tutt' altre da' casi a' quali il codice comune assegna la morte. E se il capitano, se il comandante di nave, ha egli dato cagione anco indiretta al pericolo; se non l' ha prevenuto potendo; il più reo è egli, o non meno. Or la società, nelle ordinarie sue condizioni, ha ben agio e ha debito di preservare gl' innocenti, facendo in maniera che i malfattori diventino innocenti o non possano nuocere, migliorandoli o reprimendoli a tempo. Governanti che questo non fanno, perdono il diritto a servirsi del patibolo; e senza pro se ne servono.

Di cotesta ragione, per guarentire gl' innocenti, sarebbe lecito spaventare i sospettati rei colla minaccia e coll' uso de' tormenti più atroci; squartarli perchè non rubino, abbacinarli perchè non calunniino: martoriare per umanità, come uccidere per precauzione: dico uccidere per precauzione, giacchè, quando fosse o paresse provato che un uomo premedita la morte d' un suo fratello innocente, basterebbe ciò per tagliargli la testa.

Gli entimemi di cui s' arma la logica della forca, son tutti ributtati a uno a uno; agli argomenti con cui l' umanità si difende, non è dato valida risposta, nè credo si possa. Ma il sig. . . . . è umano nell' anima quanto me, se non più di me: e le ingegnose sue arguzie somigliano alle amabili ritrosie di chi non altro ambisce che d' essere vinto.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Ultime pubblicazioni.

Sul vivente Linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani. Terza Edizione (prima fiorentina) corretta ed ampliata. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel-Giuseppe Canale. — Volume 4° 4

La primogenita di Galileo Galilei, rivelata dalle sue Lettere edite e inedite per cura di Carlo Arduini. — Un volume. . . 4

Saggi di Psicologia e di Logica, della marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. 2 50

Lettere di Francesco Petrarca, Delle cose familiari, libri ventiquattro; Lettere varie, libro unico; ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Vol. 2°. 4

Opere di Annibal Caro pubblicate per cura di Ugo Antonio Amico. *Apologia.* — *Gli Straccioni.* — *Rime.* — Un volume. . . . 4

Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici di Francesco Puccinotti. — Un volume 4

Le Lettere scelte di Giuseppe Giusti, postillate per uso dei non Toscani da Giuseppe Rigutini. — Un volume 4

La Civiltà cristiana presso i Franchi. Ricerche intorno all'Istoria Ecclesiastica, Politica e Letteraria dei Tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam. Prima traduzione sulla 2ª Edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un vol. 4

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i Codici Fiorentini e col Senese. — Un volume. 2

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica, con Documenti inediti o poco noti pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1°. 4

Le Vite Parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Volume 5°. 4

Saggio storico sulla Filosofia Greca pel professore Francesco Fiorentino con la giunta della prolusione Aristotile e la Filosofia, letta nell'Università di Bologna per l'anno 1863-64. — Un vol. 3

Della Istoria d'Europa di Pier Francesco Giambullari. Libri sette, pubblicati per cura di A. Gotti. *Seconda edizione.* — Un vol. 4

Storia Romana dai più antichi tempi fino alla caduta della Repubblica, scritta ad uso della Gioventù Italiana da Francesco Bertolini. — Un volume. 4

Febbraio 1865.